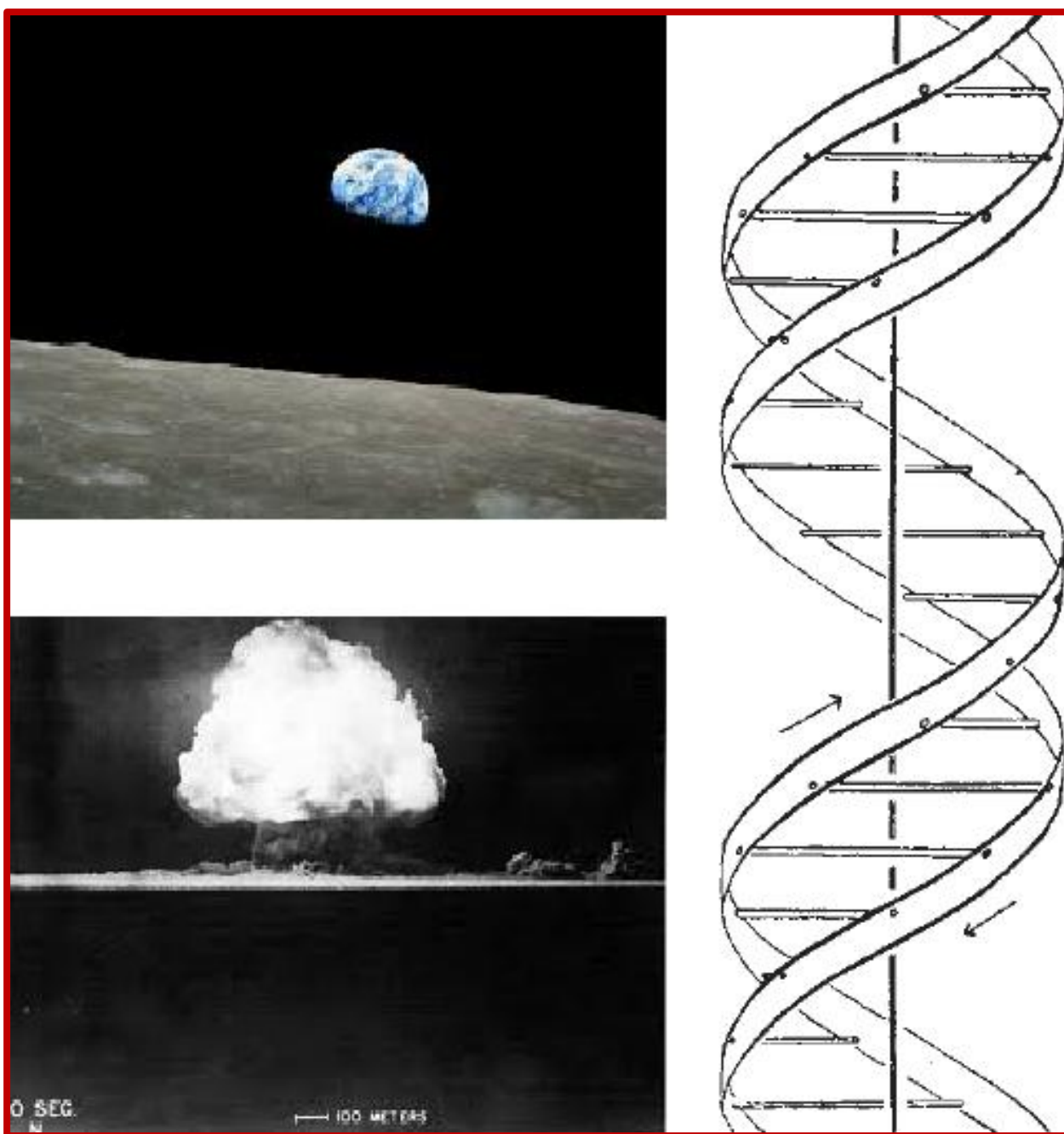






VOL. V, N.1 • 2024
ISSN Online 2724-6078

IDEATORE E FONDATORE *SOCIOLOGIE*: Prof. Andrea Spreafico

DIREZIONE (2024-2025)

Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma), Silvia Pezzoli (Università di Firenze), Emanuele Toscano (Università Guglielmo Marconi).

COMITATO EDITORIALE

Michela Balocchi (Centro di Ricerca PoliTeSse); Alexander Bikbov (EHESS, Paris); Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma); Maria Carmela Catone (Università di Barcellona); Erika Cellini (Università di Firenze); Marco Damiani (Università di Perugia); Silvia Doria (*Editorial Manager*, Università Roma Tre); Riccardo Giumelli (Universidad Nacional de Mar del Plata); Edmondo Grassi (Università San Raffaele Roma); Lidia Lo Schiavo (Università di Messina); Fiorenzo Parziale (Sapienza Università di Roma); Silvia Pezzoli (Università di Firenze); Francesco Sacchetti (Università di Urbino); Romina Paola Tavernelli (Universitat Autònoma de Barcelona); Emanuele Toscano (Università Guglielmo Marconi); Anna Maria Paola Toti (Sapienza Università di Roma); Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia); Andrea Valzania (Università di Siena); Sandra Vatrella (Università Federico II di Napoli).

COMITATO SCIENTIFICO

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Fabio Berti (Università di Siena); Anna Camaiti Hostert (Florida Atlantic University); Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca); Enrico Caniglia (Università di Perugia); Marco Caselli (Università Cattolica di Milano); Donatella della Porta (Scuola Normale Superiore, Firenze-Pisa); Pablo de Marinis (Universidad de Buenos Aires); Antimo Farro (Sapienza Università di Roma); Bettina Favero (Universidad Nacional de Mar del Plata); Giampietro Gobo (Università Statale di Milano); Yvon Le Bot (EHESS-CNRS, Paris); Paulo Henrique Martins de Albuquerque (Universidade Federal de Pernambuco); Kevin McDonald (Goldsmiths University of London); Sara Merlino (Università Roma Tre); Albert Ogien (CEMS/EHESS-CNRS, Paris); Sònia Parella (Universidad Autònoma de Barcelona); Gianfranco Pecchinenda (Università Federico II di Napoli); Sarah Pink (Monash University); Geoffrey Pleyers (Université Catholique de Louvain); Robert D. Putnam (Harvard University); Rudina Rama (Universiteti i Tiranës); Paola Alessandra Rebughini (Università Statale di Milano); Boaventura de Sousa Santos (Universidade de Coimbra - University of Wisconsin-Madison); Wes Sharrock (University of Manchester); Martín Unzué (Instituto de Investigaciones Gino Germani-Universidad de Buenos Aires); Michel Wieviorka (EHESS-FMSH, Paris).

Foto di copertina tratta dal contributo di Barbara Saracino, in questo numero, e assemblata dalla redazione.

Published by

Edizioni Altravista

Via Albericia 17, 27040 - Campospinoso (Pavia)

www.edizionaltravista.com

Il copyright dei singoli articoli appartiene ai rispettivi autori.

Gli articoli sono messi a disposizione dei lettori per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente e indirettamente commerciali.

Si rinvia al sito della rivista per tutte le altre informazioni: <http://ojs.edizionaltravista.com/sociologie>

Indice

Sezione Monografica. Genere, ambiente, crimini dei potenti. Nuovi spazi e nuovi tempi della criminologia critica

A cura di Vincenzo Scalia

Introduzione. Oltre i crimini “normali” <i>di Vincenzo Scalia</i>	5
Corporate Crime: Unveiling the Hidden Violence <i>di Rosalba Altopiedi</i>	9
Cent’anni di tortura italiana dal fascismo a oggi <i>di Charlie Barnao</i>	27
Transdiritti. La presa sul corpo delle persone transgender in carcere <i>di Sofia Ciuffoletti</i>	39
The state’s secret servants <i>di Matt Clement</i>	55
El sistema penal y la violencia contra las mujeres indígenas de México <i>di Juliana Vivar Vera</i>	81

Sezione Varia

Constructing Narratives of Chineseness in Prato (Italy) During COVID-19 <i>di Andrea Del Bono, Laura Leonardi, Giulia Marchetti</i>	97
Artificial Intelligence for Educational Practices – Opening an argumentative Framework based on Cultural Theory <i>di Ben Bachmair</i>	117

Sezione Visuale

The Relevance of Erving Goffman's Gender Analysis in Advertising <i>di Patricia Sánchez-Muros e María Luisa Jiménez Rodrigo</i>	137
Comunicare la scienza attraverso le immagini: l'alfabetismo scientifico visuale <i>di Barbara Saracino</i>	153
L'età della disuguaglianza: lo "sguardo obliquo" dei giovani tra un presente instabile e un futuro incerto <i>di Lorenzo Nasi</i>	177
Nota critica: Documentari e <i>community development</i> in Italia nel dopoguerra <i>di Simone Misiani</i>	207
Recensione a: Marchetti G., Di Trapani F. (202), <i>The Movers. A journey to adulthood</i> <i>di Silvia Giagnoni</i>	213
Recensione a: Ratti S., Moretti v., Gabos O., Coluccio C., Colaone S., Catacchio O. (a cura di) (2024), <i>Il Primo Paziente</i> <i>di Niccolò Morelli</i>	217

Sezione Recensioni, Note critiche, Rassegne, Interviste

Recensione a: Tomelleri S. (2023), <i>La società del risentimento. Alle origini del malessere contemporaneo</i> <i>di Evelina Cataldo</i>	221
Riassunti degli articoli	223
Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici	229

Oltre i crimini “normali”

Vincenzo Scalia

Nell'estate del 1988, Palermo è alle prese con le polemiche interne alla magistratura in merito alla lotta alla mafia. Antonino Meli è stato preferito a Giovanni Falcone come consigliere istruttore, e ha smantellato il pool antimafia. Un'intervista di Paolo Borsellino a un quotidiano nazionale, in cui il magistrato denuncia lo stallo, scatena la prima delle tante estati dei veleni che si susseguiranno fino alle bombe di Capaci e via d'Amelio.

Eventi che fanno passare in secondo piano una tragedia che ha luogo in quel periodo. LLB, una giovane giocatrice di basket, muore a seguito di un tragico incidente stradale. A investirla è stato AM, giovane rampollo della borghesia palermitana, che, il giorno prima di sostenere l'esame di guida, si stava cimentando in un'improvvisata gara automobilistica con amici, consistente nel guidare contromano. La ragazza muore dopo alcuni giorni di coma. AM sarà assolto per questo episodio, salvo venire condannato, una decina di anni dopo, per bancarotta fraudolenta e riciclaggio di danaro. Condanne che non inficiano la reputazione del soggetto in questione nella sua cerchia morale di riferimento, tanto che oggi è un quotato mediatore immobiliare di appartamenti di lusso a livello internazionale.

L'episodio in oggetto introduce appieno il presente fascicolo, che si prefigge di rovesciare gli approcci criminologici dominanti e di introdurre nuovi. Emile Durkheim (2000) parlava di “normalità del crimine”, riferendosi, con questa definizione, alla peculiarità insita in ogni società di tracciare una linea netta tra lecito e illecito, legale e illegale, conforme e deviante. In altre parole, non si dà società senza crimine e viceversa.

Si tratta di uno schema analitico senza dubbio gravido di spunti fecondi per lo studio della società, ma che si fermava, all'interno del progetto durkheimiano di cercare e rafforzare il nucleo di valori condivisi all'origine del legame sociale, sulla soglia dei conflitti e delle disuguaglianze sociali. Non ci volle perciò molto tempo a passare dalla normalità del crimine ai “crimini normali”, ovvero i reati tipici, come quelli contro il patrimonio e la persona, commessi da criminali altrettanto tipici, vale a dire le persone appartenenti ai gruppi sociali marginali e subalterni, che Howard Becker (1963) avrebbe definito come *outsiders*. Lungi dall'essere fenomeni oggettivi, devianza e criminalità si connotano per essere la risultante di un meccanismo di *produzione della devianza* (Pavarini 1998), che vede gli apparati dello Stato in un processo interattivo che coinvolge il pubblico, la sfera politica e la sempre più straripante industria mediatica. Si tratta di un meccanismo selettivo, che risente fortemente dell'impronta positivista e finisce inevitabilmente per focalizzare sugli aspetti criminali e devianti relativi a individui e a gruppi sociali che presentano carenze materiali, morali e relazionali di qualche tipo.

Migranti, rom, operai, disoccupati, sex workers, LGBTQIA+, riempiono le caselle dell'apparato preposto alla prevenzione e alla repressione della criminalità. Alla loro origine sociale, si sovrappongono quasi meccanicamente problemi relazionali,

psicologici o psichiatrici: alcoolismo, uso di sostanze, disgregazione familiare, consumo di psicofarmaci, squilibri psichiatrici, disabilità fisica, nomadismo o abitazione precaria. La criminologia, segnalava Vincenzo Ruggiero (2015), si caratterizza per utilizzare il paradigma del deficit.

Seguendo una dinamica che ricorda la profezia mertoniana che si autoadempie, gli osservatori cercano all'interno di bacini sociali definiti le loro utenze, quelle da trattare in modo da renderle conformi alle aspettative dominanti oppure monitorarli allo scopo di prevenire una loro fuoriuscita dagli argini della marginalità. Non casualmente, alle lotte degli anni settanta per l'emancipazione femminile, la chiusura dei manicomi, la riforma carceraria, che era riuscita a saldare le fratture tra devianza, criminalità e società, si è risposto negli anni successivi attraverso l'introduzione di nuove forme di controllo. Carceri speciali, aumento delle pene edittali, criminalizzazione di un maggior numero di condotte, introduzione di forme di controllo sociale inglobate all'interno della società (Cohen 1985), non ultima la cosiddetta giustizia di comunità. La proposta di Vincenzo Ruggiero nasce proprio dalla constatazione che la devianza e la criminalità riguarda tutti i gruppi sociali. Le sostanze vengono assunte anche nei privé delle discoteche, il bullismo avviene nei college inglesi, un giovane di buona famiglia può investire mortalmente una persona senza incorrere in nessuna sanzione penale, può subire condanne per reati gravi senza perdere gli ancoraggi con la comunità di riferimento e riproporre nuove attività imprenditoriali. Quindi, sosteneva Ruggiero, bisognerebbe uscire dal paradigma del deficit, e adottare un nuovo approccio, quello della criminologia dell'abbondanza.

Si tratta di un rovesciamento prospettico sostanziale, che mette a fuoco due aspetti importanti della questione criminale. Il primo riguarda la tipologia di crimini che i potenti, ovvero coloro che sono dotati di risorse materiali, simboliche e relazionali cospicue (potere economico, ideologico e politico) commettono. Il riciclaggio di danaro, le truffe, i falsi in bilancio, le frodi alimentari, l'inquinamento ambientale, la bancarotta fraudolenta, l'evasione fiscale, lo sfruttamento del lavoro nero, la violazione delle norme di sicurezza, gli abusi delle forze di polizia, gli eccidi, incarnano condotte che, al di là delle violazioni legali che comportano, procurano danni sociali ingenti. Si pensi all'aumento esponenziale dei tumori nei pressi delle discariche clandestine, alle migrazioni causate dal *land grabbing*, alle somme sottratte all'erario per realizzare infrastrutture e servizi per la collettività. A Vincenzo Ruggiero fanno eco i criminologi critici inglesi della *zemiology*, ovvero della criminologia del danno sociale (Whyte 2015). I crimini di strada, secondo gli *zemiologi*, per quanto siano traumatici e fastidiosi, non procurano alla società lo stesso danno di una speculazione edilizia, di un bombardamento indiscriminato o dell'evasione fiscale. Se utilizzassimo il danno sociale come parametro, i crimini dei potenti sarebbero quelli da perseguire con priorità.

Il secondo focus analitico da sviluppare, seguendo la criminologia dell'abbondanza, riguarda il livello di perseguibilità dei crimini dei potenti. Grazie alla loro disponibilità illimitata di risorse materiali e relazionali, i potenti riescono ad aggirare meglio la legge, sia potendo ingaggiare una difesa adeguata, sia modellando sulle loro esigenze l'apparato legislativo dello stato, per cui i reati da loro commessi, quando non vengono insabbiati, vengono ridotti di rango, o trattati come reati amministrativi, quindi soggetti a sanzioni minime, oppure pecuniarie, comunque affrontabili. Si pensi al percorso

faticoso per introdurre il reato di tortura, oppure alla depenalizzazione del falso in bilancio o dello scudo fiscale.

A questi due rovesciamenti prospettici, se ne potrebbero aggiungere almeno altri due. Uno è quello relativo alle violenze di genere, spesso occultato in nome di una uguaglianza tra i generi solo astratta, nonché della visione della donna, nella criminologia tradizionale, come moralmente soggetta agli uomini. L'altro è quello relativo alla diversità tra le culture, ereditata dal passato coloniale, che presuppone l'uniformità di scopi e di valori tra le culture, trascurando così i diritti delle popolazioni indigene.

I contributi che proponiamo in questo volume si collocano all'interno di questi versanti analitici appena delineati. Il saggio di Rosalba Altopiedi introduce e analizza approfonditamente la tematica dei *corporate crimes*, ovvero dei crimini d'impresa. L'autrice, oltre a svolgere una mappatura dettagliata delle principali teorie criminologiche relative ai corporate crimes, a partire da quella di Edwin Sutherland, mostra i limiti degli approcci tradizionali alla questione. In particolare, quando si parla per esempio di incidenti sul lavoro, ci si muove sul solco della responsabilità individuale, presupponendo un rapporto paritario tra i prestatori d'opera e i datori di lavoro. Viceversa, è dallo squilibrio materiale e relazionale che bisogna partire, che rende possibile inquadrare la criminalità di impresa in relazione al contesto neoliberale, che considera la sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici come un costo aggiuntivo, distonico rispetto a una prospettiva orientata alla massimizzazione del profitto. Tuttavia, l'occultamento teorico e pratico che avvolge ancora oggi questa specifica branca della criminologia, richiede la necessità di stilare un'agenda, affinché i crimini d'impresa vengano individuati e studiati.

L'articolo di Charlie Barnao, pur muovendosi sulla stessa prospettiva, sposta lo sguardo dal contesto privato a quello pubblico, ovvero quello dello Stato e dei suoi crimini. In particolare, i regimi di detenzione speciale, gli abusi che hanno luogo all'interno delle carceri, vengono restituiti sotto una nuova luce analitica. Contrariamente alla retorica delle “poche mele marce”, che liquida queste condotte come un'eccezione in un panorama altrimenti caratterizzato dal rispetto dei diritti, Barnao ci mostra un doppio livello di articolazione della devianza. Il primo è quello di natura organizzativa, coi corpi dello stato che sfruttano ancora una volta i rapporti disuguali di potere a loro favore, sia per perpetrare gli abusi, sia per godere di una relativa impunità. Il secondo livello concerne le finalità degli abusi di potere, che potremmo inquadrare all'interno di una strategia foucaultiana di produzione di distruzione. La disumanizzazione reca come principale finalità l'assoggettamento di chi è oggetto dell'attenzione dei corpi dello stato, libero o recluso che sia.

L'articolo di Sofia Ciuffoletti scava in profondità all'interno di una delle articolazioni dell'apparato statale, esplorando un aspetto dell'universo detentivo fino ad ora trascurato, vale a dire quello relativo alla detenzione delle persone LGBTQIA+. Si tratta, per usare una formula, della marginalità della marginalità, dal momento che questo segmento della popolazione penitenziaria ha a che fare, oltre che col pregiudizio all'esterno, anche con quello subito tra le mura della prigione. I loro diritti, la loro specificità, vengono spesso negati, e si incrociano con la marginalità economica o col loro status giuridico, specialmente nel caso degli stranieri. In questo caso, ci

troviamo a una negazione di diritti che innesca una serie di abusi nei confronti di questo segmento della popolazione detenuta.

Anche i contributi in lingua straniera contengono spunti di riflessione che meritano di essere seguiti. Matt Clement propone una lettura peculiare della costruzione e della manipolazione dei segreti di Stato nel periodo della guerra fredda, con un riferimento interessante al caso italiano. All'inclinazione prevalentemente anticomunista che caratterizzava gli apparati di sicurezza durante il periodo della Cortina di Ferro, e che veniva usata per coprire o giustificare episodi efferati, si sovrappone, dagli anni settanta in poi, la scelta del PCI di collocarsi pienamente sul fronte istituzionale. Una scelta che comporterà, oltre alla riduzione della pressione nei confronti del governo per conoscere la verità sulle stragi, anche un ruolo attivo nella repressione dei movimenti e nell'introduzione di misure di sicurezza che produrranno violazioni dei diritti umani di rilievo internazionale, come nel caso del processo "7 aprile".

Juliana Vivar Vera, col suo contributo, ci propone un tema che segue il solco intersezionale che si sta affermando negli ultimi anni nelle scienze sociali. L'articolo proposto dalla studiosa messicana tocca due questioni cruciali della società contemporanea, la cui intersezione problematica apre nuovi scenari di riflessione accademica e politica. Si tratta della questione di genere, in particolare quella relativa alla violenza, con riferimento all'esperienza delle donne indigene, all'interno del quadro legislativo messicano. La subalternità, oltre ad essere legata alla disuguaglianza dei rapporti di potere tra i generi, fa i conti anche con un tardivo riconoscimento, da parte delle strutture statali e federali, dei diritti delle donne e delle popolazioni indigene, intesi sia sotto il profilo della loro concezione della legge e della giustizia, sia della possibilità di rivendicarle e praticarle, in un'ottica improntata alla prospettiva di una reale emancipazione.

Si tratta di questioni apparentemente diverse tra di loro, ma tutte legate dal filo della disuguaglianza dei rapporti politici e sociali, dal quale si dirama l'asimmetria della valutazione degli abusi e dei crimini, che va sempre a vantaggio di chi occupa posizioni privilegiate all'interno della società. Al fianco di questo tema però, si comincia a fare luce la problematizzazione delle questioni sul tavolo, dalla quale si possono produrre situazioni di resistenza e di rovesciamento dei rapporti esistenti. Affinché vicende come quella di LLB non rimangano irrisolte e persone come AM debbano dare conto del loro agito.

Riferimenti bibliografici

- Becker H. (1963), *Outsiders*, Free Press, Glencoe, NJ.
 Cohen S. (1985), *Visions of social control*, Transition, Trenton, NJ.
 Durkheim E. (2000), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
 Pavarini M. (1998), *I nuovi confini della penalità*, Martina, Bologna.
 Ruggiero V. (2015), *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano.
 Whyte S. (a cura di) (2015), *Why is Britain corrupt*, Pluto Press, London.

Corporate Crime: Unveiling the Hidden Violence

Rosalba Altopiedi

This essay explores corporate crime, starting with the provocative proposal to introduce the crime of “operaicidio” for work-related deaths and injuries into our legal system. Drawing on Edwin Sutherland's contribution to white-collar crime, the essay provides an overview of the areas of study and the main theoretical approaches that have been developed on the subject of corporate crime. The adoption of a critical perspective in the analysis of corporate crime victimisation allows the structural determinants to emerge and reveals the violence inherent in the behaviour analysed.

1. La criminalità di impresa. Alcune questioni preliminari

Di fronte alle ricorrenti notizie di cronaca sui morti e infortuni sul lavoro, c'è chi come lo scrittore *working class* Alberto Prunetti si è interrogato, in modo forse provocatorio, se non fosse il caso di introdurre nel nostro ordinamento il reato di operaicidio¹, non troppo diversamente da quanto è avvenuto con il reato di omicidio stradale. È una proposta che al primo sguardo può destare alcune perplessità: perché introdurre una fattispecie di reato *ad hoc* quando nel nostro ordinamento giuridico abbiamo già altre fattispecie che contemplano l'omicidio come conseguenza di comportamenti negligenti delle imprese?² O forse è una provocazione giustificata dalla necessità di connettere le morti sul lavoro a dimensioni e a cause di natura strutturale che hanno a che vedere, tra le altre cose, con la configurazione dei rapporti di lavoro e il loro grado di precarizzazione, con il sistema degli appalti (soprattutto nel campo dell'edilizia), con gli investimenti (o i mancati investimenti) in materia di igiene e sicurezza dei posti di lavoro? Si tratta insomma di problematizzare l'agire delle imprese e affrontare il livello della responsabilità che dovrebbe riguardare l'agire economico. Non possiamo infatti tacere che molto spesso le morti sul lavoro sono etichettate come “morti bianche” quasi a voler coprire con un lenzuolo (bianco appunto) la componente violenta degli agiti che causano queste morti e l'origine strutturale della questione³. Le morti e gli infortuni sul lavoro frequentemente sono l'esito di scelte e decisioni che non possono essere legate unicamente all'agire di un

¹https://firenze.repubblica.it/cronaca/2024/02/18/news/operaicidio_morti_firenze_coniamo_nuova_parola-422155811/ ultima consultazione 4 giugno 2024.

² Si veda ad esempio quanto previsto dall'articolo 589 c. p. 2 comma “*Chiunque cagiona per colpa la morte di una persona in violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro è punito con la reclusione da due a sette anni*”.

³ La situazione è solo parzialmente diversa quando ci si trova di fronte a eventi particolarmente “impressionanti” come quelli che coinvolgono contemporaneamente più lavoratori. Nel 2024 si sono registrati almeno tre episodi di questo tipo: nel mese di maggio cinque operai hanno perso la vita nel palermitano a Casteldaccia mentre effettuavano un intervento nella rete fognaria; appena un mese prima un'esplosione in una centrale idroelettrica Enel del bacino artificiale di Suviana sull'appennino bolognese ha fatto registrare sette morti; a febbraio in un cantiere della Esselunga a Firenze hanno perso la vita cinque operai. Il 31 agosto del 2023 altri cinque operaio erano deceduti mentre stavano effettuando lavori di manutenzione alla rete ferroviaria nella stazione di Brandizzo nel torinese.

singolo individuo, ma piuttosto sono il risultato di scelte assunte in un contesto organizzativo e in conformità a regole e prassi operative che riguardano interi settori produttivi se non la generalità dell'impresa economica.

Come illustreremo nel proseguo, si tratta di comportamenti che si differenziano da quelli della c.d. criminalità convenzionale sotto diversi punti di vista: per i soggetti coinvolti, per i danni prodotti, per la vittimizzazione diffusa, per la scarsa considerazione in termini di disapprovazione, condanna e reazione da parte delle agenzie di controllo, dei media e dell'opinione pubblica in generale. Si tratta di un insieme composito e eterogeneo di comportamenti: dalle frodi finanziarie, all'evasione fiscale, alla corruzione, ai danni causati dall'adulterazione di cibi e bevande, alla mancata tutela delle condizioni di lavoro, all'inquinamento ambientale, ecc.

Obiettivo di questo saggio è fare il punto sulle caratteristiche comuni a questi comportamenti, presentando un'agile rassegna delle diverse definizioni e dei contributi che hanno cercato di spiegare le cause di questo tipo di criminalità e riflettere sulla vittimizzazione (o meglio sulla sua invisibilizzazione) che investe consumatori, lavoratori e cittadini senza destare particolare allarme sociale.

Lo studio dei *corporate crimes* affonda le sue origini nell'innovativo pensiero di Edwin H. Sutherland e nella sua definizione di "crimini dei colletti bianchi" (*white collar crimes*). Sutherland, in una serie di scritti della metà del secolo scorso, offre un'analisi longitudinale dei comportamenti di settanta tra le maggiori imprese americane. Il suo lavoro si articola nello studio delle decisioni di organi giudiziari e di autorità amministrative riferiti alle società in esame, evidenziando come il comportamento contrario alla legge ne abbia spesso accompagnato lo sviluppo quando non addirittura la nascita (Sutherland 1983). Le violazioni prese in esame non sono solo quelle di natura penale, ma anche comportamenti contrari alla concorrenza o a danno dei consumatori come la pubblicità ingannevole, o contrari all'interesse dello Stato nel periodo bellico⁴.

Il contributo di Sutherland segna un punto di svolta nella riflessione criminologica e nello studio della devianza, in quanto evidenzia che i crimini non sono una caratteristica delle sole classi inferiori, sovvertendo il pensiero fino ad allora dominante secondo il quale il comportamento criminale era conseguenza di povertà, degrado sociale e urbano o di patologia fisica o mentale. Sutherland documenta come l'illegalità sia invece ben radicata anche nel mondo degli affari e tra i suoi esponenti (appartenenti alle classi benestanti), come essa non venga considerata criminale, come sia punita blandamente (o non punita) e i devianti sostanzialmente non vengano colpiti dal biasimo della società. La novità della sua analisi sta nel fatto che per la prima volta vengono definiti crimini comportamenti che sino ad allora erano considerati prassi, al limite scorrette, del mondo economico, evidenziandone la maggior dannosità complessiva rispetto ai crimini comuni. Il suo studio sottolinea anche come la violazione della legge sia parte (o sia strettamente legata) dell'attività delle imprese. Nel 1983, quando il volume è finalmente pubblicato in versione integrale ed è dunque possibile conoscere i nomi delle imprese coinvolte, sarà chiaro che si tratta delle maggiori imprese americane del tempo e non già di sparute mele marce.

⁴ Il volume di Sutherland esce per la prima volta nel 1949 e il fatto che l'editore decida di pubblicare lo studio solo a condizione di omettere i nomi delle imprese coinvolte per evitare problemi giudiziari e richieste di danni è significativo riguardo l'*accoglienza* che lo studio integrale avrebbe avuto in ambito economico.

Molte sono state le critiche mosse a Sutherland, tuttavia, la fragilità teorica e metodologica era compensata dall'evidenza posta ad un sistema giuridico che non riusciva, o non voleva, affrontare quel tipo di criminalità. Tra le critiche più severe segnaliamo quella del giurista Paul Tappan che in un famoso articolo contesta l'uso di definizioni non rigorose di crimine: «il crimine è un atto intenzionale in violazione di una legge criminale, [...], commesso senza giustificazioni o scusanti, e penalizzato dallo Stato come delitto o reato minore» (1947, 100). Nella sua critica Tappan segnala all'attenzione degli studiosi tre questioni che sono ancora oggi rilevanti. In primo luogo, nel momento in cui viene estesa l'etichetta di crimine anche a quei comportamenti che non sono previsti come tali dal diritto penale, si rischia di entrare nel terreno minato del ragionamento morale: una volta abbandonato il campo della legge penale, chi sarà legittimato a giudicare quale comportamento è dannoso e pertanto criminale? (Hillard, Tombs, 2007) In secondo luogo, i comportamenti presi in rassegna da Sutherland sarebbero qualitativamente diversi dalla criminalità comune e pertanto necessiterebbero un trattamento *ad hoc*. Infine, ed è qui che la critica di Tappan tradisce la sua natura elitaria, molti dei comportamenti che Sutherland annovera tra i crimini, sono in realtà azioni compiute “*all'interno della struttura delle normali pratiche economiche*” (ivi, 99). L'affermazione di Tappan, pur datata, ancora oggi alimenta le rappresentazioni sociali riferite a questo tipo di crimini che, a differenza della c.d. criminalità convenzionale, sono percepiti come meno violenti, come esito, non voluto e intenzionale, di attività perfettamente lecite. Illuminante in questo senso il titolo di un saggio di qualche anno fa di Nikos Passas, *Lawful but awful* (2005). Come afferma l'autore, concentrandosi su ciò che è ufficialmente definito illegale o criminale, si trascurava una minaccia più grave per la società. Questa minaccia è causata da pratiche aziendali che sono sì conformi alla lettera della legge, ma che tuttavia hanno molteplici conseguenze sociali negative. Così, proprio quando sarebbe necessaria un'azione di contrasto più efficace, in realtà si promuove la deregolamentazione e un'ulteriore riduzione del controllo sociale formale⁵. La minor percezione sociale del danno provocato da questo genere di illegalità viene ricondotta a diversi fattori: modalità di rilevazione statistica dei crimini (limitate ai reati violenti e appropriativi commessi principalmente da appartenenti alle classi sociali inferiori, status sociale degli autori, caratteristica “occupazionale” delle violazioni di legge). Per quanto concerne la significativa differenza nella percezione di sé tra colletto bianco e delinquente comune, ancora una volta le considerazioni di Sutherland sono illuminanti. Il primo non si considera un criminale (semmai un trasgressore della legge) la cui preoccupazione è nascondere al pubblico le illegalità commesse, mentre il secondo si percepisce come criminale e la sua preoccupazione è semmai quella di nascondere la propria identità⁶. Prendendo a prestito ed estendendo la considerazione

⁵ Per Passas ciò è particolarmente evidente nel contemporaneo ordine neoliberale che assegna un ruolo preminente agli attori economici e limita fortemente il ruolo dello Stato. Questo non solo ha conseguenze criminogene di per sé, ma favorisce anche tipi di comportamenti scorretti che minano i processi democratici e una crescita economica più equa.

⁶ Ovviamente si tratta di una semplificazione eccessiva. Molti individui che violano la legge possono giustificare il proprio comportamento in modo tale da non auto rappresentarsi come criminali. Ciò che differenzia in modo sostanziale le due tipologie a cui facciamo riferimento è la presenza (o l'assenza) della reazione sociale dunque l'avvio o meno del processo che potrà condurre all'acquisizione di una identità deviante (Lemert 1981). Va anche sottolineato che la possibilità di sfuggire al processo di criminalizzazione si accompagna (ed è sostenuto) da

di David Matza che «se non ci fossero individui selezionati ed etichettati come ladri, forse dovremmo guardare in tutte le direzioni per capire la generale prevalenza del furto» (Matza 1976, 245), possiamo concludere che il mancato etichettamento svolge un ruolo importante nella (de)costruzione della devianza dei colletti bianchi. Anche quando disvelata, questa generalmente rimane percepita allo stadio di “devianza primaria”, come opera di qualcuno che “ha violato la legge, ma non è un criminale”. Ciò vale anche sotto il profilo della significazione (l’opinione che il deviante ha di sé). La valutazione di ordine generale di Matza, letta in riferimento al campo che stiamo esaminando, assume una sfumatura diversa: se il soggetto non subisce mai la reazione sociale negativa (sia formale che informale) non percepisce sé stesso come deviante, soprattutto se l’attività non è bandita e significata come tale, percepisce il suo allontanamento dalla conformità come qualcosa di occasionale o estraneo alla sua natura (ivi, 272). Potremmo dire che sul piano soggettivo la carriera deviante del colletto bianco è un processo che non avanza.

Un ulteriore elemento da tenere in considerazione quando si studiano questi comportamenti è la cornice organizzativa che fa da sfondo all’azione dei singoli individui. L’organizzazione può essere di natura informale (le segrete stanze degli accordi collusivi, le prassi sedimentate nei vari settori economici, i rapporti sottobanco con burocrazia e politica, ecc.) o formale. Tra le organizzazioni formali il soggetto principe è senz’altro l’impresa. La struttura delle grandi imprese in forma societaria presenta due elementi favorevoli alla violazione della legge: «l’anonimato, che impedisce l’individuazione dei responsabili, e l’accresciuta razionalità dei comportamenti» (Sutherland 1983, 291). La razionalità è intesa sia come razionalità economica, vicinanza all’*homo economicus* delle teorie liberiste, ma anche come “scelta razionale nel delinquere”. In particolare: la scelta del reato cadrà tra quelli con minor pericolo di essere scoperti o con minor resistenza delle vittime; su reati con maggiori difficoltà probatorie; sulla messa in campo di condotte “sistematorie” *ex-post* (transazioni extragiudiziali, attività di lobbying politico, campagne mediatiche). Inoltre, la particolare gerarchia che caratterizza le imprese di capitali, e ancor più le multinazionali, rende estremamente complessa l’individuazione delle singole responsabilità qualora, non così frequentemente, si accerti un danno⁷.

2. *Dai white collar crimes ai crimini di impresa. L’eredità di Sutherland*

La portata rivoluzionaria dello studio di Sutherland è da stimolo per molti studi che nei decenni successivi esplorano con tecniche e sensibilità diverse l’insieme eterogeneo dei comportamenti criminali (al di là della loro definizione formale) agiti dalle imprese e dai soggetti di elevato status sociale. Come già evidenziato, la

un parallelo processo di invisibilizzazione dei danni, delle violenze, delle deprivazioni e delle ingiustizie che le imprese impongono alla collettività.

⁷ Sulla responsabilità di enti e imprese è stato emanato nel giugno del 2001 il D. Lgs nr. 231. Sul piano pratico la norma (integrata negli anni successivi con nuove fattispecie di reato) ha consentito di considerare enti ed imprese responsabili per i reati commessi nel loro interesse o a loro vantaggio (art. 5), prevedendo l’inversione dell’onere della prova quando i reati siano stati commessi dalle loro figure apicali. L’adozione di tale norma è già di per sé conferma implicita dell’esistenza del problema dei reati commessi “nell’interesse e a vantaggio” di enti ed imprese, e quindi di un fenomeno che va oltre i normali meccanismi delle violazioni di legge individuali. L’inversione dell’onere della prova per i reati commessi dalle figure apicali certifica l’esistenza del problema delle violazioni di legge decise nei consigli di amministrazione e nelle direzioni generali: differentemente, perché mai riservare un trattamento più rigoroso a tali eventi?

definizione di crimini dei colletti bianchi di Sutherland è fondata su due elementi: rispettabilità e status sociale di chi li commette e l'ambito "lavorativo" in cui vengono messi in atto. In tale definizione rientrano tipologie estremamente eterogenee di violazioni di legge: dalla corruzione del politico o del dirigente pubblico, all'uso della carta di credito aziendale per scopi estranei al lavoro da parte di un dirigente, dal riciclaggio di denaro "sporco" proveniente da attività delittuose, alla sofisticazione alimentare, dallo smaltimento abusivo di rifiuti tossici nell'ambiente, alla manipolazione dei mercati, dalla formazione di cartelli di imprese per limitare la concorrenza e fissare prezzi più alti delle merci, alle violazioni delle normative a tutela dei lavoratori ad innumerevoli violazioni di leggi e/o regolamenti, ecc..

Data la grande eterogeneità dei comportamenti considerati, da subito emerge la necessità di elaborare classificazioni più raffinate degli stessi. Sono davvero numerose le definizioni proposte⁸. Tra queste le più note sono quelle di: crimine economico (Clarke 1990), crimine commerciale (Snider 1993), crimine d'impresa (Braithwaite 1984, Clinard, Yeager 1980, Pearce, Snider 1995, Slapper, Tombs 1999; Tombs, Whyte 2012), crimine del capitale (Michalowski 1985), crimine dei potenti (Pearce, 1976; Ruggiero 2015), crimine occupazionale (Green 1990), crimine dell'autorità di stato (Kramer *et. al.*, 2002)⁹.

A Quinney e Clinard (1973) dobbiamo la definizione di crimine occupazionale: sono tali i crimini commessi da individui nel corso di un'occupazione legittima e resi possibili proprio in virtù di quell'occupazione. Green (1990) riprendendo il contributo di Clinard e Quinney, identifica quattro tipi di crimine occupazionale: il primo di questi è il crimine occupazionale organizzativo, che possiamo associare al crimine di impresa. Sono, infatti, la struttura dell'impresa, le sue risorse, le sue finalità e l'ambiente in cui opera che rappresentano i fattori chiave per comprendere i crimini inclusi in questa categoria. Il secondo tipo identificato è il crimine occupazionale dell'autorità di Stato, ossia crimini commessi nel corso dell'esercizio dell'autorità statale. In questa categoria possono rientrarvi reati molto diversi, dall'accettare tangenti al genocidio. Il terzo tipo identifica il crimine occupazionale professionale, ovvero quei crimini commessi da professionisti nel corso della loro attività professionale. Infine, Green identifica il crimine occupazionale individuale quale categoria residua del crimine occupazionale, ad indicare i crimini commessi da individui in quanto semplici individui occupati. Un'ulteriore elaborazione dell'iniziale definizione di Sutherland è quella che ruota intorno al concetto di "crimine imprenditoriale o economico". L'introduzione di questo concetto, che ha goduto di un certo successo nella comunità scientifica, si deve a Schrager e Short (1970). I due studiosi identificano il crimine imprenditoriale nei comportamenti illeciti che, adottati internamente a un'organizzazione legittima e in congruità con gli obiettivi di questa, danneggiano i dipendenti, i clienti o il pubblico in generale. Corollario di questa definizione è la distinzione elaborata da Box (1983), tra crimini per le imprese e crimini contro le imprese, i primi sono assimilati al crimine imprenditoriale, in quanto

⁸ Per una sintetica rassegna delle più importanti si rinvia a Altopiedi (2011).

⁹ A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, sotto l'ombrello teorico della green criminology, sono stati tematizzati nello specifico le conseguenze ambientali dell'agire criminale delle corporations. Si tratta di una tradizione di studi e ricerche molto ricca che condivide alcuni assunti di base delle prospettive che abbiamo appena richiamato. Su questi temi ci permettiamo di rinviare a Altopiedi (2019; 2022a).

i benefici dei comportamenti criminali ricadono sulle imprese stesse; i crimini contro le imprese sono ricompresi nella categoria del crimine occupazionale, in quanto condotti per il solo beneficio del reo e spesso a danno delle imprese stesse. È utile richiamare anche la definizione di Kramer (1984) di crimine di impresa. Con questo termine l'autore intende riferirsi a *“atti criminali (commissivi o omissivi), che rappresentano il risultato di decisioni deliberate (o colpevole negligenza) di quei soggetti che occupano posizioni strutturali all'interno dell'organizzazione, quali dirigenti o manager”* (ivi, 18). Si tratta di decisioni assunte a livello organizzativo e coerenti con gli obiettivi dell'impresa (il perseguimento del profitto), decisioni che rappresentano le prassi operative standard e sono conformi alle norme culturali della organizzazione. Questa definizione è stata oggetto di integrazioni e parziali modifiche nel corso degli anni. Tra i contributi più significativi quelli di Slapper e Tombs (1999) e Tombs e Whyte (2007) che hanno rivisto il testo originale per includervi quei crimini non definiti come tali dalle leggi penali, ma potenzialmente in grado di causare danno a individui o istituzioni e la cui violazione è sottoposta a procedure sanzionatorie di altro tipo rispetto alla legge penale. Il riferimento agli obiettivi dell'organizzazione, o agli obiettivi normativi presenti nella definizione di Kramer, è un punto rilevante. In primo luogo, ci aiuta a distinguere il crimine d'impresa da quello occupazionale, in secondo luogo, fornisce una pista interpretativa importante al fine di individuare elementi centrali che caratterizzano la natura di questo tipo di crimini. La definizione ha l'indubbio merito di evitare, attraverso il riferimento alla negligenza, la trappola che lega la prova dell'esistenza di un crimine all'intenzionalità dello stesso. Il riferimento all'intenzionalità è particolarmente rilevante nel contesto della criminalità d'impresa per almeno due ordini di motivi: da una parte, centrare l'attenzione sull'elemento dell'intenzionalità dell'attore (un attore collettivo), significa assegnare una natura antropomorfica ad un'entità organizzativa, con le indubbie difficoltà che tale operazione comporta; in secondo luogo, l'elemento dell'intenzionalità implica (e presuppone) una sequenza casuale non problematica tra un determinato atto (o un'omissione) e le sue conseguenze, cosa alquanto rara nel caso della criminalità di impresa. Quest'ultima considerazione è stata ben illustrata da Braithwaite (1984, 2) laddove afferma che *“la maggior parte dei crimini d'impresa non possono essere spiegati dalla personalità perversa dei loro autori”*; i crimini d'impresa sono il prodotto della struttura di un'organizzazione, della sua cultura, del suo modus operandi, e, potremmo aggiungere anche più in generale del sistema economico che regola (o non lo fa affatto) le attività delle corporations¹⁰. Un lungo, e certamente non esaustivo, elenco che testimonia l'impegno di molti/e nel cercare di chiarire meglio l'oggetto di studio e, allo stesso tempo, l'impossibilità di arrivare a una definizione unanimemente condivisa.

3. Criminalità di impresa. Alcune ipotesi esplicative

Ancora una volta occorre partire da Sutherland e al suo tentativo di svelare il numero oscuro che caratterizzava (e ancora caratterizza) le condotte illecite agite da

¹⁰ Lo stretto e imprescindibile legame tra sistema economico e corporations è chiarito in modo illuminante da David Whyte: «The profit-making corporation, the form of organization that dominates contemporary capitalism, evolved into the deadliest human invention – an invention that has accelerated the capacity for the destruction of the planet in ways its creators could never have imagined» (2020, 3).

soggetti dotati del potere di sfuggire la criminalizzazione. L'eziologia del crimine è spiegata da Sutherland attraverso l'apprendimento, nell'interazione sociale, non solo delle tecniche utili per commettere un reato, ma anche delle razionalizzazioni che lo sottendono e lo accompagnano. Il crimine di impresa sarebbe in questa prospettiva, il frutto dell'incontro con individui o organizzazioni dai quali è possibile apprendere l'approccio amorale al business. Tuttavia, se la teoria chiarisce i meccanismi di proliferazione e propagazione del crimine, nulla aggiunge rispetto alle sue origini sociali, ovvero "dove e perché" la devianza è originariamente emersa.

Sykes e Matza (1957) integrano la teoria elaborata da Sutherland ponendo l'accento principalmente sul contenuto delle definizioni piuttosto che sullo studio del processo della loro formazione. I delinquenti, pur percependo il proprio comportamento come scorretto, lo "neutralizzano", utilizzando concetti simili a quelli usati dal diritto per mitigare la severità delle pene (autodifesa, provocazione, ecc.) riuscendo in tal modo a percepire sé stessi come non devianti. In altre parole, il controllo interno operato dai valori sociali interiorizzati viene neutralizzato. Sykes e Matza vanno però oltre, teorizzando che, attraverso l'adozione delle tecniche di neutralizzazione, viene ad essere neutralizzato anche il controllo esterno, evitando così la reazione sociale e la conseguente stigmatizzazione¹¹.

Anche Bowles (1991) ha identificato i meccanismi attraverso i quali le società possono persuadere i dirigenti a subordinare i loro codici personali e morali agli imperativi organizzativi. Essi operano in base a "subcultura di immoralità strutturate", dove le motivazioni individuali non si originano all'interno delle menti dei singoli attori, ma sono strutturalmente date. È quindi all'interno delle imprese e delle organizzazioni che vanno ricercate le cause della criminalità, non già nelle patologie individuali o nella natura umana.

La spiegazione che vede i criminali come soggetti non in grado di esercitare autocontrollo sulle proprie pulsioni e mossi unicamente dall'interesse personale, è quella proposta Gottfredson e Hirschi (1990). I due studiosi mossi dall'intento di elaborare una teoria generale del crimine, rifiutano la tesi dell'associazione differenziale e fondano la loro teoria sull'assunzione classica della "natura umana". Il comportamento umano è motivato in base alla ricerca di appagamento dell'interesse individuale, massimizzando il piacere e minimizzando il dolore. Partendo da tale assunzione ritengono del tutto irrilevante la distinzione tra crimine convenzionale e crimine d'impresa, in quanto quest'ultimo non si differenzerebbe da altre forme criminali.

Tuttavia, come chiariscono Slapper e Tombs (1999), la loro concezione della natura umana e delle tendenze che inducono a delinquere, nulla dice rispetto alle possibilità di intervento: «cosa sono queste tendenze? sono curabili con terapie mediche o sociali?

¹¹ In un contributo di qualche anno fa recentemente ripubblicato, Vidoni (2000; 2021), analizzando la criminalità di attori di alto bordo e integrando la teoria della neutralizzazione di Sykes e Matza con la teoria degli accounts di Scott e Lyman (1981), chiarisce la valenza eziologica delle negazioni nel favorire l'adozione di comportamenti criminali ed il ruolo che le stesse giocano nel favorire la decriminalizzazione di questi stessi comportamenti. La teoria della neutralizzazione si applica per spiegare l'eziologia del comportamento deviante, ossia il rapporto tra la predisposizione di alcuni soggetti all'accettazione delle tecniche di neutralizzazione e la successiva devianza, mentre l'approccio sui resoconti è maggiormente utile per analizzare i tentativi di contenere e/o arrestare la reazione sociale una volta commesso l'atto deviante.

sono ereditarie?» (ivi, 116). Le motivazioni legate all'interesse individuale, possono assumere importanza, ma lo fanno solo in relazione al processo nel quale si materializzano, nella spiegazione cioè del processo che conduce persone “per bene”, a commettere crimini nel corso della propria occupazione.

Un ulteriore tentativo di dar luogo a una teoria onnicomprensiva del crimine è quello del sociologo australiano Braithwaite (1989; 1993). In diverse sue pubblicazioni, l'autore ha cercato di integrare in un'unica prospettiva gli spunti provenienti dalle teorie del controllo, dell'etichettamento, delle subculture, delle opportunità e, infine, della teoria cognitiva, per spiegare il crimine. Il suo interesse principale non è tanto rivolto alle cause del comportamento deviante, quanto piuttosto agli effetti del processo di stigmatizzazione che lo stesso può (o no) produrre. Secondo Braithwaite due sono le condizioni necessarie ma non sufficienti per spiegare il crimine: da una parte, è necessario che le opportunità legittime siano bloccate; dall'altra, che il singolo o l'impresa abbiano accesso a opportunità illegittime che consentano il raggiungimento degli obiettivi prefissati (il profitto dell'impresa stessa). Ciò che è rilevante è che spesso queste opportunità non sono date a priori ma sono esse stesse create al solo scopo di delinquere. È a questo punto che la subcultura delinquenziale supporta la violazione della legge.

Altri studiosi, riprendendo gli studi di Merton (1957) in tema di anomia e di tensione tra mete e mezzi e, ancora di più, i successivi sviluppi in tema di opportunità illegittime (Cloward, Ohlin 1960), assegnano a quest'ultime un ruolo causale nell'emergere della criminalità economica (Gross 1978).

Il riferimento alla struttura di opportunità è ripreso anche in alcuni lavori di Vincenzo Ruggiero (1996), per il quale il crimine dei potenti “*non è causato dall'ingordigia, ma dalla ricchezza di opportunità, le quali tra l'altro consentono di imporre definizioni criminali al comportamento degli altri e non al proprio*” (ivi, 210).

Secondo altri studiosi il ruolo criminogeno non va cercato tanto nella struttura di opportunità illegittime, quanto piuttosto nella struttura stessa del mercato che impone alle attività economiche condizioni che rendono necessario e inevitabile l'agire criminale. Nel famoso studio condotto da Leonard e Weber (1970) sul mercato delle concessionarie auto, i due studiosi evidenziano come le forze del mercato generino tensioni non risolte tra il rispetto delle regole e la sopravvivenza economica, e come queste tensioni possono produrre devianza. In questa prospettiva l'illecito diventa la risposta più o meno inevitabile a condizioni di mercato proibitive. Ancor più chiara l'affermazione di Ruggiero, quando ci ricorda che il capitalismo “deve” commettere dei crimini se vuole sopravvivere (Ruggiero, 1996 30).

Nella medesima prospettiva si collocano i lavori di Coleman (1982; 1985; 1987; 1992), il quale sostiene che le origini dei modelli motivazionali simbolici, le “definizioni favorevoli” alla commissione del reato, sono da ricercarsi nella struttura sociale del capitalismo e nella cultura della competizione, che propone come suoi obiettivi principali, di realizzazione individuale e collettiva, il successo e la ricchezza e che vive il fallimento come una terribile conseguenza.

Un altro raggruppamento di teorie assegna una rilevanza specifica all'elemento razionale nella scelta di commettere un crimine, situandosi in quello che Cottino (2005) definisce l'interscambio tra soggetto e struttura. Nel contesto della criminalità di impresa, la prospettiva della scelta razionale si muove dall'assunto secondo il quale

l'illecito è funzione della percezione dei costi e dei benefici del crimine rapportati a quelli della conformità. La decisione di commettere un illecito pertanto risente del contesto in cui l'azione si svolge: l'attore deciderà se commettere o meno un illecito dopo aver valutato la cultura interna, la struttura e le circostanze del momento. Il giudizio (anche imperfetto) si fonda pertanto sull'insieme di questi fattori che si collocano sia a livello individuale (micro) che a livello organizzativo (macro). Mentre a livello micro i benefici legati alla carriera rappresentano un fattore motivazionale importante, a livello macro ciò che conta sono i vincoli esterni di natura strutturale, finanziaria e legale. L'interrogativo da porsi non consiste tanto nel chiedersi se l'unità di analisi corretta sia l'individuo o l'organizzazione (il manager o l'impresa), il singolo attore o la struttura, quanto piuttosto quale sia l'interscambio tra i fattori individuali e quelli strutturali.

Tra gli studiosi c'è però chi avanza serie perplessità sull'elemento intenzionale dell'atto deviante nel caso di crimini d'impresa, in realtà sulla nozione stessa di crimini da riservarsi a questi comportamenti. Tra le voci critiche quella di Vaughan (1996) che, nella sua ricostruzione dell'incidente avvenuto alla navetta spaziale Challenger, assegna un ruolo causale nella decisione di permettere il decollo della navetta alla normalizzazione delle decisioni devianti operata per mezzo della cultura interna all'agenzia spaziale. In sostanza la decisione del lancio non fu presa sulla base di una amorale valutazione da parte dei manager, ma piuttosto nella convinzione di seguire regole di comportamento conformi e condivise.

Cercando di sintetizzare i principali ambiti teorici che hanno cercato di dare conto dei crimini dei potenti, questi fanno riferimento a un'ampia sfera di fattori quali:

«Le contraddizioni del capitalismo, l'anomia, le tensioni e le strutture di opportunità (lecite ed illecite), la scelta razionale, il controllo sociale, la cultura aziendale, e perfino la natura umana, costituiscono i principali ambiti teorici presi in considerazione per dare ragione dei crimini dei potenti» (Cottino 2005, 33).

4. La vittimizzazione da crimini di impresa. Una prospettiva critica

Sinora abbiamo cercato di inquadrare l'origine della prospettiva e riflettuto sugli autori e sui modelli di spiegazione che nel tempo sono stati elaborati per interpretare l'agire criminale delle imprese. Occorre ora ampliare il nostro sguardo per includervi le vittime (o le potenziali vittime) di questo tipo di crimini. Si tratta di un'impresa non semplice e niente affatto scontata, capiremo a breve perché.

In primo luogo, le ragioni attengono alla scarsa affidabilità dei dati ufficiali sull'estensione della vittimizzazione causata dalla criminalità di impresa. Molti dei comportamenti ascrivibili a questa categoria sfuggono al controllo penale o sono oggetto di scarsa attenzione da parte delle agenzie di controllo formale, pertanto difficilmente si ritrovano nelle statistiche ufficiali e, anche quando presenti, rientrano nella categoria statistica di "altri delitti", una categoria che include un insieme eterogeneo di comportamenti e dalla difficile comprensione analitica¹².

¹² Le stesse statistiche ufficiali sulla criminalità incentrate sui reati predatori, violenti e/o di criminalità organizzata, sono costruite in modo tale che il crimine di impresa, qualora presente, di fatto scompaia in mezzo alle altre cifre. Una sotto rappresentazione che è presente anche nei diversi rapporti sulla criminalità pubblicati negli ultimi due anni (2023-2024) dal Ministero dell'Interno. In particolare nel report intitolato *La criminalità tra realtà e percezione*, la tipologia di crimini sottoposti agli intervistati appartengono alle categorie convenzionali di crimine,

In secondo luogo, la difficoltà è ancora maggiore se si cerca di stimare l'estensione della vittimizzazione. Anche qui il primo problema che occorre tenere a mente è l'elevato numero oscuro. Come è noto, uno degli strumenti elaborati per stimare la cifra oscura dei crimini sono le indagini di vittimizzazione¹³. Per il nostro ambito di interesse, queste sono state sin da subito aspramente criticate per la definizione ristretta di criminalità adottata, una definizione che di fatto include comportamenti dove la prossimità autore-vittima è diretta, l'intervallo spazio-temporale tra atto illecito e danno è minimo e, soprattutto, comportamenti per i quali le persone sono consapevoli di essere state vittimizzate, escludendo così molti dei crimini agiti dalle corporations. Quando un impianto industriale inquinante rilascia illegalmente nell'aria sostanze tossiche non è immediatamente ovvio chi sarà la vittima. Considerato poi che gli effetti sulla salute dell'esposizione a sostanze pericolose possono svilupparsi anche dopo un lungo periodo di tempo dall'esposizione, caratterizza questi comportamenti come crimini condotti a "distanza di sicurezza" (Slapper, Tombs 1999, 97).

Se la vittimologia di stampo positivista focalizza la propria attenzione sulla relazione tra vittima e autore, ricostruendo la vittimizzazione come esperienza individuale, la vittimologia critica guarda alle dimensioni sia strutturali che individuali della vittimizzazione. Si tratta di una prospettiva che consente di disvelare la componente violenta di comportamenti che non sono costruiti come criminali. Tuttavia, si tratta di una sfida complessa. Come nota Walklate, la criminologia convenzionale vede generalmente il crimine come una serie di eventi atomizzati che esistono in modo isolato dalla relazione di potere continua e sempre presente tra la vittima e l'autore del reato (2003, 127-129). Un punto questo costantemente sottolineato dalle criminologhe femministe: un'analisi della violenza maschile è incompleta se concettualizzata solo nel primo senso. La violenza maschile può essere compresa solo come parte di un continuo stato di disuguaglianza nelle relazioni di potere tra i sessi. Anche per ciò che concerne la vittimizzazione da crimini di impresa valgono le medesime considerazioni: il concetto di evento vittimizante ha un valore limitato, proprio perché la relazione tra la vittima e l'autore del reato si basa anch'essa su un rapporto continuo di disuguaglianza di sapere-potere.

Ad esempio, il rapporto tra lavoratori e datore di lavoro è ineguale proprio perché il lavoratore si trova in una posizione subordinata rispetto al datore di lavoro. Le condizioni di sicurezza sul posto di lavoro possono essere negoziate come le altre condizioni di lavoro, oppure no, a seconda dei rapporti di forza presenti nel contesto considerato. Il rischio di subire sanzioni disciplinari o di essere licenziati può scoraggiare, o rendere di fatto impossibile, rivendicare attivamente condizioni di lavoro sicure¹⁴.

se si escludono due items che cercano di sondare la percezione di insicurezza in relazione alla situazione economica e alla mancanza di lavoro. I diversi rapporti sono tutti disponibili al link <https://www.interno.gov.it/it/altri-report> (ultima consultazione 27 giugno 2024).

¹³ La National Crime Survey statunitense fu realizzata nel 1972 e la British Crime Survey nel 1982 (Whyte 2012). In Italia la prima indagine di vittimizzazione è stata realizzata solo molti anni dopo, nel 1997, e da allora con cadenza quinquennale l'ISTAT conduce un'indagine di vittimizzazione, Indagine sulla sicurezza dei cittadini, che, sul modello delle principali esperienze internazionali, si pone l'obiettivo di stimare la c.d. criminalità reale e il suo impatto sulla qualità della vita dei cittadini.

¹⁴ Si pensi a tal proposito all'organizzazione del lavoro nel settore dell'edilizia. Anche se le disposizioni vigenti proibiscono espressamente di effettuare ribassi sui costi per la sicurezza nelle gare d'appalto al fine di

Allo stesso modo, la relazione commerciale tra acquirente e venditore sul mercato non è paritaria. Nella maggior parte dei mercati un numero crescente di produttori gode di una posizione privilegiata, a causa della tendenza alla monopolizzazione e alla formazione di cartelli attraverso l'accordo illegale tra attori economici per l'applicazione di un prezzo uniforme o di un sovrapprezzo a un particolare bene o servizio. L'esistenza di monopoli e cartelli limita la reale possibilità di scelta dell'acquirente di trovare altrove un prodotto sicuro o a prezzi ragionevoli. In questi casi sono le stesse imprese a avere il monopolio delle informazioni sui costi di produzione. Il fatto poi che i consumatori debbano pagare un prezzo più alto per beni più sicuri e di migliore qualità, o che debbano utilizzare risorse che non sono alla portata della maggior parte delle persone, ci avverte di una relazione diretta tra le condizioni socio-economiche e la probabilità di essere esposti alla criminalità aziendale.

Il rapporto tra condizioni di svantaggio e maggiore probabilità di conseguenze dannose è osservabile anche nei rapporti di lavoro. Sono i lavoratori più precari quelli che hanno meno probabilità di essere assicurati contro gli infortuni o di avere accesso a sistemi di risarcimento. Allo stesso tempo, i lavoratori occasionali e non qualificati tendono a essere esposti a rischi elevati sul lavoro perché la precarietà economica e occupazionale influisce sulla loro capacità di resistere alle costrizioni e ai ricatti di un mercato del lavoro sempre più deregolamentato.

Analogamente, esiste una stretta relazione tra le disuguaglianze strutturali e la maggiore probabilità di esposizione all'inquinamento. Il rapporto tra condizioni di povertà, esclusione sociale e degrado ambientale, è messo a tema a partire dall'ormai classico lavoro del sociologo statunitense Robert Bullard (1990), che evidenzia lo stretto legame tra la localizzazione delle discariche e i modelli di segregazione spaziale della popolazione di colore nel sud degli Stati Uniti. Analizzando la localizzazione di discariche, inceneritori e/o impianti inquinanti, Bullard mette in luce come la discriminazione su base etnica sia centrale nella scelta della localizzazione di attività inquinanti. Sono, infatti, le comunità e i gruppi più svantaggiati a sperimentare le conseguenze di attività rischiose e pericolose per la salute.

La vulnerabilità strutturata delle donne come consumatrici e lavoratrici è un ulteriore esempio che permette di comprendere l'ineguale distribuzione della vittimizzazione lungo le linee di classe e di genere. Sono diversi gli studi che hanno documentato come i prodotti cosmetici e sanitari rivolti in particolare alle donne siano spesso relativamente non testati e non regolamentati (Croall 1995; Haantz 2002; Szockyj, Fox 1996; Wonders, Danner 2002). Tra i prodotti che hanno causato danni alle donne su vasta scala vi sono quelli associati alla gravidanza, ad esempio il Talidomide, all'aspetto fisico (protesi mammarie al silicone difettose).

Da un punto di vista più generale, occorre poi evidenziare che le relazioni commerciali tra i paesi sono sempre influenzate dal grado di disuguaglianza tra le loro economie. La lente teorica dell'estrattivismo consente di leggere lo sfruttamento basato sul prelievo di risorse naturali dai paesi del Sud del mondo a vantaggio di luoghi e persone diverse, appartenenti al Nord ricco (Altopiedi 2022a, 27). Come sottolinea Whyte (2012; 457-458) è per mezzo del dumping di merci di qualità inferiore o più

garantire le massime tutele per i lavoratori, la presenza di una catena di appalti e subappalti rende di fatto molto complessa l'attività di vigilanza.

economiche verso economie più deboli che i produttori si assicurano vantaggi competitivi. Il costo anche in questo caso è spesso pagato dai consumatori e dal pubblico sotto forma di esposizione a prodotti non testati o a prodotti non conformi agli standard o troppo dannosi per essere venduti nelle economie sviluppate.

Come contrastare queste pratiche oppressive? Come abbiamo visto, è la stessa costruzione di questo tipo di crimini come “crimini non reali” che in qualche misura pregiudica la possibilità per le stesse vittime di definirsi ed essere riconosciute come tali. Spesso gli infortuni sul lavoro sono costruiti come eventi accidentali e in quanto tali inevitabili e non prevedibili, o, al più, sono considerati esiti non voluti e intenzionali di attività perfettamente lecite. Ancor più complessa la situazione se volgiamo lo sguardo agli effetti dell’inquinamento ambientale. Anche limitando la nostra riflessione all’inquinamento ambientale di origine industriale, ossia quello più facilmente misurabile, sono molti i casi dove è complicata la ricostruzione dei livelli di responsabilità e dove la percezione della propria vittimizzazione è un processo lungo e accidentato e che non si può dare per scontato¹⁵.

Questi fattori sono centrali nella (de)costruzione della vittimizzazione dei crimini di impresa. Inoltre, la relativa scarsità di studi sulla vittimizzazione di questo tipo di crimini, ha portato a generalizzare assunzioni non testate, come quella che vede contrapporsi la vittimizzazione da crimine convenzionale, caratterizzata dalla stretta relazione tra vittima e offensore, in cui quest’ultimo volontariamente causa danno alla vittima, a quella da crimine d’impresa, caratterizzata dalla natura impersonale e indiretta sia del comportamento dannoso che delle sue conseguenze. Anche l’assunzione che descrive i reati di impresa come reati senza vittime, non resiste all’analisi empirica, in quanto gli effetti sugli individui dell’evento dannoso possono essere misurati sia in termini fisici (malattia e/o morte) e sia in termini economici (perdita del posto di lavoro, mancato riconoscimento delle tutele assicurative e previdenziali, ecc.). Inoltre, il riferimento ad entità astratte come l’ambiente, la salute pubblica, la fiducia, può oscurare e avere un effetto anestetizzante circa gli effetti reali di questi comportamenti che hanno un impatto diretto, spesso anche molto severo, sulla vita di singoli individui o intere comunità.

5. Un’agenda per la ricerca

In questo paragrafo, proviamo a tracciare sinteticamente alcune linee di azione e di intervento che dovrebbero consentire di superare alcune delle criticità che abbiamo evidenziato nel riconoscimento della natura violenta di questi comportamenti.

Come ricercatrici e ricercatori, un primo compito fondamentale è quello di approfondire le radici strutturali delle dinamiche che favoriscono l’agire criminale delle imprese. Ciò richiede l’elaborazione di modelli teorici e approcci analitici capaci di cogliere non solo le razionalizzazioni e le pratiche che neutralizzano il controllo sociale, ma anche i meccanismi organizzativi, politici ed economici che rendono possibili tali comportamenti. Come evidenziato da diversi autori, si tratta di rendere palesi le strutture di potere economico e politico che di fatto normalizzano le pratiche aziendali dannose, spesso presentandole come inevitabili o persino necessarie nel

¹⁵ Abbiamo visto in altri contributi come questo riconoscimento sia saldamente legato alla presenza di mobilitazioni su base locale che consentono ai singoli e alle comunità coinvolte una presa di coscienza della propria condizione di vittime (Altopiedi 2019; 2022a; 2022b).

contesto del capitalismo globale (Hillyard, Tombs 2007; Whyte 2020). In quest'ottica, è cruciale ampliare il focus delle ricerche per includere una pluralità di attori e prospettive. Da un lato, l'analisi deve concentrarsi sui discorsi pubblici, giuridici e scientifici che contribuiscono a cristallizzare (o a occultare) la responsabilità delle imprese. Dall'altro, è necessario esplorare le esperienze delle vittime, il cui sapere, radicato nell'esperienza diretta dei danni può offrire un punto di vista unico e prezioso per comprendere l'impatto di tali crimini. In questo senso andrebbero promossi studi che adottino una metodologia community based, l'unica in grado di co-costruire conoscenza e valorizzare la componente esperienziale del sapere (Altupiedi 2022b).

Il tema della ricerca è, infatti, una questione di rilevanza assoluta. Superare la logica, ancora molto diffusa in questo ambito, degli studi di caso, che restituiscono una conoscenza approfondita su singole situazioni o su settori limitati dell'agire economico e promuovere studi interdisciplinari per cercare di ottenere dati più affidabili e articolati sulla vittimizzazione, superando i limiti delle statistiche ufficiali e ampliando la categoria dei crimini inclusi nelle stesse. Questo approccio richiede l'integrazione di metodologie innovative, come le indagini co-partecipative, che permettano di catturare meglio le forme di danno invisibile e le dinamiche di potere che lo perpetuano. Come sottolineato da Walklate (2003), le metodologie partecipative consentono di sfidare le concezioni tradizionali del crimine e della vittimizzazione, evidenziando come molte forme di danno derivino da strutture di potere piuttosto che da eventi isolati. Ad esempio, l'uso di tecniche come le analisi comparative tra contesti culturali ed economici differenti permette di evidenziare modelli ricorrenti di vittimizzazione e strategie di resistenza efficaci. Inoltre, l'adozione di un approccio eco-criminologico, come suggerito da Whyte (2012), può aiutare a comprendere meglio il legame tra crimini aziendali e danni ambientali, promuovendo politiche preventive e di contrasto maggiormente incisive.

Inoltre è necessaria una riflessione anche sul nostro stesso ruolo di ricercatrici e ricercatori accademici. Cosa fare dunque? Quale ruolo possiamo (e dovremmo) assumere? Dal mio punto di vista occorrerebbe contribuire a un'operazione di disvelamento della componente violenta del crimine aziendale che necessariamente comporta anche l'adozione di un approccio pragmatico e un impegno politico con l'obiettivo di promuovere una sostanziale riorganizzazione sociale, politica, legale e economica (Loader, Sparks 2010; Kramer *et al.* 2010). Ruggiero (2011, 94) individua proprio nell'attivismo politico delle studiose e degli studiosi una caratteristica distintiva della criminologia critica, un impegno che deve trovare le sue radici anche nella ricerca empirica (Heckenberg, White 2013, 96-98).

Oggetto privilegiato di ricerca empirica e di riflessione teorica dovrebbero essere i diversi discorsi che prendono forma nelle arene pubbliche e politiche (o ne sono esclusi). L'analisi riguarderà i discorsi giuridici, o meglio le modalità con cui il diritto cristallizza i reati e le responsabilità; i discorsi scientifici, sia quelli che trovano spazio nella spazio nelle normative pubbliche (e le giustificano) sia quelli che sono in competizione; e il discorso delle vittime, cioè il sapere che si apprende per esperienza (sapere laico) durante la loro vita quotidiana, quando si trovano di fronte alla realtà di un crimine ambientale che interseca con i contesti socio-naturali in cui vivono.

Come sottolinea Sollund (2015, 2-5), il ruolo della criminologia critica, o della criminologia radicale (Lynch, Stretesky 2014), non è solo quello di descrivere e

analizzare i crimini e i danni commessi dai potenti, siano essi stati, aziende o, più in generale, il sistema capitalistico (Stretesky *et al.* 2013). L'obiettivo è trasformare il sistema esistente e la sua iniqua distribuzione del potere e della ricchezza, rifiutando la criminalizzazione degli strati più svantaggiati della società a favore di una più equa distribuzione dei poteri o dei diritti.

Su queste tracce si situa l'impegno politico e sociale di cui dovremmo farci carico. Come affermato da Loader e Sparks (2010), la criminologia pubblica deve promuovere un dialogo attivo tra ricercatori, politici e movimenti sociali, per tradurre la conoscenza accademica in cambiamento concreto. L'obiettivo ultimo non è solo quello di denunciare le disuguaglianze e le ingiustizie, ma di proporre soluzioni concrete per trasformare le relazioni di potere sottostanti. Questo approccio implica un coinvolgimento attivo nel sostenere movimenti sociali e organizzazioni non governative, come evidenziato da Ruggiero (2011), il quale sottolinea il ruolo centrale degli studiosi nell'affiancare chi lotta per una redistribuzione equa delle risorse. Inoltre, secondo Heckenberg e White (2013), un'etica della responsabilità collettiva è fondamentale per riconoscere la connessione tra sapere accademico e azione sociale. Questo richiede una criminologia che sia non solo descrittiva, ma profondamente trasformativa, capace di combinare rigore e innovazione metodologica e non rinunciataria di fronte alla possibilità di unire studio scientifico e attivismo.

L'agenda di ricerca delineata si configura, dunque, come un progetto ambizioso non semplice da attuare che combina rigore analitico e impegno politico per affrontare le sfide poste dai crimini di impresa nel contesto contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Altopiedi R. (2011), *Un caso di criminalità d'impresa: l'Eternit di Casale Monferrato*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Altopiedi R. (2019), *Environmental crimes: controversies and perspectives*, in Hall T., Scalia V. (Eds), *A Research Agenda for Global Crime*, Edward Elgar Publishing: 78-90.
- Altopiedi R. (2020), *Ambiente, giustizia e diritto (i)*, in "Sociologia del diritto", 2: 95-122.
- Altopiedi R. (2022a), *Crisi climatica e pandemia. Il posto del pensiero critico*, in "Studi sulla questione criminale", 18, 1: 11-33.
- Altopiedi R. (2022b), *Prendere le comunità sul serio: la ricerca in campo ambientale con le comunità interessate*, in "Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane", VII, 14: 17-36.
- Bowles M.L. (1991), *The Organization Shadow*, in "Organization Studies", 387-404.
- Braithwaite J. (1984), *Corporate Crime in the Pharmaceutical Industry*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Braithwaite J. (1989), *Crime, Shame and Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Braithwaite J. (1993), *Responsive Regulation for Australia*, in Grabosky P. Braithwaite J. (eds), *Business Regulation and Australia's Future*, Australian Institute of Criminology, Canberra: 81-96.
- Bullard R. D. (1990), *Dumping in Dixie Race, Class, and Environmental Quality*, Clark Atlanta University, Atlanta, 2000.

- Bullard R.D. (1996), *Environmental Justice: It's More than Waste Facility Siting*, in "Social Science Quarterly", 77, 3: 493-499.
- Clarke M. (1990), *Business Crime. Its nature and control*; Polity, Cambridge.
- Clinard M., Yeager P. (1980), *Corporate Crime*, The Free Press, New York
- Clinard M. B., Quinney R. (1973), *Criminal Behavior System. A Tipology*, Anderson Pub Co, 1986.
- Cloward R., Ohlin L. (1960), *Delinquency and Opportunity: a theory of delinquent gangs*, The Free Press, Glencoe ILL.
- Coleman J.S. (1982), *The Asymmetric Society*, University Press, Syracuse.
- Coleman J.S. (1985), *Law and Power: the Sherman Anti-Trust Act and its enforcement in the petroleum industry*, in "Social Problems", 32: 264-74.
- Coleman J.S. (1987), *Toward an Integrated Theory of White-Collar Crime*, in "American Journal of Sociology", 93(2): 406-39.
- Coleman J.S. (1992), *The Theory of White-Collar Crime: from Sutherland to the 1990s*, in Schlegel, K., Weisburd, D. (Eds), *White-Collar Crime Reconsidered*, Boston University Press, Boston: 53-77.
- Cottino A. (2005), *Disonesto ma non Criminale. La giustizia e i privilegi dei potenti*, Carocci, Roma.
- Croall H. (1989), *Who Is the White-Collar Criminal?*, in "British Journal of Criminology", 29(2): 157-75.
- Croall H. (1992), *White Collar Crime*, Open University Press, Buckingham.
- Croall H. (1995), *Target Women: Womens' Victimisation from White Collar Crime*, in Dobash R., Noakes L. (Eds), *Gender and Crime*. Cardiff University Press, Cardiff.
- Friedrichs D. O. (2002), *Occupational crime, occupational deviance, and workplace crime: Sorting out the difference*, in "Criminal Justice", 2(3): 243-256.
- Gottfredson M., Hirschi T. (1990), *A general theory of crime*, Stanford University Press, Stanford.
- Green P. (1990), *Occupational crime*, Nelson Hall, Chicago.
- Haantz S. (2002), *Women and white collar crime*, National White Collar Crime Center, (http://jpsimsconsulting.s3.amazonaws.com/cms_page_media/44/Women%20and%20White-Collar-Crime.pdf)
- Heckenberg D., White R. (2013), *Innovative approaches to researching environmental crime*, in South N., Brisman A. (eds), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London and New York: 85-105.
- Hillyard P., Tombs S. (2007), *From 'crime' to social harm?*, in "Crime, law and social change", 48: 9-25.
- Kramer R.C. (1984), *Corporate criminality. The development of an idea*, in Hochstedler E. (eds), *Corporations as Criminals*, Sage Publication, Beverly Hills: 13-37.
- Kramer R. C., Michalowski R.J., Kauzlarich D. (2002), *The origins and development of the concept and theory of state-corporate crime*, in "Crime & delinquency", 48.2: 263-282.
- Kramer R.C., Michalowski R., Chambliss W. J. (2010), *Epilogue: toward a public criminology of state crime*, in (Eds) Chambliss W. J, Kramer R. C., Michalowski

- R.J. J. (Eds), *State Crime in the Global Age*, Willan Publishing, Cullompton, Devon: 247-261.
- Lemert E.M. (1981), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè.
- Leonard W.N., Weber M.G. (1970), *Automakers and Dealers: a study of criminogenic market forces*, in "Law and Society Review", 4 (Feb): 407-24.
- Lynch M.J. (2013), *Reflections on green criminology and its boundaries. Comparing environmental and criminal victimization and considering crime from an eco-city perspective*, in South N., Brisman A.(eds), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London and New York: 43-57.
- Lynch M.J., Stretesky P.B. (2014), *Exploring Green Criminology. Toward a Green Criminological Revolution*, Ashgate, Farnham and Burlington.
- Loader I., Sparks R. (2010), *Public Criminology?*, Routledge, London.
- Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna.
- Merton R. K. (1957), *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, The Free Press
- Michalowski R. (1985), *Order, Law and Crime. An introduction to criminology*, Random House, New York.
- Passas N. (2005), *Lawful but awful: 'Legal corporate crimes'*, in "The journal of socio-economics", 34.6: 771-786.
- Pearce F. (1976), *Crimes on the Powerful: Marxism, Crime and Deviance*, Pluto, London.
- Pearce F., Snider L. (eds), (1995), *Corporate Crime: Contemporary debates*, University of Toronto Press, Toronto.
- Quinney R. (1970), *The Social Reality of Crime*, Little Brown, Boston.
- Ruggiero V. (1996), *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ruggiero V. (2011), *Book review: green criminology as political activism?*, in "Crime, Law and Social Change", 56, (1): 91-94.
- Ruggiero V. (2015), *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano.
- Scott. M.B., Lyman S.M. (1968), *Accounts*, in "American Sociological Review", 33:46-62.
- Slapper G., Tombs S. (1999), *Corporate Crime*, Longman, London.
- Snider L. (1993), *Bad Business: Corporate Crime in Canada*, Nelson, Toronto.
- Sutherland E.H. (1983), *White collar crime: The uncut version*. Yale University Press.
- Szockyj E., Fox, J. (1996), *The Corporate Victimisation of Women*, MA: Northeastern University Press, Boston.
- Tappan P. (1947), *Who Is the Criminal?*, in "American Sociological Review", 12(1): 96-102.
- Tombs S., Whyte D., (2007), *Safety Crime*, OR: Willan Publishing, Portland.
- Vaughan D. (1996), *The Challenger Launch Decision. Risky Technology, Culture, and Deviance at NASA*, Chicago University Press, Chicago.
- Vidoni Guidoni O. (2000), *Come si diventa non devianti*, Trauben Edizioni, Torino, 2021.
- Walklate S. (1989), *Victimology: The Victim and the Criminal Justice Process*. Routledge, London.
- Walklate S. (2003), *Understanding Criminology: Current Theoretical Debates*, Open University Press, Buckingham.

- Whyte D. (2004), *Corporate Crime and Regulation*, in Wilson D., Muncie J. (Eds) *Student Handbook of Criminal Justice*, London: Cavendish: 133-152
- Whyte D. (2012), *Victims of corporate crime*, in Handbook of victims and victimology, Willan: 462-479.
- Whyte D. (2020), *Ecocide: Kill the Corporation Before It Kills Us*, Manchester University Press, Manchester, UK.
- Wonders N., Danner M. (2002), *Globalisation, State–Corporate Crime and Women: The Strategic Role of Women’s NGOs in the new World Order*, in Potter G. (Ed.) *Controversies in White Collar Crime*, Ohio Anderson, Cincinnati: 165-184
- Young T.R. (1981), *Corporate crime: a critique of the Clinard report*, in “Contemporary Crises”, 5: 323-26.

Cent'anni di tortura italiana dal fascismo a oggi*

Charlie Barnao

This article traces the history of institutional torture in Italy from Fascism to the present day. After the Ventennio - during which fascists specialized in the most up-to-date military techniques - torture by state actors continues to be practiced in republican Italy. The salt and water, the cassette, the mask are in fact traditional fascist techniques that continue to inhabit the rooms of Italian police still in the first decades of the Republic. Starting in the 1970s, alongside traditional techniques, new techniques are introduced that leave fewer traces of torture on the bodies of the tortured: this is the so-called "no-touch torture". This is a form of torture based on certain basic principles: sensory deprivation, self-inflicted pain, disorientation, and humiliation. Over the years, "no-touch torture" will find institutionalization in the harshest disciplinary paths of the Italian prison system, finally taking on clear and well-defined manifestation within the 41-bis regime.

Introduzione. La tortura in Italia, tra fascismo e democrazia

La tortura militare, intesa come strumento di guerra finalizzato all'ottenimento delle informazioni e alla distruzione del nemico, accompagna la storia dell'umanità e riguarda, ancora oggi, decine di paesi in tutto il mondo, dai regimi democratici a quelli dittatoriali.¹

L'Italia non fa eccezione a questa regola generale. In Italia nel ventennio della dittatura fascista la tortura ha rinnovato la sua presenza e la sua forza di strumento militare, di Stato, istituzionalizzato per l'ottenimento delle informazioni e per la distruzione del nemico. Successivamente ha continuato – per lunghi periodi in modo silenzioso – a essere praticata fino ai nostri giorni da attori istituzionali incaricati della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Lo stato fascista ha fatto un uso metodico e scientifico della tortura contro i propri cittadini, sperimentando, diversificando e perfezionandone le tecniche. I fascisti italiani, specie attraverso la loro polizia politica, l'OVRA, l'hanno utilizzata in modo ancor più sistematico e violento degli alleati tedeschi, anche per "legittimarsi" con l'alleato germanico quali collaboratori fedeli e spietati². Tante e svariate le tecniche

* Questo lavoro è una rivisitazione e attualizzazione di Barnao (2023a).

¹ Sulla larga diffusione dell'uso della tortura, si veda il lavoro di Rejali (2007). La tesi centrale dello studioso iraniano è che le pressioni democratiche hanno avuto un'enorme influenza sullo sviluppo e la diffusione di nuove forme di tortura. Egli sostiene che la pressione dei meccanismi internazionali di monitoraggio, generata dai gruppi per i diritti umani e dalla società civile nelle democrazie, ha spinto i torturatori verso la ricerca di tecniche "pulite" che lascino la minor traccia possibile sul corpo di chi è torturato. Su questi aspetti e, più in generale, sulle nuove forme di tortura si vedano anche: McCoy (2007) e Barnao (2018; 2023).

² Si veda in particolare, tra gli altri, il lavoro di Mimmo Franzinelli (2018) sul tema. Franzinelli evidenzia come il fascismo aveva inaugurato la pratica della tortura fin dai suoi inizi, sotto la forma di una vera e propria "violenza endemica" che veniva esibita in pubblico, che colpiva prevalentemente dirigenti e uomini politici delle organizzazioni di sinistra, costretti a bere olio di ricino e a subire dure sevizie, se non addirittura il sequestro e la morte. Nell'autunno del 1943 la Repubblica sociale utilizza la pratica della tortura come strumento di guerra per ottenere vantaggi nella guerra totale in corso, perseguendo i due principali obiettivi tradizionali/ tipici di qualsiasi tortura militare: l'ottenimento delle informazioni e/o la distruzione del nemico. Franzinelli, poi, mette in evidenza come, nel corso del 1944, la tortura si estenda ulteriormente e in modo pianificato da parte istituzionale. Infatti, alle

utilizzate dall'OVRA: da quelle più tradizionali, come la somministrazione forzata di acqua e sale, a quelle più "creative", come la maschera antigas con filtro chiuso, a quelle più moderne e tecnologicamente avanzate, attraverso per esempio l'uso dell'elettricità.

La tecnica della cassetta è una procedura di base: consiste nella disposizione di una o più cassette militari di legno sulle quali si fa sdraiare il torturato il quale viene, talvolta, contestualmente legato mani e piedi (a penzoloni, con catenelle o corde). Su questa posizione di partenza vengono somministrate le altre torture. Tra queste, una delle più utilizzate è la cosiddetta "acqua e sale". Con una corda viene tenuta aperta la bocca del torturato e vi viene versata acqua e sale (normalmente attraverso un tubo). Si tratta di una tecnica che solo apparentemente risulta semplice e immediata. Gli esperti di questo metodo affermano che per praticarla correttamente è necessario un addestramento specifico, poiché nella tortura con acqua e sale il corretto spostamento della lingua del torturato è fondamentale per impedire che l'acqua entri nei polmoni e il torturato muoia. Un secondo metodo di soffocamento è la maschera. Si fa indossare al torturato una maschera antigas con il filtro chiuso o semiaperto. Attraverso l'apertura/chiusura del filtro gli si provoca la sensazione del soffocamento, che viene gestita attraverso un tradizionale e radicale schema *behaviorista* premio/punizione al fine di ottenere informazioni. Stesso schema viene seguito anche con l'utilizzo delle scariche elettriche: vengono collegate ai cavi elettrici alcune parti terminali del corpo (in genere gli anulari) e i cavi sono collegati dall'altro capo a una dinamo attraverso cui si somministrano le scosse; all'azione della manovella della dinamo normalmente corrispondono delle convulsioni da parte del torturato.

Se le azioni di tortura accompagnarono tutto il Ventennio, sembrerebbero trovare una fase di estremizzazione quando, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, numerosi collaborazionisti della Repubblica Sociale si unirono ai reparti delle SS torturando gli antifascisti catturati. Franzinelli (2018) calcola che circa due terzi degli antifascisti fucilati dopo l'armistizio siano stati torturati nell'imminenza dell'esecuzione.

Molto è stato scritto sulla continuità dell'apparato amministrativo tra Fascismo e Repubblica, sia per quanto riguarda la struttura organizzativa che per quanto riguarda le persone. Poco è stato scritto sulla continuità di pratiche, pochissimo sulla specifica pratica della tortura. Seguendo le traiettorie biografiche di molti fascisti che svolgevano ruoli di primo piano nell'apparato del Ventennio, ci si accorge che alcuni di essi trovarono un posizionamento ai vertici anche dell'apparato amministrativo (su tutti magistratura e polizia) della neocostituita Repubblica. Tra i numerosi casi, uno dei più noti è quello di Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza durante il fascismo e presidente della Corte Costituzionale dal 1957 al 1961.

Un esempio di continuità particolarmente sorprendente per la nostra riflessione è legato alla figura di Guido Leto. Già ai vertici dell'OVRA, reintegrato alla fine del 1948 nel ruolo di ispettore generale della polizia di stato, Leto avrebbe addirittura assunto – a partire dal 1951 – la direzione delle scuole di addestramento della polizia.³

finalità di intelligence e di raccolta di informazioni, si aggiungono aspetti che appaiono, dai documenti storici e dalle testimonianze, di pura criminalità ed espressione delle pulsioni umane più sadiche.

³ Per un approfondimento sulla storia dell'OVRA si veda: Franzinelli (1999). In particolare, sulla figura di Guido Leto, Franzinelli sottolinea: "Nel dopoguerra Guido Leto (uno dei «registi» dell'Ovra) ha enfatizzato in

Dal dopoguerra e fino a oggi la tortura ha continuato ad abitare le stanze delle caserme durante gli interrogatori, le celle delle prigioni e, in generale, i luoghi istituzionali di restrizione dei cittadini. Seppur praticata frequentemente, la tortura riaffiora in modo più eclatante in occasione di momenti di rottura, che potremmo quasi definire epifanici: in occasione cioè di episodi di cronaca nera particolarmente efferati, gravi crimini politici o stragi di mafia che provocano un forte impatto emotivo pubblico. Così come negli USA, dopo lo shock emotivo e il punto di svolta dell'11 settembre, si sono rese manifeste – e addirittura ufficializzate – azioni esplicite di tortura nei confronti dei nemici (si pensi agli scandali di Abu Ghraib, Bagram, Guantanamo), anche in Italia, in coincidenza di particolari momenti di shock emotivo della popolazione e in particolari punti di svolta, si sono rese manifeste azioni di tortura da parte di attori istituzionali.

1. La tortura fascista continua (anni 1950-1960)

Sono decine i casi di tortura, documentati da Lelio Basso e da altri osservatori, che si sono verificati in Italia negli anni Cinquanta-Sessanta.⁴ Affiorano, per esempio, in occasione del caso drammatico dell'omicidio di una bambina, Annarella Bracci, nel febbraio 1950. L'omicidio di Annarella, preceduto da un tentativo di stupro da parte dell'assassino, ha una fortissima eco mediatica (al funerale della bambina, a Roma, partecipano più di centomila persone), con l'attivazione di un'imponente macchina investigativa per la soluzione del caso. Inizialmente accusato dell'omicidio è Lionello Egidi, amico di famiglia della vittima, che viene arrestato e torturato dalla polizia durante le indagini.⁵ Lelio Basso (1953), nel suo fondamentale lavoro di raccolta e denuncia delle torture perpetrate in quegli anni da parte di attori istituzionali di polizia, ci illustra numerosi altri casi. Riemergono, così, torture fasciste tradizionali (cassetta, acqua e sale, maschera) talvolta attualizzate in forme "più creative" e aggiornate: per

volumi e in scritti giornalistici i tratti afascisti della polizia, attraverso un'accorta selezione memorialistica che, valorizzando isolati episodi di timida fronda al regime, ha sottaciuto una prassi quotidiana di segno opposto. Leto, formatosi professionalmente negli anni Venti, nel successivo decennio salì via via di grado sino a raggiungere il comando della polizia politica, mantenuto sia in epoca badogliana sia durante al RSI; infine - dopo una breve parentesi epurativa - fu nominato direttore tecnico delle scuole di polizia dell'Italia democratico-repubblicana. Un esempio significativo di linearità trasformistica, individuale e istituzionale. La sua influenza è comprovata dai giochi da lui intessuti nel settembre-ottobre 1945, quando si trovava rinchiuso a Regina Cœli e ciò nonostante incontrò esponenti politici di primo piano. Gli stessi servizi segreti alleati ebbero a loro piena disposizione l'ex capo della Divisione polizia politica per una decina di giorni, onde ricavarne informazioni sulla rete estera e sul possibile riciclaggio di segmenti dell'Ovra nella fase della guerra fredda. Le carte di polizia facevano gola a molti, e Leto seppe volgere a vantaggio suo e degli ex collaboratori la notevole rendita di posizione costituita dall'essere depositario di segreti scottanti (del fascismo ma pure di settori e personaggi dell'antifascismo), ottenendo non solo il proscioglimento dalle procedure di epurazione ma il reinserimento suo e di molti ex dirigenti degli Ispettorati speciali ai vertici della polizia politica «democratizzata». Questo compromesso - inconfessato e inconfessabile - è alla base della dottrina della continuità dello Stato e del mancato rinnovamento degli apparati riservati, ereditati dalla dittatura mussoliniana" (Franzini 1999, X).

⁴ Si veda in particolare il lavoro di Lelio Basso (1953) sulla tortura in Italia. Nel piccolo volume scritto dal deputato socialista vengono descritti decine di episodi documentati di tortura nel contesto italiano. Attori protagonisti, da una parte, agenti delle forze di polizia che spesso rimanevano impuniti e, dall'altra, cittadini, spesso appartenenti "ai ceti più poveri e più sforniti di difesa sociale" che subivano le violenze in stato di fermo o per ragioni politiche o perché avevano commesso reati comuni. Il quadro che emerge dal lavoro di Basso è quello di un modello di giustizia che fa fatica a prendere le reali difese delle vittime, avvalorando piuttosto le tesi degli attori istituzionali di polizia.

⁵ Lionello Egidi verrà poi dichiarato innocente per insufficienza di prove. Per un approfondimento sulla vicenda giudiziaria, tra gli altri, si veda: Savelli (2014).

esempio, la celebre “maschera di Cau”, tortura praticata dal maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau (poi assolto per insufficienza di prove). Secondo le testimonianze si trattava di una forma modificata della maschera utilizzata ai tempi del fascismo: dalla maschera antigas viene tolto il filtro; dopo che la maschera viene fatta indossare al detenuto/interrogato, il tubo del filtro viene immerso in una soluzione di acqua e sale (con un’altissima concentrazione di sale di canale, noto per le sue forti proprietà lassative). Con questa tecnica il torturato/interrogato, per respirare, è costretto a inalare e bere acqua e sale.⁶

2. La guerra in città: *counterinsurgency* e tortura senza contatto (anni 1970-1980)

Gli anni 1970-1980 sono anni di svolta per comprendere la diffusione della tortura in Italia e nel resto del mondo. Siamo in piena Guerra fredda con la contrapposizione Usa-Urss: le reti (ufficiali e segrete) e le basi militari e di polizia contro il pericolo comunista si sono sviluppate e sono ormai operative in tutto il mondo, sotto il controllo della Cia.

In Sud America opera la Scuola delle Americhe a Fort Amador (Panama).⁷ In Europa la rete stay-behind di Gladio, che negli stessi anni, si diffonde in tutto il continente: a Bad Kohlgrub (Germania), a Hererford (Gran Bretagna), a Capo Marrargiu (Italia).⁸ Nelle basi militari statunitensi, del Sud America e dell’Europa, militari e agenti delle polizie locali vengono addestrati alla teoria e alla pratica della *counterinsurgency*, dell’interrogatorio “rafforzato” e della tortura. La teoria della *counterinsurgency* – derivata dalle esperienze fatte nelle guerre coloniali – si contrappone alle nuove forme di guerra (“sporca”, “asimmetrica”, “guerriglia”, eccetera) che si manifestano nelle “insurrezioni locali” e nei conflitti armati sparsi in giro per il mondo, specie in Asia e in America Latina. Il principio centrale della teoria della *counterinsurgency* è che qualsiasi popolazione è costituita da una piccola minoranza attiva di sovversivi e rivoltosi che mirano all’insurrezione, da un piccolo gruppo di oppositori all’insurrezione e da una grande maggioranza passiva che può essere influenzata in un senso o nell’altro. L’obiettivo principale della controinsurrezione è di ottenere la fedeltà di questa maggioranza passiva attraverso, tra gli altri, uno strumento fondamentale: l’acquisizione, la gestione e la manipolazione delle informazioni⁹.

⁶ Il caso della “maschera di Cau”, ampiamente descritto nel testo di Lelio Basso (1953), è stato più volte ripreso nel corso degli anni da parte della stampa nazionale. Tra i primi articoli si veda quello di Ellenio Ambrogio su “l’Unità” del 10 settembre 1953 dal titolo “Il maresciallo Cau imponeva agli arrestati una maschera antigas priva del filtro”.

⁷ La Scuola delle Americhe è un centro militare dell’esercito degli Stati Uniti per i militari dell’America Latina che, dalla sua fondazione nella zona del Canale di Panama nel 1946, ha addestrato oltre sessantamila soldati in tecniche di combattimento e dottrina della guerra civile. È stato al centro di un’intensa controversia pubblica, a causa della partecipazione di alcuni dei suoi ex allievi ad atrocità in materia di diritti umani. Tra i più noti allievi vi sono: il generale argentino Roberto Viola, condannato per omicidio, rapimento e tortura durante la “guerra sporca” argentina (1976-1983); l’ex uomo forte panamense Manuel Noriega; il colonnello salvadoregno Domingo Monterrosa, che comandò il brutale battaglione Atlacatl che massacrò quasi mille civili a El Mozote; il colonnello guatemalteco Julio Alpírez, che torturò e uccise guerriglieri e un cittadino statunitense mentre era in servizio alla CIA; il generale honduregno Luis Alonso Discua, che ha comandato uno squadrone della morte dell’esercito conosciuto come Battalion 3-16 (Gill 2004, 6).

⁸ Per un approfondimento tra gli altri si veda: Ganser (2022).

⁹ Sulla teoria della *counterinsurgency* e sulle sue evoluzioni si veda, tra gli altri, Rich & Duyvesteyn (2012).

L'interrogatorio "rafforzato" e la tortura diventano pratiche centrali per ottenere informazioni dal nemico. All'interno dei centri militari della rete Nato si studiano gli ultimi manuali della CIA sugli interrogatori. Le nuove tecniche di interrogatorio e di tortura sono ben formalizzate nel famoso Kubark Manual (del 1963, desecretato solo nel 1997) e nei suoi successivi aggiornamenti, in cui vengono rappresentati i principi di una nuova e avanzata forma di tortura: la tortura senza contatto.¹⁰ Si tratta di una forma di tortura basata non più sulla tradizionale violenza fisica ma su nuove pratiche, che puntano a ridurre al minimo il contatto fisico tra torturatore e torturato.¹¹ È così che nel tempo si è passati attraverso forme di tortura che cercano di lasciare il minor numero possibile di segni esteriori sul corpo – abbiamo già citato l'ampio utilizzo dell'acqua e dell'elettricità in periodo fascista – arrivando fino alle nuovissime forme di tortura, più aggiornate, più efficaci e fondate su alcuni principi di base: la privazione sensoriale e il dolore autoinflitto che si uniscono alle tecniche di disorientamento e umiliazione già da tempo formalizzate, scientificamente sperimentate e corroborate nella tortura militare del secondo dopoguerra. I principi cardine delle nuove forme di tortura hanno poco in comune con il dolore fisico causato dalla tortura convenzionale; i nuovi metodi di interrogatorio e tortura possono operare, con relativo scarso impiego di violenza fisica, la disintegrazione vera e propria della personalità di un individuo, lo sconvolgimento del suo equilibrio mentale e psicologico e infine la distruzione della sua volontà. I vantaggi di questo nuovo modo di torturare (che non sostituisce del tutto, ma si integra con la tortura fisica e di contatto) consistono in una notevole efficacia e nella possibilità di aggirare ed eludere la normativa giuridica contro la tortura, presente nelle convenzioni internazionali e nelle leggi interne della maggior parte dei paesi che la praticano. Utilizzando questo metodo, risultano pochi o del tutto assenti, infatti, almeno nel breve periodo, i segni che restano sul corpo del torturato.

A partire dagli anni 1970 in molti paesi europei queste nuove tecniche di tortura trovano chiara applicazione contro i nuovi temibili nemici interni, spesso inquadrati nel più generale pericolo comunista: i militanti di formazioni armate in Gran Bretagna, in Germania, in Grecia, in Spagna, in Italia. Coloro contro i quali si utilizza la tortura sono militanti di gruppi insurrezionalisti che, seppur portatori di modelli culturali e politici talvolta diversi tra loro, ispirandosi alle lotte rivoluzionarie dell'America Latina per tecniche e metodi di combattimento, tentano di attualizzare la guerriglia al contesto urbano (il più noto dei manuali di guerriglia urbana del periodo è quello scritto

¹⁰ Con riferimento allo studio e all'individuazione di forme di tortura sempre più aggiornate che sono espresse in questi manuali - spesso con il contributo principale di accademici di primo piano soprattutto nordamericani - il tema principale è l'introduzione crescente e, di fatto, più efficace di forme di tortura basate non più sulla tradizionale violenza fisica ma sulle nuove pratiche "senza contatto". Passando attraverso forme di tortura che cercano di lasciare il minor numero possibile di segni esteriori sul corpo – mediante l'utilizzo dell'acqua (*waterboarding*) e dell'elettricità – si arriva così alle nuovissime forme di tortura, notevolmente più efficaci, a dire dei loro fautori e secondo questi manuali stessi, che si basano su due principi fondamentali: la privazione sensoriale e il dolore autoinflitto. Questi ultimi sono i due principi cardine che stanno al centro di tutte le nuove forme di tortura e che hanno ben poco in comune con il dolore fisico causato dalla tortura convenzionale; e infatti questi metodi, che possiamo dire moderni e aggiornati (anche se il primo manuale ad averli proposti è stato il Kubark già nel 1963), possono operare, senza alcuna violenza fisica, la distruzione vera e propria della personalità di un individuo, lo stravolgimento del suo equilibrio mentale, psicologico e infine la distruzione della sua volontà (Barnao 2023, 41). Sul modello di tortura formalizzato dai manuali della CIA, tra gli altri, si vedano: McCoy (2007) e Barnao (2018).

¹¹ Per una traduzione italiana del manuale Kubark si veda: CIA (1999).

da Carlos Marighella, guerrigliero e rivoluzionario brasiliano)¹². A questo nuovo modello di lotta armata vengono contrapposte, da parte dei governi europei, le tecniche e le applicazioni più avanzate della *counterinsurgency*.

Le prime tracce ufficiali di tortura senza contatto come strumento di guerra contro la guerriglia urbana, si trovano in Gran Bretagna nel 1971. È il caso delle cosiddette *five techniques*, applicate dall'esercito britannico contro i prigionieri dell'IRA. Le famose "cinque tecniche" sono: *stress position* (sofferenza autoinflitta determinata dall'obbligo di mantenere una particolare postura fisica faticosa), incappucciamento (deprivazione sensoriale), assoggettamento al rumore, privazione del sonno, privazione di acqua e cibo¹³.

In Germania le tecniche più avanzate della tortura senza contatto vengono utilizzate come arma di guerra contro i militanti della Raf e, in particolare, contro Ulrike Meinhof, giornalista e militante della lotta armata, arrestata nel giugno 1972. Sui componenti della RAF, durante la loro detenzione, tra le altre, vengono utilizzate le ultime tecniche di deprivazione sensoriale e isolamento, applicate anche all'arredamento e all'architettura della cella. Celle bianche – frequentemente rimbiancate – totalmente isolate dall'esterno anche dal punto di vista acustico: la cosiddetta "cella del silenzio", sperimentata già a partire dagli anni Cinquanta in Canada e negli Stati Uniti, e perfezionata nel "Laboratorio di studio clinico del comportamento" dell'ospedale universitario Amburgo-Eppendorf, è il modello di riferimento per il cosiddetto Stemmheim Model. Ulrike Meinhof, prima di terminare "suicidata" in una cella del carcere di Stemmheim nel maggio 1976, viene reclusa per un lungo periodo – in una prima fase per duecentotrentasette giorni consecutivi – nel braccio della morte del carcere di Colonia-Ossendorf, composto da sei celle vuote (Meinhof ne occupa una centrale). Il braccio della morte ha lo scopo non solo di isolare ma anche di indurre un crollo psicologico mediante la tortura senza contatto attraverso deprivazione sensoriale. La cella infatti è appositamente insonorizzata e dipinta di bianco brillante, con un'unica finestra a grata coperta da una rete fine, in modo che non si possa vedere bene nemmeno il cielo. La cella viene illuminata ventiquattro ore su ventiquattro da un'unica luce al neon. È vietato appendere fotografie, poster o altro alle pareti. Tutte le altre celle del braccio vengono tenute vuote e quando gli altri detenuti vengono spostati all'interno del carcere, per esempio verso il cortile del "passeggio", sono costretti a fare un percorso tortuoso, in modo che non si senta nemmeno la loro voce. L'unico contatto minimo con un altro essere umano avviene quando viene consegnato il cibo; a parte questo, il prigioniero trascorre ventiquattro ore al giorno in un mondo senza variazioni¹⁴.

¹² Figlio di una donna afrobrasiliiana e di un operaio italiano, Carlos Marighella nasce a Salvador de Bahia nel 1911. Muove i primi passi in politica militando nelle fila del Partito Comunista Brasiliano (PCB) e, dopo aver subito una serie di detenzioni e torture per ragioni politiche, viene eletto deputato nel 1946, ricoprendo la carica solo per due anni, fino alla messa al bando del PCB. Prosegue l'attività politica in clandestinità e, dopo essere stato espulso dal PCB, nel 1968 fonda l'Azione di Liberazione Nazionale (ALN). Pochi mesi prima di venire ucciso durante un agguato della polizia (4 novembre 1969), scrive il *Piccolo manuale di guerriglia urbana*, libro che sarebbe stato tradotto in diverse lingue e che avrebbe avuto una grandissima diffusione, divenendo testo di riferimento per numerosi gruppi insurrezionalisti americani ed europei. Per una traduzione italiana del manuale di Carlos Marighella si veda: Marighella (2022).

¹³ Per un approfondimento si veda: McGuffin (1974).

¹⁴ Per un approfondimento sulla storia della R.A.F., sulla detenzione e sulle torture subite dai suoi militanti, tra gli altri si vedano: Krebs (1991); Assante, Pozzi (1977), Grieco (2010), Conradt (2012).

L'Italia non fa eccezione e, anzi, negli anni 1970-1980 appare quasi un laboratorio in cui vengono praticate e attualizzate molte delle principali e più aggiornate forme di tortura - di contatto e senza contatto - contro i militanti di formazioni armate. Pratiche di tortura che vanno istituzionalizzandosi attraverso l'azione di attori specializzati (talvolta squadre di agenti di polizia formate all'uopo) e di luoghi specifici, in particolare le *carceri speciali* (a partire dal luglio 1977), che si strutturano e strutturano il trattamento dei detenuti sulla base dei fondamentali principi della tortura senza contatto¹⁵.

Ancora una volta le torture affiorano in modo più chiaro dopo eventi particolarmente gravi e traumatici per l'opinione pubblica. Il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro (9 maggio 1978) costituiscono in questo senso un passaggio emblematico. Il 17 maggio 1978 Enrico Triaca viene arrestato nell'ambito delle indagini, sospettato di essere un fiancheggiatore delle Brigate Rosse. Durante gli interrogatori viene torturato con diverse tecniche di tortura, tra cui una variante dell'acqua e sale fascista¹⁶.

Nel dicembre 1981 le Brigate Rosse sequestrano a Verona il generale americano James Lee Dozier, del quartier generale Nato, vicecomandante delle forze terrestri per il Sud Europa. L'allora presidente del consiglio dei ministri, Giovanni Spadolini, chiede agli agenti incaricati di trovarlo usando "qualsiasi mezzo". Diversi militanti delle Brigate

¹⁵ Sulla nascita e sulle principali caratteristiche delle carceri speciali, di seguito la descrizione di Maria Rita Prette: "Nel maggio del 1977 un decreto interministeriale (n. 450 del 12 maggio '77) istituisce le carceri speciali. Tre ministeri (Difesa, Interno e Grazia e Giustizia) affidano ad un Generale dei Carabinieri il compito di coordinare i servizi di sicurezza degli istituti penitenziari. Poiché la legge 354 prevede una diversificazione degli istituti e un articolato livello di differenziazione tra i detenuti, e poiché le carceri italiane sono, in quel momento, edifici antichi e fatiscenti, inseriti nel cuore delle città, si ritiene debbano essere rese efficienti allo scopo alcune di queste strutture, in attesa che le nuove carceri (400 miliardi di vecchie lire stanziati all'inizio del 1978 per costruire nuovi istituti e ristrutturare i vecchi) siano pronte per ospitare i detenuti (in Italia, negli anni ottanta, verranno costruite oltre 80 nuove carceri). Sarà il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa a scegliere gli istituti o le sezioni delle carceri da adibire a circuito speciale. E a selezionare, sulla base di informazioni raccolte dalle direzioni di tutte le carceri con criteri totalmente arbitrari, i detenuti da trasferire in questo circuito. Nel luglio del 1977, un migliaio di persone viene prelevato nelle celle di diverse carceri italiane e trasferito in segretezza, facendo uso anche di elicotteri, in sezioni adibite allo scopo: Asinara, Fossombrone, Cuneo, Novara, Nuoro, Trani, la diramazione Agrippa di Pianosa, per citarne alcune. La funzione del circuito speciale è prevalentemente di isolamento dall'esterno e dall'interno. Dall'esterno: i luoghi selezionati dal generale Dalla Chiesa sono scomodi da raggiungere, pertanto i colloqui per i detenuti si riducono 'naturalmente', e il regolamento (pur diversificato da sezione a sezione) non prevede più di un'ora di colloquio per quattro volte al mese, da svolgersi in sale attrezzate con i vetri fino al soffitto e i citofoni per comunicare. Queste sale, chiamate 'acquari' dai detenuti, saranno oggetto di un'ondata di lotte che assumerà le forme più diverse nel corso degli anni. Tutte le comunicazioni con l'esterno (ricezione di pacchi e libri, telefonate, colloqui con gli avvocati) vengono 'sospese'. La vita quotidiana all'interno delle sezioni speciali è anch'essa incardinata sull'isolamento: è prevista un'ora d'aria al giorno, in scatole di cemento, spesso chiuse dalle grate in alto, per un massimo di sei persone alla volta. I momenti di socialità con gli altri detenuti sono azzerati e non esistono luoghi comuni nei quali svolgere attività di socializzazione. I detenuti del circuito speciale si trovano, ad esempio nell'isola dell'Asinara, a vivere in celle prive di tutto, impossibilitati a vedersi per mesi, se pure chiusi in celle attigue, separati tra loro e dai detenuti del circuito normale. A questo isolamento si devono poi aggiungere le violenze (la più ordinaria delle quali sarà l'affamamento) che variano da luogo a luogo nella forma e nella consistenza. Nel circuito speciale sin dall'inizio vengono chiuse figure sociali molto diverse tra loro: militanti di diverse organizzazioni armate, detenuti per reati comuni insofferenti alle regole carcerarie, rapinatori, persone appartenenti a questa o quella banda organizzata, ma nulla che rimandi ad un criterio preciso. Si può genericamente dire che nel circuito speciale finisce chi dà fastidio nel circuito normale perché non si adatta, perché lotta, perché cerca di evadere" (Prette 2012, 17-19). Per un approfondimento sulla storia delle *carceri speciali* si vedano: Prette (2006; 2012).

¹⁶ Enrico Triaca, dopo l'arresto, in aula dichiarò di essere stato picchiato e torturato con la pratica del *water boarding* da una squadra speciale dell'Antiterrorismo. Per queste sue dichiarazioni fu poi condannato a un anno e quattro mesi di carcere e a una multa di 150.000 lire per calunnia. Nel processo di revisione sollecitato dai suoi difensori, sarebbe infine stato assolto perché il fatto non sussiste, con la revoca della condanna per calunnia.

Rosse vengono arrestati e torturati. Dopo la liberazione di Dozier da parte delle forze di polizia, Cesare Di Lenardo, uno dei carcerieri del generale, durante l'interrogatorio presso la questura di Padova viene sottoposto a sevizie e torture denunciate subito da Pier Vittorio Buffa, il giornalista dell'Espresso che per la sua ricerca della verità verrà arrestato. Nel frattempo, la tortura si va istituzionalizzando attraverso la costituzione di squadre addestrate di professionisti e attraverso la strutturazione del sistema penitenziario¹⁷.

A partire dagli anni Settanta le squadre più note per la specializzazione in tortura sono i due gruppi soprannominati "I vendicatori della notte" e "I cinque dell'Ave Maria". Figura chiave è Nicola Ciocia, soprannominato "professor De Tormentis", ex capo dell'Ucigos, unità di antiterrorismo del ministero dell'Interno, oggi polizia di prevenzione. Altro elemento di spicco tra i torturatori di professione è Salvatore Genova, funzionario di pubblica sicurezza e membro dei "Cinque dell'Ave Maria". Tali squadre di agenti utilizzano negli interrogatori le torture più disparate, che chiamano "trattamenti": si va dalle tradizionali violenze fisiche con percosse alle umiliazioni sessuali e agli abusi di tipo psicologico, fino ad arrivare alla tecnica del *waterboarding*, un'evoluzione dell'acqua e sale fascista che veniva insegnata già da alcuni anni in alcuni moduli addestrativi dei corpi speciali dei soldati statunitensi e dei soldati di altri eserciti Nato che con loro si addestravano¹⁸.

Nicola Ciocia e i suoi colleghi non sono gli unici a parlare di "trattamento". In quegli stessi anni, con la riforma carceraria del 1975, il percorso di socializzazione carceraria dei detenuti è definito "trattamento". La riforma, che ha l'obiettivo di modernizzare il carcere, include una disposizione finale e transitoria che riguarda le "esigenze di sicurezza". Si tratta dell'articolo 90 che, nella generale "emergenza terrorismo" di quegli anni, getta le basi per la costituzione delle cosiddette carceri speciali, istituite nel maggio 1977 con un decreto interministeriale e rese operative a partire dal luglio dello stesso anno. Il circuito delle carceri speciali accoglie e tratta i detenuti considerati particolarmente pericolosi e diventa uno dei principali strumenti di "guerra al terrorismo".

Il sistema si struttura attorno ai cardini, radicalmente applicati, dell'isolamento (che produce disorientamento psicologico), della differenziazione trattamentale (che mira, attraverso un sistema radicale di premi e punizioni, a promuovere percorsi di "pentimento" e "dissociazione") e della manipolazione sensoriale (che si concentra su estreme pratiche di deprivazione sensoriale negli spazi abitativi), applicando così i principi fondamentali della tortura senza contatto. Ricchissima la letteratura e decine i casi documentati di tortura (fisica e senza contatto) di quegli anni, all'interno e all'esterno delle carceri, praticata da attori istituzionali¹⁹.

Con la fine dei cosiddetti anni di piombo, a partire dalla metà degli anni Ottanta altre importanti trasformazioni caratterizzano il sistema penitenziario e la popolazione reclusa. Nel 1986 la legge Gozzini, in continuità con la riforma del 1975, amplia i diritti del detenuto relativamente ai percorsi di risocializzazione e reinserimento e

¹⁷ Per un approfondimento sull'evoluzione storica di questo processo di istituzionalizzazione, si veda: Prette (2022).

¹⁸ Per un approfondimento, tra gli altri, si veda: Rao (2011).

¹⁹ A questo proposito, si veda il definitivo lavoro di Marita Prette (2006; 2022) nell'ambito del *Progetto memoria* di Sensibili alle foglie.

abroga l'articolo 90 (tacciato di incostituzionalità da parte di molti giuristi) sostituendolo con l'articolo 41-bis, relativo alle "situazioni eccezionali" in cui il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. Con il 41-bis il "trattamento duro" non riguarda più interi raggruppamenti di detenuti (che venivano per questo destinati nelle sezioni speciali) ma diventa un provvedimento "ad personam" che però è asse portante del funzionamento dell'intero sistema di deterrenza e di premialità e si trasforma, nei fatti, in una nuova edizione del vecchio articolo 90²⁰. Inizia il passaggio, graduale ma rapido, che porterà l'evoluzione degli strumenti ideati e strutturati per la "guerra al terrorismo" contro il nuovo nemico pubblico che inizia ad affacciarsi sempre più esplicitamente sulla scena: il criminale mafioso.

Intanto, nel 1985, durante le indagini in seguito all'omicidio del commissario Giuseppe Montana per mano di Cosa Nostra, viene fermato e interrogato Salvatore Marino, giovane calciatore palermitano, appartenente a una famiglia di pescatori. Marino viene torturato dagli agenti di polizia per diciotto ore con tecniche di fascista memoria: acqua e sale e metodo della cassetta. Probabilmente una tortura malamente applicata della tecnica dell'acqua e sale causa la morte di Marino. Poco dopo l'interrogatorio di polizia, il suo cadavere seminudo viene ritrovato sulla spiaggia palermitana di Sant'Erasmo.²¹

3. Dalla guerra al terrorismo alla guerra alla mafia (anni 1990)

Negli anni 1990 la priorità diventa la guerra alla criminalità organizzata. Le torture militari, affinate e aggiornate durante gli anni di piombo, si rivolgono via via in modo sempre più chiaro verso coloro che sono sospettati o condannati per crimini legati all'associazione mafiosa. L'emersione delle torture avviene, ancora una volta, in occasione di momenti particolari di crisi, emergenza, rottura.

Senza dubbio gli eventi più significativi sono le stragi di mafia di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio a Palermo (19 luglio 1992). All'indomani delle stragi mafiose che uccidono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si attiva una repressione durissima dello Stato, sostenuta da una normativa di emergenza (in particolare la formalizzazione del 41-bis, il cosiddetto "carcere duro") e da un trasferimento in massa di tutti i detenuti per mafia nelle carceri speciali, dove si manifesteranno ancora numerosi e particolarmente drammatici casi di tortura.

È, per esempio, ciò che accade nelle carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara, dove si evidenzierà un quadro sistematico di torture nei confronti dei ristretti. Se già nel settembre del 1992 la relazione del magistrato di sorveglianza di Livorno, Rinaldo Merani,²² denuncia l'utilizzazione a Pianosa di "metodiche di trattamento nei confronti dei ristretti sicuramente non improntate al rispetto della persona ed ai principi di umanità", una successiva e copiosa quantità di testimonianze, resoconti e studi²³ descriverà in modo chiaro e preciso la sistematicità delle torture,

²⁰ Per un approfondimento su questi aspetti, tra gli altri, si veda: Prette (2012).

²¹ Sull'uccisione di Salvatore Marino, tra gli articoli della stampa dell'epoca, si veda l'articolo de "l'Unità", 12 ottobre 1985, dal titolo "Strumento di tortura, la 'cassetta'".

²² Si veda, a questo proposito, il lavoro di Indelicato (2015).

²³ Tra le numerose testimonianze ricordiamo quelle di Rosario Indelicato (2015), Pasquale De Feo (2016), Antonio De Feo (De Feo 2016), Alfredo Sole (De Feo 2016), Matteo Greco (De Feo 2016), Gaetano Murana (De

fisiche e senza contatto (le *five techniques* e altre umiliazioni di ogni genere), nei confronti dei detenuti nelle due carceri, definite da Pasquale De Feo “le Cayenne italiane” (De Feo 2016). I due istituti di pena vengono chiusi nel 1998.

Intanto la normativa d'emergenza porta all'istituzione e all'espansione di strumenti repressivi durissimi (in particolare: trasformazioni del 41-bis e “ergastolo ostativo”) che si inquadrano in una sorta di evoluzione socio-antropologica, oltre che più strettamente giuridica, della legislazione speciale degli anni Settanta, ancorando e subordinando alla collaborazione l'accesso ai benefici di legge e strutturando, via via, il 41-bis sempre più come forma di trattamento carcerario di tortura senza contatto.

Nel 41-bis e nell’“ergastolo ostativo” vengono infatti applicati gli stessi principi trattamentali che avevano già trovato attuazione con l'articolo 90 e con il trattamento dei detenuti nelle carceri speciali, e che perseguivano, a loro volta, i principali obiettivi della tortura militare: ottenimento delle informazioni e/o distruzione del nemico. Il trattamento di coloro che sono sottoposti al regime del cosiddetto carcere duro del 41-bis – dall'arredamento delle celle alle regole che bisogna seguire, dall'architettura interna alla difficoltà di avere accesso ad alcune sensazioni, fino alla quasi completa deprivazione sensoriale prodotta da simili contesti – trova, così, puntuale corrispondenza nei principi e nelle tecniche (deprivazione sensoriale, disorientamento, sofferenza autoinflitta, umiliazione) della tortura senza contatto²⁴.

Intanto, l'istituzionalizzazione normativa del 41-bis è accompagnata dalla costituzione del Gruppo operativo mobile (GOM); istituito nel 1997 alle dipendenze del direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è formato da agenti specializzati di polizia penitenziaria che hanno il compito di occuparsi dei detenuti al 41-bis e di fronteggiare eventuali “emergenze” nel sistema penitenziario.

Parallelamente a queste trasformazioni, in un processo generale di “prigionizzazione”, le carceri si riempiono a dismisura di detenuti appartenenti alle categorie sociali ritenute “pericolose”, che sempre più rappresentano il bersaglio di un emergente e straripante populismo penale²⁵.

4. Conclusioni. La tortura si istituzionalizza nel 41-bis (dal 2000 a oggi)

Gli anni Duemila si aprono con le torture durante il G8 di Genova (luglio 2001), perpetrate da agenti delle forze di polizia contro i partecipanti alle manifestazioni di protesta. A seguito dei fatti avvenuti nella scuola Diaz e nella caserma dei Carabinieri di Bolzaneto, si arriverà a numerose condanne definitive di agenti di polizia coinvolti nelle violenze e nelle torture inflitte ai manifestanti fermati. Oltre alle condanne dei tribunali di giustizia italiani, la Corte europea dei diritti dell'uomo condannerà l'Italia per i fatti di Bolzaneto, dichiarando che gli agenti di polizia coinvolti avevano praticato torture ai danni delle persone fermate. L'armamentario delle tecniche utilizzate a

Feo 2016), Salvatore Curatolo (2022), Carmelo Musumeci (De Feo 2016), Sebastiano Prino (De Feo 2016), Carmelo Sardo (De Feo 2016), Giuseppe Grassoneli (De Feo 2016), Giovanni Zito (De Feo 2016), Vincenzo Scarantino (cfr. Deaglio 2023).

²⁴ Su questi aspetti si veda: Barnao (2023). Le forme più estreme e dure di trattamento penitenziario, 41-bis ed ergastolo, appaiono ad alcuni autori e testimoni come forme di tortura ben strutturate che, come abbiamo già detto, trovano origine nelle carceri speciali degli anni Settanta e Ottanta. Tra tanti lavori e testimonianze sugli aspetti quotidiani della violenza, della sopravvivenza e della tortura al 41bis e all'ergastolo, vanno menzionati in particolare quelli di Alessio Attanasio (2021), Nicola Valentino (2009), Salvatore Curatolo (2022), Pasquale De Feo (2016), Maria Rita Prette (2012).

²⁵ Si vedano, in particolare, i lavori di Wacquant (2009; 2013).

Bolzaneto, dove operavano anche i Gruppi Operativi Mobili della polizia penitenziaria (GOM), è abbastanza vasto. Sono incluse sia torture fisiche (in particolare percosse) che torture senza contatto (*stress position*, umiliazioni di vario genere, esecuzioni simulate). Ancora agenti del GOM, negli anni successivi, saranno protagonisti delle torture (*stress position*, calci e percosse di vario genere, sprangate, umiliazioni) denunciate da detenuti nel carcere Pagliarelli di Palermo (2006) e nel carcere di Sulmona (2007).

Intanto, mentre periodicamente continuano a riaffiorare le torture sistematiche negli istituti penitenziari – tra i casi più drammatici ed eclatanti ricordiamo quelli delle carceri di Asti nel 2004, di Modena e di Santa Maria Capua Vetere nel 2020 – come risposta metodica a proteste dei detenuti o come reazione a comportamenti ritenuti devianti,²⁶ il 41-bis si istituzionalizza in modo definitivo.

E così, mentre le torture fisiche continuano ad essere praticate, concentrandosi principalmente su categorie sociali come tossicodipendenti, immigrati, poveri, malati psichiatrici, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria, la tortura senza contatto del 41-bis non fa più notizia, anzi diventa sempre più silenziosa, saldamente radicata nel regime penitenziario. Il 41-bis non è più legislazione di emergenza, ma diventa parte integrante e, per molti, indiscutibile, del sistema penale. In un generale clima di populismo penale e con un sistema penitenziario ordinario sempre più al collasso (sovraffollamento, inesistenza o impossibilità di trattamenti rieducativi, tassi altissimi di suicidio sia tra i detenuti che tra gli agenti di polizia penitenziaria, tassi sempre più alti di recidiva), il 41-bis viene anzi individuato come modello virtuoso e stabile di carcere a cui tendere. Le tecniche di deprivazione sensoriale, sofferenza autoinflitta, umiliazione, disorientamento, che avevano trovato inizialmente albergo nelle celle e nei percorsi trattamentali delle carceri speciali degli anni Settanta, si sono ormai radicate nel sistema penitenziario. La tortura non è più storia: è diventata il nostro presente continuo.

Riferimenti bibliografici

- Assante A., Pozzi P. (1977), *Il gulag socialdemocratico. Note sulla repressione in Germania*, Moizzi, Milano.
- Attanasio E. (2021), *L'inferno dei regimi differenziati (41-bis, aree riservate, AS)*, Contrabbandiera, Firenze.
- Barnao C. (2023), *Il 41 bis è tortura*, in Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights, csoa Cox 18, *Pensare l'impensabile tentare l'impossibile*, Edizioni Colibrì, Milano: 35-46.
- Barnao C. (2018), *Il soldato (im)perfetto. Addestramento militare, polizia e tortura*, in "Ordines", 2(dicembre): 57-112.
- Basso L. (1953), *La tortura oggi in Italia*, Civiltà, Novara.
- CIA (1999), *Manuale della tortura. Il testo finora top-secret uscito dagli archivi USA*, DataneWS, Roma.
- Conradt G. (2012), *Starbuck: Il corpo come arma. Vita e morte di Holger Meins*, Zambon, Berlino.

²⁶ Sui fatti e le violenze del Carcere di Santa Maria di Capua Vetere, tra gli altri, si veda: Romano (2021).

- Curatolo S. (2022), *Ergastolo ostativo. Percorsi e strategie di sopravvivenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- De Feo P. (a cura di) (2016), *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41 bis*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Deaglio E. (2023), *Il depistaggio perfetto*, Utet Libri, Novara.
- Franzinelli M. (1999), *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Franzinelli M. (2018), *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-1945)*, Edizioni Mondadori, Milano.
- Ganser D. (2022), *Le guerre illegali della NATO*, Fazi Editore, Roma.
- Gill L. (2004), *The school of the Americas: military training and political violence in the Americas*, Duke University Press, Durham and London.
- Grieco A. (2010), *Anatomia di una rivolta. Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin. Un racconto a più voci* (Vol. 703), Il Saggiatore, Milano.
- Indelicato R.E. (2015), *L'inferno di Pianosa: l'esperienza del 41 bis nel 1992*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Krebs M. (1991), *Vita e morte di Ulrike Meinhof*, Kaos, Bologna.
- Marighella C. (2022), *Piccolo manuale di guerriglia urbana*, Passaggio al bosco, Firenze.
- McCoy A. (2007), *A question of torture: CIA interrogation, from the Cold War to the War on Terror*, Metropolitan Books, New York.
- McGuffin J. (1974), *The Guineapigs*, Penguin Books, Middlessex.
- Prette M.R. (a cura di) (2006), *Il carcere speciale*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Prette M.R. (a cura di) (2022), *Le torture affiorate*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Prette M.R. (2012), *41 bis. Il carcere di cui non si parla*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Rao N. (2011), *Colpo al cuore*, Sperling & Kupfer editori, Milano.
- Rich P. B., Duyvesteyn I. (Eds.) (2012), *The Routledge handbook of insurgency and counterinsurgency*, Routledge, London.
- Romano L. (2021), *La settimana santa. Potere e violenza nelle carceri italiane*, Monitor, Napoli.
- Savelli F. (2014), *I 100 delitti di Roma*, Newton Compton Editori, Roma.
- Valentino N. (2009), *L'ergastolo. Dall'inizio alla fine*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Wacquant L.J. (2009), *Prisons of poverty* (Vol. 23), University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Wacquant L.J. (2013), *Iperincarcerazione: neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre corte, Verona.

Transdiritti.

La presa sul corpo delle persone transgender in carcere

Sofia Ciuffoletti

The imprisonment of transgender bodies is a unique perspective to illustrate the persistent exertion on the bodies and the role of prisons as space of counterlaw. After a brief outline of the main strategical ways to detain transgender prisoners, the paper analyzes the case-study of L., a prisoner in the transgender pod of the prison of Sollicciano, Florence and her fight for her rights through the strategic use of the law. The case will be presented through the study of the original legal acts and orders, intertwined within the Italian normative paradigm and its evolution.

Introduzione. Corpi ribelli

L'incidenza diretta del penitenziario sui corpi delle persone ristrette rimane una delle intrinseche caratteristiche della pena. Foucault (1976a) rivela quanto la pena carceraria ancora oggi abbia la funzione di fare "presa sul corpo" scardinando una delle retoriche classiche dell'età della riforma nella lettura del passaggio dai supplizi alle pene. Questo è vero sotto molteplici aspetti, tanto più (dis)umani e quotidiani, quanto più non considerati.

Oggi le condizioni materiali di detenzione sono diventate uno dei temi della contesa giurisdizionale e di rivendicazione dei diritti da parte delle persone detenute a livello transnazionale. In Europa, è stato proprio grazie all'opera giurisprudenziale della Corte Europea dei Diritti Umani (d'ora in avanti anche solo CEDU) a tutela dei diritti delle persone detenute¹, che la presa sui corpi comincia a divenire oggetto di una articolata analisi. Ben prima che il sovraffollamento diventasse l'asso pigliatutto delle violazioni in materia dell'articolo 3 della Convenzione Europea per i Diritti Umani, leggere le decisioni della CEDU ci ha permesso di gettare uno sguardo all'interno delle galere europee, di sentirne gli odori, la mancanza di aria e ventilazione, di visitare i materassi gettati per terra, la presenza di cimici, ratti e pidocchi, la qualità scadente del cibo, di saggiare, insomma, la quotidiana scala di degradazioni fisiche e morali, dall'obbligo di radersi la testa (Yankov v. Bulgaria 2003, §§ 112-114) all'obbligo per una persona detenuta di spogliarsi nuda in presenza di agenti di polizia dell'altro sesso,

¹ La Corte è passata «dalla fase di ignoranza delle condizioni generali di detenzione a quella di riconoscimento del diritto di ogni detenuto a condizioni che rispettino la dignità umana» (Tulkens 2002, *Droits de l'homme en prison*, in J.-P. Céré (dir), "Panorama européen de la prison", L'Harmattan, coll. *Sciences criminelles*: 39). Sulla base di questa evoluzione, il decennio 2000-2010 ha visto un vero e proprio aumento del numero di procedimenti a Strasburgo relativi alla vita in carcere. Nella sentenza *Kudla v. Poland* [GC], 26 October 2000, n. 30210/96, in cui la Grande Camera ha riassunto gli obblighi dello Stato in questi termini: «L'articolo 3 richiede che lo Stato garantisca che una persona sia detenuta in condizioni compatibili con il rispetto della sua dignità umana, che le modalità e il metodo di esecuzione della misura non la sottopongano ad angoscia o difficoltà di intensità superiore al livello inevitabile di sofferenza inerente alla detenzione e che, date le esigenze pratiche della detenzione, la sua salute e il suo benessere siano adeguatamente garantiti fornendole, tra l'altro, l'assistenza medica necessaria».

per poi procedere a toccare i suoi organi sessuali e il cibo a lei destinato a mani nude (Valašinas v. Lithuania 2001, § 117), alle condizioni di trasporto dentro ai veicoli della polizia penitenziaria in assenza di aria e in locali angusti (Yakovenko v. Ukraine, 2007, §§ 107-109, *ex multis*).

Seguendo l'analisi di Sykes (1958), Maycock (2022) ha utilizzato la lente analitica dei *pains of imprisonment* per illustrare le particolari derivazioni, le frustrazioni e la ricaduta in termini di sofferenza psichica e fisica che le persone transgender² sperimentano all'interno del contesto penitenziario (*ibidem*).

D'altronde, ancor prima della presa sul corpo, il carcere è il luogo che i corpi li normativizza (Foucault 1976b), li essenzializza, ne ipostatizza le identità e li segrega obbligatoriamente per sesso. Come notato da Cohen (2010), infatti, il carcere rimane, insieme all'ambito militare e ai bagni pubblici, uno dei luoghi di persistenza della segregazione sessuale binaria di tipo obbligatorio.

Il fenomeno dell'incarceramento di persone transgender ci permetterà di riflettere sulle strategie adottate dall'amministrazione penitenziaria per gestire la presa sul corpo. Per osservare la questione, che pure è stata studiata anche a livello nazionale³, abbiamo scelto di presentare un caso di studio che illustra la modalità di tutela e avanzamento dei diritti attraverso la formula della "lotta per il diritto attraverso i diritti"⁴. Il caso che presentiamo deriva da una pratica di contenzioso strategico portata avanti da L'Altro diritto ODV⁵ che sarà studiata attraverso i provvedimenti giurisdizionali e gli atti giuridici originali.

1. Sovvertire il paradigma genitale di riferimento: il reparto transgender di Sollicciano.

Il fenomeno dell'incarceramento delle persone transgender⁶ è stato tradizionalmente e trans-nazionalmente affrontato attraverso modelli e strategie

² Se è vero che nel presente contributo l'attenzione è incentrata sul fenomeno dell'incarceramento di persone transgender, occorre includere nella riflessione sullo stigma e la discriminazione intersezionale il caso (scarsamente indagato) delle persone intersex in carcere. Recentemente il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato la prima risoluzione che affronta specificamente la discriminazione, la violenza e le pratiche dannose contro le persone con variazioni innate delle caratteristiche sessuali (disponibile presso: <https://documents.un.org/doc/undoc/ltid/g24/048/06/pdf/g2404806.pdf>). La risoluzione incoraggia gli Stati a "lavorare per realizzare il godimento del più alto standard raggiungibile di salute fisica e mentale" per le persone intersex. Chiede inoltre all'Ufficio dell'Alto Commissario di preparare un rapporto - da discutere al Consiglio dei diritti umani nel settembre 2025 - che esamini "le leggi e le politiche discriminatorie, gli atti di violenza e le pratiche dannose, in tutte le regioni del mondo" e che esamini "le migliori pratiche, compresa la protezione legale e i rimedi" per le persone con variazioni innate delle caratteristiche sessuali.

³ Tra le ricerche più rilevanti sul tema, si vedano: Dameno 2012, Lorenzetti 2013, 2017, 20218; Dias Viera, Ciuffoletti 2015; Lomazzi 2015; Peroni, Mantovan 2018.

⁴ L'espressione è tratta dall'ampia riflessione giusfilosofica di Santoro 2008.

⁵ Il Centro di Documentazione "L'altro diritto", fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze, svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere e porta avanti attività di consulenza giuridica stragiudiziale per la tutela dei diritti delle persone private della libertà personale e il contenzioso strategico davanti alle corti nazionali e internazionali: <https://www.adir.unifi.it/odv/>

⁶ Utilizzerò il termine "transgender", inserito all'interno del dibattito attuale sulla necessità di ripensare la politica detentiva basata sul binarismo normativo ed accogliendo questa definizione nella sua accezione più ampia, che, come ricorda Sarah Lamble «includes people who undergo a process of gender reassignment to live permanently in their self-expressed gender (which may or may not involve medical interventions such as surgery or hormone treatment), as well as those who express less fixed and more fluid gender identities and those who self-

allocative fortemente ancorate al paradigma genitale (biologicizzante) e al binarismo normativo.

D'altronde, ben pochi sistemi penitenziari in Europa, nelle Americhe (e in tutto il mondo) hanno articolato chiaramente le politiche su come affrontare le esigenze delle persone transgender detenute. Le risposte più comuni sono state due, a livello globale:

1. ospitare le persone transgender detenute secondo il sesso loro attribuito alla nascita (collocazione basata sul paradigma genitale);

2. imporre misure protettive che quasi sempre comportano isolamento punitivo e privazione dei diritti (segregazione amministrativa, segregazione "protettiva", isolamento a scopo protettivo)⁷.

In Italia, per anni il modello dell'incarceramento di persone transgender è stato informalmente definito dalle prassi dei singoli istituti penitenziari. In un primo tempo, la questione del "dove" (e del "come") è stata uniformemente definita a partire dal sesso anagrafico di riferimento. In questo contesto e nell'assenza di elaborazione di appigli e riferimenti teorici, le persone transgender (unicamente considerate nella dimensione delle donne transgender⁸), quando non operate, erano solitamente incarcerate in aree comuni all'interno nel reparto maschile. Tuttavia in alcuni istituti penali, caratterizzati da una maggiore presenza di detenute transgender, a fronte della totale assenza di fonti giuridiche sul punto, si sono sviluppate soluzioni di prassi dettate da necessità prettamente "gestionali"⁹. Le soluzioni alla questione della "detenzione transessuale"¹⁰ si sono, così, diversificate, a partire dalla scelta di amministrare la diversità di genere attraverso l'incarceramento nelle classiche "sezioni protette"¹¹, sempre all'interno del reparto maschile.

define as gender variant or gender non-conforming. Gender non-conforming, refers to people whose gender presentation or identity does not conform to gender norms or expectations but who do not necessarily identify as transgender (e.g. women who present in a masculine way, but nonetheless identify as women, as well as androgynous, gender-fluid and gender ambiguous people)» cfr. Lamble 2012.

⁷ Sul paradigma dell'isolamento protettivo e sulla sua compatibilità con il sistema nazionale e convenzionale, si rinvia a Ciuffoletti 2019.

⁸ Il fenomeno delle persone transgender in carcere è caratterizzato da una costante sovra-rappresentazione di donne transgender (un tempo si usava l'espressione MtF da maschio a femmina, ora si direbbe da maschio a donna) rispetto al fenomeno inverso della detenzione di uomini transgender (FtM da femmina a uomo). Si tratta, però, di una statistica difficile da elaborare, dato che tutti i casi di detenuti transgender (non operati e non anagraficamente uomini), ristretti nel tempo a Sollicciano, sono stati trattati secondo un modello differenziale e posti in detenzione all'interno del reparto femminile, senza alcuna discussione in merito all'opportunità di collocarli nel Reparto D, che si presenta, dunque, come un reparto esplicitamente dedicato alla detenzione di donne transgender. La questione terminologica e definitoria assume un significato simbolico all'interno del contesto penitenziario.

⁹ Sui problemi di gestione, la questione allocativa e il concetto di promiscuità (e sulla conseguente triade separazione, protezione e trattamento) si veda Ciuffoletti 2019.

¹⁰ È significativo notare come il termine "transessuale" venga usato nella prassi linguistica penitenziaria (sia quella delle detenute e degli operatori, sia quella dell'amministrazione) per significare una categoria che, se *a priori* può sembrare ampia o ambigua, nasconde in realtà, ed è ciò che vogliamo dimostrare in questo articolo, la volontà di creare una categoria residuale.

¹¹ Sul fronte giurisprudenziale un precedente di grande rilevanza, che si pone in contrasto con il "modello protettivo", si è manifestato, a livello europeo, con il caso *X v. Turchia* (Application no. 24626/09) in cui la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha stabilito che l'amministrazione penitenziaria turca avesse sottoposto un giovane omosessuale a trattamenti inumani e degradanti contrari all'art.3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Il giovane richiedeva di essere detenuto insieme ad altre persone omosessuali per evitare gli abusi di cui era vittima; la risposta dell'amministrazione fu quella di collocarlo in condizione di isolamento continuato, in funzione "protettiva" per oltre 8 mesi. Sempre in prospettiva europea vale la pena citare, ma è fonte che va analizzata in

Questa prassi venne formalizzata da una circolare del 2001 con oggetto: *Sezioni cd. "protette"*¹². *Criteri di assegnazione dei detenuti*, che ricorda come le sezioni protette siano state "istituite per rispondere ad esigenze di tutela di determinate categorie di detenuti per motivi oggettivamente esistenti ancorché talora connessi a caratteristiche soggettive dei ristretti (ad esempio perché *transessuali*)" (*corsivo mio*).

Nel tempo, però e per via di prassi, nel contesto della Casa Circondariale di Firenze, Sollicciano, si andava creando una terza modalità detentiva¹³, che reiterava la logica del "*pod model*"¹⁴, ossia di spazi isolati dedicati alle persone transgender, ma in una prospettiva nuova, di rottura rispetto al paradigma genitale di riferimento.

Inizialmente, una sezione per donne transgender era stata istituita all'interno del reparto maschile, in un'area dell'edificio dedicata al centro medico. Questa soluzione funzionava secondo una logica di "classificazione genitale" di base, dove la prima distinzione veniva fatta sulla base del sesso anagrafico maschile della persona detenuta. Dalla fine del 2005, tuttavia, in seguito a una riorganizzazione della struttura, venne immaginata una nuova sistemazione capace di sovvertire l'automatismo del sesso anagrafico maschile, pur mantenendo il concetto di separazione interna. Lo spazio selezionato si trovava, infatti, nella sezione femminile, sopra il luogo dedicato al centro di riabilitazione¹⁵.

Il caso di Sollicciano rappresenta ancora oggi l'unica esperienza italiana (e una delle pochissime a livello europeo e internazionale) in cui un reparto dedicato all'assegnazione delle donne transgender era stato allocato all'interno della sezione femminile di un istituto penitenziario, con una rottura netta del binarismo sessuale citato (pur nel mantenimento del binarismo normativo) e della logica dell'assegnazione basata sul paradigma del sesso biologico¹⁶.

2. La lotta per i diritti attraverso il diritto. Il Caso di A.

All'interno del cosiddetto Reparto transgender (in gergo penitenziario più comunemente chiamato "reparto trans" o reparto D, dal nome del primo reparto per la detenzione di persone transgender all'interno dell'ala maschile) del carcere di Sollicciano, inserito appunto in un'area separata della sezione femminile, nel tempo si

dettaglio, il recente estratto dal rapporto del CPT, Prison Standard, Extract from the 33rd General Report, CPT/Inf (2024) 16 – part, Transgender Persons in Prison che detta precise linee guida da seguire per garantire la tutela dei diritti delle persone transgender nelle scelte allocative dell'amministrazione penitenziaria.

¹² Circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Prot. N. 500422 del 02/05/2001.

¹³ Altrove l'abbiamo definita "un *tertium genus*" di detenzione, Cfr. Dias Viera, Ciuffoletti 2015.

¹⁴ Human Rights Watch 2016, disponibile presso: <https://www.hrw.org/report/2016/03/23/do-you-see-how-much-im-suffering-here/abuse-against-transgender-women-us>

¹⁵ La sezione in questione è separata dal complesso femminile. In origine, questo spazio non era destinato a funzionare in modo autonomo; di conseguenza, si riscontravano notevoli difetti e carenze strutturali, prima fra tutte l'assenza di una sala dedicata alla socializzazione, così come la mancanza di stanze specificamente dedicate agli incontri con avvocati e altri professionisti come gli operatori sociali e sanitari.

¹⁶ Cfr. Parliamo all'imperfetto perché l'esperienza del Reparto transgender all'interno del carcere di Sollicciano è stata interrotta senza preavviso dall'amministrazione penitenziaria, ufficialmente a causa di lavori di ristrutturazione, con conseguente trasferimento delle persone ivi detenute nei diversi reparti transgender (all'interno dei reparti maschili) del panorama penitenziario italiano (presso gli istituti penitenziari di Como, Ivrea, Belluno, Reggio Emilia, Rebibbia, Secondigliano) e interruzione dei percorsi in atto. A oggi il reparto non è stato riaperto, al suo posto, a lavori terminati, è stata infatti aperta una ATSM (Articolazione Tutela Salute Mentale) femminile, reparto di detenzione (informale, non è infatti individuato in alcuna legge ordinaria) delle persone con disagio psichico in carcere. Così, nel silenzio generale, è terminata l'unica esperienza italiana di sovvertimento del paradigma genitale.

erano create una serie di prassi che, nella reiterazione quotidiana di fenomeni di discriminazione intersezionale¹⁷ e istituzionale, avevano cominciato a resistere, a interagire e a rispondere agli specifici bisogni delle persone transgender in carcere. In particolare e in relazione al diritto alla salute, una collaborazione (seppur informale) era stata avviata con il CIADIG (Centro Interdipartimentale Assistenza Disturbi Identità di Genere), centro nato presso la Struttura Organizzativa Dipartimentale di Andrologia e Medicina della Sessualità dell'A.U.O. Careggi, Firenze al fine della presa in carico e del percorso diagnostico, terapeutico ed eventualmente chirurgico delle detenute del Reparto D.

Inoltre varie associazioni all'interno di Sollicciano, avevano avviato progetti in considerazione delle necessità delle persone ristrette presso il Reparto D. Il gruppo di Altro diritto, ad esempio, aveva da tempo avviato un'analisi delle vulnerabilità contestuali e multifattoriali delle persone transgender detenute, strutturando modalità di sostegno giuridico stragiudiziale mirate al contrasto delle discriminazioni intersezionali, alla resa a effettività del diritto alla salute e alla dignità delle persone recluse attraverso una serie di azioni, sia volte alla comunicazione strategica e alla negoziazione con l'amministrazione penitenziaria, sia sfocianti in un preciso contenzioso giurisdizionale.

Tra le persone detenute al Reparto D, il caso di A. è particolarmente utile a illustrare la frizione tra la presa sui corpi e il principio di stretta legalità all'interno del contesto penitenziario. A. era infatti una detenuta con una lunga esperienza penitenziaria che, dal contesto di Poggioreale, era stata trasferita a Sollicciano, Reparto D. Lungo il proprio percorso penitenziario aveva maturato e portato avanti la volontà di richiedere la riassegnazione anagrafica del genere.

2.1 Il cambio di paradigma normativo in Italia

Se l'Italia si era posizionata, nel 1982, con la L. n. 164, come esperienza pionieristica nel riconoscimento del diritto all'identità e alla dignità delle persone in transizione e della scelta di modificare il proprio sesso anagrafico, pure tale normativa continuava a incentrarsi su un paradigma necessariamente binario e biologicizzante, per cui l'accoglimento di una richiesta in ordine alla rettifica del sesso nei registri dello stato civile necessitava la dimostrazione dell'intervento chirurgico demolitorio e/o modificativo dei caratteri anatomici primari. L'evoluzione normativa e giurisprudenziale è rimasta per lungo tempo incapace di dare risposta e inquadrare la normativa in esame alla valorizzazione del diritto alla salute e alla dignità umana e ha interpretato la norma in maniera tale per cui per molto tempo in Italia, per ottenere il riconoscimento di un diritto (quello alla rettifica dei dati anagrafici) era necessaria la sottoposizione a un intervento (o più interventi) chirurgici di notevole portata e incidenza sul piano non soltanto dell'immagine di sé, ma anche sotto il profilo della funzionalità, della salute, della possibilità di procreazione, per fare alcuni esempi.

¹⁷ Crenshaw 1989, consultabile presso: <http://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8>

Passeranno, infatti, 33 anni perché la giurisprudenza italiana integri una prospettiva costituzionalmente e convenzionalmente orientata¹⁸, andando a sanare per via ermeneutica un *vulnus* alla tutela del diritto alla salute e alla dignità umana.

Se infatti, l'intervento il d.lgs. n. 150 del 2011 aveva abrogato l'art. 3 della legge n. 164 del 1982, che prevedeva l'autorizzazione giudiziale dell'adeguamento dei caratteri sessuali attraverso un'operazione chirurgica, "quando ciò fosse necessario", tuttavia l'effettiva portata di tale modifica è stata condizionata da una controversa applicazione¹⁹ tanto che si è reso necessario l'intervento giurisprudenziale, prima della Suprema Corte e, successivamente, della Consulta che hanno interpretato il testo alla luce del diritto vivente.

La prospettiva ermeneutica evolutiva trova l'avallo della Corte di Cassazione, prima sezione civile, sentenza del 20 luglio 2015 n. 15138 (pres. Forte, est. Acierio) che, operando una ponderazione tra l'interesse pubblico alla certezza dei generi e il diritto alla salute e all'identità personale, sancisce che:

«L'interesse pubblico alla definizione certa dei generi, anche considerando le implicazioni che ne possono conseguire in ordine alle relazioni familiari e filiali, non richiede il sacrificio del diritto alla conservazione della propria integrità psico fisica sotto lo specifico profilo dell'obbligo dell'intervento chirurgico inteso come segmento non eludibile dell'avvicinamento del soma alla psiche. L'acquisizione di una nuova identità di genere può essere il frutto di un processo individuale che non ne postula la necessità, purché la serietà ed univocità del percorso scelto e la compiutezza dell'approdo finale sia accertata, ove necessario, mediante rigorosi accertamenti tecnici in sede giudiziale».

Il passo successivo, nella sistematica giuridica del nostro ordinamento, lo compie, come ricordavamo, la Corte costituzionale (sentenza n. 221/2015) che sancisce la definitiva rottura rispetto al paradigma genitale d'origine. La Corte, infatti, compie un'operazione di ridefinizione del confine normativo della legge 164 del 1982 e afferma che, con questa legge, il nostro ordinamento accoglie "un concetto di identità

¹⁸ La Corte Europea per i Diritti Umani, infatti, ha da tempo integrato una prospettiva ermeneutica tesa alla tutela effettiva dei diritti connessi all'identità di genere. Secondo la giurisprudenza della Corte, subordinare il riconoscimento dell'identità di genere delle persone transgender a un intervento chirurgico o a un trattamento che molto probabilmente comporterà la sterilizzazione - a cui esse non desiderano sottoporsi, equivale a subordinare il pieno esercizio del loro diritto al rispetto della vita privata ai sensi dell'articolo 8 della Convenzione alla rinuncia al pieno esercizio del diritto al rispetto della loro integrità fisica, tutelato da tale disposizione e anche dall'articolo 3 della Convenzione (A.P., Garçon e Nicot c. Francia, 2017, § 131; X e Y c. Romania, 2021).

¹⁹ Come mostrato nell'argomentazione svolta nell'ordinanza del 20 agosto 2014, con cui il Tribunale ordinario di Trento ha sollevato – in riferimento agli artt. 2, 3, 32, 117, primo comma (in relazione all'art. 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) della Costituzione – questione di legittimità costituzionale dell'art. 1, comma 1, della legge 14 aprile 1982, n. 164 (Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso). Il giudice *a quo* esperisce infatti il tentativo di interpretazione conforme a costituzione, come attestato dalla Corte costituzionale nella sent. 221/2015 e tuttavia afferma che: "l'art. 31, comma 4, del decreto legislativo 1° settembre 2011, n. 150, prevedendo che «Quando risulta necessario un adeguamento dei caratteri sessuali da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico, il tribunale lo autorizza con sentenza passata in giudicato», sembrerebbe consentire che il trattamento medico-chirurgico sia solo eventuale (come lascerebbe intendere l'avverbio «quando»). Il rimettente ritiene, tuttavia, che la previsione di tale eventualità non significhi affatto che la rettificazione di attribuzione di sesso possa essere ottenuta a prescindere dall'adeguamento dei caratteri sessuali primari, bensì soltanto che possono esservi casi concreti nei quali i caratteri sessuali primari siano già modificati (ad esempio, per un intervento già praticato all'estero, ovvero per ragioni congenite). A sostegno di questa interpretazione, il giudice *a quo* osserva che, altrimenti, non si comprenderebbe l'espressione «a seguito di intervenute modificazioni dei suoi caratteri sessuali», di cui all'art. 1, comma 1, della legge n. 164 del 1982. Il Tribunale ritiene che «Se il legislatore avesse inteso consentire alla persona la rettificazione di attribuzione di sesso a prescindere dalla modificazione dei suoi caratteri sessuali primari, non avrebbe menzionato tale modificazione nella parte finale della norma in esame».

sessuale nuovo e diverso rispetto al passato”. Un concetto che scardina l’esclusiva identificazione di genere tramite il riferimento agli organi genitali esterni, “quali accertati al momento della nascita ovvero “naturalmente” evolutisi, sia pure con l’ausilio di appropriate terapie medico-chirurgiche” e che apre “ad elementi di carattere psicologico e sociale”.

La Corte riconosce come la legge n. 164 del 1982 abbia una portata “fortemente innovativa” e ciò emergerebbe anche dalla formulazione letterale dell’art. 1 (oggetto di censura da parte del giudice rimettente) che stabilisce i presupposti per la rettificazione anagrafica del sesso, individuandoli nelle “interventive modificazioni dei [...] caratteri sessuali”. Tale dicitura era stata tradizionalmente interpretata come implicante la necessità di interventi chirurgici demolitori e/o modificativi degli organi genitali d’origine. In questo senso, la giurisprudenza italiana ha per decenni aderito all’idea per cui l’identità sessuale di una persona era formalmente e sostanzialmente definita a partire da un dato non solo corporeo, ma prettamente genitale.

La Corte costituzionale, invece, prende avvio, nella propria argomentazione, da una interpretazione letterale e, sulla base della mancanza di ogni riferimento testuale alle modalità attraverso cui può realizzarsi la modificazione dei caratteri sessuali²⁰, inserisce la lettura orientata al diritto vivente e ai diritti della persona. Dunque, la Corte costituzionale esclude la necessità, ai fini dell’accesso al percorso giudiziale di rettificazione anagrafica, del trattamento chirurgico, “il quale costituisce solo una delle possibili tecniche per realizzare l’adeguamento dei caratteri sessuali”.

La Corte costituzionale contestualizza il trattamento chirurgico e conferma l’attribuzione della discrezionalità giudiziale (e del relativo obbligo di argomentazione e motivazione) precisando che resta “ineludibile” l’accertamento giudiziale sulle modalità attraverso cui si è manifestato il cambiamento e il suo “carattere definitivo”. In questo contesto liberato, l’intervento chirurgico costituisce “uno strumento eventuale” che può servire al fine di garantire “attraverso una tendenziale corrispondenza dei tratti somatici con quelli del sesso di appartenenza”, il conseguimento di un “pieno benessere psichico e fisico della persona”²¹.

2.2 Il carcerario come luogo di “controdiritto”

A partire da questo mutato contesto normativo, la signora A. decideva di presentare domanda di rettificazione di attribuzione di sesso, specificando, tra l’altro di voler richiedere contestualmente l’autorizzazione a sottoporsi ad intervento medico-chirurgico di adeguamento genitale, sentendo tale “passaggio” necessario per configurare in maniera più compiuta e definitiva il percorso che ha intrapreso e che

²⁰ Corte cost., sent 221/2015, §4.1: “Interpretata alla luce dei diritti della persona – ai quali il legislatore italiano, con l’intervento legislativo in esame, ha voluto fornire riconoscimento e garanzia – la mancanza di un riferimento testuale alle modalità (chirurgiche, ormonali, ovvero conseguenti ad una situazione congenita), attraverso le quali si realizzi la modificazione, porta ad escludere la necessità, ai fini dell’accesso al percorso giudiziale di rettificazione anagrafica, del trattamento chirurgico, il quale costituisce solo una delle possibili tecniche per realizzare l’adeguamento dei caratteri sessuali.”

²¹ In questa prospettiva va letto anche il riferimento, contenuto nell’art. 31 del d.lgs. n. 150 del 2011, alla eventualità («Quando risulta necessario») del trattamento medico-chirurgico per l’adeguamento dei caratteri sessuali. In tale disposizione, infatti, lo stesso legislatore ribadisce, a distanza di quasi trenta anni dall’introduzione della legge n. 164 del 1982, di volere lasciare all’apprezzamento del giudice, nell’ambito del procedimento di autorizzazione all’intervento chirurgico, l’effettiva necessità dello stesso, in relazione alle specificità del caso concreto.”

intende perseguire, e cioè il mezzo per il quale ritiene ultimare il processo di autodeterminazione verso l'obiettivo del cambiamento di genere.

La ricorrente, dunque, sceglieva da un lato di richiedere la rettifica e attribuzione di sesso, dall'altra di poter essere autorizzata all'intervento chirurgico, sentito appunto come un passo basilare per il conseguimento di un benessere psico-fisico personale e non come una dimostrazione del percorso definitivo di modifica dei caratteri sessuali. Il Tribunale Ordinario di Firenze risponde²² affermando che la documentazione medica prodotta dalla richiedente permette di ritenere pienamente accertata l'irreversibilità del suo percorso, caratterizzato da una identificazione definitiva con il genere femminile. Come, dunque, dichiarato dalla Corte, il Tribunale di Firenze, autorizzando contestualmente il trattamento chirurgico, considera che questo costituisca semplicemente il mezzo "per porre miglior rimedio al "rifiuto" della propria morfologia anatomica", ma non rileva ai fini della domanda autonoma e di rettificazione del sesso anagrafico nei registri di stato civile che infatti viene accolta. La rettificazione dei dati anagrafici viene dunque autorizzata senza attendere (e indipendentemente da) il trattamento medico-chirurgico.

Il Tribunale, dunque, dispone la rettificazione nell'atto di nascita di A. dell'attribuzione di sesso da maschile a femminile con contestuale rettificazione del prenome e ordina all'ufficiale di Stato Civile di provvedere (ed egli provvede) alle rettificazioni nel registro degli atti di nascita. Autorizza, contestualmente, l'intervento chirurgico.

Da qui inizia l'odissea di A. e la sua battaglia per il riconoscimento di un diritto già sancito a livello giurisdizionale e che trova, invece, all'interno del contesto penitenziario un non-luogo (o, come direbbe Foucault, un luogo di "controdiritto"²³) con il perpetuarsi di una discriminazione istituzionale diretta di tipo intersezionale.

Alla rettifica anagrafica e all'attribuzione, dunque, di nuovi documenti di identità e del nuovo codice fiscale rilasciato a L. non corrisponde, da parte dell'amministrazione penitenziaria, la reazione obbligata in termini di "rettifica" del collocamento, non come atto rimesso alla discrezionalità amministrativa o alle considerazioni relative alle strategie di allocazione all'interno del carcere, ma come atto dovuto in virtù proprio di quella segregazione sessuale binaria obbligatoria che governa lo spazio penitenziario e che è riassunta nel nostro ordinamento all'interno del novellato art. 14 Ordinamento penitenziario²⁴.

La stessa scelta di aver individuato lo spazio destinato alla detenzione delle donne transgender all'interno della sezione femminile (seppur, come detto, in uno spazio completamente separato e sostanzialmente segregato), viene usata dall'amministrazione penitenziaria per giustificare l'assenza di disposizioni in accordo con l'identità anagrafica della detenuta. La giustificazione interna che viene, di fatto, veicolata ed espressa da questa scelta di non adeguamento sembra essere piuttosto legata alla reiterazione della presa sul corpo e, in particolare della presa sul corpo non conforme. Si tratta, infatti, del correlativo oggettivo che l'amministrazione penitenziaria opera in maniera illegittima e irriflessa tra paradigma genitale e

²² Tribunale civile di Firenze, sentenza 27/09/2017.

²³ Foucault, 1976a.

²⁴ ART. 14 comma 6 L. 354/1975: "Le donne sono ospitate in istituti separati da quelli maschili o in apposite sezioni in numero tale da non compromettere le attività trattamentali".

sicurezza. Il fatto di presentare organi sessuali non sottoposti a intervento chirurgico demolitorio e/o modificativo è, d'altronde, dimensione coperta da un'evidente natura privatissima e personalissima, ma di fatto apertamente conosciuta dall'amministrazione penitenziaria, almeno nella dimensione formale del sembiante esteriore dell'area genitale, sia a seguito delle operazioni di perquisizione, sia in ragione del fatto che buona parte del percorso di transizione di A. era stato portato avanti all'interno dell'istituto penitenziario di riferimento. Tale condizione, d'altronde, appare sì conosciuta dall'amministrazione penitenziaria, ma sotto un profilo meramente esteriore²⁵.

La signora A., attraverso l'intervento de L'Altro diritto ODV, denuncia la situazione di grave lesione del diritto all'identità e alla dignità umana con l'instaurazione di un contenzioso davanti all'Ufficio di Sorveglianza di Firenze tramite rimedio preventivo²⁶, lamentando la protratta e attuale violazione di un diritto fondamentale.

Il ricorso si basa sull'analisi della rottura del paradigma genitale sopra ripercorsa e sull'idea per cui il Reparto transgender all'interno del carcere di Sollicciano, seppur collocato negli spazi strutturali del femminile costituisce un reparto separato e autonomo, destinato alla detenzione di persone transgender da maschio a donna, che quindi all'atto del primo ingresso, in matricola esprimono, a fronte di un dato anagrafico maschile, l'esigenza di una collocazione in linea con la propria identità di genere (eventualmente non conforme, plurale, ma comunque non maschile)²⁷.

Su questo primo versante, la problematica riguarda la etero-identificazione delle persone come "trans": il reparto, infatti, si presenta come modalità detentiva informale delle persone transgender caratterizzato da discrezionalità amministrativa in termini di potere definitorio. Tale discrezionalità, d'altra parte, trova un limite e si basa sulla *ratio* di garantire il riconoscimento di una situazione di discrasia/difformità tra soma e psiche, ossia di scollamento tra l'identità anagrafica (il sesso attribuito alla nascita) e l'identità di genere in cui la persona si identifica e per cui chiede riconoscimento sociale. Inoltre, tale reparto sconta i deficit e le problematiche gestionali di un reparto a logica trattamentale residuale, in cui lo stesso personale di sicurezza è misto, principalmente composto da agenti di polizia penitenziaria di sesso maschile, non adeguato, quindi, alla gestione di una persona di sesso e/o genere femminile,

²⁵ Il tema della funzionalità degli organi genitali esterni, d'altronde, appare viepiù coperto da una ineliminabile dimensione di privacy

²⁶ Introdotto in Italia a seguito della procedura pilota nella sentenza della Corte EDU, *Torreggiani et autres c. Italie* (ricorso n. 43517/09) all'art. 35 bis o.p.

²⁷ Come dimostrato nei vari studi citati e in Dias Vieira – Ciuffoletti, 2015, cit., l'amministrazione utilizza i reparti transgender secondo una logica di etero-identificazione, individuando soprattutto le persone che a fronte di una identità anagrafica maschile presentano caratteri esteriori femminili.

soprattutto per ciò che concerne le perquisizioni corporali, come ricordano sia le Mandela Rules²⁸ che le European Prison Rules²⁹.

D'altra parte, il ricorso affronta, preventivamente rispetto alla probabile giustificazione dell'amministrazione penitenziaria, il tema delle ragioni di sicurezza affermando come ogni riferimento a tale questione trova il limite invalicabile del rispetto dei diritti individuali, così come definiti dagli articoli 2 e 3 della Costituzione Italiana e 3 e 8 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo. In questo senso un generico riferimento alla questione della promiscuità e della sicurezza non può essere sollevato dal momento che qualsiasi assegnazione deve rispettare il divieto di isolamento protettivo. Sul punto dell'illegittimità dell'isolamento individuale protettivo, l'interpretazione sistematica dell'Ordinamento penitenziario chiarisce come tale strumento gestionale esuli dalle ipotesi di isolamento continuo tipizzate dall'art. 33 O.P. (isolamento per ragioni sanitarie, isolamento disciplinare, isolamento giudiziario) e governate dal principio di tassatività, e da quella prevista dall'art. 72 c.p. (isolamento come sanzione penale). La delimitazione di tali ipotesi assume funzione di divieto espresso, rivolto all'amministrazione penitenziaria, «di utilizzare sezioni o reparti di isolamento per casi diversi da quelli previsti dalla legge» (art. 73, comma VIII, reg. es.)³⁰.

La risposta del magistrato di sorveglianza³¹ apre l'argomentazione facendo riferimento alle questioni di sicurezza legate ai casi di “detenuti transgender assegnati al reparto femminile che hanno molestato compagne di cella, soprattutto in paesi stranieri”. Tali ragioni di sicurezza erano, infatti, state espressamente addotte dalla relazione del carcere a spiegazione del motivo per cui A. non era stata inserita nel reparto femminile. Tuttavia si chiarisce come tali ragioni non possano essere poste a fondamento della compressione dei diritti soggettivi del detenuto, “quindi tale aspetto appare irrilevante ai fini della decisione”. L'incipit è ineccepibile.

Successivamente, l'ordinanza passa a identificare nel combinato disposto dell'art. 1 e 14 dell'Ordinamento penitenziario la normativa di riferimento. Se l'art. 1 esprime

²⁸ U.N. Standard Minimum Rules, *Rule 81: 1. In a prison for both men and women, the part of the prison set aside for women shall be under the authority of a responsible woman staff member who shall have the custody of the keys of all that part of the prison. 2. No male staff member shall enter the part of the prison set aside for women unless accompanied by a woman staff member. 3. Women prisoners shall be attended and supervised only by women staff members. This does not, however, preclude male staff members, particularly doctors and teachers, from carrying out their professional duties in prisons or parts of prisons set aside for women.*

Rule 52 1. Intrusive searches, including strip and body cavity searches, should be undertaken only if absolutely necessary. Prison administrations shall be encouraged to develop and use appropriate alternatives to intrusive searches. Intrusive searches shall be conducted in private and by trained staff of the same sex as the prisoner.

²⁹ European Prison Rules, *54.5 Persons shall only be searched by staff of the same gender*

³⁰ Cfr. Grevi, Giostra, Della Casa (2026, 412): «Dal carattere tassativo dell'art. 33, almeno in riferimento ai casi di isolamento penitenziario, e dal carattere eccezionale dell'istituto si deducono sia l'inammissibilità di un regime di sorveglianza particolare (art. 14-bis ord. Penit.) connotato dall'isolamento continuo (cfr. Padovani, in Grevi, 1994, contra, però, Russo, in Flora, 43; al riguardo v., più ampiamente, sub art. 14-quater ord. Penit., §III); sia l'inammissibilità dell'isolamento con funzione protettiva, anche se richiesto dal detenuto. Quest'ultimo “strumento”, non disciplinato dalla legge, ma purtroppo di frequente applicazione nella pratica, è finalizzato a prevenire aggressioni da parte della popolazione carceraria nei confronti dell'interessato (aggressioni causate, ad es., dalla natura del reato commesso o dalle funzioni esercitate nell'ambiente libero) (Canepa-Merlo, 161). In ambedue le situazioni le ragioni rispettivamente di sicurezza interna o personale dovranno essere salvaguardate, quando non sia possibile con altri accorgimenti, con il trasferimento dell'interessato in istituti o sezioni di istituti idonei, la costituzione dei quali è prevista dall'art. 14 ord. Penit» (*enfasi aggiunta*).

³¹ Ordinanza 2019/3318 Ufficio di Sorveglianza di Firenze, 11/09/2019.

infatti il nuovo principio antidiscriminatorio che deve guidare l'azione dell'amministrazione³², sancendo che il trattamento debba "essere improntato ad assoluta imparzialità³³, senza discriminazione in base a sesso, identità di genere, orientamento sessuale", l'art. 14 è analizzato, invece, in particolare (l'enfasi, il grassetto è infatti posto su questa parte dell'art. 14), non tanto sul piano della separazione obbligatoria in reparti maschile e femminile, ma su quello del comma 6:

«L'assegnazione dei detenuti e degli internati, per i quali si possano temere aggressioni o sopraffazioni da parte della restante popolazione detenuta, in ragione solo dell'identità di genere o dell'orientamento sessuale, deve avvenire, per categorie omogenee, in sezioni distribuite in modo uniforme sul territorio nazionale previo consenso degli interessati i quali, in caso contrario, saranno assegnati a sezioni ordinarie» (Ord. Ufficio di Sorveglianza di Firenze, cit., p.2, enfasi dell'autore)

Il magistrato passa poi a definire la situazione personale della sig.ra A. affermando che questa "è donna ai fini dell'anagrafe, ma è contemporaneamente una persona transessuale. Non vi è incompatibilità tra le due categorie". Tanto che questa condizione appena coniata (anagraficamente donna, ma contemporaneamente transessuale) viene espressa con esempi che esulano dal campo del giuridicamente rilevante e mostrano quale sia il punto, sin dall'inizio e nonostante l'incipit di cui sopra: il dato della presenza di organi genitali maschili: «ad esempio se la detenuta avesse un problema di salute relativo agli organi genitali, la questione dovrebbe essere valutata da un urologo, non da un ginecologo...».

La etero-identificazione, dunque, operata impropriamente a livello giurisdizionale non riguarda tanto la persona "anagraficamente donna ma transessuale", quanto, come il magistrato passa immediatamente a chiarire, la «donna con organi genitali maschili» come condizione fisica attuale che «non può essere ignorata ai fini del suo collocamento in un reparto del carcere piuttosto che nell'altro».

In questo contesto l'assegnazione al "reparto transex, cioè nel reparto che è riservato esattamente alle persone nelle sue condizioni" di una donna, per il magistrato di sorveglianza "non comporta alcuna lesione dei suoi diritti soggettivi".

Anzi, con un argomento speculare, il magistrato assume che l'assegnazione di una donna a un reparto per persone "transex" (il termine non ha alcun valore giuridico, rimane quindi oscuro a cosa di preciso si riferisca) possa essere considerata lesiva della dignità "solo se si abbiano pregiudizi discriminatori nei confronti di tali categorie di persone". L'argomento è davvero interessante, a livello retorico, ma sul piano giuridico appare del tutto inconferente e in qualche modo scardina completamente

³² Sulla nuova prospettiva antidiscriminatoria dell'Ordinamento penitenziario si rimanda a S. Ciuffoletti, *Carcere e Antidiscriminazione*, cit., pp.1 e ss.

³³ Sull'imparzialità contrapposta all'antidiscriminazione si veda Ivi, p. 6: «Tornando all'impostazione della tutela antidiscriminatoria, dicevamo che già Fassone notava come la prospettiva dell'ordinamento non vada nel senso dell'uguaglianza di tutti gli appartenenti all'istituzione penitenziaria, ma in quella dell'imparzialità dell'azione dell'amministrazione pubblica. La chiosa di Fassone è icastica (e amara): nella prospettiva dell'Ordinamento penitenziario "conviene accontentarsi di quella uguaglianza parziale che è l'imparzialità". Il rilievo non è privo di conseguenze se consideriamo che la sfera dell'imparzialità tutela e garantisce in primo luogo il corretto perseguimento dell'interesse pubblico. La versione tradizionale dell'imparzialità amministrativa si situa dunque nel solco dell'equidistanza dell'amministrazione da elementi distinti dall'interesse pubblico primario, che rappresenta l'obiettivo centrale dell'azione amministrativa. Gli interessi ulteriori (gli interessi pubblici secondari e gli interessi privati) dovrebbero quindi essere considerati "in modo obiettivo ed equanime, neutralizzando la pressione degli interessi diversi da quelli istituzionalmente preposti all'esercizio della funzione"».

l'idea della segregazione obbligatoria per sesso. Seguendo lo stesso ragionamento una donna non potrebbe lamentarsi di essere assegnata a un reparto maschile, pena l'essere tacciata di atteggiamento discriminatorio nei confronti degli uomini.

D'altronde, il magistrato avrebbe ben potuto inquadrare il proprio argomento sostenendo, come sembrava volesse fare con l'enfasi posta sul comma 6 dell'art. 14, secondo l'idea per cui il reparto transgender a Sollicciano si trova proprio all'interno del reparto femminile e in questo senso l'assegnazione potrebbe essere letta nella prospettiva della logica protettiva di cui allo stesso comma 6. Purtroppo anche questa argomentazione non regge all'analisi giuridica: l'assegnazione a reparti protetti di tipo omogeneo assume carattere protettivo di quelle stesse persone detenute, non può avere, appunto, carattere preventivamente etero-protettivo della restante popolazione penitenziaria.

Infine, l'inciso che in maniera circolare ricollega la vera motivazione della decisione all'assunto iniziale (che viene dunque completamente svuotato di significato e di senso): mentre non esiste alcun diritto soggettivo di una (anagraficamente) donna a essere assegnata al reparto comune femminile, esiste invece un diritto soggettivo in capo alle donne detenute a non essere costrette a "convivere (dormire, fare le docce, usare i bagni ecc.) con persone dotate di organi genitali maschili" e l'amministrazione ha, dunque, "il dovere giuridico" di "collocare i detenuti transgender in reparti separati ed omogenei per attuare il trattamento individualizzato voluto dal legislatore per le persone che hanno le sue stesse caratteristiche psico-fisiche".

Il reclamo viene, dunque, rigettato, sulla base, sembra di capire, proprio di quelle esigenze di protezione che all'inizio erano state ritenute "irrilevanti ai fini della decisione", proprio perché non opponibili di fronte ai diritti soggettivi dei detenuti che, mentre all'inizio dell'argomentazione si ritengono evidentemente esistenti, alla fine vengono semplicemente negati. Il punto, però, è che stiamo parlando del diritto all'identità e all'etero-riconoscimento obbligatorio di quella identità giudizialmente riconosciuta. Riconoscimento che in Italia, paese ancorato al binarismo normativo (come, del resto, al binarismo sessuale e di genere), può essere unicamente basato sull'identificazione anagrafica nel genere maschile o femminile. Né l'amministrazione, né la giurisdizione possono addurre ulteriori elementi qualificanti o squalificanti rispetto a una identità anagraficamente riconosciuta, né è possibile per la giurisdizione di sorveglianza basare il proprio giudizio su elementi diversi e coperti dal diritto alla riservatezza, rispetto alla pronuncia del giudice ordinario che ha autorizzato la rettifica dei dati anagrafici.

Il nostro caso di studio, così rilevante sotto il versante giuridico, assume una forte componente espressiva delle prassi dell'amministrazione penitenziaria rispetto alla presa sul corpo con l'avallo, almeno in prima istanza, della giurisdizione.

2.3 Il reclamo avverso la decisione di rigetto

La decisione di primo grado, d'altronde, mostra una tale serie di contraddizioni e una inversione della prospettiva di tutela dei diritti: dal diritto all'identità personale e alla dignità umana a quello alla "protezione" delle donne detenute rispetto a una "donna con organi genitali maschili" da sollecitare l'immediata reazione della ricorrente che propone immediata impugnazione all'organo collegiale (Tribunale di Sorveglianza).

Il Tribunale di Sorveglianza³⁴, innanzitutto dà conto del fatto che nonostante il sollecito con nota indirizzata al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, l'amministrazione non aveva ancora proceduto (dal 2017) alla rettificazione, negli atti ufficiali delle generalità della detenuta che ancora dopo oltre 2 anni rimanevano declinate al maschile ("nome, cognome, categoria Media Sicurezza, protetto, Transex"). Il Tribunale ritiene tale omissione una grave lesione del diritto alla dignità personale, ritenendo che l'identità di genere sia uno degli aspetti fondanti il concetto di dignità, così come affermato nella citata sentenza della Corte costituzionale.

Sotto la nostra lente di osservazione, la presa sul corpo non conforme viene perpetrata attraverso dispositivi operanti direttamente a livello fisico, ma anche attraverso le scelte di etero-identificazione e il mancato riconoscimento delle identità. In questo caso la presa sul corpo è attuata attraverso una sacca di resistenza al diritto, una pratica illegittima eppure protrattasi nel tempo per oltre due anni, passata indenne al vaglio di un primo grado di giudizio e impermeabile al successivo sollecito giurisdizionale. In questo caso, infatti, l'ordinamento italiano stabilisce il diritto (anche in ossequio al principio della certezza anagrafica) al totale oblio della precedente identità di genere all'atto della rettifica anagrafica. L'art. 5 della legge 164/1982, infatti, statuisce espressamente che: "Le attestazioni di stato civile riferite a persona della quale sia stata giudizialmente rettificata l'attribuzione di sesso sono rilasciate con la sola indicazione del nuovo sesso e nome". Appare chiaro, dunque, come non residui in capo all'amministrazione alcun potere in ordine all'identità anagrafica e il fatto che, invece, sia stato possibile protrarre una così palese violazione di un diritto fondamentale si può spiegare solo attraverso l'interpretazione dello spazio penitenziario come un luogo di controdiritto, che cristallizza le identità, in totale spregio del principio penologico dell'evoluzione e del trattamento individualizzato e del principio della massimizzazione della compatibilità tra vita esterna e vita interna³⁵.

Il Tribunale prosegue considerando la questione sotto il profilo della allocazione della detenuta all'interno degli spazi detentivi e notando l'unicità del caso del reparto per persone transgender MtF all'interno del carcere di Sollicciano, ricavato all'interno del reparto femminile e non di quello maschile, seppure "mantenendo una stretta separazione interna". Il Tribunale, mostrando una spiccata propensione per l'analisi sociologico-giuridica della realtà dello spazio penitenziario, declina il contesto del reparto transgender indicando nella scarsità dell'offerta trattamentale, nell'assenza di attività specifiche e nella sostanziale segregazione all'interno di un reparto, quello femminile, con cui sostanzialmente le persone ristrette nel reparto transgender non intrattengono alcun tipo di rapporto, soprattutto per quanto riguarda le attività in comune, un vulnus alla tutela della dignità della persona. La lettura contestuale del modello di detenzione transgender, anche all'interno di Sollicciano, riproduce e risponde, insomma, a quel criterio di residualità che informa l'intero penitenziario,

³⁴ Tribunale di Sorveglianza di Firenze, ordinanza n. 632/2020 del 4-18/02/2020, Presid. Est. Bortolato.

³⁵ Mandela Rules, The United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners, rule n. 5.1: "Rule 5.1. The prison regime should seek to minimize any differences between prison life and life at liberty that tend to lessen the responsibility of the prisoners or the respect due to their dignity as human beings" e le European Prison Rules, rev., Recommendation Rec (2006)2-rev of the Committee of Ministers to member States on the European Prison Rules, Basic principles n. 5: "5. Life in prison shall approximate as closely as possible the positive aspects of life in the community".

come spazio sessuato maschile³⁶. Di fatto, potremmo dire che si riproduce un modello di detenzione segregante e basata sull'isolamento di una classe di persone detenute a fini "protettivi".

Una parte dell'argomentazione è poi dedicata espressamente al "potere definitorio" esercitato in maniera assolutamente arbitraria dall'amministrazione penitenziaria; ogniqualvolta, infatti l'amministrazione sia confrontata con "l'inadeguatezza dell'individuo rispetto al binarismo normativo, l'assegnazione al reparto transgender si presenta di fatto come l'unica risposta effettiva ai problemi di gestione e sicurezza dell'istituto".

D'altra parte, dice il Tribunale, la questione della signora A. non si presta a essere decisa sulla scorta di un'eventuale discrezionalità amministrativa. Come già notavamo, infatti, in gioco è l'identità di genere e sotto questo profilo, nota il Tribunale di Sorveglianza: "è ben noto come secondo i più recenti orientamenti le identità maschile e femminile non esauriscono affatto le possibili identità", tuttavia "il decidente deve fare i conti con la fattuale (e storica) separazione per sesso secondo il binarismo maschile/femminile". In questa prospettiva, l'ordinanza non si esime dal valutare che la storica persistenza del binarismo sessuale è finalizzata a gestire le questioni di quella che nel linguaggio penitenziario è definita "promiscuità", ossia il tema della sessualità, attraverso una strategia di "eliminazione del rischio".

D'altronde, occorre notare come di fatto, l'intero ordinamento giuridico italiano sia ancorato al dogma del binarismo normativo, rispondendo il penitenziario, dunque, a una logica generalmente accettata e aggiungendovi il dato della segregazione obbligatoria per sesso. Pochi sono, infatti, eppure rilevanti, gli spazi formali entro cui valorizzare la dimensione della volontà di identificarsi in una identità altra rispetto al binarismo normativo. Una dimensione è senza dubbio quella delle cosiddette "carriere alias", attive all'interno di molti contesti scolastici e universitari e all'interno di alcune amministrazioni. Vale la pena notare che lo stesso Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Direzione Generale del Personale, abbia sul tema emanato una circolare³⁷ in cui riconosce e attiva la possibilità delle carriere alias proprio nelle more della procedura per la rettificazione di attribuzione anagrafica di sesso, di cui alla legge n. 164/1982. Tale riconoscimento appare particolarmente rilevante nella considerazione differenziale dei diritti riconosciuti alla "comunità penitenziaria" e potrebbe spingere, in ottica di valorizzazione virtuosa delle prassi, a una riconsiderazione dell'intera materia del trattamento delle persone transgender detenute e al riconoscimento dei diritti e delle identità, non soltanto nella fase della transizione, ma anche nella dimensione del pluralismo identitario.

³⁶ Per la definizione di residualità trattamentale si rimanda a quella contenuta in Ciuffoletti, Dias Vieira (2015, 197): «All'intervento trattamentale, riservato alle detenute transgender che accedono alle attività solo quando gli uomini e le donne hanno già usufruito di tali spazi, secondo una formula che riconosce tale possibilità (in realtà identificabile con il diritto al trattamento espresso nell'ordinamento italiano dall'art. 27 della Costituzione) solo in via eccezionale e residuale». Si tratta di una residualità gerarchicamente intesa e basata sulla preminenza maschile, seguita dalla subordinazione femminile e, infine, chiusa, al più basso gradino della scala (ma non c'è mai fine ai livelli di subordinazione), dalla categoria delle persone transgender o, potremmo dire in generale, delle persone LGBTQI+ e dei corpi non conformi.

³⁷ Circolare 3 febbraio 2023 - Articolo 21 del CCNL 2019/2021, sottoscritto il 9 maggio 2022 – Attivazione e gestione di una identità alias per persone in transizione di Genere – Regolamentazione interna 3 febbraio 2023 prot. n.0047749.

Tornando alla logica allocativa, il Tribunale afferma come, la formulazione dell'art. 14 o.p. sancisca il diritto di A. a essere assegnata a reparti femminili ordinari. Non esiste, invece, uno speculare e contrario diritto soggettivo, affermato invece nell'ordinanza reclamata del magistrato di sorveglianza, in capo alle donne detenute nel carcere di Sollicciano a non essere costrette a convivere con persone aventi la loro stessa identità di genere, giudizialmente riconosciuta, seppur non attraverso un'operazione chirurgica ablativa o modificativa degli organi sessuali.

Residua, dunque, afferma il Tribunale, in capo all'amministrazione unicamente la scelta sulle modalità di allocazione in reparto femminile che garantiscano la migliore tutela delle esigenze della A., considerato che nello specifico la stesa richiedeva di poter essere allocata in cella singola. Tuttavia non dovrà mai mancare "la possibilità di condividere le attività e gli spazi comuni alla popolazione femminile e la partecipazione ad attività trattamentali (offerte ma mai imposte) ivi previste".

Solo a seguito di questa definitiva affermazione, l'amministrazione è costretta a eseguire l'ordine allocativo impartito dal Tribunale di Sorveglianza.

Epilogo. La politica e i diritti

Leggere la storia della presa sui corpi non conformi da parte del dispositivo carcerario nell'epoca contemporanea presenta un'interessante rassegna transnazionale proprio in relazione alla valenza politica di questi corpi reclusi e dei loro diritti (negati o affermati). Molti sono stati, infatti, i contesti in cui la tutela del diritto all'identità delle persone transgender si è volutamente contrapposto, nell'agone e nel dibattito politico, alle esigenze di tutela della popolazione detenuta femminile³⁸.

In questa prospettiva, il caso di A. e la risposta giurisdizionale, che definitivamente condanna una delle innumerevoli pratiche di degradazione portata avanti sui corpi detenuti non conformi, mostra da un lato il livello di paradossale negazione dei diritti più basilari, confermando la prospettiva foucaultiana del carcerario come luogo di controdiritto. Dall'altro, pone il tema della persistenza di questo stesso controdiritto che passa indenne attraverso il primo grado di giudizio, determinando un *vulnus* alla percezione della giurisdizione come luogo di tutela e garanzia contro l'arbitrio dell'amministrazione. Il carcere, in questa prospettiva, contribuisce non solo a reiterare, ma a produrre discriminazione intersezionale e a radicarla attraverso la presa sul corpo "non conforme", qualificata dalla premessa strategica per cui di quel corpo si diviene master, lo si definisce, se ne produce un sapere che lo ipostatizza.

La lotta per i diritti, tuttavia, rimane l'unica strategia di resistenza capace di "transformare" il diritto in una prospettiva che integri la tutela della dignità e delle identità plurali e non binarie delle persone e dei loro corpi.

³⁸ I casi delle dimissioni della *prime minister* scozzese, Nicola Sturgeon, anche a seguito di una aspra polemica politica relativa alle nuove leggi sul riconoscimento dell'identità di genere (*Gender Recognition Reform*) e le conseguenze sull'allocazione penitenziaria (Cfr. <https://nypost.com/2023/02/15/scotlands-nicola-sturgeon-quits-amid-anger-at-transgender-law/>), così come quello del recente attacco alle politiche dell'amministrazione Biden-Harris da parte di Trump, durante la campagna elettorale statunitense riassumono contese per i diritti che si stanno verificando in moltissimi contesti (<https://www.nytimes.com/2024/10/16/us/politics/trump-prisons-transgender-care-harris.html>).

Riferimenti bibliografici

- Ciuffoletti S. (2019), *Carcere e Antidiscriminazione. Prime prove di tutela a fronte della (dimidiata) riforma dell'ordinamento penitenziario*, in "GenIUS", 2.
- Cohen D. (2010), *Keeping Men and Women Down: Sex Segregation, Anti-Essentialism, and Masculinity*, in "Harvard Journal of Law & Gender", Vol. 33, n. 2.
- Dameno R. (2012), *Percorsi dell'identità. I diritti fondamentali delle persone transgenere. Una riflessione socio-giuridica*, Aracne, Roma.
- Dias Viera A., Ciuffoletti S. (2015), *Reparto D: un tertium genus di detenzione? Case-study sull'incarceramento di persone transgender nel carcere di Sollicciano*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 1: 159-207.
- Foucault M. (1976a), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993.
- Foucault M. (1976b), *La volonté de savoir*, Éditions Gallimard, Paris.
- Grevi V., Giostra G., Della Casa F. (2026), *Ordinamento penitenziario: commento articolo per articolo*, Cedam, Padova.
- Human Rights Watch, (2016), *Do you see how much I'm suffering here? Abuse against transgender women in us immigration detention*, disponibile presso: <https://www.hrw.org/report/2016/03/23/do-you-see-how-much-im-suffering-here/abuse-against-transgender-women-us>.
- Lamble S. (2012), *Rethinking gendered prison policies: Impacts on transgender prisoners*, in ECAN Bulletin, 16.
- Lomazzi C. (2015), *L'impatto del transessualismo nelle politiche penitenziarie*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 3: 97-119.
- Lorenzetti A. (2013), *Diritti "in transito". La condizione giuridica delle persone transessuali*, Franco Angeli, Milano.
- Lorenzetti A. (2017) *Carcere e transessualità: la doppia reclusione delle persone transgender*, in "Genius", 1: 53-68.
- Lorenzetti A. (2018), *Le criticità della condizione transgenere nel contesto carcerario: le prassi e le normative di riferimento*, in Valerio P., Bertolazzi C., Marcasciano P. (a cura di), *Transformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione. Persone transgender e gender non conforming tra diritti e identità*, Editoriale Scientifica, Napoli: 77-98.
- Maycock M. (2022), *The transgender pains of imprisonment*, in "European Journal of Criminology", vol. 19, issue 6: 1521-1522.
- Peroni C., Mantovan C. (2018), *Detenute e transgender: affermare la propria identità di genere in un contesto di reclusione*, in Vianello F., Vitelli R., Hochdorn A., Mantovan C. (a cura di), *Che genere di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender*, Guerini, Milano: 117-154.
- Santoro E. (2008), *Diritto e diritti: lo stato di diritto nell'era della globalizzazione. Studi genealogici: Albert Venn Dicey e il Rule of law*, Giappichelli, Torino.
- Sykes G. (1958), *The Society of Captives*, Rinehart, New York.
- Tulkens F. (2002), *Droits de l'homme en prison*, in Céré J.-P. (dir), *Panorama européen de la prison*, L'Harmattan, coll. "Sciences criminelles".

The state's secret servants

Matt Clement

Security is vital to the interests of states. This paper describes the history of the evolution of so-called secret intelligence services in Europe, with particular emphasis on the UK. It examines their record on combatting the declared 'public enemies' in the 20th century, namely communism and fascism, illustrating how contradictory and perverse some spies' intentions were in this period. Whilst security agents embraced 'anti-communism' as their priority, the leadership of powerful Communist parties in France and Italy sought to distance themselves from the revolutionary goals of Marxism and become trustworthy allies to their governments as will be discussed in the Italian case from the 1970s.

Introduction

States require agents dedicated to advancing their interests who can act in secrecy obscuring their motives. This has frequently led to covert crimes against democracy in the name of national security and protecting states from alleged public enemies. A primary state institution of social control with inbuilt subversive tendencies is its secret intelligence services: According to one history, it has been part of state formation processes from the beginning: «In Europe national espionage developed slowly by the employment of ambassadors and envoys as spies. Diplomacy and theft were almost synonymous» (Deacon 1969, 3). The strengthening of the national state machinery under Henry VIII in the first half of the 16th century emerged from the 1529 reformation and engendered conflict with the power of the international Catholic church, dividing populations and their leaders across the continent. Whilst the growth of the merchant class created the force to capture wealth and resources, and states feuded over their colonies and empires, the conflict often took on religious forms. This process saw the “origins of capitalism” (Dimmock 2015) in England and the Netherlands, whose leaders warred with powerful feudal and absolutist states such as Spain and France. A look back to the Tudor origins of the English secret service illustrates how the concept of national security concentrates on combatting domestic enemies. For Queen Elizabeth I's secretary Francis Walsingham,

«No sooner had he unmasked one plot than another was discovered; the multiplication of plots forced him to spend more money and, like other espionage chiefs after him, he was sometimes compelled to exaggerate, or even invent threats, in an attempt to conjure more funds from the royal coffers» (Deacon 1969, 16).

Europe's rulers were divided both against one another, but also within their own state territories, as distinct interest groups developed their own perspectives. The reason for secrecy is not just to prevent discovery by your enemy, but also to allow state servants to break the rules, commit crimes and manipulate for their own advantage. Hence one of Walsingham's maxims was 'if there were no knaves, honest men should hardly come by the truth of any enterprise against them.' (Deacon 1969, 20) Secret services

are crucial weapons in the state's armoury. They allow one power to gather information on the intentions of others and use it for their advantage. In August 1765 the British East India Company defeated the young Mughal emperor and forced him to establish in his richest provinces a new administration run by English merchants who collected taxes through means of a ruthless private army – what we would now call an act of involuntary privatisation. The East India Company's founding charter authorised it to 'wage war' and it always used violence to gain its ends. But the creation of this new government marked the moment that the East India Company ceased to be a conventional international trading corporation dealing in silks and spices and became something much more unusual: an aggressive colonial power in the guise of a multinational business. Britain had vanquished the Indian's Mughal Empire in order to build its own. Bribery corruption, violence and espionage were crucial weapons in their success. (Dalrymple 2019) Britain's long imperial history explains why it has been able to take a lead in this area of statecraft. By the late 19th century, when imperial power was at its zenith, there was political sabotage and dirty tricks in its oldest colony – Ireland. As Deacon recounts:

«Too much reliance was placed on the political judgement of the secret agents...they were apt to regard any Irishmen who wanted independence as a traitor or a revolutionary. [One spy] Le Caron...provided ammunition for the politically blinkered who wished to see... Charles Stewart Parnell, the leader of the Irish party in the House of Commons...destroyed» (Deacon 1969, 117).

1. *Into the 20th Century*

The weapon employed was “fake news”. In 1887, *The Times* published a series of articles under the heading of “Parnellism and Crime”, reproducing a letter in Parnell's handwriting that associated him with a campaign of assassination of those loyal to Britain, for which they paid the extraordinary figure of £2500. The lies hit home and Parnell resigned, blighting any prospects of home rule in Ireland. In 1888 a Special Commission of Inquiry proved “the whole case against Parnell was a fraud and an invention”, but the damage was done. Even Winston Churchill, who was later to become a prominent user of secret services to blacken the name of his enemies, wrote that Parnell “was the reverse of a demagogue and agitator”. One notorious early example of Churchill's skulduggery was the 1911 siege of Sydney Street, London. One thousand police officers alongside a company of the Scots Guards, were ordered out by Home Secretary Churchill to surround a house after a policeman had been shot dead by unknown “anarchists”. It turned out that the leader of the gang “Peter the Painter” was in fact a Russian government agent who had posed as a comrade of the anti-Tsarist conspirators holed up in the property. There was a five-hour stand-off, personally supervised by Churchill during which two more officers were killed before the house was burnt down. In the aftermath, the killers escaped «with the knowledge of the police». Churchill «knew all about the ramifications of counter-espionage which the siege involved» (Deacon 1969, 119, 117, 173).

Spies had up until the early 20th century been truly secret – their existence denied by state authorities. But imperial rivalries between Britain, France and the rising power of Germany who now also wanted ‘their share’ of colonies were making the case for

official recognition of spying. In 1909, the year that Erskine Childers published the best-seller *Riddle of the Sands*, where two heroic Brits exposed the Kaiser's secret plans for an invasion of Britain, eminent Civil Service mandarin, Maurice Hankey had written a report for the Committee of Imperial Defence that proposed setting up a Secret Service Bureau. This was established and by 1914 had demonstrated its value:

«Popular enthusiasm for war, combined with paranoia about spies, forced the Asquith government to look tough. Eleven German spies were shot at the Tower of London...More people were executed there during World War One than under the Tudors» (Aldrich *et al.* 2017, 28).

In his history of GCHQ, subtitled “the uncensored story of Britain's most secret intelligence agency”, Richard Aldrich uncovers a steady stream of spying. Over a century ago, Royal Navy code-breakers broke the “Zimmerman Telegram” – sent to Mexico by the German Foreign Minister:

«As an inducement, Mexico was to be offered the return of her lost territories in Texas, New Mexico and Arizona. These revelations, made public in March 1917, were central in bringing the US into the First World War on the side of Britain and France» (Aldrich 2011, 15).

For the US, this was a switch in policy from isolationism. Indeed «President Woodrow Wilson had won his recent election campaign on the slogan “He kept us out of the war”» (Aldrich *et al.* 2017, 36). Now he was leading the US into war in Europe from 1917 onwards, and played a crucial role in erecting the architecture of the post-war world at Versailles the following year. It also showed how far the nascent British secret service, in this instance the Naval Intelligence Department, were prepared to go to achieve their goals. One history describes how they tracked down the British parents of a cypher clerk in the German navy, telling them “The Navy needs the German cipher and it is your son's duty to steal it for us. You must write a letter telling him this... If you refuse, then we shall have no alternative but to have you locked up in an internment camp”. Despite complying, the half-Austrian cypher clerk, Alexander Szek, was found dead in Brussels – according to a British agent; «run down by a car in a side street not far from his lodgings. “Accidental death” they called it. I am sure he was deliberately killed by another British agent and his body somehow smuggled back into Belgium» (Deacon 1969, 212, 216).

The First World War did not end with a conventional victory and defeat. The bloody stalemate could have lasted longer still if it were not halted by the undermining force of a revolution from below. The German navy mutinied, soldiers refused to fight, and workers struck to bring down the Imperial regime and the Kaiser. Coming in the wake of the Russian Bolshevik revolution of the year before, a new world of transformed societies appeared possible, either exhilarating or horrifying depending upon your class position and sympathies. Everything seemed uncertain and pregnant with the threat and the promise of future instability. The policies of the victorious allies were enough to earn this rebuke and warning from one of the senior statesmen overseeing the drafting of the Versailles Treaty, John Maynard Keynes:

«In the first place, this treaty ignores the economic solidarity of Europe, and by aiming at the destruction of the economic life of Germany it threatens the health and prosperity of the Allies themselves. In the second place, by making demands the execution of which is in the literal sense impossible, it stultifies itself and leaves Europe more unsettled than it found it. The treaty, by overstepping the limits of the possible, has in practice settled nothing. The true settlement still remains to be made out of the ashes of the present and the disillusionment of the future, when the imposture of Paris is recognized for what it is» (John Maynard Keynes: *The Economic Consequences of the Peace* 1920, in Rayner 1992, 8).

In hindsight, the demands for war reparations fundamentally undermined the chance of a stable Germany emerging in the 1920s. Moreover, unlike the second world war, where Nazi aggression and invasion was clearly the cause, all the major European states, Britain, France and Germany, share the blame for the build-up of tensions and imperial rivalries that bred the 1914-1918 war. Unfortunately, the Allied leaders did not agree: «There must be justice for those millions whose homes and land, ships and property German savagery has spoliated and destroyed» exclaimed Étienne Mantoux, «Germany must undertake to make her reparation to the very uttermost of her power» (Rayner 1992, 9). Hitler agreed wholeheartedly with the “usefulness” of this approach to his cause, claiming:

«[E]ach one of the points of that Treaty could be branded into the minds and hearts of the German people until sixty million men and women find their souls aflame with a feeling of rage and shame; and a torrent of fire bursts forth as from a furnace, and a will of steel is forged from it, with the common cry: ‘Wir wollen wieder Waffen! – We will have arms again!’» (Adolf Hitler: *Mein Kampf* [1926], in Rayner 1992, 10).

Postwar, the British state also led the charge to maintain its influence and thus its empire: In 1919, Britain’s Secret Service Committee set up the “Government Code and Cypher School” (GC&CS) in the Strand, next to the Savoy Hotel, in order to exploit their dominant position in handling diplomatic information. «Many of the world’s messages travelled over British cables at some point... Although government cable censorship had officially ended in 1918, a private arrangement meant that all the commercial cable companies secretly handed over their traffic to GC&CS for copying» (Aldrich 2011, 16-17) Surveillance of other states’ secrets was thought to be in the interests of the British state during war and peace, but even then, the attitudes and prejudices of those carrying out the espionage affected the outcome.

Britain’s prime minister from 1916 -22 was the Liberal Lloyd-George. Taking power in the midst of a war now acknowledged to have been led disastrously, he also faced the growing radicalisation across Europe in the wake of the Russian and German revolutions. One historian has characterised him as «a master of political manoeuvre, giving ground where necessary and striking when the time was most opportune, dividing his opponents so that he could defeat them in detail... A Conservative government would almost certainly have precipitated a revolutionary outbreak by confronting the growing unrest head-on» (Newsinger 2015, 68). In this light Lloyd-George sought to disengage Britain from the conflict with the Bolsheviks, viewing Britain’s support for the White Russians as an unhappy extension of the First World War. However, he constantly vacillated to keep on side with his coalition colleagues when he feared becoming isolated, and the Cabinet Secretary in 1922, Tom Jones,

reported how Lloyd-George 'capitulated to Churchill' on the issue (Jones 1969, 195), whilst providing a flavour of the latter's attitude.

«Churchill in passionate tones full of conviction deplored our dealings with the Bolsheviks...The account received from our Moscow representatives showed that these leaders had the brains of tortuous conspirators...they would use every effort to make breaches between the Western Powers and would be absolutely cynical in all their dealings with us...He was bitterly sorry that at a time of strong Conservative majorities and deep devotion to the monarchy we were to step out to accord this supreme favour and patronage to these people» (Jones 1969, 196).

It was the viewpoint of Churchill and those like him in the British establishment that was to set the template for relations with continental Europe. «They were now forced to respond to a world where landed wealth was no longer the sole, or even the main, road to power, and where democratic politics demanded major adjustment to the patrician expectations of deference» (Kershaw 2004, 7). As a result, some sought "someone to blame":

«[T]he Bolshevik triumph had sent shockwaves reverberating through Europe...an upsurge of anti-Semitism, as Jews were portrayed in many countries as the carriers of revolution and social upheaval... that Jews were somehow an alien body... the imagined threat of Communism helped to sustain prejudices much more latent than outward, towards Jews within the British upper class» (Kershaw 2004, 8).

In the 1920s, to counter the "Bolshevik threat" Vernon Kell, the head of the British secret service recruited Maxwell Knight, Director of Intelligence from the British *Fascisti*, to head MI5's B division-counter-espionage. This is one version of the story. In another – Knight's autobiography, he began his spying career being asked to infiltrate the British *Fascisti* organisation, whilst he reported on their activities to his superiors, he rapidly rose up the ranks of this group and took part in anti-communist burglaries with other fascists where they would steal documents and trash properties. In the course of these events, he befriended William Joyce, the leading fascist, who Knight later helped to escape arrest by fleeing to Germany in 1939, where he became the notorious Nazi propagandist Lord Haw Haw who broadcast their message back across the channel (Hemming 2017). In somewhat of an understatement, Knight's biographer notes, «[a]s his colleagues got to know him better, some of them must have wondered whether his time among so many right-wing extremists had changed the way he saw the world, perhaps more than he realised» (Hemming 2017, 130). Knight has since become a British legend, the inspiration for James Bond's boss "M," according to a new bestselling biography.

For the public-school educated institutions running the various branches of the state in early 20th century Britain, and many of their European equivalents, communism appeared a much more potent and real threat – a harsh clash of values with their own life-experience of class privilege and empire – than the far right, whose methods and aims often seemed more in tune with their own. Thus, General Henry Wilson, the Chief of the Imperial General Staff, wrote about his Prime Minister in his diary in 1920, «I

keep wondering if L.G. is a traitor and a Bolshevik, and I will watch him very carefully» (Aldrich *et al.* 2017, 37).

In times of tension, it appears that splits can occur in the opinions of the ruling institutions as to whether to appease or suppress opposition, or indeed who they should consider their real enemies. Creating the secret services demonstrated that there would be times when extra-parliamentary action was needed to counter such threats. If General Wilson feared even a Liberal like Lloyd George could usher in Bolshevism, how much more dangerous would he consider a Labour government? At the end of 1923, Baldwin's Conservative government lost the election and the Labour leader, Ramsay MacDonald «found himself in a precarious position in 1924, perched delicately atop an unstable minority government» (Aldrich *et al.* 2017, 48) The secret services then conspired to unseat their prime minister through the fabrication and publication of the infamous *Zinoviev letter* which “proved” the Labour Party to be a tool acting on the orders of the Russian Bolshevik government. It was published in the *Daily Mail* on 25th October 1924, just four days before a general election.

To make sure the message got across, the headline was in bold capitals right across the page:

**CIVIL WAR PLOT BY SOCIALISTS' MASTERS – with sub headings below
MOSCOW ORDERS TO OUR REDS.**

GREAT PLOT DISCLOSED YESTERDAY. “PARALYSE THE ARMY AND NAVY.” AND MR MACDONALD WOULD LEND RUSSIA OUR MONEY!

DOCUMENT ISSUED BY FOREIGN OFFICE. AFTER “DAILY MAIL” HAS SPREAD THE NEWS.

The content was certainly sensational. Here are some of the highlights:

Very secret

Executive Committee, Third Communist International.

To the Central Committee, British Communist Party.

Presidium, September 15, 1924. Moscow.

Dear Comrades,

The time is approaching for the Parliament of England to consider the Treaty concluded between the Governments of Great Britain and the S.S.S.R. for the purpose of ratification... The proletariat of Great Britain, which pronounced its weighty word when danger threatened of a break-off of the past negotiations, and compelled the Government of MacDonald to conclude the treaty, must show the greatest possible energy in the further struggle for ratification and against the endeavours of British capitalists to compel Parliament to annul it... Armed warfare

must be preceded by a struggle against the inclinations to compromise which are embedded among the majority of British workmen, against the ideas of evolution and peaceful extermination of capitalism. Only then will it be possible to count upon complete success of an armed insurrection... In the event of danger of war, with the aid of the latter and in contact with the transport workers, it is possible to paralyse all the military preparations of the bourgeoisie, and make a start in turning an imperialist war into a class war.

Intelligence historians have since concluded that the letter «was almost certainly a fake... White Russians, the exiled supporters of the tsar, were the most likely culprits» MI6 agents in Riga sent it on to the Foreign Office in London, claiming «the authenticity of the document is undoubted» (Aldrich *et al.* 2017, 49-50). The government asked for proof. This was verified by Desmond Morton, head of MI6, citing information received from an agent who had infiltrated the Communist Party of Great Britain and stated the communists had held a meeting in early October to consider a letter received from Zinoviev, although, as Aldrich notes «the agent's original written report made no mention of any letter from Moscow at all. Morton claimed that the extra information had been gained after he met the agent on 10 October for further discussion» (Aldrich *et al.* 2017, 50).

The plot is now clearly established as a fraud perpetuated by British Intelligence Agent Sidney Reilly whose motive was his deep-rooted anti-communism. As this anticommunism was shared by the political establishment, the military and the barons who ran the press in the 1920s, it shaped the “threat perception” of the new secret services. In the wake of the collapse of the first Labour government, trade unionists looked more to their traditional weapon of industrial action. The General strike of 1926 only confirmed establishment prejudices, and «MI5 and Special Branch intercepted the mail of leftist leaders». Their paranoia about how far these dangerous ideas were spreading led to extreme measures: Agents also «sampled public opinion directly by eavesdropping under railway platforms» (Aldrich *et al.* 2017, 54).

At the same time, the political movement known as Fascism came to prominence with Mussolini's seizure of power in Italy. Rising inequality and poverty under the existing system became a reality at the end of the 1920s, thus giving more extreme ideologies of the far left and right greater traction. This raises the spectre of the rise of German fascism in the 1930s.

2. The rise of the Right

«More than anything else, the Nazis were a nationalist protest against globalization» (Hett 2019, 106) They were, of course, not the first nation led by a modern dictator, that honour fell to Italy. Mussolini's Ambassador to London used populist language that could have come from the lips of any of today's far right leaders as he explained the “attraction” of fascism to *The Times* journalist A.L. Kennedy in December 1933:

«We must get out of our heads all our old ideas about dictators... The new dictator is the representative of the people. He is not against the people. He is against the oligarchy that had got the machinery of government into its hands» (Kennedy 2000, 115).

The Times was certainly the voice of the British establishment in the 1920s and 30s, and the new security services appeared similarly unconcerned about any threat fascism posed to Britain: «GC&CS paid limited attention to military matters of the rise of the Axis until the mid-1930s. Germany, Italy and Japan were a remarkably low priority» (Aldrich 2011, 19). By the 1930s, Churchill's cousin, Lord Londonderry, became a notorious advocate for British appeasement of the Nazis, which Kershaw defines as «offering concessions from a position of weakness» (Kershaw 2004, 50). Londonderry wrote to Hitler's Foreign Minister Von Ribbentrop that «I have no great affection for the Jews. It is possible to trace their participation in most of the international disturbances which have created so much havoc in different countries» (Kershaw 2004, 146). Meanwhile, his wife, Lady Londonderry, told Göring that the British press was «controlled to a great extent by Jews... an alien presence, outsiders in a Christian society... Jews in the East End of London are a really dangerous element in the country» (Kershaw 2004, 147, 230). In fact, at this time there were significant sections of the establishment actively lobbying for a less democratic and more dictatorial approach to government. Right wing columnist Collin Brooks and his patron, newspaper tycoon and *Daily Mail* owner Lord Rothemere, wrote a diary claiming «Never in the history of the nation has parliament and Cabinet sunk so low in the public mind. Strong and competent men are excluded from Office and strong critics like Nuffield are bribed into acquiescence» (Brooks 1998, 176). Besides championing “strong men” in the form of Oswald Mosley the leader of the British Fascists, who the *Daily Mail* regularly promoted, the two hoped that the new king would stand up for Hitler-like measures such as conscription for the growing numbers of the unemployed. Brooks's diary reports:

«Edward VIII received a tumultuous reception from the Empire ex-servicemen at the Albert Hall... the visit of the King to distressed areas of South Wales and his outspoken demand that ‘Works brought these men here – something ought to be done to find them work’ occupies attention everywhere... There are many signs that the nation approves this vigorous conduct by the Monarch... he could, if he wished, make himself the Dictator of the Empire. Some minds see in the South Wales activities and brusqueness a sign that he may yet dominate the politicians» (Brooks 1998, 179-180).

Historian Hugh Trevor-Roper, recruited to the Secret Intelligence Services (SIS) during the second world war, was «shocked to find that none of his colleagues had bothered to read the ‘sacred texts’ of those they were fighting, such as Hitler's *Mein Kampf*» (Walton 2013, 35). Very prominent members of the establishment favoured appeasement and indeed took a positive view of Hitler and «Germany's traditional anti-communist policy» (Rust 1949, 148). These were the words of Lord Kemsley, the owner of *The Daily Telegraph*, the *Sunday Graphic* and *Daily Sketch* newspapers – the latter later merged with *The Daily Mail* – who «visited Hitler in the summer of 1939 and offered to give space to the Nazi point of view in his newspapers... He was

strangely impressed by the character of Reichsminister Goebbels, whom he thought a clever and broadly educated man» (Rust 1949, 98).

Hitler must have been delighted that all these advocates of appeasement populated the newspapers, the armed forces and – above all – the governments of Europe. As his troops invaded more and more countries in the course of the 1930s, with Mussolini's Italy doing the same in a more limited capacity. They were confronting an establishment whose "social character" – the pattern of associations and values with which they identified – made them see the Fascist leaders as men with similar values to themselves, many of whose characteristics; such as militarism, authoritarianism they admired. With them, they shared a belief that if democracy went too far it risked degenerating into socialism and communism. Thus, the disgraced British PM, Neville Chamberlain failed so spectacularly because he always wanted to believe he could do a deal with the likes of Hitler and Mussolini. A sense of his attitude is supplied by his reaction to Italy's invasion of Albania in April 1939:

«Musso has behaved to me like a sneak and a cad», he moaned. «He has carried through his smash and grab raid with complete cynicism» (Aldrich *et al.* 2017, 83).

Aldrich and Cormac comment, «Chamberlain and his senior colleagues did not believe because they did not fit with their preconceived stereotypes and assumptions». (Aldrich *et al.* 2017, 84). Strong leaders are better than democracy runs the right populist argument. Thence rulers' domination or "hegemony" becomes less contested. Contemporary signs of this tendency include a US survey reporting that 81% of 16–25-year-olds and 57% of the general population "believe a military takeover would be necessary if governmental democracy was failing" (BBC 2019). So, ironically, rising fears about the state of democracy can popularise demands for its suspension. This is not unusual. The economic and political crisis in Italy led to the appointment of a technocratic leader in 2012: In fact, the existence of a "crisis" – real or make-believe – has been the midwife of virtually every military coup in history. It may not quell the obdurate opposition from a principled minority, but has a proven history of limiting the horizons of broader groupings through the creation of a "climate of fear". Michael Welch spelt this out:

«As a social psychological defense mechanism against confronting the real source of frustration, scapegoating provides emotional relief for people racked with fear and anxiety. That solace is inevitably short term, prompting scapegoaters to step on the treadmill of endless bigotry and victimization» (Welch 2006, 4).

Thus, one step of "othering" can lead to another: Especially as the far-right's political rivals 'shift the window' of acceptable prescriptions and solutions towards ever-more radical hate speech and actions in order to demonstrate their political virility. Examples from the 1930s demonstrate a more extreme version of the process of manufacturing folk devils (Cohen 2011) and a rationale that justifies the persecution of the dreaded

outsider group. Kennedy's diary recounts conversations with Nazi Foreign Minister Ribbentrop on a visit to Berlin in 1936:

«In regard to Jews, von Ribbentrop's main contention was that the Jews must not be allowed to dominate. I think that what the Germans want is to be unmistakeably top dogs in their own house. They are afraid of Jews getting into key positions. Once they have got them under, they may leave them in peace» (Kennedy 2000, 194).

The last statement reflects the hopeless wishful thinking of those who wished to appease, rather than oppose, the dictators. It was as if they believed there was no alternative: «I am afraid that the drive against the Jews is so strongly backed that nobody can stop it for the present» (Kennedy 2000, 199). History tells us how this group paid the ultimate price – leading, of course, to many other groups also being persecuted and invaded. There were many voices of opposition that sought to expose and explain the rise of anti-semitism. For example, the German Jewish sociologist Norbert Elias wrote in 1929: «The Christian German middle class faces a struggle... In the form of anti-semitism it is fighting against those of its competitors & bourgeois opponents of its own interests who seem easiest to strike against & render harmless» (Elias 2006, 82-83). Elias could clearly see the need to fight this poisonous nationalistic anti-semitism, whilst the establishment view, reflected in Kennedy's diaries, was a mixture of mild concern combined with positive approval towards the “sense of purpose” he saw in the Nazi regime:

«I understand now that the Germans regard Teutonism as something sacred and something that is vitiated by the inmixture of Jewish blood or Jewish influence. This Teutonism is quite terrific. I am more impressed by it the more I look into German life» (Kennedy 2000, 199).

3. *War against the Nazis*

During World War Two, the two largest states to be occupied by the Nazis, France and Italy (after Mussolini's fall in 1943), certainly bred powerful – and necessarily secret – armies of resistance, both of which won a depth of popular support that undoubtedly vindicated their formation. The embattled British leader, Winston Churchill, in 1940 expressed similar sentiments when he ‘ordered the creation of a secret army under the label the “Special Operations Executive” (SOE) to “set Europe ablaze by assisting resistance movements and carrying out subversive activities in enemy held territory” (Ganser 2005, 40). Its’ commander was to be Labour minister Hugh Dalton, whose statement expressed the determination and the philosophical dilemmas associated with taking this path:

«We have to organise movements in enemy-occupied territory comparable to the Sinn Fein movement in Ireland, to the Chinese Guerillas now operating against Japan...to the organisations in which the Nazis themselves have developed remarkably in almost every country in the world» (Ganser 2005, 40).

Dalton's mention of Sinn Fein – the political wing of the Irish Republican Army (IRA) – created a certain degree of legitimacy for the tactics of anti-British resistance movements fighting for national liberation from occupation and colonisation, a legitimacy which the British state had been determined to deny in Ireland for centuries

until the eventual Good Friday agreement in the 1990s brought an end to their war with Irish nationalism – although Northern Ireland, of course, remains under British control. The British state had also disapproved of Chinese liberation movements whilst they controlled Hong Kong and had access to key Chinese ports until the fall of Shanghai in 1940. The last example cited by Dalton, of Nazi mass movements, may have referred to the recent Spanish Civil War of 1936-39. General Franco's victory in Spain pointed to the dangers from the far right and fascists seizing upon this tactic – violently overthrowing the government as their way of fighting against the “communist threat”. Indeed, the term that was employed by the right, in a positive fashion, to describe hidden forces opposed to the republican government – a “fifth column” – was first used in 1936 by Mola, one of Franco's generals, as he threatened the people of Madrid that besides the four brigades, he was bringing to besiege their city, a fifth column of Franco supporters were already amongst them. Thus, the threat of violence was amplified through creating a climate of fear amongst the people – of an “enemy within”. There is some evidence that the republican forces fighting Franco became obsessed with countering the internal threat of secret forces planning their destruction, which is, of course, exactly what General Mola was hoping for.

The fear of betrayal from within during World War Two was heightened by the rapid fall of France to the Nazi invaders in 1940, which some blamed on internal weakness and a pro-German “fifth column”. There began “a frantic effort to discover the cause of Western weakness and the secret of German success” (New York Times, 1940). A series of photos in the June 1940 issue of Life magazine were captioned of “Signs of Nazi Fifth Column Everywhere”. In a speech to the House of Commons that same month, Winston Churchill reassured the members that “Parliament has given us the powers to put down Fifth Column activities with a strong hand” (Churchill 1940). Just as fear of communism had driven many states to acts of violent repression against the left in the 1930s, whilst underplaying the threat of fascism; in the 1940s, the realities of wartime occupation bred resistance from below to the fascists' military rule and suppression of democracy and human rights. In the 1950s, as we shall see, the old communist folk devil returned to the top of the agenda. The term “fifth column” – one that was initially hailed as a saviour by the right – now described a threat coming from the left – to be feared by the right, and with luck all those they governed.

Wartime propaganda in Britain had encouraged the public to report their suspicions of others to the government and generally be aware of the threat of a Nazi takeover. Another way in which the war led to the creation of practices that would dominate in future decades was the growth of the secret agencies carving greater roles for themselves within society. For example:

«In 1940 when the German invasion of England seemed imminent, plans were laid to establish a network of cells which would remain behind enemy lines and conduct guerrilla activities... MI6 (SIS) whose section D was responsible for subversion and sabotage behind enemy lines...set about gathering up a store of arms and recruiting agents all over Britain, without informing anyone else. MI5 became quite alarmed when it started receiving reports of Section D's activities and several of their agents were arrested as spies before the truth was discovered» (Bunyan 1977, 264-5).

It appeared one section of the secret services, MI6, felt obliged to treat Britain as if it had already been invaded and tried to recruit a resistance army to combat the invaders, whilst the other section, MI5 – responsible for internal security, saw these actions as evidence of enemy activity! Similar clashes between policing institutions were to occur often during the cold war in Europe, and indeed in the US between the police, FBI and CIA (Weiner 2007, Corera 2012). Recent research based upon excavating the official records of Britain's internal security service, MI5, has unearthed a plethora of plans being hatched to aid the threatened Nazi invasion – the height of which was the summer of 1940. The spies realised they had to take decisive action to track the culprits, many of whom were highly placed at the top of the establishment.

In *Hitler's British Traitors*, Tim Tate reveals the extent to which accommodation and appeasement of Nazism was integral to so many institutions in the 1930s. Senior figures in the military, the monarchy, the church and parliament sincerely believed in the benefits of an authoritarian form of government – especially in its ability to suppress unwanted and dangerous ideas such as communism; and to repel and protect “the national interest” against its pollution by dangerous races such as the Jewish people. When MI5 proved the existence of a military coup plot headed up by the Tory MP for Peebles and South Midlothian, Archibald Maule Ramsay, who formed the notorious “Right Club” in 1939, the Home Office refused to charge him with treason, although they as much as admitted his complicity by accepting the need for his being detained in Brixton Prison alongside another Nazi plotter, Admiral Barry Domville. The MI5 records in the National Archives noted «the proposed defendants take the view that they are safe from trial and punishment because neither of the Governments concerned dare to have these matters discussed». The “matters” concerned being «plans to replace – violently and with German assistance – the British government with a cabal of pro-Nazi fascists and fellow-travellers» (Tate 2019a, 183, 186).

Clearly, the government was divided. On the one hand there were the appeasers, who saw the Nazis as the “lesser evil” such as the PM Neville Chamberlain and his Foreign Secretary Lord Halifax, the latter even approved secret missions of pro-Nazi “diplomats” to Hitler with peace proposals after war was declared (Tate 2019b, 29). One such was led by fellow Lord, Tavistock, soon to become Duke of Bedford. If we see the like of the “Right Club” as measures of the strength of British wartime pro-Nazi anti-semitic sentiment, Tate suggests:

«of the 242 Right Club members listed, 13 were titled aristocrats (of both sexes) and 12 were sitting MPs; there were also three members of European Royal Families and at least five senior officers, serving in the British army» (Tate 2019b, 18).

On the other hand, some of the establishment, notably Churchill himself, took a different view. One treason trial judge outlined the stakes as he saw it in sentencing:

«Your crime is a political crime, and it is sometimes suggested that political crimes ought to be treated with greater leniency than other crime. I entirely dissent from that view. It seems that, of all forms of crime, that which affects the state at whose heart it is directed can be least tolerated» (Tate 2019a, 249).

Looking back, it appears obvious that appeasement failed and Nazism had to be fought and defeated. Unfortunately, this has led many British historians and commentators to give the impression of a country united against Hitler, describing an imagined community of stalwart citizens “keeping calm and carrying on”, when the reality was one of divided views and a spirit of institutionalised compromise with the forces of reaction running deeply through parts of the establishment. Moreover, those members of the establishment most likely to be determined to defend the state against “the enemy within”, whom they believed to be found amongst the trade unions, the Labour Party and the communists, were also those most likely to be undermining it in any conflict with fascism. These conflicts escalated within the security services as their importance grew.

The course of the war saw the massive expansion of state-directed operations in all countries. In Britain, the surveillance operation developed to detect enemy plans and operations generated the ‘ultra’ decryption of the German “Enigma” coding machines. Obviously, the allied ability to read the Nazi’s messages had to remain secret to be effective, although we now know that details were being passed on to the Soviet Union who had an informant, John Cairncross, working on the code-breaking team led by Alan Turing at Bletchley Park in Buckinghamshire (Smith 2019). MI6 went on to recruit Cairncross to their ranks in 1944 which either suggests that senior figures in the espionage world knew he was briefing the Soviets and were happy for it to happen as it aided a war ally, or that their security vetting was very ineffective. Regardless, once the war was over the ‘ultra’ secret remained so, as the allies were keen to listen in to the Enigma machines used by many diplomatic services in the new world of the cold war and the decline of the British empire (Walton 2013). The result of all this necessary duplicity and double-crossing was that a vital wartime ally, the Soviet Union – despite it being a brutal dictatorship, now became the principal enemy of the West. Whereas during the war British spies may have been prepared to conspire to send the Soviets secret information, now they became their prime target for subversion and subterfuge. Moreover, because the Cold War was borderless – truly international – then the state’s agencies of social control must also target the communist “enemy within”. As we have seen, they had been doing this already from at least 1917, and for many of operatives of western intelligence agencies this persecution of the “left” felt more natural and justified than that of the right-wing regimes of their wartime enemies. In fact, as social democratic ideas and parties became more popular and mainstream in the post-war years, it became increasingly easy for them to see these politicians as dangerous “fellow travellers” they should guard against.

This is an example of a pattern of behaviour at the heart of the concerns and motivations for writing this article. The “common sense” idea of conspiracy theories as fantastical inventions should give way to a fuller recognition of how often history provides examples of the determined refusal of elements of the state machinery to admit the possibility that such reactionary schemes to destroy democracy exist. Indeed, the necessity of state crimes – consisting of acts of violence aimed at overthrowing and undermining governments – exists within the mindsets of some key sections of the

state apparatus; in particular, those associated with maintaining social control. For them, there are circumstances, by definition, when even elected governments – If dangerously radicalised – can require subversion. A divided and appeasing British government in the tension of the last months before World War Two is one example. There would be other examples in the cold war period, especially in the 1970s, where these strategies of tension were being manufactured by the state's "rogue agents": «between 1974 and 1976 a paranoid feeling of apocalypse, of imminent Armageddon spread through the private clubs, the lobby rooms and the secret services throughout Europe» (Teacher, 2013 kindle ref. 1919).

Another wartime activity that set precedents for 21st century counterinsurgency was the practise of British Intelligence secretly detaining, interrogating and transporting enemy agents. As Calder Walton notes 'a form of state-sponsored kidnapping – closely resembling the process of "extraordinary rendition" (Walton 2013, 58-59). Britain's wartime "Guantanamo Bay" was Camp 020 - a former lunatic asylum in a South London suburb run by the monocled Lieutenant Colonel Robert "Tin Eye" Stephens. However, his approach was far more enlightened than that of Bush and Donald Rumsfeld during the Iraq War, entailing 'every method short of physical coercion'. He explained:

«Violence is taboo for not only does it produce an answer to please, but it lowers the standard of information... A prisoner will lie to avoid further punishment and everything he says thereafter will be based on a false premise. Through stupidity... an investigation becomes valueless» (Walton 2013, 65).

This is, of course, the opposite method of the "extraordinary rendition" policies carried out in the early 2000s by the US and UK military «deliberately sending suspects to third-party countries with poor track records on human rights, where they have allegedly been tortured to gain intelligence» (Walton 2013, 67).

However, all the globe's machineries of state were challenged and transformed through the experience of 1939-45. Old empires were shown to be redundant and decolonisation was to become a major post-war tendency. The principle of "letting the market decide" or *laissez faire* economics withered as both the axis and the allied powers assumed more state control and grew their bureaucracies in order to "plan" their societies for war. Having purged his enemies and assumed dictatorial power, Stalin the "state capitalist" dictator was a much more amenable figure to the likes of Churchill than Lenin and Trotsky, the revolutionaries who were both killed in the interwar years, the latter on Stalin's orders (Patenaude 2009). Both state leaders aspired to the role of "strong man" and recognised their shared interest in controlling – respectively – the "free west" and the "Eastern Bloc". A.J.P. Taylor notes «Churchill and Stalin shared out the political control of eastern Europe with odd statistical precision» (Taylor 1977, 712).

For those who mourned for the imminent decline and fall of the British Empire, the success of Labour in the 1945 elections seemed to confirm their despair and resentment at the direction of 'progress' and the modern world. The establishment had continued

to believe in the fake news of their own invention that had branded Labour as dangerous “crypto-Communists”. This tendency of all the power blocs’ mechanisms of power to blur into similar patterns was, of course, what George Orwell described in 1948’s “1984”. One of his influences during the war was the fact that his wife worked in the new giant tower block Senate House, built in the 1930s as part of the University of London, it still looms over Bloomsbury and the British Museum even today. It became the wartime location for the government’s propaganda department, The Ministry of Information:

«In his Blitz spy novel, *The Ministry of Fear* (1943), Graham Greene rechristens the department. Orwell... renamed it as the Ministry of Truth, or Minitrue. In Nineteen Eighty-Four, a huge pyramid-like building of white concrete towers over the city... disseminating an invented language called Newspeak... designed to facilitate ‘doublethink’ in the population» (Ingleby 2017, 147).

After 1945, Britain’s rulers had another reason for keeping their knowledge of enemy codes secret: Many states continued to use *Enigma*-type machines to encrypt their communications, so post-war Britain and their American allies had a real incentive to keep their success “top-secret” – thus allowing them to continue listening in to the new independent rulers of the post-colonial powers. The situation was therefore in many ways different in 1945 compared with 1918. Britain and America had co-operated so closely in the allied war effort that they were now interdependent. Britain was broken, her empire on the wane, and needed US resources to survive. The US valued the expert knowledge and practice of the British military they had learnt about in joint operations, with the US Marines adopting the Green Berets of the UK paratroopers in tribute to their role in propping up the empire around the world, a task that now fell to the Americans. (Ganser 2005, 43) In intelligence terms, the links were so close that the acronym “UKUSA” was frequently used to describe their actions.

4. A Suitable Enemy: The folk devil of communism

The fluidity of the situation in Western Europe was particularly acute in two countries that started the conflict on opposite sides, France and Italy: Both finished the war under Nazi occupation and the years 1943-45 saw powerful secret armies of resistance built up largely led by fighters with allegiance to their respective communist parties. Their guerrilla war against the occupiers made them at least in part the authors of their own liberation from Nazi rule, alongside the invasion of the allied troops. This was the fundamental source for the period of tension that became known as the ‘cold war’ of 1945-89. In the west the cold warriors were convinced their old Soviet ally, and its affiliated parties were a far greater threat than what remained of Fascism. The “liberators” were to be guarded against in the new postwar political arrangements. Right-wing crusader Brian Crozier described the reasons for this ‘unseen war’:

«Because Communism was now the greatest threat to freedom, anti-Communism was an axiomatic requirement... The Communist threat was more subtle, more insidious, more long-term. It invaded daily life, affected social mores, poisoned minds and institutions» (Crozier 1993, 10).

This was clearly not the “popular” view in France and Italy, where millions believed that the communists had been the key to their liberation. There was also widespread concern about the degree of rehabilitation and influence accorded to many collaborators and enthusiasts for Fascism by the “new rulers of Europe”. The public concern that the anti-communist obsession would mean soft-peddalling on cleaning up the old fascist order was well founded. Indeed, the Nazi’s authoritarian methods were often commended: In 1949, senior US spy George Kennan remarked «it often seemed to me, during the war living over there, that what was wrong with Hitler’s new order was that it was Hitler’s» (Judt 2007, 154).

As Hermann and Chomsky outlined, «Communism as the ultimate evil has always been the spectre haunting property owners, as it threatened the root of their class position and superior status» (Herman, Chomsky 1988, 29) This means that priorities are always governed by a pro-capitalist and therefore anti-communist, or anti-socialist, agenda. As long as those that control the state, government ministers, Army and Police chiefs, top Civil Servants and the leaders of the judiciary – and the corporate global interests with whom they ally – adhere to this view, they create their own contradictory consequences. As German sociologist Norbert Elias described it, in the Cold War period of 1945-1989, both systems of states – the “free West” and the “communist East” – were trapped in a double-bind:

«Explanations in the usual terms, according to which this drift is either the fault of the capitalists or the communists... obscures the double-bind character of the figuration and also makes the struggle more intractable. On each side, it gives the hegemonic struggle between the two superpowers the character of a crusade... In both cases, the social practice which they have created is so far removed from an ideal state that it is impossible... to see how, from that sad reality, an ideal social condition can emerge. Yet that is what each of the two antagonistic states claims for its own side; that is what fires the emotions» (Elias 2007 157).

The other question raised by the actions of covert organisations, what Daniele Ganser calls “secret armies”, is whether such acts of violence and subversion of the established territorial power can ever be justified. Can it ever be “in the national interest”, and if so, on whose authority? Of course, some commentators will scoff at such notions, calling them the product of a “conspiracy theory” mindset that manufactures mythical enemies of the people from the benign force of state authority; but a careful analysis of the behaviour of western governments over the last century produces many examples of just such a phenomenon. This paper builds upon Clement and Scalia’s previous analysis of the UK and US involvement in the Italian history of secret armies in particular, whilst noting parallel developments in other parts of Europe (Clement, Scalia 2021). Sometimes the armies are not even that secret, such as the notorious *Organisation armée secrète* or OAS (meaning Secret Army Organisation), which fought to bring down French leader General De Gaulle and attempted to assassinate him in the early 1960s. The US role, ably assisted by their British junior party, was to assess the political consequences of the General’s assassination and recommend the best choice for his successor.

The 1962 CIA paper *Consequences of the Death or Assassination of De Gaulle* stated that in the event «we believe the succession would take place normally, as if the 71 year-old president had died of natural causes» (CIA 1962 2), concluding «Under such comparatively tranquil circumstances the probable choice of the conservative-dominated electoral college would be a “notable” of Fourth Republic vintage, such as Antoine Pinay... any probable successor would almost certainly display a more forthcoming attitude towards the US and towards NATO» (CIA 1962 3,4). Pinay had collaborated with the Nazi occupation of France in 1940, joining the Vichy regime's national council the next year, inviting in the quisling leader Petain before standing down and distancing himself midway through the war. The CIA would have been well aware that Pinay had founded a secret “Pinay Circle” to lobby for anti-communism a decade earlier and acted as a champion for US and NATO interests (Teacher 2013). The US and UK were the leading NATO powers, and doubtless the statesmen at the helm of the new American Empire were learning from the example of the antics of the secret services of their predecessors. The wartime collaboration between the “Office of Strategic Services” in the US and the British “Special Operations Executive” – later to become the Special Air Service (SAS) – also featured in the creation of NATO. The NATO symbol is the compass rose commonly seen below the steering mechanism on a ship and represents how NATO leaders saw their role as to steer the ship of the state on the right course, and to correct those nations whose governments threatened to take them in other directions. In case this point sounds too conspiratorial, the compass rose also features as the central graphic on the logo of the CIA. The “strategy of tension” may have been initiated and funded by the US, but it matured in soil also cultivated by the UK in the postwar years. Shared ideals and methods in counterinsurgency were developed in British and American joint military operations to back their favoured groupings against “communist” opposition in places such as Albania and Greece in 1945 (Newsinger 2015, 2016). Unfortunately, the victory of the Labour Party in 1945, although anathema to the right, did not signal a move away from traditional UK foreign policy. Labour committed itself to the atomic arms race and (secret) co-operation with the US. It also proved itself to be just as determined to maintain “anti-communism” as its Churchillian predecessor. This was a situation all the leading Labour politicians had become used to during the war as they served under him in the wartime coalition government. Shared ideals and methods in counterinsurgency were grown in joint missions in places like Greece in 1945. Labour's foreign secretary, ex-Trade Union leader Ernest Bevin, “deeply feared a communist takeover of Greece”. As the “soft underbelly” of Europe... and losing it, Bevin feared, would have a devastating effect on commerce, trade and the spread of democracy. Despite opposition from sections of his own party, Bevin continued Winston Churchill's policy of supporting any Greek regime as long as it was not communist (Cormac 2018, 39). Even in the very year that the allies' main enemy had been organised fascism, their leading state figures had switched their fire toward a new “main enemy” – or rather reverted to the “traditional” ideological foe of the capitalist powers. Just as the pre-war powers had largely appeased, not confronted, fascism and militaristic national

aggression, now it abandoned fighting these forces once more to concentrate on the “danger” of Soviet expansion and the presence of their proxies, communist parties and even more moderate reforming organisations such as social democratic parties or Trade Unions when they were more actively campaigning.

In the years after 1945, it is often assumed that Western and Eastern Europe were immediately divided by an iron curtain, but Greece was not the only area where people were contesting the arrangements made by allied leaders for allocating countries to their respective “spheres of influence” i.e. the “free West” and the “Eastern Bloc”. For example, Czechoslovakia remained out of Moscow’s control until 1948, and Austria was under the joint control of various powers until 1949 when it became part of the Western camp. herefore, the task set one British MI6 spy, Anthony Cavendish, was: To prepare for the war itself by building a so-called stay-behind network. This consisted of recruiting sleeper agents and burying weapons and communications systems which could be activated in the event of Austria being overrun by the Red Army (Corera 2012, 26).

Corera compares this to «acting like pirates on Treasure Island, by finding a quiet spot in the park or the countryside and then counting paces from a tree or other landmark, burying a box three feet deep... Across Europe and the Middle East, gold ingots were dropped into lakes, guns hidden in caves and radio sets buried» (Corera 2012, 27). Thus state spies and so-called terrorists can often end up performing the same actions – preparing and commissioning acts of violence for political ends. The former is an act of social control, the latter aims for their version of “social justice”. This is certainly one area where the “special relationship” between the governments US and the UK has endured and, in the spirit of Philip Agee (the former CIA case officer who later became a vocal opponent of its practices), the authors aim to publicise some of the methods and locations used by Britain to maintain the “strategy of tension” through the period of the Cold War and beyond. Infiltration and undercover activities are an important part of any government’s prevention strategy or counterinsurgency (Agee, Wolf 1978; Newsinger 2015), evolving into a “strategy of tension” as enacted in many European countries such as West Germany and France – but above all in the country where the US led the invasion that drove back the Nazis – Italy.

Even when they were not making such positive associations with Nazism and authoritarian rule the first instinct of Europe and America’s new political rulers was to see communism as a dangerous threat and combatting it became their top priority. In France, those police with communist sympathies were removed after the war, but many of the officers who had been active supporters of the collaborationist Vichy regime of Marshall Petain remained in post with disastrous consequences such as the Paris Massacre of Algerians in 1961 (Einaudi 1991). The US was now the dominant state, with imperial interests and policing concerns spanning the globe.

«Behind the rapid international growth of multinational giants like Chase Manhattan, Coca-Cola, Standard Oil, and General Motors lay a global network of US military bases, spy stations, and alliances with despotic regimes. The twin exigencies of the Cold War and the US empire gave the national security establishment unprecedented free rein to operate... to subvert democratic governments that

were deemed insufficiently pro-American and to terminate these governments elected leaders» (Talbot 2015, 550).

What was their position. How did they envisage the future Europe? According to CIA spymaster Milton Bearden, the opportunities to expand US influence needed to be taken. They lay in “undecided space” – countries under threat from growing communist influence. It was «more about making that country ours instead of theirs. It denied them that piece of the chessboard... It was about ‘country management’ so that I don’t get any surprises out of that country» (Grey 2016, 54).

Of course, such grandiose ideas of controlling the global chessboard were dealt a massive blow by the US defeat in Vietnam, beginning with the Tet Offensive by the Vietnamese Liberation Army in early 1968. Just as in France, the events of 1968 and 1969 in Italy has proved to be an opening for the “new left” as many of those radicalised by the strikes and street protests had turned to new parties outside the communists. There were Maoist, Trotskyist and anarchist groupings being formed, and an increasing appetite for taking forms of direct action against price rises, low wages and lack of social housing – which saw a rise in squats, “free shopping” in supermarkets and other guerrilla actions designed to help poorer people cope with the crisis. Over the next few years, rather than these events pushing the Italian Communist Party (PCI) to the left, they appeared to drive the party’s leadership to argue for a retreat, a compromise, needed to prevent further repression from the right and the state. It is worth looking in some detail at the words used by the PCI leader, Enrico Berlinguer, to justify the “historic compromise”. The key was fear of the power of the US state, in particular its determination to intervene with military repression in order to prevent the Italian left in government undermining economic orthodoxy. On 11th September 1973, Chilean president Salvador Allende was shot dead by troops from his own army as a US-backed coup put general Pinochet in power and over 30 000 government supporters were massacred in the capital’s football stadium. For Berlinguer, «the events in Chile make it clearer, against all illusions, that the character of imperialism and especially of North American imperialism is still economic and political suffocation, the spirit of aggression and conquest» (Russo 1979 78). Doubtless, all those Vietnamese fighting for their national liberation from the American war in their country would agree, as would their millions of supporters across the globe. However, in 1973, the Vietnamese were on the verge of driving the Americans out – with the US withdrawal from Saigon finally occurring in 1975; but for the PCI and Berlinguer their conclusion was not to resist this state-sanctioned violence but to find an alternative path: «we have always given due weight to the fundamental fact that Italy belongs to the politico-military bloc dominated by the USA and the inevitable implications of this fact» (Russo 1979 79). Their whole mission since 1945 had been to achieve the *sorpasso* i.e enough votes to form a government, but now the self-limiting logic of compromise was pushing them away from this goal, claiming the events in Chile ‘proved’ how divisive it would be. He continued:

«It's not by obtaining 51 per cent of the vote that the left-wing parties can be sure of governing... a vertical split down the whole of our country... would ruin the experiment of renewing our society. This is what happened in Chile» (Russo 1979, 79).

His message was that in order to avoid being crushed by reaction, the PCI must argue for a grand coalition with the party who, since its formation, had been determined to vanquish the communists; «a new great historic compromise was needed between the forces representing the vast majority of the people, namely communists, socialists and Christian Democrats» (Russo 1979, 80).

These statements were all made by Berlinguer in 1973; in 1974, the PCI extended the idea of the historic compromise into the economic sphere, accepting the need for private enterprise and profit making to be the government priorities. This was becoming a matter of grave concern for the US state. Their own stability and global pre-eminence were under threat after President Nixon's forced resignation in the Watergate scandal and now establishment voices were questioning US tactics of violent counterinsurgency against governments, they deemed hostile, particularly in Chile in 1973. Leading DC politician Aldo Moro had a close relationship with Berlinguer – so much so that the Americans saw him as the co-architect of the compromise. On a visit to the states US secretary Henry Kissinger “attempted to dissuade Moro with threats to his life”. His wife Eleonora repeated her husband's recollection to the commission investigating the motives for his killing in 1978, stating he was told «You must abandon your policy of bringing all the political forces in your country into direct collaboration. Either you will give this up or you could pay dearly for it» (Willan 1991 kindle loc. 4280). The trend continued however – even when the 1975 regional elections gave them an improved mandate, the PCI leaders avoided the “trap” of a left government and “stroved for broad alliances” (*large intese*) including the DC. They also drove a further wedge between themselves and the rest of the left by endorsing the *Legge Reale* laws which allowed mass arrests of those the state judged terror suspects and other abuses of civil liberties.

This then was the main message from the PCI in the 1976 elections. Whilst they hoped for unity it was in many ways very divisive. For the far left, it proved the PCI was moribund and out of touch with the desperate state of crisis which threatened both political repression and an economic recession to be paid for by the working class. Many loyal PCI supporters would agree, after all they had spent thirty years arguing the DC could not be trusted. Now their leaders wanted to collaborate with them, without even a promise of communist involvement in any future government. Nevertheless, their vote rose: In June 1976, the PCI polled 34,4%, less than 5% below the DC government. The DC was split on their best option – between those who favoured a compromise with the PCI, the ‘Mediterranean’ tendency of Moro, Fanfani and Andreotti – and the “American Party in Italy” who did not, including the likes of secret service chief General de Lorenzo, who had the backing of the US state and both country's secret services. Other Western European governments had immediately agreed with the Americans to stand firm and threaten «to isolate Italy in case of participation in the government by the communists» (Van der Pijl 2006, 143).

The stakes were very high at this point. Hundreds of thousands of workers and students were losing faith with the politics of compromise and were increasingly convinced that they had to raise the struggle further in order to prevent state repression. They were drawing the opposite conclusions from the PCI leaders. In an important international initiative, leading French leftists and intellectuals, Jean Paul Sartre, Louis Althusser and Michel Foucault all signed a manifesto "Against repression in Italy" which condemned not only state repression but the communist collusion with the process. In September 1977, a conference organised by the far-left grouping *Lotta Continua* against repression was attended by between 40 000 and 80 000 young people. The politics of compromise was roundly rejected: A minority – the autonomists – argued for «the so-called 'armed party'... open violence against the state» (Russo 1979, 96). The majority disagreed with this (literally) suicidal option, but tragically the way ahead was unclear.

The US state machinery was in a profound crisis by the time all these events were occurring. The defeat in Vietnam in 1975 had created a "syndrome" where the US military's old confidence in their undaunted supremacy as the globally dominant power was shaken, even though America remained more powerful economically and militarily than any of its rivals. As one commentator writing at the end of the 1970s described the dilemma:

«China is lost. So is South-East Asia, Latin America may be slipping away. The US position in Europe guarantees America status as a world power. The United States has paid dear in blood and treasure to fulfil that commitment, which over the years has come to be identified with a commitment to save democracy in Europe from communism. If it should turn out that the workings of democracy should result in the arrival of the communists in power, then a theoretical dilemma would already be present. Which is the higher duty; to defend democracy in Europe, even if it means installing some version of communism there? Or to defend Europe from communism, even if that means limiting the freedom of European democracy?» (Hodgson 1979 304).

In my view, to ask this question is to answer it. If the PCI had won the election in 1976 or 1978 and actually formed a government – and their opponents then appealed to the US to prevent the horrors of communist rule – would the President, his generals and secret services tell their Italian equivalents they had no choice but to accept the people's verdict? Events tell their own story at the peak of the strategy of tension in 1978.

The wave of strikes, occupations, violence and protests that filled 1977 ended with 100 000 engineers marching through Rome protesting at government austerity. These cutbacks on spending were the policy of the "National Solidarity government". The fact that this coalition was in office was «the first stage of historical compromise... which the communists first backed from the outside, then as an organic part of the parliamentary majority» (Clement, Scalia 2016, 47). Things were at an impasse and the pressure was building on the DC government to bring the left into a new coalition to win public consent for the austerity measures they believed were vital to stave off a crisis. The US was clear in its opposition to including the communists: «US

ambassador Gardner, followed by the State Department itself acting on orders from [President] Carter, pronounced a clear and peremptory veto» (Russo 1979, 104). But it appeared this would not be enough to prevent it. Trade Union leader Luciano Lama «declared that the unions were prepared to accept the necessary sacrifices to solve the country's social and political problems» and following Christian Democrat President Aldo Moro's famous speech to the parliamentary party, «he obtained its consent to the inclusion of the PCI in the governing majority» (Russo 1979, 105). Italian democracy had crossed the rubicon. What would be the result? Giovanni Russo, a specialist in communist affairs for Italy's leading establishment newspaper *Corriere della Sera* takes up the story.

«On the very day when the government appeared before the Chamber to ask for a vote of confidence, 16 March 1978, Aldo Moro was kidnapped. His five bodyguards were brutally murdered by a 'commando' acting with exceptional speed and efficiency. Responsibility was later claimed by the Red Brigades. Moro was not only the architect of the PCI's entrance into the majority, he was also certain to be the next President of the Republic. He was the 'manager' of the historic compromise» (Russo 1979, 105-106).

The Italian people were being sent a very clear message by whoever was behind this kidnapping: Whether the action was truly the work of an ultra-left terror group as claimed, or the work of the "secret armies" – a virulently ultra-right covert action bringing together elements in the military and the secret state, its purpose was to suggest that any radical change would be accompanied by a violent reaction. The US State Department summarised the PCI position:

«Discussing the Moro kidnapping, (PCI leader) Napolitano conceded that it presented many unknowns for the national political situation... particularly in the event that Moro would not return to resume a role in political life... the disappearance of Moro from the scene could impact negatively on this unity and could even induce the party to move in another political direction» (Declassified/Released US Department of State EO Systematic Review 3rd April 1978, released Wikileaks 20 Mar 2014¹).

This evidence was, in fact, proof that the secret services were listening in to PCI meetings, and actively fomenting a climate of fear through the tactics of counterinsurgency. The "Gladio" revelations demonstrated how they were behind the bombings and murders that had shaken Italy from 1969, promoting a climate of fear that justified the mass incarceration and suspension of civil liberties of the left in 1979 (Scalia 2022; 2023).

Conclusion

Fifty years on from the 1970s, we are seeing new "strategies of tension" emerging from various state machineries as they operate in an increasingly crisis-ridden environment. Public faith in democracy seems fragile in the face of governments' failure to tackle these problems and many leaders will find themselves turning to their spies and special agencies to take action. Unfortunately, the political

¹ Cfr. "Moro Aldo" https://wikileaks.org/plusd/cables/1978ROME07581_d.html.

viewpoint of these groups has been to value “security” above “democracy”, identifying with the far right and prepared to suppress those forces it has labelled “public enemies”. Accounts like this are designed to illuminate some of the pitfalls and pressures faced by contemporary societies, and to warn against the perils of state counterinsurgency achieved through conspiracies orchestrated by secret services.

Bibliographic References

- Agee P., Woolf L. (Eds.) (1978), *Dirty work: The CIA in Western Europe*, Barnes and Noble, New York.
- Aldrich R. (2011), *GCHQ*, Harper Collins, London.
- Aldrich R., Cormac R. (2017), *The Black Door*, Harper Collins, London.
- BBC Radio 4. Media Forum 12/9/2019.
- Brooks C. (1998), *Fleet Street, Press Barons and Politics: The Journals of Collin Brooks 1932-1940*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bunyan T. (1977), *The Political Police in Britain*, Quartet, London.
- Churchill W. (1940), *We Shall Fight on the Beaches*, winstonchurchill.org. Retrieved 25 July 2018.
- CIA Special National Intelligence Estimate 22-3-62 (1962) Consequences of the Death or Assassination of De Gaulle
https://www.cia.gov/readingroom/docs/DOC_0000011788.pdf
- Clement M., Scalia V. (2016), *1968: Protest and the Growth of a Critical Criminology*, in Clement M., *A People's History of Riots, Protest and the Law*, Palgrave Macmillan, London.
- Clement M., Scalia V. (2021), *The Strategy of Tension: Understanding State Labeling Processes and Double-Binds*, in “Critical Criminology”, 29 (3): 569-588.
- Cohen S. (2011), *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, London [1972].
- Corera G. (2012), *MI6: Life and Death in the British Secret Service*, Weidenfeld and Nicholson, London.
- Cormac R. (2018), *Disrupt and Deny: Spies, Special Forces and the Secret Pursuit of British Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Crozier B. (1993), *Free Agent: The Unseen War 1941-1991*, Harper-Collins, London.
- Dalrymple W. (2019), *The Anarchy: The Relentless Rise of the East India Company*, Bloomsbury, London.
- Deacon R. (1969), *A History of the British Secret Service*, Frederick Muller, London.
- Dimmock S. (2015), *The Origin of Capitalism in England 1400-1600*, Haymarket, Chicago.
- Einaudi Jean-Luc. (1991), *La Bataille de Paris: 17 Octobre 1961*, Seuil, Paris.
- Elias N. (2006), *Early Writings*, UCD Press, Dublin.
- Elias N. (2007), *Involvement and Detachment*, UCD Press, Dublin.
- Elias N., Scotson J. (2008), *The Established and the Outsiders*, UCD Press, Dublin.
- Ganser D. (2005), *NATO'S Secret Armies: Operation Gladio and Terrorism in Western Europe*, Frank Cass, London.
- Grey R. (2016), *The New Spymasters*, Penguin, London.
- Hemming, H. (2017), *M: Maxwell Knight, MI5's Greatest Spymaster*, Preface, London.

- Herman E., Chomsky N. (1988), *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Vintage, London.
- Hett B.C. (2019), *The Death of Democracy: Hitler's Rise to Power*, Windmill, London.
- Hodgson G. (1979), *The US Response*, in Filo della Torre P., Mortimer E., Story J. (Eds.), *Eurocommunism: Myth or Reality?*, Penguin, Harmondsworth.
- Ingleby M. (2017), Bloomsbury: Beyond the Establishment, British Library, London.
- Jones T. (1969), *Whitehall Diary Volume 1 1916/1925*, Oxford University Press, London.
- Judt T. (2007), *Postwar*, Pimlico, London.
- Kennedy A.L. (2000) *The Times and Appeasement: The Journals of A.L. Kennedy* Cambridge University Press, Cambridge
- Kershaw I. (2004), *Making Friends with Hitler*, Allen Lane, London.
- Miliucci V. (1997), *Una Sparatoria Tranquilla*, Odradek, Rome
- New York Times, 'How Hitler Made Ready; 1--The Fifth Column' 16/6/1940
- Newsinger J. (2015), *Them and Us: Fighting the Class War 1910-1939*, Bookmarks, London.
- Newsinger J. (2016), *Imperial Silences: From Rhodes to Surabaya*, in "International Socialism Journal", 151: 97-115.
- Patenaude, B.M. (2009), *Stalin's Nemesis: The Exile and Murder of Leon Trotsky*, Faber, London.
- Van Der Pijl K. (2006), *Global Rivalries: From the Cold War to Iraq*, Pluto, London.
- Rayner E.G. (1992), *The Great Dictators: International Relations 1918-39*, Hodder & Stoughton, London.
- Russo G. (1979), *Il compromesso storico: The Italian Communist Party from 1968 to 1978* in Filo della Torre P., Mortimer E., Story J. (Eds.), *Eurocommunism: Myth or Reality?*, Penguin, Harmondsworth.
- Rust W. (1949), *The story of the Daily Worker*, Peoples Press Publishing Society, London.
- Scalia V. (2022), *The Theorem of National Solidarity. Italy and the "7 Aprile" Case. The Criminalization of Left-Wing Dissent* in Vegh Weis V. (Ed.), *Criminalization of Activism*, Routledge, London.
- Scalia V. (2023), *It was the anarchists: The quest for the truth about Italy's bombs*, in "State Crime Journal", 12(1): 51-67.
- Smith C. (2019), *The Last Cambridge Spy: John Cairncross, Bletchley Codebreaker and Soviet Double Agent*, The History Press, Stroud.
- Talbot D. (2015), *The Devil's Chessboard*, Harper Collins, New York.
- Tate T. (2019a), *Hitler's British Traitors*, Icon, London.
- Tate T. (2019b), *Treason, Treachery and Pro-Nazi Activities by the British Ruling Class during World War Two*, Paper to the Inaugural Conference on Right-Wing Studies April 25-27, 2019, Berkeley Center for Right-Wing Studies Working Paper Series, <https://escholarship.org/uc/item/99w0p17j>.
- Taylor A.J.P. (1977), *English History 1914-1945*, Penguin, Harmondsworth.
- Teacher D. (2013), *Rogue Agents: The Cercle and the 6I in the Private Cold War 1951-1991*, Christiebooks, London.

- Walsh J. (2016), *Moral panics by design: The case of terrorism*, in "Current Sociology" 1(5).
- Walton C. (2013), *Empire of Secrets*, Overlook Press, New York.
- Weiner T. (2007), *Legacy of Ashes: History of the CIA*, Allen Lane, London.
- Welch M. (2006), *Scapegoats of September 11th: Hate Crimes and State Crimes in the War on Terror*, Rutgers University Press, New York.
- Willan P. (1991), *The Puppetmasters*, Constable, London.

El sistema penal y la violencia contra las mujeres indígenas de México

Juliana Vivar Vera

This contribution analyzes the intervention of the criminal justice system in Mexico since the constitutional reform of June 2008 in violence against indigenous women. The differentiation of penal systems, the ordinary and the indigenous, are a sign of the alienation with which the State imposes itself in a westernized design to combat violence in the indigenous worldview. Indigenous women are the extreme of misunderstanding of Europeanized concepts such as dignity and human rights that are imposed for conflict resolution. The de-colonizing vision gives a guideline to an identity transformation of the penal system where the multicultural visions, that make up the Mexican State, come together.

Introducción

El sistema de justicia penal ordinario en México contempla una estructura occidentalizada y reconoce un sistema penal indígena que resuelve conflictos comunales e individuales, si se trata de delitos, estos son los menores pues los que representan mayor gravedad, deben ser procesados conforme al sistema ordinario, pero con ajustes razonables considerando la cosmovisión indígena¹. Sin embargo, tales ajustes son insuficientes para identificar la semiótica que representa la cultura antropológica en los casos concretos, de tal manera que, desde la selección de conductas delictivas, hasta la función de la pena, resulta ajena a las diversas cosmovisiones con que cuenta un país pluricultural como México.

En este contexto, la violencia que sufren las mujeres indígenas debe ser comprendida desde el contexto antropológico y lejos de toda imposición estructurada por el sistema de justicia penal ordinario, puesto que en la diferenciación de contextos vulnerables que viven las mujeres, las mujeres indígenas son el grupo mayormente vulnerado por la sociedad y el Estado, de tal manera que la comprensión de la conducta dañosa constituye una interpretación distinta al impacto de daño en el resto de contextos femeninos.

La presente contribución tiene como objetivo analizar la atención del sistema de justicia penal de México en la violencia contra las mujeres indígenas. Se inicia con una explicación de la imposición del sistema penal occidentalizado en el contexto de los pueblos y comunidades indígenas y la estructura del sistema de justicia penal indígena a fin de identificar la discordancia entre cosmovisiones. Posteriormente, se plantean casos

¹ La cosmovisión indígena la podemos comprender en el conjunto de creencias, conocimientos y prácticas relacionadas con la forma de entender la relación con el mundo, la naturaleza, lo divino y lo humano. Se basa en una visión cíclica del tiempo y en la armonía entre todos los seres vivos y las fuerzas de la naturaleza. Véase (León-Portilla 1980), (Bonfil 1987).

de violencia que sufren las mujeres indígenas con base en bibliografía sobre investigaciones empíricas y casos resueltos por el tribunal mexicano para dar contexto a los argumentos que se presentan sobre el impacto del daño en este sector. En un apartado siguiente se expone la justificación de la existencia de la violencia para el sistema de justicia penal y en especial en las mujeres indígenas.. Por último, se plantea una propuesta decolonial de justicia penal identitaria para la comprensión significativa de un país pluricultural que aborda la violencia conforme a la antropología originaria de la sociedad.

1. Un sistema penal impuesto.

El sistema penal ordinario contempla una configuración legal de la conducta violenta llamada “delito”, como una construcción jurídica que tiene por origen una situación de conflicto en la realidad social. El Estado, a través de la “tipificación”, busca prevenir dicha conducta, dotándola de una función garantizadora para la seguridad jurídica, al mismo tiempo que reconoce su contenido social que explica y justifica como principio de fragmentariedad (Malo 1997, 37). Esta concepción identificada por Zaffaroni (2010, 10-12) como criminalización primaria, sostiene que, dentro de la lógica jurídica formal, cualquier persona que se ajuste a dicha descripción será, a su vez, criminalizada por las agencias de criminalización secundaria, según los rangos de pena establecidos para la conducta en cuestión.

Los sistemas jurídicos penales se tornan homologados para la aplicación nacional de la norma general y la pretensión es garantizar el debido proceso, es decir, un solo catálogo de conductas con ajustes de su aplicación. En el caso de México, la reforma constitucional en materia penal del 18 de junio de 2008², adaptó el sistema penal al sector indígena para garantizar el acceso a la justicia, el debido proceso y la libre determinación.

La facultad declarada institucional, describe la inserción de la justicia penal en las comunidades indígenas conforme al respeto de usos y costumbres, características económicas, sociales y culturales, dando preferencia a sanciones distintas a la prisión³. Así, el Código Nacional de Procedimientos Penales define, en su artículo 420, un capítulo especial y general cuando se trate de delitos que afecten bienes jurídicos propios de un pueblo o comunidad indígena o bienes personales de alguno de sus miembros. La diversidad de pueblos indígenas en México, tiene por consecuencia que cada entidad federativa legisle la aplicación de la justicia penal⁴.

La reforma de justicia penal indígena, diferencia delitos graves y no graves; en el primer caso, prevé un procedimiento penal ordinario para delitos graves con elementos aditivos llamados “ajustes razonables”, como la autoidentificación o autoadscripción, así como contar con traductor o intérprete, con lo cual, la persona juzgadora interpreta el caso

² Secretaría de Gobernación, Decreto por el que se reforman y adicionan diversas disposiciones de la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos, disponible en: <https://bit.ly/2JeZePU>

³ Véanse los artículos 9 y 10 Organización Internacional del Trabajo, Convenio Núm. 169 de la OIT sobre pueblos indígenas y tribales, disponible en: <https://bit.ly/3gNcfPr>

⁴ 27 de 32 entidades federativas, cuentan con una Ley especializada en derechos indígenas, donde la referencia a la identidad es fundamental como criterio de pertenencia y aplicación de dichas leyes, sus sistemas normativos y autoridades. Véase, (Gamboa, Valdés 2018, 14 y ss.).

conforme a los usos y costumbres de la comunidad a la que pertenece las personas justiciables; en el segundo caso, es decir, cuando se trata de delitos no graves, la ley – Código Nacional de Procedimientos Penales y legislación estatal para Pueblos y Comunidades Indígenas –, faculta a las autoridades tradicionales, llamadas jueces de paz, a resolver conflictos de acuerdo con sus usos y costumbres en presencia de una autoridad judicial ordinaria del estado de la República mexicana de que se trate. Este contexto penal nacional responde a un marco jurídico internacional de derechos humanos para pueblos indígenas⁵ y a un reconocimiento nacional, contemplados principalmente en los artículos primero y segundo constitucionales como ejes rectores de garantía de derechos con enfoque especializado que dan pauta a una nación pluricultural.

La concepción occidental de derechos y estructura del sistema penal⁶ no coincide con la cosmovisión indígena⁷ y por eso la adaptación procesal y el juzgamiento por autoridades tradicionales se muestra insuficiente por la complejidad de trasladar a la práctica lo escrito en ley desde la comprensión de las descripciones legales de las conductas delictivas, la imposición de espacios físicos y la restricción de resolución de conflictos que contraviene su derecho consuetudinario. La intervención de la autoridad estatal en uno y otro proceso está presente, pero es ajena a la cultura y costumbres, por tanto, los derechos de acceso a la justicia, debido proceso y libre determinación, no se garantizan. De forma estructural, las comunidades indígenas son reconocidas como un sector vulnerable y marginado de la sociedad que ofrece condiciones para que sus integrantes sean estereotipados como inferiores y por tanto victimizados⁸.

A partir de la reforma penal, la justicia indígena autónoma que se reconoció en la ley fue agradecida por los pueblos indígenas:

«Lo que cambió...primero antes, nos agarraban con gopes, sin investigación y nos llevaban a la cárcel por años...No sabemos hablar castellano, nos mal acusan y no nos entienden, porque somos indígenas nos dejan muchos años...ahora no, nosotros hacemos el cambio. Lo que hacemos es investigar primero y si sale

⁵ Entre otros, la Convención Americana sobre los derechos humanos, Declaración de los Derechos de los Pueblos indígenas, Convenio Núm. 169 de la OIT sobre Pueblos Indígenas, y Tribales, Declaración sobre la Raza y los Prejuicios raciales, entre otros instrumentos legales.

⁶ El sistema de justicia penal mexicano fue reformado en 2008 de forma paulatina, dando oportunidad de *vacatio legis* por diez años para ser aplicado en todo el país. El sistema se transformó de un sistema mixto a uno de corte penal acusatorio, adversarial y oral. Las audiencias son públicas, se fortalecen los derechos humanos de las víctimas y de la persona imputada y se da relevancia a la justicia alternativa para solucionar controversias. Para mayor referencia ver: <chrome-extension://efaidnbmninnbpcjpcglclefindmkaj/https://sre.gob.mx/sre-docs/dh/docsdh/boletines/2008/reformaconst.pdf>

⁷ Puesto que, a pesar de la referencia en el Código Nacional de Procedimientos Penales vigente con la reforma constitucional al sistema de justicia penal, que refiere en un apartado la especialidad en materia de justicia penal indígena, ésta es conforme al sistema general de protección de derechos humanos que fundamenta la reforma. Esto ocasiona que la comprensión de derechos humanos occidental sea diferente a la comprensión de cada comunidad indígena que tiene usos y costumbres diferenciados y por tanto, interiorizados en su cotidianidad.

⁸ El Programa Nacional de los Pueblos Indígenas 2018-2024, reconoce la marginación social de los pueblos indígenas; la victimización por el Estado se observa en los informes de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos y las resoluciones de la Corte Interamericana de Derechos Humanos.

comprobado no lo vamos. A golpear, lo llevamos a la cárcel, le damos su comida, la familia lo va a ver. No usamos dinero, no trabajamos por dinero, sino por trabajo, ese es el cambio» (Fernández 2014, 356).⁹

Sin embargo, se observa una diferencia abismal que no corresponde a una homologación de justicia pluricultural, las comunidades identifican la diferencia:

«¡No se compara compañera! Porque nosotros estamos trabajando con nuestros pueblos, no estamos copiando como lo hacen los oficiales... Resultado..., siempre respetando la voz del pueblo, con el diálogo, la razón, la investigación, no comparamos nada con el gobierno, es otro sistema. Nosotros ya vimos que no necesitan abogados, ni necesitan pagar mucho dinero, no se hace tortura, no hay mucho sufrimiento. Además, en el gobierno es muy largo el procedimiento; en le zapatista, el tiempo que se lleva es poco tiempo, tres veces... un mes máximo para resolver un caso grave. Los tres pasos son: primero, cuando llegaron con la denuncia se cita a las partes; de ahí se hace la investigación de los hechos; y ya luego se llega al acuerdo con firma de acta. No sólo los zapatistas, también los hermanos que no son, hablan bien de la Junta de buen Gobierno, por eso los de las otras organizaciones y personas no zapatistas vienen a las autoridades zapatistas» (Fernández 2014, 357-358)¹⁰.

«Como nosotros no tenemos el corazón de apoyar al pueblo, a un compañero, un hermano, no chingarlo. El gobierno no, no tiene el corazón, por eso nos chingan. Ahí ese es el cambio, nosotros no, aunque lleve tiempo, tenemos que analizar, investigar, para no chingar. Con autoridades no pensamos en el dinero para resolver los problemas, a diferencia del oficial. Si es culpable si salió comprobado, hay su castigo» (ivi, 357).

La narrativa proteccionista de garantizar los derechos humanos de los pueblos indígenas en la justicia penal, es insuficiente tanto para el reconocimiento de una nación pluricultural como para el respeto a la dignidad individual de las personas indígenas a partir del derecho a la identidad comunal diferenciada que refiere el preámbulo de la Declaración de las Naciones Unidas sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas y que revela el significado pasivo que la persona indígena otorga a los derechos humanos como el de Juan Gómez García, representante del Consejo de Ancianos de San Juan Cancuc, Chiapas sobre los derechos humanos:

⁹ Paulina Fernández Christlieb, es investigadora reconocida en México por su trabajo en el campo de la sociología del derecho y la criminología. Ha abordado diversas cuestiones relacionadas con la justicia, el sistema penal y la criminalización en México, con enfoque en los procesos de marginación y exclusión social que afectan a ciertos grupos. El libro de su autoría "Justicia Autónoma Zapatista", es un análisis profundo de la justicia autónoma implementada por el Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) en Chiapas, México. En este trabajo, la autora utiliza un enfoque cualitativo y interpretativo para comprender los procesos judiciales y las prácticas de justicia que han sido desarrolladas por las comunidades zapatistas en el marco de su lucha por la autonomía y contra el sistema de justicia estatal, que consideran opresivo y desigual.

¹⁰ El movimiento zapatista de liberación nacional (EZLN), es un referente para estudios sobre movimientos sociales, autonomía indígena y justicia alternativa en América Latina, puesto que el 1 de enero de 1994, impulsó un movimiento guerrillero contra el gobierno mexicano por la lucha en defensa de la autonomía y la autodeterminación de los pueblos indígenas en México, en particular en la región de los Altos de Chiapas derivado de la profunda desigualdad y marginalización de las comunidades indígenas de esa región. Este movimiento coincidió con la entrada en vigor del Tratado de Libre Comercio de América del Norte (TLCAN). El nombre de esta organización se inspira en el legado de Emiliano Zapata, líder campesino de la Revolución Mexicana, quien luchó por la reforma agraria. Sin embargo, el EZLN, no sólo reivindica los derechos agrarios, sino también los derechos políticos, culturales y económicos de los pueblos indígenas. Véase (Lora 2001), (Galeano 2010).

«Los derechos humanos son los que ven los problemas de la gente, que velan porque se arreglen bien los problemas, que no sean inventados los delitos con los que se le acusa a la gente; por ejemplo, si me llegaran a acusar, los derechos humanos tienen que ayudarme para que no se me aplique tan elevada la multa y no me manden muchos años a la cárcel» (López, 2015, 168).

Las conductas opresivas en los roles de género atentan contra la garantía estatal de salvaguardar derechos de las personas debido al compromiso rector de control formal de la violencia que se traduce en prácticas de cuidado a través de leyes, instituciones, políticas públicas y acciones afirmativas.

Las coincidencias entre Estados llevaron a que internacionalmente se promovieran compromisos para reducir la violencia de género. La Corte Interamericana de Derechos Humanos (2017), estableció principios orientadores a los Estados para garantizar el pleno acceso de las mujeres indígenas a sus derechos humanos: la interseccionalidad, el enfoque holístico, actoras empoderadas, autodeterminación, indivisibilidad, incorporación de sus perspectivas, participación activa y dimensión colectiva. Con ello, los Estados deben atender la violencia de género con diligencia para prevenir, investigar, juzgar, sancionar y otorgar reparación en los casos particulares. En este marco, no sólo la norma general da pauta a la protección, sino el contexto sobre el que dicha norma aplica en el contexto y el hecho para determinar su tipicidad.

Las legislaciones de México modificaron no sólo sistemáticamente la estructura política y legal, sino que el compromiso internacional consistía en transformar culturalmente las concepciones arraigadas que favorecen las diversas formas de violencia contra la mujer. En la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos, el artículo primero prohíbe la discriminación, entre otros motivos por género y origen étnico en concordancia con el artículo 2 de la Declaración Universal de los Derechos Humanos.

Los artículos 9 y 10 del Convenio Núm. 169 de la Organización Internacional del Trabajo (OIT) sobre pueblos indígenas y tribales, describen la inserción de la justicia penal en las comunidades indígenas conforme al respeto de usos y costumbres, características económicas, sociales y culturales, dando preferencia a sanciones distintas a la prisión.

Sin embargo, la incompatibilidad de cosmovisiones, hace que la comprensión del delito sea discordante con la concepción de derechos. En las mujeres indígenas la interpretación de cada mujer sobre sus propios derechos involucra una comprensión profunda de la categoría consuetudinaria en que son arraigados valores comunales y familiares de cuidado y protección a la mujer, pero que al mismo tiempo se impone la visión comunal sobre el marcado rol femenino, funcional en el conjunto, pero secundario en el sentir individual y que difiere de la concepción occidental del derecho humano individual. Por ejemplo, Felipe Pérez Hernández, ex agente auxiliar municipal del paraje Yanch'en, San Juan Cancuc Chiapas, México¹¹, opina sobre algunos delitos que constituyen violencia de género en los códigos penales y tienen la siguiente interpretación en la comunidad indígena:

¹¹ San Juan Cancuc Chiapas, es un Municipio del estado de Chiapas, México. Lorenzo López, en cita siguiente, referencia el Municipio en la investigación realizada utilizando la entrevista como técnica.

«Violencia familiar: Maltratar a la pareja o hijos no está permitido, pero se da. Normalmente, el hombre pega a la mujer... el marido es encarcelado un rato, después es sacado para resolver el caso y debe pagar su multa... Si es mucha la violencia, puede darse el caso de la separación y mientras tanto, el marido es castigado con varios días de cárcel ... abuso sexual: Se toma como ofensa para la mujer cuando un hombre la abraza o intenta abusar de ella, o bien con solamente decir piropos o por una mirada muy insistente, pues se cree que el hombre va más allá de lo que está diciendo y actuando, todo ello amerita una multa, dependiendo de la gravedad del caso...» (López 2015, 147).

De esta manera, la inconcordancia de visiones en los roles, depende del impacto en la identidad de la mujer, así pueden ser conductas no sólo delictivas en la selección estatal, sino que toma en cuenta la medida particular del daño que resiente la sujeta víctima en cuestión.

2. *La violencia contra las mujeres indígenas.*

En las mujeres indígenas, la violencia se exagera por el conjunto de intersecciones sociales de vulnerabilidad y que tiene por resultado la afectación diferenciada principalmente a las dinámicas familiares de responsabilidad y cuidado. Tal fue como ocurrió en México, cuando Jacinta Francisco Marcial, Alberta Alcántara Juan y Teresa González Cornelio, mujeres indígenas otomíes¹² de Santiago Mexquititlán, fueron condenadas a 21 años de prisión en agosto de 2006 por posesión de cocaína y secuestro de seis agentes de la extinta Agencia Federal de Investigación (AFI). Pasaron tres y cuatro años de prisión. Después de once años, el Estado reconoció haber violado el principio de presunción de inocencia y conculcado el debido proceso por no contar con un traductor y una defensa adecuada, sin que la Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas y la Comisión Nacional de los Derechos Humanos interviniera. A este embate procesal de no garantía al debido proceso, se sumó el contexto situacional que diferencia el caso con el de otras mujeres que enfrentan a la justicia ordinaria puesto que Jacinta era vendedora en tianguis, casada, con seis hijos y seis nietos. Jacinta y las mujeres indígenas del caso particular fueron sometidas a cinco vulnerabilidades de acuerdo con las Reglas de Brasilia sobre acceso a la justicia de las personas en condición de vulnerabilidad: pertenencia a comunidades indígenas, pertenencia a minorías, pobreza, género y privación de libertad¹³.

Así, las vulnerabilidades sociales en la mujer indígena se refuerzan en la justicia penal como violencia estatal que es irreversible por el impacto en su vida cotidiana.

Otra forma especial de violencia que enfrentan las mujeres indígenas es la sexual como el caso de condena al Estado mexicano Valentina Rosendo Cantú y Yenys Bernardino Sierra y el de Inés Fernández Ortega y sus familiares por parte de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos (agosto, 2010), donde se evidenció que el propio Estado en sus funciones latentes ejecuta también la violencia sexual pues ambos casos fueron perpetrados por militares. Al ser este abuso de poder ejercido de forma íntima, la Corte denominó a la violación sexual como tortura sexual, es decir, un atentado a la libertad con

¹² Es una comunidad indígena perteneciente al pueblo de Santiago Mexquititlán en el estado de Querétaro, México.

¹³ Véase, Centro de Derechos Humanos Miguel Agustín Pro-Juárez, A.C. <https://centroprodh.org.mx/casos-3/jacinta-francisco-marcial/>.

sufrimiento previo en la amenaza de ejercerlo y durante la acción, la obligación mediante violencia física que someten a la mujer.

Este es un daño íntimo, donde se ejecuta el dolor por el poder de la fuerza, por lo que la Corte Interamericana al resolver concedió veracidad al dicho de la víctima, aún más cuando el diferenciador en el caso de Valentina fue su minoría de edad que la hicieron padecer secuelas que contravinieron su derecho a la integridad personal además de tener a cargo a Yenys, una bebé de pocos meses de edad y que juntas tuvieron que padecer destierros de su comunidad, su cultura y familia. Todo ello lo cual se suma al común de la falta de debido proceso, es decir, falta de provisión de intérprete, condiciones de cuidado y privacidad atención médica y psicológica, medidas de protección especial por su condición de niña al momento de la denuncia.

Estos casos representan la violencia en los cuerpos que se deben defender al igual que la tierra “Es incoherente querer salvar el agua, la tierra, sin salvar el cuerpo de las mujeres. No podemos parcializar la vida” (López 2019). Por eso es por lo que sanar es una necesidad de fortaleza, una lucha contra la enfermedad, la de la violencia.

Paulina Fernández (2014, 237), menciona que la forma en que se presenta un delito en una comunidad indígena, como el que ocurre en el Municipio Autónomo Francisco Villa, donde derivado del consumo de alcohol se puede presentar entre otros conflictos, una violación (como en la mayoría de los resultados que pueden presentarse cuando hay consumo de bebidas psicotrópicas). Aunque la necesidad de preguntar previo a juzgar es precisamente porque las autoridades conocen la visión de la sociedad comunitaria y generalmente se trata de una relación consentida por la pareja, pero no aprobada socialmente por el solo hecho de ser premarital y la mamá o los padres de la persona violada llegan a presentar su queja ante el Agente.

«Nosotros podemos preguntar al padre del joven, cómo va a quedar. También tenemos que saber si están de acuerdo para que queden casados. - A muchos casos les llama violación, pero ante la fácil opción de matrimonio como solución más bien parece que hay previo acuerdo en la relación entre ambos jóvenes. - Hay jóvenes que se llevan a la muchacha, si se quisieron no hay violación, pero si en 50 metros la deja si hay violación, llaman a declarar al muchacho, también al papá de la muchacha para poder arreglarlo. Si ese muchacho entró en un acuerdo de recoger a la muchacha nuevamente, se eliminará el problema y en ese momento entra el reglamento, tiene que cumplir, su castigo es 24 horas de cárcel y dos días de trabajos colectivos del pueblo. Y si no llegan a un acuerdo el castigo 72 horas de cárcel y seis días de trabajos colectivos. - ¿Y la muchacha qué gana con esto? – Entonces tiene que hablar el padre de la muchacha al Municipio Autónomo, ahí pide gasto, casamiento o lo que vaya a pedir. Y si la muchacha queda embarazada, el padre del muchacho tiene que reconocer y aceptar el gasto. Los agentes de la comunidad hacen un acta que la pasan a las autoridades municipales. Estas citan a las dos partes y papás para un acuerdo, se hace un acta y si no llegan a un acuerdo y la muchacha está embarazada, llegamos al problema de las pensiones, lleva gastos. Si entra en razón, entra en acuerdo, ya no hay castigo. Y si no entra en la razón podemos dar su medida también. Su medida, dependiendo podemos aplicar 30 días de cárcel y según el papá de la muchacha puede calcular el daño, pensión de quinientos pesos mensuales hasta que el niño cumpla 18 años...- ...el papá de la muchacha pedía 30 mil pesos. En la Junta de Buen Gobierno, sacaron los de la Junta cuatro veces al muchacho y finalmente aceptó casarse con la mujer y reconocer al niño que ya tenía cinco meses de edad» (Fernández 2014, 238).

Se trata del reconocimiento de la responsabilidad en las dinámicas de familia: tanto quien toma la responsabilidad por su hijo que no tiene el recurso económico para asumirla, como quien debe reconocer -en su cosmovisión- el parentesco de sangre que honorifica la relación con la mujer y su descendencia, así como su responsabilidad en los gastos de manutención hasta la mayoría de edad de su hijo. Este es un reconocimiento de garantía de protección económica y moral que tienen por acuerdo en esta comunidad, así también el reconocimiento a la Autoridad (Junta de Buen Gobierno), que merece el respeto de las personas para llegar al acuerdo o no y en su caso aceptar las consecuencias y cumplirlas. El procedimiento erróneo que materializa la violencia estatal contra las mujeres indígenas que resulta en prisión, se observó en un caso ocurrido en 2006, con sentencia dictada en enero de 2009 y revocada por la Suprema Corte de Justicia de la Nación (SCJN 2010)¹⁴. Mientras la justicia llega, la vida en prisión preventiva limitó la vida cotidiana y digna de la mujer indígena inocente. La insuficiencia de pruebas era insuficientes para corroborar las acusaciones, llevó a cuestionar la validez de las declaraciones de los agentes y a concluir que no se podía acreditar la responsabilidad de las inculpadas en los delitos imputados.

En la crónica de la relatoría del caso se ponen de manifiesto algunas cuestiones que analizan la situación en referencia:

1. Reconocimiento de la vulnerabilidad. La situación de las mujeres indígenas a menudo se caracteriza por una mayor vulnerabilidad ante la violencia y la discriminación. La liberación de las mujeres en este caso resalta la necesidad de reconocer y abordar las injusticias específicas que enfrentan, así como la importancia de proteger sus derechos en el sistema judicial.
2. Precedente Legal: La decisión de la Primera Sala de la Suprema Corte de Justicia de la Nación de liberar a las mujeres por insuficiencia de pruebas establece un precedente importante. Este fallo envía un mensaje claro a las autoridades sobre la necesidad de garantizar un debido proceso y de no permitir que prácticas injustas o discriminatorias prevalezcan en el sistema judicial.
3. Lucha Contra la Criminalización: El caso pone de relieve la tendencia a criminalizar a las mujeres indígenas, a menudo sin pruebas sólidas. La resolución del caso puede contribuir a una mayor conciencia sobre la necesidad de evitar la criminalización injusta y de proteger a las mujeres de acusaciones basadas en estereotipos o prejuicios.

¹⁴ Se trató de seis agentes de la Policía Federal Investigadora, mediante oficio AFI/SJR/534/2006, de investigación cumplida, comunicaron al agente del Ministerio Público de la Federación que en cumplimiento al oficio 709/2006 de 26 de marzo de 2006, se trasladaron a un tianguis del poblado de Santiago Mexquititlán, municipio de Amealco, Querétaro, en el que se encontraban diversos establecimientos dedicados a la venta de discos apócrifos y otros productos, a efecto de proceder a investigar hechos posiblemente constitutivos de delitos y con la finalidad de localizar a una persona apodada “La Güera”, a quien ubicaron en un puesto de discos, en donde supuestamente encontraron una bolsa transparente que contenía en su interior dos bolsas de celofán con polvo blanco con las características propias de la cocaína, señalando dichos agentes federales, que al momento de trasladar a “La Güera” hacia las unidades policiales, los demás locatarios trataron de impedirlo y derivado de ello, los agentes fueron privados de su libertad con el propósito de obtener un rescate, el cual, a decir de los agentes federales, se pagó con sus propios recursos y con la suma que aportaron otros miembros de corporaciones policiacas. (SCJN 2010).

4. Fortalecimiento de la Defensa de Derechos: La atención mediática y judicial que recibió este caso puede fortalecer los movimientos en defensa de los derechos de las mujeres indígenas, promoviendo una mayor visibilidad y apoyo para sus luchas. Esto puede llevar a un cambio en las políticas y prácticas que afectan a estas comunidades.
5. Educación y Sensibilización: La resolución del caso puede servir como un llamado a la acción para educar a las autoridades y a la sociedad en general sobre los derechos de las mujeres indígenas, fomentando una mayor sensibilización sobre las injusticias que enfrentan y la necesidad de un trato equitativo en el sistema judicial.

El ministro en retiro Arturo Saldívar, en su administración como presidente de la Suprema Corte de Justicia de la Nación, anunció medidas en mayo de 2022 en favor de las personas, principalmente mujeres en reclusión.

«Estamos haciendo un programa piloto en los Estados de Oaxaca y de Chiapas para determinar cuál es la situación de las personas indígenas en procesos locales y de ser viable y necesario y adecuado propondría a los gobernadores de estos dos Estados que podamos celebrar un convenio similar al que suscribí con la Doctora Claudia Sheinbaum, Jefa de Gobierno de la Ciudad de México, para que nuestros defensores y defensoras puedan acudir en auxilio de mujeres y personas indígenas en asuntos de índole local» (SCJN 2022).

Los abogados conocidos como “defensores del pueblo”, tienen la misión crucial de representar a las personas vulnerables, especialmente a aquellas con escasos recursos económicos durante y después de un proceso penal. En el caso de las mujeres indígenas recluidas en el penal de Santa Marta Acatitla en el Estado de México, su situación revela una clara falla en la garantía de acceso a la justicia, particularmente debido a la falta de intérpretes o traductores de sus lenguas originarias. Esto pone en evidencia que a pesar de lo que la ley estipula como ajuste razonable de contar con intérprete o traductor para asegurar un proceso justo, esta necesidad básica sigue siendo ignorada en la práctica, dejando a las mujeres sin la posibilidad de una defensa adecuada. Esta omisión no solo refleja una deficiencia administrativa, sino también una negligencia estructural que impide que las víctimas sean tratadas conforme a sus derechos fundamentales de acuerdo al sistema penal garantista de México.

3. Entendiendo la violencia contra las mujeres en el contexto del sistema de justicia penal

La negligencia estructural parecería depender de la falta de mecanismos propios del sistema penal que aseguren un proceso justo, sin embargo, la concepción occidental no sólo del sistema sino de las personas encargadas de las instituciones de justicia, tienen resistencia al reconocimiento de la diversidad cultural, así como las necesidades específicas y diferenciadas de las mujeres indígenas.

Es por ello que la responsabilidad del Estado en cuanto al control de la violencia, especialmente en contextos de justicia penal, entra en contradicción con la naturaleza misma del sistema. En este sentido, bajo el orden hegemónico del sistema de justicia penal, la persona indígena es la representación exacta del concepto de *Homo Sacer* que plantea Agamben (1998), en la situación paradójica en que se encuentra: su sacralidad

como víctima la convierte en un ser que, aunque debería ser protegido por la ley, se ve despojada de sus derechos más fundamentales. La violencia contra ella, entonces, no solo es un acto de exclusión y criminalización sino también la manifestación de la violencia inherente al propio sistema de justicia, que, al negarle el acceso a una representación adecuada, la convierte en una víctima sacralizada que no puede ser plenamente protegida y defendida.

Esta ambivalencia se manifiesta en la violencia de las sociedades como explica René Girard (2012), donde se sacrifican a ciertas categorías de seres humanos que no pertenecen o pertenecen muy poco a la sociedad, con el objetivo de proteger a otras categorías de criaturas vivas. Así el concepto de *pharmakos* terapéutico refleja el significado de la venganza donde no se distingue claramente entre el acto que se castiga y la propia venganza. Esta última exige la presencia de una “víctima propiciatoria” como parte del ritual catártico de apaciguamiento, el cual consiste en sustituir a toda la comunidad por un único individuo perteneciente a una categoría sacrificable, que asume el rol de chivo expiatorio (Zaffaroni 2001, 26-27). Estos seres situados en la frontera entre lo humano y lo animal, evidencian el proceso de antropogénesis, donde el ser, el mundo y lo abierto se confunden con el ambiente y la vida anima. Este ser, atravesado por la nada, encuentra en el mundo un espacio abierto específicamente para el hombre (Agamben 2006).

La venganza como mecanismo de control social de la violencia, es ejercida por el Estado sobre ciertos grupos que debido a desigualdades estructurales y culturales, son clasificados como categorías vulnerables y por ende “sacrificables”. Entre estas categorías, la representación del *homo sacer* de Agamben, junto con la función del sistema penal analizada por Girard como “natura” y reinterpretada está representado como “cultura” por Fernando Tenorio (2014), encuentra una expresión en la figura de la mujer indígena mexicana. En este contexto se identifica el sacrificio de otro, el *homo necans* en los pueblos originarios que adoptaron el sacrificio de sangre como ritual primordial. Este sacrificio no solo constituía la ritualidad por excelencia, sino que también marcaba la fundación política de una sociedad estatalmente organizada. En este proceso, la violencia sagrada y necesaria se secularizaba, seleccionando a una persona de un sector específico como víctima. Sin embargo, la idea de desprecio y discriminación racial para la selección criminalizante tiene su base en la colonización mexicana, una invasión, despojo y saqueo.

4. *El rumbo indígena femenino. Una justicia penal identitaria*

Para una justicia penal identitaria resulta necesaria la visión de Eduardo Kohn (2021) sobre la liberación del ser ampliando su concepción de la vida en el mundo para el ser humano y el no humano en una interacción que reflejen y desarrollen nuevos conceptos. De esta manera las relaciones entre humano y no humanos tiene implicaciones de justicia, desafía las divisiones tradicionales y reconoce la agencia y el valor de los seres no humanos, se abre un espacio para repensar las nociones de justicia en un contexto más amplio que incluye a todos los seres vivos. Si se entienden los humanos conectados a un mundo de vida más amplio, se pueden cuestionar las estructuras de poder y las dinámicas de exclusión que a menudo se encuentran en las concepciones antropológicas tradicionales. Esto podría llevar a una forma de justicia que reconozca y valore las voces

y experiencias de aquellos que han sido históricamente marginados, incluidos los no humanos (Kohn 2021).

Las correspondencias del lenguaje con la realidad son un aprendizaje impuesto. La visión de Kohn (2021), pretende adentrarse a lo ontológico para desaprender concepciones ontológicas arraigadas en nuestra antropología. Es el primer paso para que los haceres tengan legitimidad y efectividad.

La combinación ancestral del cuidado a la amazonia, a los roles de respeto entre hombres y mujeres con cosmovisiones diversas, tiene un sentido más allá de la aplicación de leyes en culturas distintas, se trata de un desaprendizaje y aprendizaje conjunto, donde la interacción con el contexto sea un lugar común a identificar del ser humano.

El empoderamiento para el protagonismo femenino indígena permite la igualdad con lo masculino en su propia subjetividad y en la forma de comunicarse con las personas y con la naturaleza. De permitirse el paradigma epistemológico indígena, México estaría en condiciones para atender la violencia de género con diligencia para prevenir, investigar, juzgar, sancionar y otorgar reparación en los casos particulares. En este marco, no sólo la norma general daría pauta a la protección, sino el contexto sobre el que dicha norma aplica en el hecho para determinar su tipicidad bajo la comprensión de quien lo realiza y quien lo sufre, evitaría que el Estado sea victimario de derechos humanos conforme al artículo 4 de la Ley General de Víctimas. Así la violencia contra las mujeres indígenas debe ser combatida desde las formas continuas e interseccionales de discriminación estructural que enfrentan.

La dignidad de las mujeres indígenas se manifiesta en su capacidad de empoderarse y liderar procesos para ir construyendo una teoría sólida sobre el significado de sus derechos. Este esfuerzo no solo deja una marca imborrable en el imaginario colectivo y en la historia, sino que también desafía las dinámicas tradicionales dentro de sus propias comunidades. A través de su participación activa, estas mujeres transforman y amplían los espacios que históricamente han sido considerados como exclusivos para los hombres, abriendo caminos hacia la equidad y el reconocimiento de su aporte en todos los ámbitos. Un ejemplo de lo anterior se observa en el Municipio indígena de San Luis Acatlán, en el Estado de Guerrero, México. En ese Municipio, la policía comunitaria cuenta con integrantes mujeres. La investigación de campo de María Teresa Sierra (2018, 10-125), pone de manifiesto que las mujeres se involucraron para dar significado al “buen trato” conforme a su entendimiento de derechos a la justicia y la seguridad. Sin embargo, este objetivo ha sido complicado como lo menciona una de ellas, Felicitas Martínez, en la entrevista de investigación, donde destaca que no es fácil porque no se tiene el respaldo de todos los varones de la comunidad. Esto es comprensible considerando el estereotipo de género en la actividad policial. Con esta razón, más que discutir la violencia, es importante para las mujeres indígenas contar con el apoyo de otras mujeres que sean promotoras de justicia, para que la dimensión individual sea colectiva vinculando lo material con lo cultural.

La tradición epistémica de comprensión de los derechos humanos tiene de inicio el sesgo occidental, es por ello que, al imponer esta cultura ajena a la identidad pluricultural de las naciones, se corre el riesgo de que no se ajuste o atente contra las costumbres y tradiciones

indígenas. Es por ello la imperante desobediencia a esa forma de pensamiento para trasladarla a una de corte decolonial histórico de cada comunidad.

Los estereotipos raciales representan odio a la identidad nacional, por eso el empoderamiento de la mujer indígena en lo individual y colectivo forma parte de la autodeterminación que no debe ceder a la imposición de grupos de poder indiferentes a la cultura indígena. Esta es la dignidad en las mujeres indígenas, “La idea de dignidad, ahora, tal vez no deba ser la de un ser humano pleno de majestuosidad, sino la del más humilde de los seres humanos acompañándose de otros seres humanos” (Lefranc 2019, 28), donde las formas de violencia han prevalecido a pesar del bagaje legal de protección a los derechos de las mujeres.

El artículo 4.1 de la Declaración Sobre la Raza y los Prejuicios Raciales, define los principios de igualdad y dignidad que fundamentan a los derechos humanos y que se acerca a una interpretación especial en el marco del sistema penal desde la cosmovisión indígena. Sin embargo, este mandato de protección a la dignidad de las personas se complejiza con lo estipulado en el artículo 2 del mismo ordenamiento que reconoce a México como nación única, pero al mismo tiempo con composición pluricultural el cual es sustentado por sus pueblos indígenas. En este sentido, cualquier interpretación referente al significado de nación, debe ser conforme a las propias instituciones sociales, económicas, políticas y culturales en razón de la libre determinación y autonomía que asegure la unidad nacional.

Es así que, en el Estado constitucional de derecho, el reconocimiento de derechos otorga potestad a las personas indígenas frente al Estado. Las mujeres indígenas tienen, por tanto, la libertad de que conforme a su identidad cultural, reflexionen las formas de convivencia a partir del acceso a mecanismos estructurales estatales, pero al mismo tiempo culturicen a la sociedad occidentalizada de los significados originarios de las conductas indígenas rechazando toda forma de discriminación dentro y fuera de su comunidad que pudiera fomentar la asunción de ser inferior y sufriente y es este el sentido de reconocimiento que Manuel Atienza (2017, 264) enfatiza sobre el derecho a una existencia digna.

Este es el ejemplo que nos ofrece la cultura indígena en sus relaciones humanas, donde lo punitivo es desconocido ante la idea de bien común, el acompañamiento comunal procura bienestar individual, pero hace falta palparlo, vivirlo y sentirlo y el ejemplo más fuerte es la comprensión de género de la mujer indígena que rompe paradigmas estereotipados. «A pesar de todo, aprehendemos los fenómenos con todos nuestros sentidos, cabe decir que los aprehendemos con todo nuestro ser, aunque no desarrollemos una conciencia de ello» (Lefranc 2019, 33). Pero sólo es una distracción justificada por la costumbre de la mirada occidental. Este es el fundamento de la resignificación de los derechos humanos indígenas. Se observa así la necesidad de que el Estado incorpore en la justicia penal una descolonización que implica culturizar la identidad nacional desde las propias comunidades indígenas y el derecho penal de acto implique la diversidad comunitaria

desde la micropolítica¹⁵. El lenguaje, los conceptos, los simbolismos y fundamentos de usos y costumbres son parte de una mirada regional, trabajan sobre colectivos pequeños y acciones cotidianas, la simpleza y los valores como la familia donde el rol de cuidado lo tienen reservado a las mujeres. Es el sentido con el que coincide Rita Laura Segato (2013) para tener una medida en la postura de colonialidad, puesto que cada pueblo tiene una historia que pertenece a la epísteme que fue instalada con la colonialidad. El argumento relativista debe dar paso pero basado en la historia propia de cada pueblo, sin caer en un enfoque culturalista rígido. En lugar de asumir una cultura como un horizonte fijo, cada comunidad analiza y reflexiona sobre su propia historia, identificando las contradicciones de su discurso cultural y eligiendo entre sus alternativas. Esto es lo que Segato (2013, 225 yss.) denomina “Pluralismo histórico”: un enfoque flexible, abierto a influencias e intercambios entre historicidades y contextos diferentes. En tal sentido es que la ONU (UNWOMEN, 2018), afirma que es de atención inmediata que se logre transformar las relaciones familiares para su propio bienestar y que sirva de base para la transformación social y económica del país para el logro del objetivo de igualdad de género, como parte de la agenda 2030 de los Objetivos de Desarrollo Sostenible (ODS). Es decir, es preciso que se atienda una política preventiva de inclusión de la postura de nuevas masculinidades a partir de la cultura de paz y cuidado como base epistémica.

La CEPAL (2022), organizó una Conferencia Regional sobre la Mujer de América Latina y el Caribe “La sociedad del cuidado: horizonte para una recuperación sostenible con igualdad de género” a realizarse en noviembre 2022. En la presentación llevada a efecto en junio del mismo año, se destacó el impulso feminista a las políticas de igualdad de género y autonomía de las mujeres en América Latina y el Caribe y coincidieron en que era necesario avanzar hacia una sociedad del cuidado, es decir, la necesidad de desatar los nudos estructurales de la desigualdad de género y subrayaron la urgencia de evitar retrocesos, acelerar el paso hacia un estilo de desarrollo que ponga en el centro la sostenibilidad de la vida y traducir los compromisos en materia de igualdad de género y autonomía económica, física y política de las mujeres en acciones concretas, medibles y con presupuestos adecuados.

Los esfuerzos decolonizadores siguen su curso, la lucha del feminismo indígena da cuenta de la necesidad occidental de aprendizaje y en el sistema de justicia penal, la formalidad de atención a la violencia invita a la identidad plural con perspectiva de género.

Conclusiones

La realidad no siempre se ajusta a la legalidad y esta última resulta insuficiente e incluso discriminadora cuando nace desde una perspectiva colonial y colonizadora. Este enfoque interpreta el origen de un pueblo con la intención de justificar su eventual desaparición.

¹⁵ Silvia Rivera desmonta el término “nación” pues es un fenómeno reciente y lo que tenemos es una realidad de regiones que convocan a prácticas individuales y colectivas en las que se hace visible la huella de memorias sociales en torno a los bienes comunes. La redefinición deviene de una micropolítica de lo cotidiano (Rivera 2018, 118, 139 y ss.).

El sistema de justicia penal de México a partir de la reforma de junio de 2008 tuvo una estructura funcional a la generalidad de la sociedad mexicana, sin embargo, los pueblos y comunidades indígenas no fueron considerados en la elaboración de dicha estructura, esto ocasionó que el tinte de autonomía denominada justicia indígena no cumpla con el reconocimiento constitucional de ser un país pluricultural.

Las diversas cosmovisiones en el país resultan en una incomprensión legal y punitiva que el sistema de justicia penal impone en los conflictos y delitos que intenta controlar en los pueblos y comunidades indígenas. La ajenidad con que se presenta el sistema penal ordinario invade usos y costumbres originarias que no son expresas, pero sí significativas de dinámicas y prácticas cotidianas comunales, por eso es que delito y pena no son representativas para el impacto del daño que resulta de un conflicto.

Las mujeres indígenas son el grupo más representativo de vulnerabilidad y, por tanto, la violencia se visibiliza en formas de opresión derivadas de discriminación por condición de raza y género. Esta complejidad de violencia no es atendida por la perspectiva de género que conforme a la ley se debe aplicar en un enfoque especializado y diferenciado, puesto que la base de derechos humanos implica aplicar tal perspectiva para garantizar estos derechos con origen europeizado. Así, la violencia contra las mujeres indígenas sigue su curso como necesaria para la dinámica social y estatal.

Si se implementa un sistema penal basado en la liberación del ser humano, incluso en comunidades occidentales, se fomentará la sensibilización necesaria para participar en el diseño de estrategias que atiendan la violencia. Este enfoque, aplicado tanto en comunidades indígenas como en comunidades mestizas, adoptará una perspectiva pluricultural. Esto permitirá una comprensión diferenciada y no estandarizada del daño, su impacto y las formas de reparación. Las mujeres indígenas en la participación de enseñanza de los roles, las prácticas y el bienestar individual y comunal, será una aportación significativa en la verdadera perspectiva de género que involucra dicha cosmovisión.

Bibliografía

- Agamben G. (1998), *Homo Sacer*, Trad. Heller-Roazen D., Stanford University Press, Stanford, CA.
- Agamben G. (2006), *Lo abierto: El hombre y el animal*, Trad. Costa F., Edgardo Castro, Buenos Aires.
- Atienza M. (2017), *Un comentario sobre el concepto de dignidad*, en Larrañaga Monjaraz P., Cerdio Herrán J., Salazar Ugarte P., Vázquez P. (Coords.), *Entre la libertad y la igualdad. Ensayos críticos sobre la obra de Rodolfo Vázquez*, tomo I., UNAM, Ciudad de México: 264-275.
- Bonfil B. (1987), *México profundo: una civilización negada*, Editorial Grijalbo. México.
- Comisión Interamericana de Derechos Humanos (2017), *Las mujeres indígenas y sus derechos humanos en las Américas*, disponible en: <https://bit.ly/3edmrqQ>.
- Corte Interamericana de Derechos Humanos (2010), *Caso Rosendo Cantú Y Otra Vs. México*, Sentencia de 31 de agosto De 2010, disponible en: <https://bit.ly/3fpdDpb>.

- Corte Interamericana de Derechos Humanos (2010), Caso Fernández Ortega Y Otros Vs. México, Resumen Oficial Emitido Por La Corte Interamericana de la Sentencia de 30 de agosto de 2010, disponible en: <https://bit.ly/3tWPylw>.
- Gamboa C., Valdés S. (2018), *Los usos y costumbres de pueblos indígenas. Derecho Comparado a Nivel Estatal*, México, Cámara de diputados.
- Girard R. (2012), *La violencia y lo sagrado*, V ed., Trad. Jordá J., Anagrama, Barcelona.
- Fernández P. C. (2014), *Justicia Autónoma Zapatista. Zona Selva Tzeltal*, Ediciones autónom@s, Ciudad de México.
- Kohn E. (2021), *Cómo piensan los bosques. Hacia una antropología más allá de lo humano*, 1ª. Ed., Trad. Cuéllar Gempeler M., Sánchez B. A., Ediciones Abya-Yala, Ciudad de Mexico.
- Lefranc W., Federico C. (2019), *Una fenomenología de la dignidad acompañada*, en “Revista Trabajo Social”, Núm. 20: 27-36, disponible en: <file:///C:/Users/L01331686/Downloads/77075-226059-1-PB.pdf>
- León-P. (1980), *Toltecáyotl: Aspectos de la cultura náhuatl*, México, FCE.
- López L. (2015), *Análisis del modelo tradicional de justicia indígena en San Juan Cancuc, Chiapas, desde la perspectiva de los derechos humanos*, Tesis para obtener el grado de Doctor en derecho, Universidad Autónoma de Chiapas.
- López E. (2018), *Feminismos Lorena Cabnal: Sanar y defender el territorio-cuerpo-tierra*, en “Avispa Midia”. 26 Junio 2018, disponible en: <https://avispa.org/lorena-cabnal-sanar-y-defender-el-territorio-cuerpo-tierra/>.
- Malo (1997), *Derecho penal mexicano*, Porrúa, Ciudad de México.
- Naciones Unidas (2022), *Observatorio de la igualdad de género en América Latina*. CEPAL, disponible en: <https://oig.cepal.org/es/indicadores/tiempo-total-trabajo>
- Organización Internacional del Trabajo (2014), *Convenio Núm. 169 de la OIT sobre pueblos indígenas y tribales*, disponible en: <https://bit.ly/3gNcfPr>.
- Rivera (2018), *Un mundo Chi'ixi es posible: Ensayos desde un presente en crisis*, Tinta Limón, Buenos Aires.
- Secretaría de gobernación (2014), Decreto por el que se reforman y adicionan diversas disposiciones de la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos, disponible en: <https://bit.ly/2JeZePU>.
- Segato (2013), *Crítica de la Colonialidad en ocho ensayos y una antropología por demanda*, ediciones Prometeo, Buenos Aires.
- Sierra (2018), *Autonomías indígenas y justicia de género: las mujeres de la Policía Comunitaria frente a la seguridad, las costumbres y los derechos*, en Sieder R. (Coord.), *Exigiendo justicia y seguridad. Mujeres indígenas y pluralidades legales en América Latina*, CIESAS, Ciudad de México.
- SCJN (2010), Crónica del recurso de apelación 2/2010 primera sala de la Suprema Corte de Justicia de la Nación libertad a mujeres indígenas por insuficiencia de prueba.
- SCJN (2022), El ministro presidente Arturo Zaldívar anuncia medidas en favor de las personas, particularmente las mujeres en reclusión. Disponible en: <https://www.internet2.scjn.gob.mx/red2/comunicados/noticia.asp?id=6904>.

- Tenorio F. (2014), *El delito y el control del delito en la modernidad avanzada: Una aproximación al inicio de la biopolítica y la metamorfosis del pharmakos y del homo sacer en la modernidad avanzada*, Publicia, Verlag.
- UNWOMEN (2018), *Turning promises into action: Gender equality in the 2030 Agenda for Sustainable Development*, disponible en: <https://bit.ly/35PHuTr>.
- Zaffaroni (2001), *La pachamama y el humano*, Ediciones Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires.
- Zaffaroni (2006), *Manual de Derecho Penal*, Parte General, 2a. ed., Ediar, Buenos Aires.

Constructing Narratives of Chineseness in Prato (Italy) During COVID-19

Andrea Del Bono, Laura Leonardi, Giulia Marchetti

This article discusses how the COVID-19 pandemic has contributed to construct narratives of Chineseness and reshape intercultural relations in Prato (Italy). Prato is a textile industrial district featuring a multicultural population and one of the most debated case-study for Chinese migration to Europe. We cast light on the malleability of the concept of ethnic identities during the year marked by the pandemic by relying on emerging narratives using a longitudinal analysis of social media coverage and a series of in-depth interviews to expert informants, from which four different framings emerged. As our analysis suggests, a narrative of difference has initially relied upon a dramatization of a conflictual understanding of Italian-Chinese relationships at the beginning of 2020. Later on, a new narrative took shape, namely that of an exemplary behavior by the “Chinese community”. Towards the end of the year, when restrictive measures were gradually lifted, a new discursive distancing became evident, as the spotlight fell, once again, on the differences of two communities, the local and the “ethnic” one. Nevertheless, a new type of consciousness seems to slowly remain, with the potential to significantly change pre-existing intercultural relations.

Introduction

In January 2020, a video filmed in Florence, Italy, went viral. In the video, a man verbally abuses a group of Asian tourists and exhorts them to “go cough at home” and “stop infecting us in every way”¹. The year 2020 had just begun, which was also the Italy-China Year of Culture and Tourism on the 50th anniversary of diplomatic relations. After the Chinese authorities reported the novel coronavirus outbreak in Wuhan (Hubei) at the end of December 2019, Chinese diasporic communities began experiencing verbal attacks, discrimination, and even physical aggression (Grasso *et al.* 2021). Similarly, Chinese in Prato (second most-populated urban center in the region of Tuscany, and home to one of Europe’s largest populations of citizens with Chinese origins) began to attract scrutiny from both national right-wing parties and the media. This became particularly evident when around 2,000 Chinese returned to Italy after celebrating the Chinese New Year in China in February 2020. At this time, «many expected Prato to become the Italian epicentre of the virus outbreak» (Leonardi, Marchetti 2021).

As researchers who are interested in the analysis of social change and the configuration of cosmopolitan futures, we are aware of both the necessity to think about the increasing complexification of contemporary societies, and the challenges that this process entails. In this case, we frame this episode of the interpretation of a dangerous and unwanted Asian body and identity within a specific discourse on difference-making that intensified at a time of crisis. By widening the lens and looking at the context in which this narrative was produced, as well as how it circulated and was re-

¹ <https://youmedia.fanpage.it/video/aa/XjMgk-Sw54zoQxk4>.

elaborated on the ground throughout the year 2020, we wish to provide incisive insights into localized processes of ethnic representations and identity construction. Our research revolves around Prato, a city neighboring the regional capital city of Florence to the west. Since the beginning of the twentieth century, the city's growth has been spurred by the textile manufacturing industry and following that, between the 1970s and the early 2000, characterized by the fragmentation of the production system and urban expansion – which at a socioeconomic level can be explained as a localized manifestation of the decline of the Marshallian district model – having indelible consequences on the city (Bressan 2019). These processes have become more visible since the start of the new millennium when, in the context of a slow economic transition, the Chinese diaspora in Prato became stabilized.

The contemporary entanglements between Prato's economy and Chinese migration have found much space on the social science agenda, producing nuanced accounts of inter-ethnic relationships against the backdrop of a changing city (Dei Ottati 2014; Ceccagno 2015; Chen 2015; Krause 2015; Lan 2015). The outbreak of COVID-19 provided an opportunity to further analyze these relations. The generative effects arising from Chinese-Italian encounters during the state of emergency were noted by Krause and Bressan (2020) and Leonardi and Marchetti (2021). Another topic debated at the time of the pandemic was the mobilization of a discourse about Chinese diasporic communities as direct extensions of a totalitarian state, activating responses in times of crisis through a typically Chinese “grid reaction” (Ceccagno, Salvati 2020). Finally, Guidi (2020) observed that the resilience shown by the Chinese migrant population during the pandemic effectively contrasted the spread of xenophobia. Despite these intensified efforts to understand the Chinese migratory realities in the city, and in Italy more in general, not enough evidence has been provided to account for both the malleability of the concept of ethnicity and the increasingly diversified meanings assigned to it, especially following a period in which «the impact of scientific modalities on uncertainty and risk, the interplay of public health and national security and the dynamics of health governance» (Dingwall *et al.* 2012, 172) influenced how inter-ethnic relationships are reconfigured in culturally complex urban contexts.

When the first national lockdown was still in effect (March-May 2020), we reflected on the possibility for new patterns of coexistence by analyzing the Chinese-Italian relations during the early stage of the emergency (Leonardi, Marchetti 2021). What we do here is to extend the reflection to the entire pandemic year and to consider the changes that occurred as the pandemic experiences evolved (end of the lockdown, gradual reopening of businesses and schools, increasing possibility of movement, start of vaccine communication campaigns).

In what follows we explain how Appadurai's (1990) mediascape theory is suited to our research objective, which is to analyze the construction of Chineseness narratives in the local public sphere. Then, after describing the research methods, we present a temporal breakdown of the four framings (“alien minority”, “model community”, “managed diversity”, “emplaced ethnicity”) emerging from the content analysis of the articles posted on the Facebook page of a local, online newspaper in the pandemic year. These framings help explain how the construction of narratives around Chineseness evolved in the city of Prato throughout 2020, when Italian-Chinese

relations in Prato were hit hard by the COVID-19 pandemic. The data analysis is supplemented with insights from qualitative interviews with expert informants, with Chinese or Italian background, in the fields of education, culture, politics and business in Prato.

1. Identity and the mediascape

During the pandemic, our attention was captured by the intensification of a narrative concerning Chinese-Italian relations and how this narrative was made visible through the circulation of literary, cinematic, and other cultural elements on an increasingly high number of devices. We are referring here to what Appadurai (1990, 296) has called the “mediascape”, namely one of the many “flows” that enable us to observe the reconfiguration of our globalized world as a “complex, overlapping, disjunctive order”. According to Appadurai, mediascapes offer those who experience and transform them a series of elements that help «constitute *narratives of the “other”* and proto narratives of possible lives» (1990, 299, authors’ italics). The generative effects of the mediascape on a consolidated reality such as Chinese global migration have been outlined in a seminal work by Sun (2002), who considered the ways in which the mobility of people, capital, and images from China has affected localities worldwide through Chinese migrants’ construction of a sense of place; Sun’s analysis focuses both on how the Chinese in China fantasize about faraway or unknown places, and how those on the move remember experiences of familiar places through media production. Here, like Appadurai, Sun (2002, 5) highlights the fact that «when the movement of people and the flow of images are brought together, [...] the meanings of place, space, community, and nation become unstable and contestable».

Mediascape studies on the Italian context, with Chinese identities as the research focus, abound on the social research agenda. According to Pedone (2018), since the mid-2000s media representations of Chineseness have played a fundamental role in the analysis of the Chinese diasporic population in Italy, together with the growing number of Chinese citizens and the economic success of their ethnic enterprises. The impact of a mediascape made of a differentiated body of practices and messages has contributed to the multiplication of gazes on Chinese migratory realities and the interpretation of Chinese ethnic identities in Italy: in some cases, documentaries and TV shows have been interpreted as mostly focusing on the Italian fear of the other, highlighting the orientalist approach (Said 1978) to discussing ethnicity through «guided interviews or ad hoc editing, merely to reassure the Italian society that the [Chinese] presence is innocuous and [...] economically advantageous» (Pedone 2018, 84). In other cases, TV shows have been believed to contribute to the understanding of the experience of Chinese-Italian second generations and their complex role in mediating between the host society and the first generations of Chinese migrants (Giuliani 2019). Lastly, Chinese TV series filmed in Italy have been studied as important portraits of Europe, shedding light on the influence of Chinese television on how Europeans and transnational Chinese families, and their interactions with non-Chinese cultures, are seen in China (Varriano 2016).

Analysis of media coverage of the Chinese migratory experience has been another prism through which the effects of the mediascape on the Chinese migratory experience in Italy have been observed. Zhang (2019) concentrated his analysis on the

period 1992 to 2012, using Italian-migrant and local-global frames to structure the ways in which journalists selected and highlighted the topics, events, and perspectives in the debate over the Chinese migrant settlement in Italy. Zhang's work interestingly underlines the centrality of Prato in this context; he observes how the mediatic attention on the Chinese settlement in the city was significantly contextualized in a period in which Prato's Italian ready-to-wear clothing firms were losing market appeal. In this case, the media listened to a multiplicity of voices that ranged from nativist statements urging that the manufacturing of Made in Italy label products be limited to Italian hands, to pro-migrant advocates arguing for a redefinition of what Made in Italy should mean (Zhang 2019). This heated debate culminated in 2009, when the first city's right-wing government was elected (Bracci 2016), and a massive number of police raids on Chinese-owned factories exacerbated existing controversies.

2. Research methods

The data discussed in this article were collected in 2021 and originate from a mixed-method research project which relied on a quantitative online content analysis and qualitative semi-structured interviews with expert informants (both online and face to face). The mixed method gave us the opportunity to deepen the results of the content analysis with the subjective perceptions of the expert informants.

At a time of constant travel restrictions in Italy, it was both a necessity and an opportunity to observe the unfolding of a narrative on otherness on social media. In particular, the fervor surrounding the topic of ethnicity at the time of the pandemic pushed us to get as close as possible to the cacophony of voices that were producing messages, news, and meanings. Our research turned to the exploration of discursive practices of ethnicity on Facebook: difference-making narratives targeting the Chinese population became particularly visible on this platform right before the outbreak of the pandemic and in the months immediately after. Hence, following Franz et al.'s (2019) methodological review on the use of social networks as sources of research, we used a type of analysis privileging the observation of information patterns over the recruitment of participants.

We looked at the *Notizie di Prato* (translated as Prato's News) media outlet, an apolitical online newspaper that started in 2009. It covers traditional journalistic topics: news, current affairs, politics, economics and sport and is present on three digital platforms: a website, a Youtube channel, and a Facebook public group page. Our analysis was conducted only on *Notizie di Prato* Facebook page, which reaches a considerable share of the city's audience. In June 2021, 75,021 people followed *Notizie di Prato* on its Facebook page. We started by collecting all of the posts relating to the pandemic situation, filtering our analysis using the following keywords: pandemic, COVID-19, coronavirus, emergency, lockdown, contagion, isolation, virus, face masks, distancing, gathering, restrictions, vaccine, anti-contagion, COVID test and red zone. Once all of the posts (totaling 515) had been collected, we categorized them according to the main recurring themes. The next step was to isolate news relating to the construction of Chinese otherness; in turn, these data became the basis for observing the different themes that made up the mosaic of this discourse during COVID-19 in the Prato context.

The methods we used were inspired by other research projects carried out in Prato that aimed to tackle identity formation from a constructivist perspective via the analysis of social media content. Through a critical analysis of YouTube content, for instance, Bellini and Leonardi (2020) observed how videos can be used to destabilize the dominant narrative of the city's identity and the social construction of the landscape. Their analysis focused on the narration of the city identity, revealing that, in the case of Prato, this process is accompanied by a new geography of the places, landscapes, and spaces of the city, redrawn by the flows and settlements of people, especially new Chinese immigrants.

Our analysis drew also inspiration from the approach adopted by Carta di Roma (2021)², which was based on critical observation of the “framings” – namely the “categorization and comparison mechanism” – of recurring words to describe events and conceptual structures in the mediascape.

The choice to look specifically at the articles posted on Notizie di Prato's Facebook page stems from the consideration that social media platforms are occupying an increasingly central position not only in the design of academic methods for social research (Nantwich, König 2014), but more generally in the way in which news has circulated since the outbreak of the pandemic (Carelli, Vittadini 2020). Researchers point to the fact that the use of Facebook for academic purposes is rapidly growing as it facilitates the collection of data (Kosinski *et al.* 2015), which, with the participants' consent, can be conveniently recorded for a number of studies in different disciplines (Giglietto *et al.* 2012). However, the research methods used for more traditional sources of qualitative data need to be adapted in order to conduct an analysis of text content from Facebook users. In a review of the social sciences studies that had used this social platform, for instance, Franz *et al.* (2019) noted technical issues (for example, a lack of familiarity with manual or automated coding techniques) and, more generally, problems with the research orientations (few studies are reported to analyze social exchanges of generated and received texts between users, such as chains of communication on a user's timeline or feed). Therefore, using Facebook as a tool of research appears as much a challenge as an opportunity for social researchers who are more familiar with qualitative methodologies. In our research, for instance, the production of textual content on Facebook allowed us to distinguish macro-themes that in turn helped us find our way in a complex field of meaning-making in a time of emergency. Hence, we were able to dive into the field in a way that more traditional ethnographic approaches (participant, non-participant observation, and informal conversations) would have otherwise not allowed us to do.

Semi-structured interviews with expert informants were important to further inquire into the narrative components that we singled out. We recruited 5 profiles that could give the widest possible representation of the social, economic, and cultural landscapes of Prato's Chinese-Italian entanglements: 1) an Italian local politician of Chinese background; 2) the Chinese-national director of a private school; 3) the Italian secretary of a Chinese religious association; 4) an Italian principal of a high school

² The Carta di Roma Report (2021) considered various dimensions of news circulation in Italy with a special focus on the impact of the pandemic. It looked at newspapers (front pages, the topics in focus, the words most used in the article headings, and the most prevalent semantic spheres), TV programs (analysis of TV news programs), and social media (focusing on Instagram).

attended by the offspring of many Chinese migrant workers who reside in the city; and 5) a young Chinese-national restaurant owner. This phase of the research followed the content analysis and served a twofold purpose: 1) to understand whether the results of the content analysis aligned or misaligned with the subjective perceptions of the expert informants; 2) to collect their personal experiences, opinions and accounts of events in everyday life during the pandemic year. The interviews were conducted in Italian and in Chinese, and lasted for an average of one hour; with the consent of the interviewees, they were recorded and transcribed.

In conclusion, on a practical level, we first of all highlighted what kind of framings emerged during the social narration of the pandemic; we then considered the “constructing the narrative of Chinese diversity” framing, while trying to understand which micro-narratives made up this framing.

3. Constructing narratives of Chineseness

As explained before, the analysis is focused on 515 articles posted by the *Notizie di Prato* local news outlet on its Facebook page in the pandemic year, from January 21, 2020 (date of the first post) to December 31, 2020 (date of the last post). Five main themes emerged. As figure 1 shows, the percentage of themes out of the overall number of posts is rather homogenous: not surprisingly, the largest part of the posts concerned the daily number of people infected, deceased, or recovered (all nested under the “bulletin” category), amounting to more than one fourth of the total (26%); these were followed by “general information”, namely posts relating to general citizen information and “local news” (both at 22%). Owing to the number of posts on the subject, the construction of “Chinese otherness” emerged as one of the main topics addressed during the pandemic; indeed, a total of 75 posts were nested under this label (a significant 15%), the same percentage as news about the economic impact of the pandemic on the local economy (“economic effects”).

Figure 1 – The five main themes

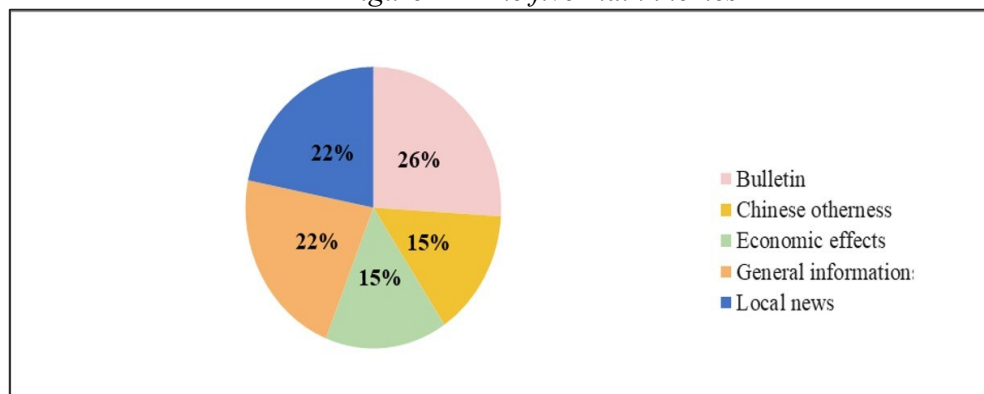
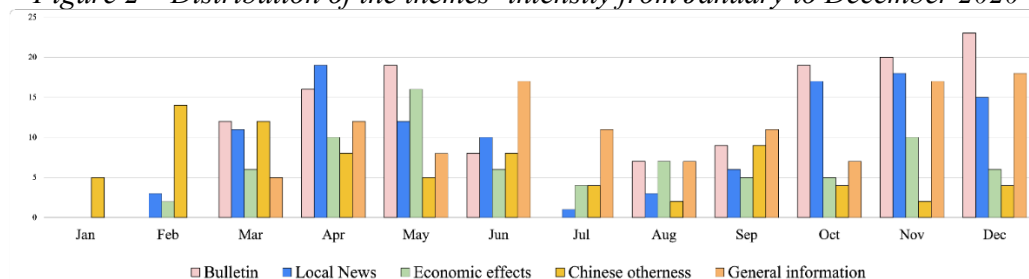


Figure 2 illustrates the temporal distribution of the framings across the months of the year 2020. Not all of the framings emerged with the same intensity throughout the course of the year: the construction of Chinese otherness, for instance, monopolized

the production of posts at the outbreak of the pandemic, particularly in the months of January and February.

Figure 2 – Distribution of the themes' intensity from January to December 2020



March was one of the most balanced months in terms of the distribution of the framings, with all five represented almost equally (despite the prevalence of posts giving the medical bulletin, local news and news related to Chinese ethnic otherness). In April, local news dominated the mediascape at the core of our investigation: in fact, as lockdown measures were introduced, the local responses to the unprecedented restrictions produced a significant number of posts. In May there was a prevalence of news focusing on the quantitative effects of the pandemic, showing a growing interest in monitoring COVID-19 cases; significantly, too, the economic effects of the pandemic were given much attention at this stage, a fact signaling the intention to show how the local, regional, and national economies were coping with the state of emergency after the first wave of contagions. On the contrary, in the summer (especially in the months of June and July), posts with useful information for the citizenry were prioritized over the other framings. In September, the frequency of framings started to diversify again, and showed an interesting return of the Chinese framing; lastly, as the second wave of contagions kicked in at the beginning of the fall, the focus shifted again to the number of deaths and contagions, local news and – particularly in November and December – useful news for citizens.

With the “constructing narratives of Chineseness” framing, we intend to address the complex universe of meaning production that emerged from the total of 75 posts (“Chinese otherness”) during the year 2020 in which Chinese identity, Chinese migration and, more generally, the Chinese presence in Prato were either the main topic of the post, or a significant part of it. Figures 3 and 4, where these findings are summarized, show a subdivision of this framing into smaller framings, each characterized by a specific meaning assigned to Chinese ethnicity.

Figure 3 – Internal division of the framings in the “constructing narratives of Chineseness” group

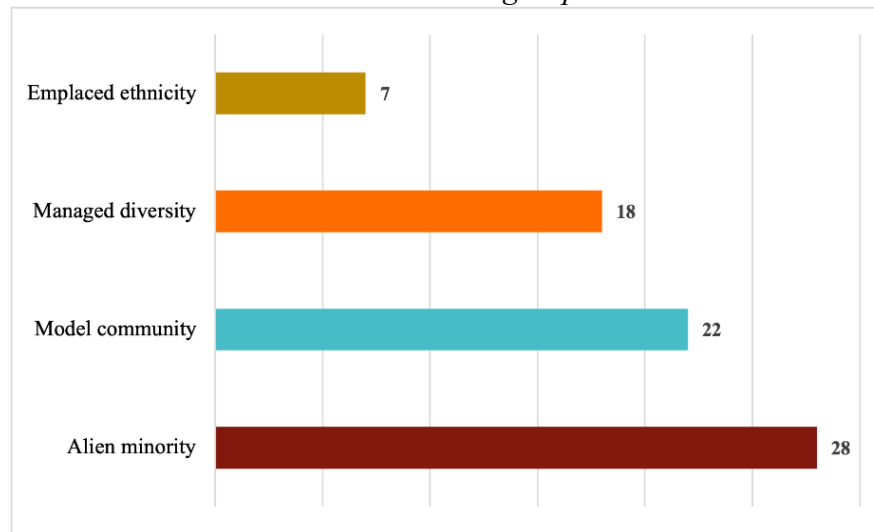
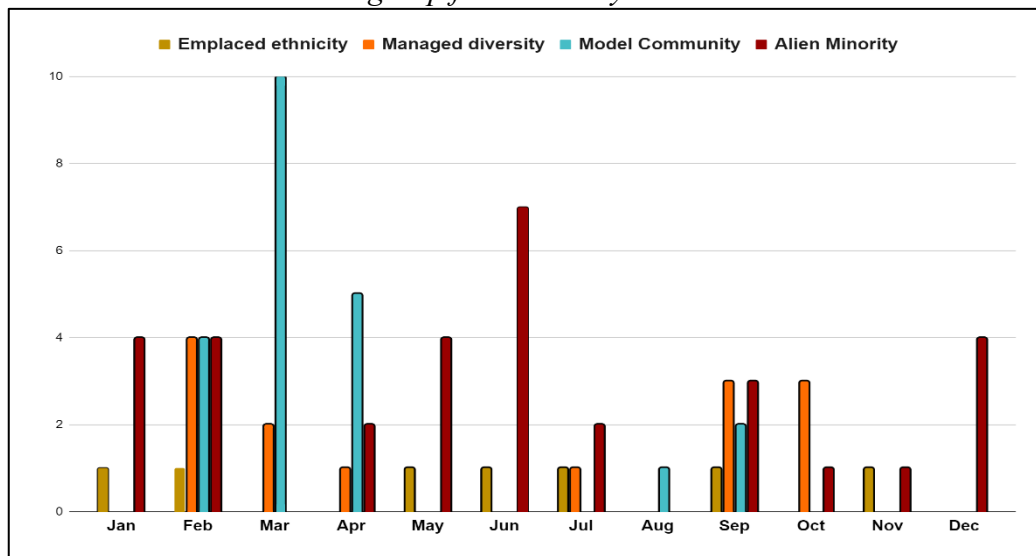


Figure 4 – Distribution of the framing intensity of the “constructing narratives of Chineseness” group from January to December 2020



In the following pages we present the four emerging narratives (“alien minority”, “model community”, “managed diversity”, “emplaced ethnicity”) to cast light on the malleability of the concept of ethnic identities during the year marked by the pandemic.

3.1 Alien minority

In early 2020, the main framing concerned the Chinese as an “alien minority” (28 posts out of 75), with a dramatization of anti-Chinese sentiments resulting from a mixed global anti-Chinese narrative (Horton 2020; Rich 2020; Fan, Yu and Gilliland

2023), which included depictions of Chinese migrants as virus importers³. This trend is reflected in other studies that have looked at the surge of negative perceptions of Chineseness in Europe: a wide-scale study of public opinion in 13 European countries in September and October 2020, for example, revealed the impact of the COVID-19 pandemic in shaping European imageries and showed that, in countries like Italy, France, the UK, and Germany, the health-related emergency was reported to be the most common association with China (Turcsányi et al. 2020).

Among the informants we interviewed, the young entrepreneur (who runs a well-known Chinese restaurant in the city center of Prato) had no hesitation to say that racism dominates the relationships between Italians and Chinese in the city right before and after the outbreak of the pandemic. His opinion was echoed by the local politician that we interviewed; he, too, considered how the presence of ethnic Chinese in the city was treated, especially in the news, as problematic:

«When you check the local news on Prato and a Chinese person has done something bad, there are hundreds of comments; if an Italian does the same thing, there are hardly any comments, or maybe none at all. I mean, that's how things are here». (The Italian politician of Chinese background).

The way in which these respondents perceived the descriptions of people of Chinese background in the public discourse has been amplified with the beginning of the pandemic. At this time, as we already noted, a considerable number of Chinese residents of Prato were waiting to return to Italy after their visit to China during the Chinese New Year celebrations. The Italian representative of a Chinese religious association in Prato reported to us that everyone in Prato was expecting the pandemic to start as a result of that.

«“It's coming here,” they said, “they are the China virus.” This was the time when, in collaboration with the local police forces, we founded the observatory against Sinophobia to tackle various forms of online and offline abuse. [...] We collected a series of warnings across Italy, and we realized that the phenomenon was growing». (The Italian secretary of a Chinese religious association).

³ Here are the titles translated into English of the 28 articles considered: ‘Maxi seizure of clams and fish: shellfish brought in a suitcase from China’; ‘Coronavirus, the kiss on the mouth during the radio show’; ‘Alia's appeal: the masks must be disposed of in the undifferentiated’; ‘Labor exploitation, police arrest two entrepreneurs’; ‘The infected are few and among them there is only one Chinese’; ‘Carabinieri raid in a factory: 27 thousand masks destined for the French market seized’; ‘With the resumption of production activities also resumes the illegal activity of transporting and abandoning textile waste’; ‘They gamble in a private house: denounced and fined for assembling’; ‘Open stores, fined two hairdressers in the Macrolotto Zero area’; ‘They produce masks illegally but without wearing them and not respecting safety protocols’; ‘The great fest of masks, Prosecutor Nicolosi: only goal is the principle of economic utility’; ‘Mask fraud, wave of reactions. The mayor: The city has the antibodies against illegality’; ‘The facemasks scam, a 45 million contract’; ‘Facemasks investigation, the parade of suspects before the judge is over: first admissions’; ‘Facemasks investigation, Fdl's attack: complaint to the Public Prosecutor's Office and questioning in parliament’; ‘Police unveils 44 evaders’; ‘Gambling addiction’; ‘Facemasks investigation, machinery seized from contractors is back in operation’; ‘More than 900 thousand masks ready to be given to Prato residents but the prefecture's approval is missing’; ‘Violent robberies in the street, a twenty-one year old in handcuffs. Six other gang members investigated’; ‘COVID-19: positive swabs in Prato, one is a Chinese entrepreneur: the Prato community is panicking’; ‘Maxi seizure of designer masks: the brands had been falsified (the operation of the police started from the control of a van at Macrolotto)’; ‘Another seizure of masks with counterfeit brands in a Macrolotto fashion department’; ‘Citizen detective exposes massage parlor’; ‘Dealing shaboo during curfew: forty-year-old arrested by police’; ‘Goods worth 50 thousand euros seized from a shop by the police’; ‘The lockdown causes crimes to collapse: here are the 2020 numbers from the Carabinieri’; ‘Gathering in a games room, the owner reported and customers fined’.

Initiatives like the Center Against Sinophobia⁴ were the direct response to a series of instances of verbal and physical abuse that Chinese residents in the city had to endure as the rhetoric of the “China virus” and the idea of the Chinese migrant as a virus importer gained ground: «The Italians used to say “the Chinese virus” or daub “Chinese go away!” on the walls». «Some Chinese were even beaten up just because they were wearing a face mask in front of the supermarket», our participant continued. The idea of Chinese migrants as an alien minority was amplified by material symbols relating to the pandemic situation, which was directly recalled by the use of face masks among Chinese residents in the city even before they became mandatory for the entire population. The Chinese were subject to abuse and discursive practices that distanced them from the society in which they had lived for years; once again, the case of our informant, who had been living in Italy since the age of nine (he was 21 at the time of the interview), is telling:

«Before the outbreak of the pandemic, when there were no cases here, I got verbally abused by a lady on the street; I wasn't wearing a face mask and she shouted to me: “You, Chinese, go to the other side of the road!” At the beginning of the pandemic, when we started to work with masks on, there were people saying to me: “We come to your restaurant and trust you, and you're wearing a mask because you think we're not clean? Are you crazy?” Still today, I receive phone calls at the restaurant from people who ask me if I serve bat soup». (The young Chinese-national restaurant owner).

The young restaurateur's description of the attitude toward him during this period shows how revolutionary the next change in framing is, as is highlighted in the following section.

3.2 Model Community

“Model community” is the second framing used to interpret the construction of Chinese otherness (22 posts out of the 75 collected)⁵. It started to emerge strongly from

⁴ When cases of Sinophobia began to intensify in early 2020, the observatory, which now, to our knowledge, is no longer active, aimed to collect legal complaints regarding cases of violence, racism and intolerance.

⁵ Here are the titles translated into English of the 22 articles considered: ‘Coronavirus alert: Buddhist temple creates racism observatory’; ‘Nineteen Chinese friendship associations present in Prato have taken steps to send ten thousand containment masks to Wenzhou. At the same time they are asking compatriots back home for New Year to wait to leave again’; ‘230 children returned from China are home in voluntary isolation’; ‘Coronavirus, mayor: “The Chinese are more afraid than we are but the community is behaving responsibly”’; ‘Coronavirus, Chinese businesses ready to close for a week or two after word of mouth on WeChat’; ‘Prato Chinese donate a thousand masks and 200 litres of sanitizer to Prato hospital’; ‘Chinese neighbor gives masks to the whole street’; ‘At 11 o'clock this morning already more than 830 donors, among them many Chinese and other nationalities, a clear sign of how the emergency has cemented the sense of community of everyone living in Prato’; ‘Coronavirus, collection for the hospital's intensive care unit at 100 thousand euros. So many gestures of solidarity, the beautiful initiative of Chinese families bringing masks to their neighbors continues’; ‘Medical supplies arrived from Wenzhou donated to the city by the Chinese Friendship Association of Prato’; ‘Everyone in line to pick up masks, here's the new donation from the Chinese Evangelical Church’; ‘Team of Chinese doctors operative in Tuscany until next Monday. A stop-off in Prato is on the list’; ‘Today the delegation from Fujian Provincial Hospital engaged in a tour of Tuscany to give advice on how to deal with the emergency: “It is the best hospital among those seen so far”’; ‘Chinese doctors visiting Palazzo Buonamici: “The virus must also be tackled on the territory with blanket swabs”’; ‘Masks to carabinieri and hospital workers, solidarity from a Chinese entrepreneur’; ‘Appeal to the government: “Prato restarts as soon as possible. The people of Prato have shown they can cope with the coronavirus”’; ‘With two donations delivered a total of 140 thousand pieces thanks to the generosity of the Buddhist association and from a local company’; ‘Xinhua dedicated an article to the community present in the city interviewing the mayor and an entrepreneur’; ‘One hundred thousand masks to the city from the Evangelical

March onwards, when the representation of Chineseness was connected to praise for the outstanding behavior of Prato's Chinese residents in adopting a proper response to the virus that could even "teach a lesson" on civil liability. Emblematic of this discursive moment was the public message by the mayor of Prato thanking the Chinese community in a post titled "普拉托市长感谢华人社区 pulatuo shizhang ganxie huaren shequ" (Prato mayor thanks the Chinese community) that we retrieved from WeChat:

«Every act of solidarity is valuable but acts of solidarity performed at a hard time such as the one we are going through right now hold even greater significance. For this reason, I really want to thank the Chinese community of Prato, which is doing its best to look for funds, economic resources, and material resources for our health system. For us this really means a lot and we are truly grateful for it. On behalf of the whole community, I thank you, hoping that this nightmare will end soon» (Translation from Italian by the first author).

The fact that this post was retrieved by the Chinese-language social media is emblematic, as it proves how a moment of difficulty increased diplomacy. Our observation of other online-generated content in Chinese⁶ⁱ reveals how, in these months, much attention was given to news praising the way in which the virus was kept in check in Tuscany. The "alien minority" narrative was thus gradually replaced by one that focused on the outstanding contribution of the Chinese in containing the virus, especially when their acts of responsibility fell under the spotlight. As Leonardi and Marchetti (2021) observe, Chinese in Prato went into lockdown starting as early as the end of January, almost two months before the official lockdown. They closed shops, supermarkets and stores at a time when the native population of Prato still believed that the novel Coronavirus was akin to a flu. What motivated the Chinese population in Prato to act responsively was in particular the threat of xenophobic attacks (Leonardi, Marchetti 2021). Chinese migrants living in the city were also knowledgeable about effective ways to cope with quarantine and were used to adopting self-protecting measures, like wearing masks in public to protect themselves from smog or to avoid transmitting flu viruses. Whereas in pre-COVID times mask-wearing was a feature marking a line between the Chinese and non-Chinese population, the meaning changed completely at the height of the pandemic. As quarantine measures were enforced, ultimate gifts of solidarity characterized the behavior of the Chinese in the city. When stocks of masks ran out nationally, many Prato residents found in their mail boxes masks gifted to them by their Chinese neighbors. Wearing face masks became everyone's everyday routine and the face mask transformed its meaning in Prato: from a symbol of division to one of unity (Leonardi, Marchetti 2021).

The main reason that the paradigm of the model community emerged was the outstanding contribution in tackling the spread of the virus made by Chinese residents, when «the health agency that traces healthcare in the region only documented a single case in all of the greater metropolitan area of central Tuscany» (Krause, Bressan 2020, 260). However, it is important to point out that this phase was anticipated by a series

Chinese Church of Prato'; 'To return home requires swabbing, Chinese in line'; 'Four more cases among Chinese citizens who are undergoing mass screening after an entrepreneur's WeChat appeal'; 'Covid, Chinese are in a hurry to swab. On Pistoiese Street mobile center organized by the community'.

⁶ Relying on the first author's knowledge of Chinese, posts and comments on Weibo and Ouhua Italy (a Chinese-language newspaper) were scrutinized during 2020.

of spontaneous actions at the local level that showed empathy and solidarity with the Chinese population as the intensity of the previously mentioned xenophobic acts increased. In Florence, for example, the performative protest of a young Chinese man, who stood blindfolded and invited passers-by to “hug a Chinese” to explicitly reject forms of stigma and xenophobia, resonated at the media level⁷. Meanwhile in Prato, the most outspoken anti-racist responses were offered by young citizens: a dinner party, for instance, was organized by the youth branch of the Democratic Party at a famous Chinese restaurant; moreover, public contexts like schools proved to be important platforms on which collective displays of solidarity took place. The director of a Prato high school, which is attended by many students with Chinese origins, described this phase as follows:

«In January/February, when we first started to hear about the consequences of COVID, we read of some conflicts on public transport between Italian people who didn't want to sit next to Chinese people. Before we adults even started to address this issue, our students did a really wonderful thing. Without anyone telling them anything, they started posting group photos on Facebook; group photos with Italian kids going to Chinese kids' houses to have breakfast together (for so long as it was allowed, obviously) [...] there was this intention to demonstrate that they were schoolmates, and that there was no trace of friction between them». (The Italian principal of a high school).

As the pandemic spread further, and contagions and deaths increased considerably, Sino-Italian relationships were intensified and strengthened by a diplomacy of care, as material support travelled back and forth from Italy to China (“Team of Chinese doctors operative in Tuscany until next Monday. A stop-off in Prato is on the list” – *Notizie di Prato*, March 26, 2020). The Chinese-Italian politician that we involved in our research told us that this period brought the local and the migrant communities back together in the ‘singing on the balcony spirit’: the shared sense of solidarity that emerged from the first phase of lockdown, when viral videos on the Internet testified to a renaissance of community feeling in most Italian cities. Chinese community organizations in Prato also reached out and became points of references for others. This was the case of the Roma and Sinti community, to whom thousands of face masks were donated by the community organization that we involved in our research project. Meanwhile, aid from the Chinese population was orchestrated to support the northern Italian regions, where the public health system was under considerable pressure in the first lockdown phase:

«The first thing we did as the first contagions happened in Codogno was to collect face masks and send them to Milan. We took detergents and other medical equipment to Niguarda hospital». (The Italian secretary of a Chinese religious association).

In mid-March the pandemic had spread throughout the country, and Prato was no exception. Once again, the Chinese in Prato emerged as the most active agents in this network of mutual help that blossomed at the grassroots level. By using their manufacturing potential, many Chinese-led firms shifted their production to provide the equipment needed to face the pandemic:

⁷ Cfr: <https://www.facebook.com/watch/?v=2505019822941361>

«When face masks couldn't be found easily in Italy, we bought them in China and shipped them over here. Many Chinese converted their production lines to produce face masks. They're still producing them now. We gave face masks to many (Italian) families. Many Chinese work hard every day to produce masks that they give to their Italian neighbors for free». (The Chinese-national director of a private school).

In this same period, the transnational ties established by Chinese migrant entrepreneurs gave a sense of connection with Prato and Italy, providing interesting insights on how the migration experience had produced strong ties between entrepreneurs based in Italy and those who had returned to China:

«I got a phone call from the president of our association, who was in China at that time. He asked me: "What can I do for you?" "What do you need?" And I told him: "We really need face masks." In the end, money was collected in Wenzhou and I was told that an entrepreneur contributed a lot. He's the owner of a restaurant in Wenzhou called "Prato". He said: "Oh, the situation in Prato is bad?!" And he gave something like several thousand euros to contribute to this donation». (The Italian secretary of a Chinese religious association).

The construction of Chineseness as a mark of otherness was no longer explicitly divisive as it had been with the alien minority narrative but was consolidated thanks to acts of solidarity shown in the face of an unprecedented crisis. This, as we have seen, was due to two main factors: on the one hand, the specific behavior displayed by citizens of Chinese origin highlighted by the media; on the other hand, the material exchange of knowledge and medical equipment to fight the virus became a first-time opportunity to overthrow the power asymmetries between Chinese migrants and Italian society rooted in the public imagination: the arrival of expert doctors and epidemiologists, for instance, exported the image of a politically and scientifically powerful China on its way out of the pandemic and started to influence how the Chinese "other" was seen. The impact that this framing had on some of the Chinese who live in Prato was elaborated with ambivalence, however. After explaining how happy he was to receive compliments from friends and clients who congratulated him for the excellent job that the Chinese had done in fighting the pandemic, one of our interviewees paused to reflect on one episode that had disturbed him:

«My sister and I bought a lot of masks for the hospital, when they most needed them. [...] we gave them hundreds, or maybe thousands. I don't remember if it was the police or something... anyway, we were asked to sign a document that said that we were responsible if anything went wrong with those masks. Do you know what I mean? I mean, it's fair enough, but I found it disrespectful at the time». (The young Chinese-national restaurant owner).

This last quote sheds light on the fact that even at a time when a construction of Chineseness as a model community prevailed, more or less explicit negative stereotypes towards the Chinese remained, in this case the assumption that Chinese goods are of low quality.

3.3 Managed diversity

The alternation of framings throughout the year did not follow a linear trajectory; in other words, the first phase, with the mediascape monopolized by the production of posts on the Chinese alien minority, was not totally reversed by the emergence of the

model community framing: for instance, the alien minority framing emerged again during the month of September, when a major scandal concerning the production of counterfeited face masks tarred the rhetoric about the responsible, charitable ethnic community with the same derogatory brush as the depiction of the alien minority (“Face mask investigation, the seized machinery is back in operation” – *Notizie di Prato*, July 4, 2020). Furthermore, another framing emerged, producing different meanings of Chineseness: we labeled this “managed diversity” (counting 18 posts)⁸. These posts referred to how local institutions and the world of politics were associated with the experience of Chinese migrants and their presence in Prato and in Italy more in general during the pandemic.

The relationship of the local Chinese population with the school system was a central topic in this sense: amidst many debates around the reorganization of the school system for the upcoming academic year, for instance, the Chinese community “was still afraid” and, according to a WeChat survey, 94% of Chinese parents were not going to send their children to school (Huang 2020). Two themes, therefore, appeared to be particularly debated with a shared sense of urgency and contributed to shaping a new narrative: the first referred to uncertainty over economic and personal reorganization as the virus caused the reconsideration of personal migratory trajectories as the global economy was impacted by the pandemic. The second related to collective contexts such as school attendance and vaccination campaigns, both terrains upon which news and rumors were spreading, characterized by a shared constructed feature of the local Chinese population: its tendency to disappear.

It is significant that the managed diversity framing signaled a second sharp U-turn in the conceptualization of Chineseness in the period of emergency: once the restrictive measures imposed on mobility were lifted, this framing once again reversed the meanings attached to ethnic otherness from good (model) to bad (disloyal). While the Chinese migrants’ initial response to the pandemic was interpreted as a sense of commitment to the local community, many Chinese families’ response to the reopening of schools (their suspicion towards the measures taken by the Italian school system to tackle the virus) was read as a betrayal towards the host community. In other words, the Chinese body’s subtraction from the public institutions once again

⁸ Here are the titles translated into English of the 18 articles considered: ‘Region and Municipality on possible risks for Prato. But Chinese residents in the city fear the economic effects more than the health ones: “The contagion area is very far from where the majority of the city community comes from”’; ‘The risks for Prato. The Councillor: “Limit Chinese New Year demonstrations”’; ‘Government declares a state of health emergency. Flights blocked to and from China’; ‘Coronavirus, the Local Health Agency protocol is triggered for a woman from Prato who has just returned from Rome but tested negative’; ‘Coronavirus, the Councillor: “We expect 500 returns from China”. Lega: “More information for citizens”’; ‘Coronavirus: the protocol is triggered for a little girl hospitalized in Prato’; ‘Only one patient on the first day of the Coronavirus clinic’; ‘Local Health Agency: 230 children returning from China are at home in voluntary isolation’; ‘Coronavirus: protests for the opening of the clinic for Chinese returnees’; ‘Coronavirus: joint summit – the Councillor: situation constantly monitored’; ‘A video to explain to nursery workers what the Coronavirus is’; ‘Access control in the city and in public places have been strengthened: summit in the Prefecture’; ‘Schools, starting with the new rules and without major critical issues in the city and in the province’; ‘Chinese children are starting to return to school’; ‘Chinese students are deserting lessons en masse. The Municipality meets community associations’; ‘After the voluntary quarantine is over, Chinese students return to school’; ‘New rules in the police station to avoid gatherings outside the Foreigners Office: distancing for those in queue’; ‘Chinese students, a third still no school: new absences are feared as infections increase’.

cemented the image of a law-transgressing minority, no longer blamed for illegal conduct, but for its preferred orientation away from Italy and towards Asia: «Italy is still seen as a high-risk country», explained the representative of the Chinese religious association, who was in direct touch with many of the Chinese families in the city who decided to either take their children out of school and adopt homeschooling methods, or send them back to China directly: «There is no pandemic in China right now», the director of the community school told us, thus echoing the high-risk vs. low-risk countries categorization that is redesigning migratory routes in the post-pandemic system: «This is why they want to go back to China and have their children study there».

3.4 Emplaced ethnicity

Lastly, in our focus on the production of posts relating to Chineseness as an “emplaced ethnicity” (7 posts)⁹, we looked at how particularly localized images of spatialized, emplaced Chineseness were emphasized in the construction of the Chineseness framing narratives. Of particular importance in understanding this discursive shift was the representation of Chineseness offered by *Notizie di Prato* in a video report posted on the newspaper’s YouTube channel on November 26, 2020¹⁰. Titled “Prato’s Chinese and COVID: a journey into *Macrolotto Zero*”, the video journalist interviews a young Chinese woman who says that many of her friends are returning to China as «there’s nothing left to do here» while in China «you can go out, you can have fun». It is significant that *Notizie di Prato* chose to underline its choice to examine Chinese responses to the virus by framing the account within the spatial boundaries of “Macrolotto Zero”, the official name of the neighborhood in Prato commonly known as Chinatown. This is an essentialist discursive practice that overdetermines the spatialized presence of Chinese migrants in a specific area: as Parbuono (2018) notes, although the Chinese population in Prato is gradually diversifying in terms of its settlement choices and many entrepreneurs are choosing to live in the outer suburbs closer to the countryside, the local spatial imageries associate Chinese migrants with Chinatown. Going back to the report on the Chinese district, the reporter dwells on the absence of Chinese people and the inactivity of most of the businesses. This invisibility is subtly strengthened by mentioning a rumor that the Chinese were secretly organizing journeys to China to get vaccinated. Our data suggest that the gradual decentering of Chinese identities from the public stage was not only due to the children’s absence in the school system; it was also read as the result of the difficult economic situation that was increasingly being experienced by many entrepreneurs. Business owners like the one we interviewed, for instance, talked about the shortage of manpower:

⁹ Here are the titles translated into English of the 7 articles considered: ‘The dragon parades through the streets of the city centre’; ‘Coronavirus psychosis, Chinese restaurant business plummets’; ‘First signs of difficulty for Asian entrepreneurs could lead to radical changes in the prices of areas which until recently were in high demand, such as that of Macrolotto 1’; ‘The Chinese are diversifying into sectors other than textiles’; ‘Almost half of the users of the post office are foreigners and the staff is now multilingual: the office staff includes a native Chinese speaker and one of Indian origin’; ‘Covid also brings ready-to-wear and Chinese clothing to its knees’; ‘Prato’s Chinese and COVID: A journey into Macrolotto Zero’.

¹⁰ Cfr. www.youtube.com/watch?v=ShDHnUCUFCw.

«Before, I used to get 20-30 phone calls a day. Now I get 1, or 2, maybe not even that. You realize how many Chinese have gone from the lack of staff». (The young Chinese-national restaurant owner).

Others, like the Chinese community organization representative, reported that entrepreneurs were struggling: they were forced to stop their production and could not make enough money to meet their payment deadlines:

«Many (Chinese) want to leave because they can't pay the warehouses. They're under more and more pressure from the bailiffs, day after day because they can't pay the rent. They aren't producing anything». (The Italian secretary of a Chinese religious association).

Invisibility is a concept that could somehow bring together the topics addressed by these two framings. Indeed, the construction of Chinese otherness is characterized by a twofold distancing: a permanent physical one (return migration to China or the decision not to move to Italy) and a symbolic one (taking children out of public schools because of the lack of trust in the “Italian way” of dealing with the virus). This tendency is typical of the multicultural relations in contemporary Prato society. Our interviewees also talked about this, sharing their sense of uncertainty, particularly when reflecting on second- and third-generation Chinese-Italians missing out on the opportunity to be exposed to public education:

«Many (students) will come back, but we have lost some of them, sadly. I mean, those who are still of compulsory school age will surely come back next year. I'm very sad to say though, that some students, who maybe turned 18 already, and who were already struggling a bit, have lost touch with the school and won't come back [...] This year and a half made us lose so much ground. The most serious thing that has happened, and this is objective, is the fall in these kids' level of Italian proficiency: they only used to speak Italian with their schoolmates. There's online learning, that's true, but you must put yourself in these kids' shoes: maybe they're following classes from home, or even from the factory; they see the teacher on the screen but there's no interaction whatsoever». (The Italian principal of a high school).

The COVID-19 pandemic has highlighted the plasticity of the meaning of Chineseness in the Prato context: when directly associated with the spread of the virus, the discursive practices surrounding Chineseness explicitly characterized it as an unwanted marker; even when compliant with the safety measures taken to prevent the further spread of the virus, Chinese identities were treated with diffidence and detachment. Despite the discursive change that became visible with the intensification of posts relating to the Chinese model community, the persistent shadow of orientalist otherness defined by diffidence and latent hatred was reported to loom over Sino-Italian relations. The sense of distancing and diffidence experienced by our young interviewee when performing an act of solidarity shows how the experience of the pandemic kept bringing the Chinese body and identity back to the conflictual situation that characterized the Chinese presence in the city before its moment of glory.

«What is left on the ground and how has the experience of a year and a half of pandemic impacted on the city's cosmopolitan reality? 'It goes back and forth like waves, [...] I mean, yes, something is left, but then it's washed away by the next wave, or maybe there's something new that the waves bring to the shore. Periodically, if we check people's comments in Facebook posts, when some business run by Chinese is shut because they haven't complied with some regulation, you still get the same old: See? They weren't that obedient after all. So, yes, I would say that they're like sediments: they're here but they can be washed away. It's still such a dynamic situation, and we need to act so that what is positive

can remain and isn't washed away by the next wave'». (The Italian local politician of Chinese background).

As our contribution comes to an end, we go back to the main question that inspired our analysis of the multiple meanings assigned to Chineseness during the first year of the pandemic: how can we imagine these cosmopolitan futures in the making? As one of our interviewees put it, it seems that as far as the Italian context of Prato is concerned, we are living in a moment of transformation in which anything could happen. Most importantly, this case tells us that, no matter how many different stages this transformative experience might involve, phase after phase, a new type of consciousness seems to slowly remain, with the potential to significantly change pre-existing intercultural relations.

Conclusion

The COVID-19 pandemic has contributed to reshape intercultural relations in Prato (Italy) by accentuating the public debate over the Chinese presence in the city. This article cast light on the malleability of the concept of ethnic identities in the pandemic year by relying on the concept of mediascape and using a longitudinal analysis of social media coverage, from which four narratives emerged. In Prato, as our analysis suggests, a narrative of difference has initially relied upon a dramatization of a conflictual understanding of Italian-Chinese relationships at the beginning of 2020. Later on, a new narrative took shape, namely that of an exemplary behavior by the “Chinese community”. Towards the end of the year, when restrictive measures were gradually lifted, a new discursive distancing became evident, as the spotlight fell, once again, on the differences of two communities, the local and the “ethnic” one. The purpose of this article is twofold. First of all, following in the footsteps of a growing body of literature, it has critically explored the production of meanings on social media and its contribution to constructive debates on cosmopolitanism. Secondly, our effort paves the way to complementary research projects that could adopt the same methods in the same context or elsewhere, while filtering the analysis through a different linguistic prism.

The COVID-19 pandemic was a prime example of how local responses to global events emerged and were technologically mediated in their potential to reshape cultural relations, diasporic narratives, and identity boundaries. Hence, it is in this sense that our localized example of how the meanings assigned to the Chinese migratory reality in the Italian city of Prato using a quali-quantitative methodology adds material to the scholarship on digital transnationalism (Sun and Yu 2022), while at the same time calling for more experimental, comparative, and longitudinal studies.

References

- Appadurai A. (1990), *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in “Theory Culture Society”, 7: 295-310. DOI: 10.1177/026327690007002017
- Bellini A., Leonardi L. (2020), *Prato: The social construction of an industrial city facing processes of cultural hybridization*, in Edler D., Jenal C., Kühne O. (Eds.), *Modern Approaches to the Visualization of Landscapes*, Springer Fachmedien Wiesbaden, Wiesbaden: 547-570.
- Bracci F. (2016), *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese*, Aracne, Roma.

- Bressan M. (2019), *Prato: from 'City of Rags' to 'Factory Town' and beyond*, in Pronkhorts A., Provoost M., Vanstiphout W. (Eds.), *A City of Comings and Goings*, nai010 Publishers, Rotterdam: 110-141.
- Carelli P., Vittadini N. (2020), *Social-virus. Piattaforme, istituzioni e hashtag durante la pandemia*, in Sala M., Scaglioni M. (eds.), *L'altro Virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del COVID-19*, Vita e Pensiero, Milano: 31- 52.
- Ceccagno A. (2015), *The mobile emplacement: Chinese migrants in Italian industrial districts*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 41, 7: 1111-1130.
- Ceccagno A., Salvati A. (2020), *The Chinese 'grid Reaction' in Italy*, in "COMPAS", available at: <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/the-chinese-grid-reaction-in-prato-italy>, accessed 01 December 2021.
- Chen C. (2015), *Made in Italy (by the Chinese): Migration and the rebirth of textiles and apparel*, in "Journal of Modern Italian Studies", 20, 1: 111-126.
- Dei Ottati G. (2014), *A transnational fast fashion industrial district: An analysis of the Chinese businesses in Prato*, in "Cambridge Journal of Economics", 38, 5: 1247-1274.
- Dingwall R., Hoffman L. M., Staniland K. (2012), *Introduction: Why a sociology of pandemics?*, in "Sociology of Health & Illness", 35, 2: 167-173.
- Franz D., Marsh H. E., Chen J.I., Teo A. R. (2019), *Using Facebook for qualitative research: a brief primer*, in "Journal of Medical Internet Research", 21, 8: e13544. DOI: 10.2196/13544.
- Giglietto F., Rossi L., Bennato D. (2012), *The open laboratory: Limits and possibilities of using Facebook, Twitter, and YouTube as a research data source*, in "Journal of Technology in Human Services", 30, 3-4: 145-159.
- Giuliani C. (2019), *Italiani Made in China: Defining Italianness in second-generation Chinese Italians*, in "Journal of Italian Cinema & Media Studies", 7, 1: 75-92.
- Grasso M., Klicperová-Baker M., Koos S., Kosyakova Y., Petrillo A., Vlase I. (2021), *The impact of the coronavirus crisis on European societies. What have we learnt and where do we go from here? – Introduction to the COVID volume*, in "European Societies" 23, S1: 2-32.
- Guidi C. F. (2020), *The Italian Chinatown that can teach us about resilience*, "OpenDemocracy", available at <https://www.opendemocracy.net/en/pandemic-border/italian-chinatown-can-teach-us-about-resilience/>.
- Horton R. (2020), *This wave of anti-China feeling masks the West's own Covid-19 failures*, in "The Guardian", 3 August.
- Huang M. (2020), *Covid: La comunità cinese di Prato ha ancora paura: "Non manderemo i figli a scuola"*, in "La Nazione", 8 September.
- Kosinski M., Matz S. C., Gosling S. D., Popov V., Stillwell D. (2015), *Facebook as a research tool for the social sciences: Opportunities, challenges, ethical considerations, and practical guidelines*, in "American Psychologist", 70, 6: 543-556.
- Krause E. (2015), *Fistful of tears: Encounters with transnational affect, Chinese immigrants and Italian fast fashion*, in "Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali", 5, 10: 27-40.

- Krause E., Bressan M. (2020), *Viral encounters: Xenophobia, solidarity, and place-based lessons from Chinese migrants in Italy*, in "Human Organization", 79, 4: 259-270.
- Lan T. (2015), *Industrial district and the multiplication of labour: The Chinese apparel industry in Prato, Italy*, in "Antipode", 47, 1: 158-178.
- Leonardi L., Marchetti G. (2021), *The butterfly and the cocoon: The Chinese community of Prato (Italy) during COVID-19*, in "The European Sociologist", 46, 2:1-7.
- Parbuono D. (2018), *The centre of the centre: The Buddhist temple and the Chinese New Year in the Prato urban space*, in "Hualin International Journal of Buddhist Studies", 1, 1: 278-320.
- Pedone V. (2018), *In the eye of the beholder: The Orientalist representation of Chinese migrants in Italian Documentaries*, in "Journal of Italian Cinema & Media Studies", 6, 1: 81-95.
- Rich M. (2020), *As Coronavirus spreads, so does anti-Chinese sentiment*, in "The New York Times", 30 January.
- Said E. (1978), *Orientalism*, Pantheon, New York.
- Sun W. (2002), *Leaving China: Media, Migration and Transnational Imagination*, Rowman & Littlefield, London.
- Sun W., Yu H. (Eds.) (2022), *WeChat and the Chinese Diaspora: Digital Transnationalism in the era of China's Rise*, Routledge, London-New York.
- Turcsányi R., Šimalčík M., Kironská K., Sedláková R., Čeněk J., Findor A., Buchel O., Hruška M., Brona A., Bērziņa-Čerenkova U. A., Esteban M., Gallelli B., Gledic J., Gries P., Ivanov S., Jerdén B., Julianne M., Matura T., Rühlig T., Summers T. (2020), *European public opinion on China in the age of COVID-19: Differences and common ground across the continent*, Palacký University Olomuc.
- Varriano V. (2016), *The Europe in two billion eyes: Images from Chinese television*, in "International Communication Gazette", 78, 1-2: 26-38, DOI: 10.1177/1748048515618103.
- Xiang B. (2020), *From chain reaction to grid reaction: Mobilities & restrictions during SARS & Coronavirus*, in "COMPAS", available at: <https://www.compas.ox.ac.uk/2020/fromchain-reaction-to-grid-reaction-mobilities-restrictions-during-sars-coronavirus>, accessed 01 December 2021.
- Zhang G. (2019), *Migration and the media: Debating Chinese migration to Italy, 1992-2012*. University of Toronto Press, Toronto.

Artificial Intelligence for Educational Practices – Opening an argumentative Framework based on Cultural Theory

Ben Bachmair

Artificial Intelligence emerged in a long cultural-historical line of text production from the printed book via the written knowledge collection of the encyclopaedia to the digital collective knowledge summary of Wikipedia on the Internet. But AI is also changing the familiar societal structures of knowledge production and knowledge appropriation with effects at the agency of children and youth in the processes of their personal development. Because these processes within the actual cultural transformation entangled with AI is just at its beginning, therefore this paper refers to ChatGPT, which arrived everyday life, as one of the first AI programmes for generating texts. Further, stablediffusionweb.com is the example for producing images. The running cultural transformation which correlates with the development of AI is operationalized in four categories of cultural disruptions: contexts as the recent version of space, multimodality of representation, objectivation of agency, and subjectivation of reality. The educationally oriented assumption is that the interrelation of social structures and subjective agency, namely the relevant categories of the Giddens' structuration model, asks for practical interventions in formal learning. Leading outline for a practical educational design is the interpretation of AI as a conversational relation with its users; conversational in the sense of interpretative activities of meaning making which opens and connects - among others - situations of everyday life, the Internet, and formal learning. A leading educational category is to support the development of children and youth as experts in and of their everyday lives by appropriating cultural processes and objects, further by participating in culture.

Introduction: Artificial Intelligence entangled in Culture and Communication

With an orientation to social semiotics, AI can be explained as an algorithmic and conversational generation of multimodal texts and actions in contexts. This definition correlates with the intention of this paper to get an educational access to AI as recent cultural product (see also the overview of Nemorin *et al.* 2023). The aim is to become aware of AI in the rational of the cultural development of knowledge from the book via encyclopaedia of the European Enlightenment to digital objectivations and digital processes like Wikipedia.

This perspective from the European Enlightenment is more than just challenging. Challenging means, it is theoretical risky but motivates the author of this paper to look just to one of the first AI-instruments which appeared in everyday life, which was ChatGPT. In this historical perspective at our recent everyday life, AI is seen as a cultural product which is based on information technology, e.g. in everyday life the smartphone with its variety of apps.

1. Theoretical key concepts: structures and agency, meaning making and multimodal representation

For getting a cultural and societal perspective for interpreting AI, it is necessary to widen the theoretical orientation by looking to the human agency within societal and cultural structures. Agency and structures are the central key concepts, which lead the argumentation of this paper. Agency (Giddens 1984) entails looking at human options of acting and reflection, of communication, and of personal development within societal and cultural structures. E.g. to such structure belong AI's global impulses to everyday life with its multimodal public communication. This leads to the theoretical frame of meaning making and conversation (Laurillard 2002, see Par. .2). The term conversation refers to discourses and interpretative activities of meaning making around learning, further, to the key concept of multimodal representation as "semiotic resources for making meaning" (Kress 2010, 79) (see Par. 4.3) in relation to the information technology's dynamic of AI.

2. The running cultural transformation governed by disruptions leads to a societal and cultural invalidity

In addition to human's agency, with particular reference to the appropriation of knowledge and to the field of public communication as a cultural structure, the theoretical endeavour of this paper is oriented towards cultural transformation. In this transformation, information technology is not only entangled, but also cultural transformation is shaped by information technology. The assumption of this paper is that the long running cultural process in which AI emerged was and is moulded by the running cultural transformation with disruptions as a leading cultural structure (see 3rd chapter of this paper). In addition, AI also contributes to cultural disruptions like the dominance of multimodal forms of representation in everyday life, e.g. with the reduction of the linear writing and reading of a person by using the traditional characters of the book. Therefore, reading and writing deficits of students are no longer just individual deficits but results of the cultural transformation of representation to multimodality to which AI will contribute, currently e.g. with the AI app ChatGPT. In addition, the running cultural transformation introduces digitally organised societal fields which are based on Internet spaces like Tiktok. In this cultural and technological line, nowadays, space is no longer defined in the sense of the Renaissance's central perspective. The central perspective enhanced humans to see and consider 'the' reality in 'my' oppositional relation to reality by means of 'my' perception and its objectivation which is organized by the cultural product of the central perspective. Digitally organised societal fields like the so-called social media are now normal in our culture, but they are based on the disruption of what was defined as space in the European culture since the Renaissance.

A further cultural disruption led to the subjectivation of reality (Schulze 1992, "Erlebnisgesellschaft" / experiencing society) and – in a supplementary contrast - to a digital objectification of agency in everyday life. Because the objectivation of agency within everyday life happens today in modes of measuring within and by economy (Mau 2017). It happens also in the mode of control, e.g. my smartphone 'knows' what I have looked at on Amazon and shows me how to proceed getting it. Specifically control and measuring happens also with a digital watch at the wrist or a navigation

system in the car. AI technology will take over this system of control and measurement.

The actual educational risk of AI within this transformative cultural development focuses on the agency of children and youth within their pre-given structures for their development which does have the capacity to alienate them from their personal development. The economic dynamic of AI together with claims to power will not only influence education and development, it will even shape it. Therefore, the educational effort is on enforcing children and youth against such alienation, among others by recognising in formal learning their age specific experiences and expertise in everyday life. The idea of a supportive agency orientation in education was already developed in the European Enlightenment e.g. by Jean-Jaques Rousseau (1762 [1963]) and the young Wilhelm v. Humboldt (1792 [2002]) (see also the educational framework of Rahm *et al.* 2023).

Summarising these argumentative elements, KI is an information technological product and a cultural object which emerged within processes of cultural transformation, and has consequences for agency, among others, by changing conversation as interpretation within everyday life and formal education. Changing agency is correlating with AI-related cultural structures with consequences for subjectivity and objectivity, for power and autonomy, as well for cultural basics like spatial contexts and representational modes.

3. AI as Simulating Conversation: A theoretical view with a practical example of ChatGPT

These assumptions and concerns about changing cultural structures and agency in relation to AI suggests having a look at everyday life, including practical education, and then again at the issue of cultural transformation. At first, a look at a simple conversation with ChatGPT.

3.1 Chat GPT's own definition of AI as Simulating Conversation

AI, since autumn 2022 with its newly offered Chat GPT 3, an "OpenAI Textgenerator"¹, is in an intensive educational and public debate. In an educational perspective the issue of assessment and whether the learner is the author of a text as a performance record was considered. If one asks the internet site of ChatGPT (<https://chat.openai.com>; May 8th, 2023): "ChatGPT – assessment", the written answer is: "I'm sorry, I'm not sure what you're asking for. Can you please provide more information or clarify your request?" This could be an answer of an academic colleague. The reaction of the human questioner, the author of this paper, to this "request" was to update the request, but by coincidence with a tiny spelling mistake: "Relevance of ChatGPT for assessment in education". The complex answer of ChatGPT started with a definition of AI in a social semiotic perspective:

«ChatGPT is an AI language model that has the ability to understand natural language and generate responses that mimic human-like conversations. As such, it has the potential to be a useful tool in assessments in education, particularly in tasks that require language proficiency or writing skills».

¹https://www.chip.de/downloads/c1_downloads_hs_getfile_v1_184562671.html?detailUrlId=184562669&detailSpeakingUrl=webapp-ChatGPT-OpenAI-Textgenerator&t=1683530725&v=3600&s=81ea088f985d158897da1047bb85738f.

Among other things, an educationally remarkable statement follows:

«ChatGPT can generate questions and respond to answers in a way that simulates a conversation, allowing for a more interactive and engaging testing experience».

My first reaction to reading the core of this defining statement: “that simulates a conversation” was, that ChatGPT used the information from my personal notebook to identify me as an academic with experiences in social semiotic and therefore offered me the keyword conversation for getting me into a simulated conversation. (My reaction hints to the power structure which is combined with AI.)

Of course, Simulating Conversation, is a helpful interpretative opener from social semiotics to the digital algorithm AI. But this statement: Simulating Conversation, does not point in the direction of the running disruptive cultural transformation, instead it promises continuity with its reference to language, communication and meaning. But continuing the semiotic approach to ChatGPT’s definition of AI, I would like to recommend the following statement to define AI:

«AI can be understood as the algorithmic and conversational generation of multimodal texts (multimodal representations) and actions in contexts».

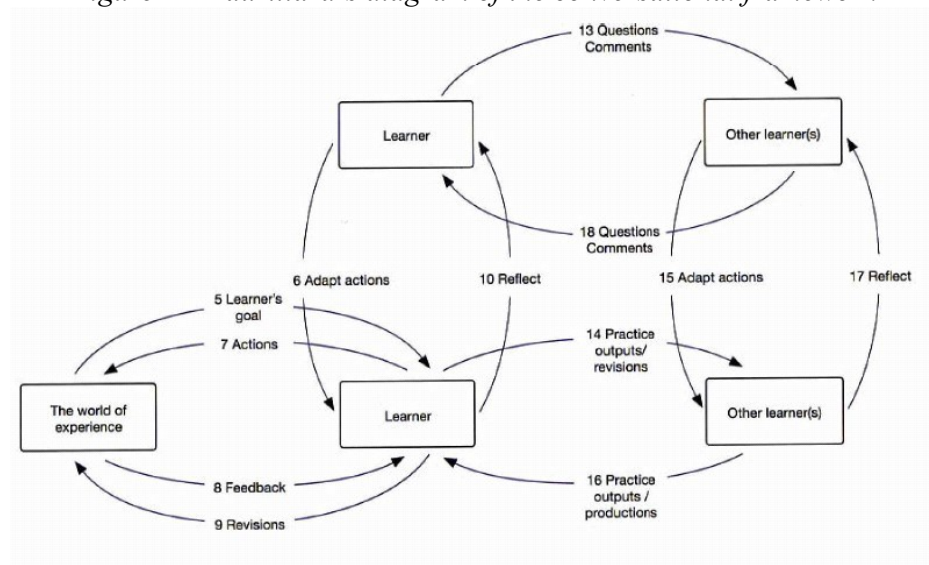
Key words of this definition: algorithmic generation, multimodal representations, contexts hint to a severe cultural transformation. For example, the term actions in contexts lead to a new definition of space. Space was a central category for defining subjectivity in the time of the European Renaissance which is – simply said – replaced by contexts (see 3rd Paragraph, section: Disruption 1: The new space as context).

3.2 What is conversation about?

The term conversation links formal learning to meaning making. It aims to capture interpretative activities of meaning making around learning, e.g., in everyday life, and their implications to formal learning. In the British debate, Diana Laurillard (2002, 2007) developed a “conversational framework” for technology-enhanced learning which integrates the constructivist approach of cybernetics, in particular, that of Gordon Pask (1976). Pask rooted his formal cybernetic argumentation about learning in relation to early computer programming by framing learning as a conversation. He did not conceptualise conversation as an option of everyday communication but, instead, he viewed it as “one method of exteriorising cognition to engage on a verbal conversation” (Pask 1976, 1).

Laurillard’s diagram of the conversational framework (2007, 171) shows the interpretative structures of formal learning in schools by means of the smartphone, which in these times, 2007, was a newly constructed, innovative, digital tool (Figure 1). By means of the Conversational Framework the smartphone’s interpretative options beyond talking became visible. In terms of the Conversational Framework, the school could get access to the world of experience via the students with their digital tools. This includes teaching and everyday strategies such as setting goals by the learners, taking actions, giving feedback and revision by means of the Smartphone as digital invention. And now by AI apps.

Figure 1 – Laurillard’s diagram of the conversational framework



2.3 Generating images, an example for an AI based conversation

At <https://stablediffusionweb.com> one can “generate images” by “entering your prompt”. By the “prompt”: Artificial Intelligence, one receives (June 30th, 2023), among others, the following two images (Figure 2).

Figure 2 – Images generated in Time 1 with the prompt “Artificial Intelligence”



Some days later one gets completely different images for the “prompt” Artificial Intelligence e.g.

Figure 3 – Image generated in Time 2 with the prompt “Artificial Intelligence”



Just a remark: Using the website's proposal to use the term "prompt", a theoretical communicative option is opened. As user in a learner's mode of trial and error one can ask Wikipedia (<https://en.wikipedia.org/wiki/Prompt>, 6.10.2024) about a differentiated meaning of prompt: "Prompt engineering, a concept in artificial intelligence in which the description of the task is embedded in the input, e.g., as a question, instead of it being implicitly given." Or, one can remain in a terminological naivety like the question below.

By entering the "prompt": AI then <https://stablediffusionweb.com> offers e.g. an image with a dancing female robot (Figure 4).

Figure 4 – Image generated with the prompt "AI"



As a result for the typed "prompt" conversational the website stablediffusionweb.com offers the images below (Figure 5):

Figure 5 – Images generated with the prompt "conversational"



In my impression, these images are rather arbitrary. In general, such options of AI generated images inherit power and control as well as creativity and conversational

designing of formal education. The “facial recognition on streets”² by checking the individual identity on the public street is directly connected with power, control, framing restrictions. But the option for generating images inherits also new ways to and for creativity. Therefore, as already written above, education has to deal with the alienating impacts of AI for the development of children and youth as well as with their supportive options, always by looking for the running culture historical transformation. For understanding these transformative processes in respect of generating images, a comparison of images generated in 2014 by students (Bachmair 2016) and now 2024 by AI is helpful. This view backwards supports also to integrate AI now by educational procedures. In 2014 in a school project about War in a School for Special Educational Needs the students produced images about ‘animals in war’. This request to students: ‘animals in war’ now in 2023 was given as input to the AI generator <https://stablediffusionweb.com> (July 1st, 2023), which led to the results below (Figure 6).

Figure 6 – Images generated with the prompt “animals in war”



The school project in 2014 in London made war concrete with the focus on “animals in war”. Students in 2014 found such images on the internet, as well as at events and cultural objects in London. Furthermore, some students also insisted to go their own way and produced e.g., a comic by means of the software Halftone2 (Figure 7). The design for this lecture, for which the teacher was responsible, offered students the option to an additional and independent learning objective. The question is, if such an option is also a feature element of an AI-app and how such an option supports the learning development and personal development of the students? Looking for conversation as a design feature of a lecture, the students are motivated to apply their everyday life expertise in softwares for creating their own mode of writing, a multimodal writing with letters, images, videos, sound (Kress 2010). Further, the complexity of generating images in a school should not get lost by applying AI-software, even if the complexity of the students’ competences requires a lot of teaching time. Transferring such software expertise from everyday life into the school environment widens intensively the learning context inside the school, theoretically spoken – by conversational options offered by students. This should not get lost by the AI technology.

² E.g. The Guardian’s report from May 10th, 2013: „MEPs to vote on proposed ban on ‘Big Brother’ AI facial recognition on streets”, available at: https://www.theguardian.com/technology/2023/may/10/meps-to-vote-on-proposed-ban-on-big-brother-ai-facial-recognition-on-streets?CMP=Share_iOSApp_Other.

Figure 7 – Images generated by students



4. Cultural continuity and cultural disruptions

AI with its social semiotic features appears as a developed digital technology within the diverse processes of the running cultural transformation with some historical continuity but also with heavy cultural disruptions. Mainly education should ask for the historical guidelines in which AI emerged and is developing.

4.1 AI within cultural continuity and transformation

What does AI mean as a digital innovation within cultural continuity as well as within cultural transformation and cultural disruptions with consequences for education? If education and pedagogy generalise and historically classify the existing concepts of instruction, of learning, of appropriation – e.g., the assessment in schools as actual mode of reflexion and control - then a discursive, conversational door to an educational innovation could be opened. Education as part of digital structures of the Internet depends on cultural standards, frames, and pre-sets, for example on prevailing power which also defines education. However, now a *But* is necessary: Education's task is not to follow what is expected by cultural politics, socio-politics and economy as well as its terminology. The leading criteria is – as written above - the development of the children and youth in human dignity. Therefore, a view at the running cultural transformation is appropriate, especially for the recent disruptions with relevance to the digitally simulated conversation, called AI. As already written above, one can see, ChatGPT 3 as AI's text generating version which prolongs the cultural line from Johannes Gutenberg's printing technology with printing press and movable types from mid-15th century via Denis Diderot's Encyclopedia from mid-18th century, nowadays, e.g. with Wikipedia etc. But there is also the inhuman option to the alienation of human beings from their communicative, conversational activities e.g. by war, dictatorship, digital economic exploitation, or by public control like "facial recognition on streets". Therefore, looking for the innovative cultural continuity from Johannes Gutenberg, Denis Diderot and Wikipedia to AI, pedagogy opens the view at cultural participation by written characters, by reading and writing, not the least by opening the school for

everybody in times of the European industrialisation. Reading and writing offer also an intellectual reflexivity which has not to follow an authoritarian default. This should not prevent the view at the historical discontinuity of culture, which leads to ask for recent cultural disruptions. On the first view the written text of ChatGPT above looks like a proceeding of Gutenberg's movable-type printing press from the mid-15th century. Of course, there is no more movable-type printing. The ChatGPT text above is produced on the screen of a laptop and could be copied into a traditionally printed book or journal. And it fits to the writing and reading modes of the school during the last two centuries. The normality of a visible and reproducible written text on screens is obvious. But it is correlating with cultural disruptions like the recent normality of multimodal representation, now multimodality as digitally formed and offered cultural resources from traditional characters to sounds, songs, or videos on diverse screens and other private or public means of presentation. Looking at an advertising flyer of a big shop it is visible that written characters are relevant for the multimodal representation of advertising, but images do have the leading function. Multimodality of representation is typical for advertising and consumption as a feature element in everyday life. Such a boring printed text like the text from ChatGPT above which consists of linear writing with the letters of the alphabet could get accepted e.g., in the field of academic research or in the traditional version of the school. Of course, there are multimodal versions of AI which correlate with young people's expectation of multimodal writing which is close to everyday life's advertising with a combination of alphabet, GIFS, photos etc. like in WhatsApp. This corresponds with the extension of the AI's options for multimodal representation to images e.g. "Big Brother AI facial recognition on the streets"³.

4.2 A cultural-historical view at multimodal AI-representations in contexts

What is the impact of AI-based generated images and similar multimodal representation for formal learning, having in mind that formal learning is traditionally focused at the characters of the alphabet? Deficits in reading and writing are on the public agenda⁴. But multimodal representations are in the foreground of everyday life's literacy e.g., when one goes shopping. Therefore, multimodal representation seems not to be adequate for institutionalized learning in our actual schools. It is seen as a destructive cultural transformation. This corresponds with the suspicion of the school as an institution school against digitally based communication, especially the communication of everyday life. Therefore, e.g., the digital opening of the teaching space in the traditional sense of the classroom was not successful during the Corona crisis in the school as an institution. The running societal digital transformation by the Internet, mobile devices, and now by AI-modes for generating texts, images etc. needs among others a culturally relevant interpretation of multimodal representation which transgresses the linear writing and reading by means of the alphabet. The alphabet works in the context of the book oriented culture. However, multimodality of signs and conversation now work in a communicative space, which can be named: context.

³Available at: <https://www.theguardian.com/technology/2023/may/10/meps-to-vote-on-proposed-ban-on-big-brother-ai-facial-recognition-on-streets>.

⁴ See the Internationalen Grundschul-Lese-Untersuchung, IGLU, 2021 / Progress in International Reading Literacy Study, PIRLS, 2021 (Mullis *et al.* 2023, Institut für Schulentwicklungsforschung 2023).

Contexts are constructed spaces, constructed by conversation, meanwhile by Social Media. That means that now space is a conversational phenomenon in contrast to the space which was defined during the Renaissance. In the Renaissance reality was constructed as a space which was organised by the central perspective: a human subject stand in opposition to the reality, no longer a hierarchically organized construction of the world. The central perspective space was organised by the reflecting, observing, measuring, and controlling agency, as well as by the controlling subject, which led among others to science and research. In contrast to this, a personalisation in the sense of subjectivation of perception and experiences of reality is beginning to transform the current definitions of knowledge and learning. In the individualised world of consumption and mobility which is now underpinned by digital contexts, e.g. Social Media, the orientation of personal experiences in the mode of the central perspective of the European Renaissance: I am watching the reality in distance is changing. The distance to reality is actually losing its societal and cultural embossing power. Nowadays as a subject I am experiencing my own world and setting up social events e.g. by social media, which enhance me in my subjective construction of my world⁵. In contrast to this subjectivation of what reality is about, as a running processes of the objectivation of agency: the human beings with their attitudes, their competencies are objectified by measurement, standardisation, and similar modes of objectivation. AI with its digital, technological, societal modes of meaning making correlates with these disruptive cultural transformations and contains the probability to structure the socialisation of children and youth. Being aware of these correlating developments - in my terminology: being aware of cultural disruptions – also the institutionalised learning has to be re-considered. The educational perspective should be at the interrelation of societal structures and agency in new digital contexts with the powerful new cultural products of AI. Contexts now do not depend primarily on the teacher. Further, the variety of modes for representation in everyday life are getting rather relevant for learning. In addition, personal experiences in self-selected collective digital sites can produce public validity. In addition, the measuring of agency should be in societal responsibility, not just being an interference of KI with the human agency in line with the controlling owner's power 'behind' the KI technology. Recent cultural disruptions in the dynamics of the transformation of the global culture and their impact for education, a short overview.

4.3 Recent cultural disruptions in the dynamics of the transformation of the global culture and their impact for education

Disruption 1: The new space as context

The new space as context is an activity text based on digital modes of representation. A view back to the European modernity in the 17th century leads to Galileo Galilei's secular definition of the cosmic space with stars including the earth around the sun. Because we don't sail now, Galilei's model of space, this historical model of space is transferred to digital contexts as reaction of our cultural practices with digital tools 'in' the Internet plus the experiences with globalisation. In Corona times these experiences

⁵ Politically seen that is the Trump version of "my" interpretation and "my" construction of "my" world.

led to communication by Zoom or other Internet platforms in combination with home schooling as a new learning practice. Such cultural practices are combined with communicative competences (agency) which integrate the app Zoom (structures) into the practice and agency of digital spaces. In the field of education these Internet spaces, now named contexts, are activity texts. Text + activity as a unit seems to be unfamiliar in formal education because of the dominance of the cultural practice of the teacher guided instruction in the classroom. But it correlates for example with boys' experiences and competences to set up their context by sitting in their individual bedrooms in front of a tablet screen and play with a cohort of other boys on global digital gaming sites (Medienpädagogischer Forschungsverbund Südwest 2021). Probably there are already existing AI-gaming algorithms or will appear soon. An AI-gaming algorithm will generate contexts and prepares not only regulations and processes for gaming.

What defines a context? A context depends on the users' agency within digital structures. A digital user generated context is a spatial option which includes everyday digital platforms, apps, individually owned mobile devices etc. Following Paul Dourish (2004), a context is a frame under construction for optional combinations of actions, representational resources including the media and literacy, virtual and local sites, or social sites like socio-cultural milieus, together with digitally organized and collective experiences as a guaranty for objectivity.

Disruption 2: Multimodal forms of representation are taken for granted

An AI-gaming algorithm will be organized as multimodal text, with images, sounds, written characters etc. The traditional concept of representation, the complex sender-receiver-model, was developed for TV-studies but is still useful: "Representation is an essential part of the process by which meaning is produced and exchanged between members of a culture. It does involve the use of language, signs and images" (e.g. Hall 1997, 15). Nowadays multimodality ranges from linear text to narrative, multimodal collages, to sound and everyday life options of representation on and by smartphones, computer or Internet related screens and loudspeaker systems. In the definition of Gunther Kress and Theo van Leeuwen (2001, 21 f.) social semiotic modes of representation are "semiotic resources which allow the simultaneous realization of discourses and types of (inter)action". In this argumentative line of semiotics, Kress considered the mode of representation as "semiotic resources for making meaning. Images, writing, layout, music, gesture, speech, moving image, soundtrack, and 3D objects are examples of modes in representation and communication." (Kress 2010, 79). "Meanings-as-resource become material 'arrangements' as texts and other semiotic objects." (Kress 2010, 145). For "semiotic resources" in "meaning and meaning-making" are the following feature elements "essential": "agency, audiences, resources and questions about power and its distribution" (Bezemer, Kress 2016, 16). Elisabetta Adami (2017, 451) explains multimodal semiotic resources as the key feature of multimodality: "different resources used in communication to express meaning". "As a phenomenon of communication, multimodality defines the combination of different semiotic resources, or modes, in texts and communicative

events, such as still and moving image, speech, writing, layout, gesture, and/or proxemics”⁶.

Disruption 3: Personalisation and subjectivation of perception and experiences of reality

This cultural transformation leads to an egocentric worlds of personal experiences as a reality construct in and by the individualised mass communication, called: Social Media. It appears as generalizing individualisation from car mobility, via mass consumption to the conceiving and interpretation what reality is about. Formal education usually classifies learning in an individual, egocentric world as disturbance and not as a cultural option of perceiving reality in the learner’s subjectivity. Perceiving reality subjectively is context based e.g., as the individualised mass communication like Facebook and Twitter, TikTok, Snapchat, and Instagram together with mobile devices, recently in relation to AI apps, which are now leading societal structures. One could say: leading for setting up one’s own reality. Gerhard Schulze (1982) described this phenomenon as a social structure with the keyword of the “experiencing society” (“Erlebnisgesellschaft”). This agency-based process of the individualisation of experiences is now combined with the internet-based mass communication of platforms such as Facebook, Instagram, YouTube, or Twitter. Further, the digital, multimodal generation of knowledge and competences is on the cultural agenda. In these individualisation processes, particularly in these group-specific forms of reality modes of communication emerge, what is typical for internet platforms and their specific ways of interpretation and representation. Colloquially described, this individualised form of experience is called a filter bubble, which is explained by cultural research as social disintegration with its specific dynamic (Freiheit *et al.* 2022). For the recent German discussion about the extreme right-wing voters, Wolfgang Heitmeyer⁷ described the loss of recognition as a dynamic feature element of egocentric worlds of personal experiences. The compulsion to diversity and pluralistic lifestyles in and by individuals and self-selected lifestyle groups leads to subjectively experienced and subjectively defined losses of reflection in the sense of the Renaissance and the European Enlightenment. In the logic of this societal development Social Recognition should become a leading criteria. The educational category of Social Recognition should update the traditional criteria of competence. An alternative keyword instead of competence should be: social recognition of everyday life expertise. A main educational task is to see and to interpret how AI apps emerge and intervene in these digital structures, as authoritarian controller or by gentle invitation. Further, by simulating conversation AI can produce public knowledge of and for the filter bubble. We know from corona times how it will work with new forms of communication and their related modes of viewing, as well of constructing reality.

⁶ Proxemics is the study of human use of space and the effects that population density has on behavior, communication, and social interaction. Edward T. Hall, the cultural anthropologist who coined the term in 1963, defined proxemics as “the interrelated observations and theories of human use of space as a specialized elaboration of culture”. In his foundational work on proxemics, *The Hidden Dimension*, Hall emphasized the impact of proxemic behavior (the use of space) on interpersonal communication”. Available at https://en.wikipedia.org/wiki/Proxemics#cite_note-1, consulted on 8.07.2023.

⁷ Interview of Wolfgang Heitmeyer, *Süddeutsche Zeitung* at 10.07.2023: “Verkürzt und naiv, das einfach als Protestwahl zu verharmlosen”, available at: <http://sz.de/1.6012038>.

Disruption 4: Objectification of agency and social structures

The cultural counter processes to an egocentric world construction lead to an objectification of agency and social structures. Among others, the so-called Knowledge Society with its utilisation and standardisation of education by the metrification and the analysis of human agency is based on widening the structural basics of technology and research to agency. Historical example is the individual mobility by car triggered by the Fordian mass production which was based on a standardizing algorithm under the heading of Taylorism. Fredrick W. Taylor's "Principles of Scientific Management" (1911 [2004]) set up and improved industrial efficiency, among others by "methods based on a scientific study of the tasks" (Taylor 1911 [2004], 11). This replaced "mechanical arts" of workers and its rational which led among others to practice and rational of mass consumption e.g., for food in McDonalds' global fast-food restaurant chain. Ritzer (1993) summarized the principles of mass consumption under the heading of the "McDonaldization of Society" with the following characteristics which are now also relevant for AI.

- "Efficiency" (Ritzer 1993, 35): The optimal way to go from being hungry to be satisfied.
- Calculation: to transform food, production and consumers to be measured: e.g. making food units ("Calculability": Ritzer 1993, 62).
- Predictable management of offering and eating food units: surprise is announced ("Predictability": Ritzer 1993, 83).
- "Control" (pp. 100): working people and consumers are subdued to these processes e.g. by pre-organised choices, going through channels.
- "The irrationality of the rationality" (Ritzer 1993, 121) which includes among others the "demystification, deprofessionalisation, and assembly-line medicine" (Ritzer 1993, 139).

Anna Wilson *et al.* (2017) described concretely the objectification of agency and social structures for education which is rather close to Ritzer's description of mass consumption:

- "Real-time insight into the performance of learners".
- "The widespread introduction of virtual learning environments (VLEs) – also known as learning management systems (LMSs) – such as Blackboard and Moodle has meant that educational institutions deal with increasingly large sets of data. Each day, their systems amass ever-increasing amounts of interaction data, personal data, systems information and academic information."
- To realise learning analytics in the sense of the "Society for Learning Analytics Research (SoLAR): Learning analytics is the measurement, collection, analysis and reporting of data about learners and their contexts, for purposes of understanding and optimising learning and the environments in which it occurs."
- This leads to "two assumptions: that learning analytics make use of preexisting, machine-readable data, and that its techniques can be used to handle 'big data', large sets of data that would not be practicable to deal with manually".

In the cultural rational of the more than 100 years old Taylorism now the AI-algorithms are entering our culture. AI-algorithms belong to mass communication because of their social semiotic structures. Although mass communication is oriented to individual consumption, AI will enhance the objectification of agency. The educational task

should follow the question of how AI can connect learning and the developing of knowledge with the rational of interpretative, communicative contexts, not the least because AI enhances the objectivation of agency.

5. Educational guidelines to deal conversationally with AI

The educationally leading question is about the development of children and youth in human dignity as participants in culture and society (Miao, Cukurova 2024, 16: one of the “Key principles”: “Steering AI for human capacity development”). AI offers an extensive realisation of the cultural trends to the subjectivation of perception and experiences of reality as well as to the objectification of agency and social structures. At the moment it is not clear which power structure will become dominant to define the educational practice and the educational reflection by AI. Further it is not clear which impulses to the personal development of children and youth as learners will come from AI. Referring to the European Enlightenment of the 18th century (Rousseau 1762 [1963], Humboldt 1792 [2002]) my proposal is to identify and develop educational options of AI which support the personal identity and subjectivity of children and youth as human beings in their human dignity, not the least by appropriating cultural phenomena and by contributing and participating to culture. The personal development of children and youth by appropriating cultural processes and by participating to culture with their agency, is considered as a guideline for analysing - with a cultural ecological impetus - the cultural disruptions which correlate with AI. As already written, this statement about personal development in the processes of agency as the key idea of education stems from the European enlightenment, which also contributed to the end of the authoritarian and inhuman European feudalism. Perhaps now education will be able to avoid authoritarian power structures which are optional elements of AI-algorithms - optional for alienating the development of children and youth by power structures. In opposition to alienation stands the educational option to support the creative and communicative development of children and youth in the direction of their awareness and reflexivity.

5.1 Patterns for analysing the cultural fields of AI with educational impulses

Meanwhile AI is in concrete discussion for functions in schools. Holmes and Tuomi (2022) summarized the practical educational approaches by a “taxonomy of AIED systems” (p. 550) with three focuses at students / teachers / institutions. Focusing students, they propose: “Intelligent Tutoring Systems”; “AI-assisted Apps” for all learning subject like math; “AI-assisted simulation” like “game-based learning”; “AI to Support Learners with Disabilities”; “Automatic Essay Writing”, “Chatbots”; “Automatic Formative Assessment”; “Learning Network Orchestrator”; “Dialogue Based Tutoring Systems”; “Explorative Learning Environments”; AI-assisted Lifelong Learning Assistant”.

Looking for such educational options and challenges in the school’s practice a wider frame of argumentation should be considered. The following patterns of argumentation could be helpful to open the educational dimensions of AI especially for institutionalized learning in school.

Pattern: The acting subject in everyday life with his or her expertise for digital media and other conversational resources like artificial intelligence apps

This pattern focuses on education in the perspective of agency in the context of everyday life. In this perspective the German Council for Ethics, the Deutscher Ethikrat (2023), asks among others for the “Challenges due to artificial intelligence” and proposes some guidelines (originally written in German):

- ‘Action’ / ‘authorship of action’ / ‘authorship [of one’s own] life’ and ‘reason’. The criteria “authorship of action” / “authorship [of one’s own] life” and “reason” (“Handlungsurheberschaft” / “Autorschaft [des eigenen] Lebens”) can be seen as a link to Walter Benjamin’s critical concept (1936) of the “Aura” of fine art and as a re-definition of singularity / originality now not in “Age of Mechanical Reproduction” but in the age of artificial, digital intelligence.
- People are free and therefore bear responsibility for shaping their actions.
- “Freedom and responsibility are two mutually dependent aspects of human authorship. Authorship ... is tied to the ability to reason”.

A practical access is based on the social recognition of everyday life expertise of learners as acting subject in everyday life which leads to their agency with their mode as AI-experts. Possible educational practice as AI-experts of everyday life could be:

- Students inform their class and their groups of communication about their preferred AI-apps e.g. for gaming, how they use these AI-apps and which advantages and disadvantages they see for these AI-apps.
- Students do research for getting multimodal AI-apps, mainly to find relevant AI-apps for mathematics, chemistry, biology, drawing and painting, music etc. and apply this to their learning experiences in school.
- Students explain how AI-apps could and should support their homework and their assessment.

Pattern: Conversation as meaning making in contexts

An innovative option of AI is to open complex modes of conversation in contexts to which learners contribute to their own expertise. The answer above of the ChatGPT-algorithm about AI’s contribution to assessment was: Simulating conversation. Wikipedia as digital and, partly, as user generated encyclopaedia in the cultural historical line of generating knowledge for everyday life (<https://en.wikipedia.org/wiki/ChatGPT>, March 7th, 2023) hints to the above considered semiotic model of language and communication: “ChatGPT is an artificial intelligence chatbot. ... It is built on top of OpenAI’s GPT-3 family of large language models and has been fine-tuned [an approach to transfer learning] using both supervised and reinforcement learning techniques”.

Students should become aware and widen their experiences with AI for multimodal communication. This means to:

- develop their own AI-based encyclopaedia which can be used for assessment. Such a project could open the students’ view at the development of encyclopaedia and dictionaries and now to digital versions like Wikipedia together with AI.
- consider and explore their application of AI for formal assessment.
- explore their role of an AI-supported influencer.

- use AI's text generating capacity to set up their own publishing house for comics and books which serve as gifts to the own families, friends etc.

Pattern: Changing reality as interrelation of societal structures and user's agency

What does it mean for education if reality as interrelation of societal structures and people's agency is changing? What are the defining issues of how reality appears and the access to reality is defined? Probably reality is not longer connected with the Central Perspective and its modes of reflexivity. In the disruptive cultural process of personalisation and subjectivation of perception and experiences, now the Central Perspective of the European Renaissance is no longer the leading mode of representing and defining reality and its reflexive agency options. This statement opens the question what contributes to the recent modes of defining reality and what opens reflexive accesses to reality. An example, in our today's digital everyday life, the photo function of the smartphone – my smartphone - established a double access to reality. On the one hand, the smartphone with the photo or video app makes it possible, argued in the rational of the Enlightenment, to face the world as an observer in distance to the world. This is a reflexive agency option to access reality. On the other hand, the selfie supports me in confirming my situation and my contexts, which is a subjective access to reality which constructs what my reality is about. Educationally, this double function of the smartphone's photo app offers the opportunity to documenting and reporting one's own learning process with the smartphone by taking photos for the report about my learning by means of AI. To combine e.g., communicative visual results of the smartphone with AI-results, can offer a digital form of reflection which leads to a changing concept and practice of assessment for learning and teaching. Now the educational task is to combine this application of the smartphone with AI by using the smartphone.

Pattern: Alienation of children and youth from their personal development

In parts of the recent public debate, the writing app ChatGPT is considered in opposition to school by replacing original forms of writing, e.g., essays in and for the school. This leads to ask about what is and what was the original form of writing. Already Walter Benjamin considered originality in 1936 for film and cinema which are based on mechanical reproductive structures. Technology-related patterns of appropriation and action correspond to the definition of originality in this former cultural-historical situation. Walther Benjamin (1936) hinted to the relationship between the reproductive structure of the movie and the agency of industrial workers to adopt the rational of the assembly line. Benjamin saw a positive correspondence between industrial workers' experiences with machines and the technically mechanical reproduction of film as a work of art functioning in the logic of industrial production. The running cultural transformation in which AI emerged needs a critical discussion under the headline of cultural ecology. Cultural ecology's task is to explore the societal and cultural structures correlated and introduced with and by AI with the agency of the people; mainly the agency of children and youth who are in their processes of their personal development. Pedagogy has to be aware of the "McDonaldization of Society" (George Ritzer 1993) as a dominant societal structure which leads to a new definition of citizenship. Margetts *et al.* (2016, 1 and 16) emphasize a new version of the public:

“Collective action goes digital” with the consequence that “uncertainty and turbulence” will dominate “in online collective action”.

These dominant societal structures together with the global wide increasing of dictatorial statal power structures are historically connected with the arrival of AI. Of course, just a conservative rejection of the cultural transformation with its cultural disruptions can't be the argumentative guideline to explain educationally the consequences of AI for the personal development of children and youth by appropriating cultural processes and participating to culture with their agency. The personal development of children and youth by appropriating cultural processes and participating to culture as feature of their agency should be considered as guideline for analysing AI as cultural product, soon, as dominant cultural resource. The educational task is now to develop educationally relevant options of AI for the agency's key points of personal uniqueness, of responsibility and originality, as well AI's connection with power and alienation. The experiences of students with AI-apps should lead to understand the societal trends to which AI contributes.

Therefore, teachers and students should be invited to consider their experiences and anxieties about power and economy in the societal background of AI. These experiences and anxieties e.g. by investigating their options how to replace traditional exams and assessments by applying AI supported communication.

Conclusion

Artificial Intelligence is a recent cultural resource which emerged in the rational of the cultural continuity of written texts from the printed book with characters as leading mode of representation to the encyclopaedia of knowledge for making knowledge available for everybody with reading competences. Parallel to this cultural continuity AI is a result of severe cultural transformation which changed societal structures like space to digital context with a large variety of multimodal forms of representation which open or close conversational options for discourses and interpretative activities. AI as a conversational resource is an educational task which asks for practical options in formal learning. These options should include the educational recognition of the students' everyday life expertise. Their existing expertise should be more than just a motivating impulse in formal learning. The social risk of the running personalisation and subjectivation of perception and the experiences of reality. As well the risk of the objectification of agency and social structures is also an educational task within formal learning. Alienation of children and youth from their personal development in dignity is always a risk of societal structures which demands a transformation of agency.

References

- Adami E. (2017), *Multimodality*, in García O., Flores N., Spotti M. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language and Society*, Oxford University Press, Oxford: 451-472.
- Bachmair B. (2016), *Disparate culture, disparate education. A discussion on school workshops about re-interpretations of war*, in “Медиаобразование/MEDIA EDUCATION. Российский журнал истории, теории и практики медиапедагогики/Russian journal of history, theory and practice of media

- education”, 1, 2016: 21-46, in: <http://www.mediagram.ru/mediaed/journal/Выпуск № 1>, consulted on 11.11.2024.
- Benjamin W. (1936), *Das Kunstwerk im Zeitalter der technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt 1981, 12, Auflage. 1, German edition in Benjamin W, Schriften. Frankfurt 1955; Original written in French edited in Zeitschrift für Sozialforschung Jg. 5, 1936: 14-31.
- Bezemer J., Kress G. (2016), *Multimodality, Learning and Communication. A social semiotic frame*, Routledge, London. DOI: <https://doi.org/10.4324/9781315687537>
- Deutscher Ethikrat (2023), *Mensch und Maschine – Herausforderungen durch künstliche Intelligenz*, Stellungnahme, Vorabfassung 20 März 2023, in https://www.ethikrat.org/publikationen/publikationsdetail/?tx_wwt3shop_detail%5Bproduct%5D=168&tx_wwt3shop_detail%5Baction%5D=index&tx_wwt3shop_detail%5Bcontroller%5D=Products&cHash=2832da3eabd1b566403727910cee637e, consulted on 11.11.2024.
- Dourish P. (2004), *What we talk about when we talk about context*, “Personal and Ubiquitous Computing”, 8, 1: 19-30, in: <https://cseweb.ucsd.edu/~goguen/courses/275/dourish.pdf>, consulted on 11.11.2024.
- Freiheit M., Sitzer P., Heitmeyer W. (2022), *Rechte Bedrohungsallianzen in städtischen Zentren und ländlichen Peripherien – eine vergleichende Analyse*, in Miggelbrink J., Mullis D. (Eds.), *Lokal extrem Rechts - Analysen alltäglicher Vergesellschaftungen. Sozial und Kulturgeographie*, Vol. 48, Verlag, Bielefeld: 49-68.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Los Angeles.
- Hall S. (1997), *The work of representation*, in Hall S. (Ed.), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, London: 13-64.
- Holmes W., Tuomi I. (2022), *State of the art and practice in AI in education*, “European Journal of Education”, 57, 4: 531-691, DOI: <https://doi.org/10.1111/ejed.12533>.
- Humboldt W. v. (1792), *Theorie der Bildung des Menschen. Bruchstücke*, in Flitner A., Giel K. (eds.), *Wilhelm von Humboldt. Werke in fünf Bänden*, Band I, *Schriften zur Anthropologie und Geschichte*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2002: 234 – 240.
- Institut für Schulentwicklungsforschung (IFS) (2023), *IGLU 2021 Kompakt*, Technische Universität Dortmund, in: <https://ifs.ep.tu-dortmund.de/en/newsdetail/practice-booklet-iglu-2021-kompakt-published-2-42033>, consulted on 11.10.2024.
- Kress G. (2010), *Multimodality. A social semiotic approach to contemporary communication*, Routledge, London.
- Kress G., van Leeuwen T. (2001), *Multimodal Discourses. The Modes and Media of Contemporary Communication*, Arnold, London.
- Laurillard D. (2002), *Rethinking university teaching: a conversational framework for the effective use of learning technologies*, Routledge, London.

- Laurillard D. (2007), *Pedagogical forms of mobile learning: framing research questions*, in Pachler N. (Ed.), *Mobile learning: towards a research agenda*, WLE Centre, Institute of Education, London: 153-176, in: https://www.researchgate.net/publication/259405349_Mobile_learning_towards_a_research_agenda, consulted at 11.10.2024.
- Margetts H., Peter J., Hale S., Yasseri T. (2016), *Political Turbulence: How Social Media Shape Collective Action*, Princeton University Press, Princeton. DOI: 10.2307/j.ctvc773c7.
- Mau S. (2017), *Das metrische Wir. Über die Quantifizierung des Sozialen*, Suhrkamp Verlag, Berlin.
- Medienpädagogischer Forschungsverbund Südwest (Hrsg.) (2021), *KIM-Studie 2020. Kindheit, Internet, Medien*, Basisuntersuchung zum Medienumgng, 6- bis, 13-Jähriger, LFK, Stuttgart: 11-61.
- Mullis I.V.S., Martin M.O. (Eds.) (2023), *PIRLS 2021. International Results in Reading*, International Association for the Evaluation of Educational Achievement (IEA), in: <https://pirls2021.org/results/> consulted on 11.10.2024.
- Nemorin S., Vlachidis A., Ayerakwa H.M., Andriotis P. (2023), *AI hyped? A horizon scan of discourse on artificial intelligence in education (AIED) and development*, in “Learning, Media and Technology”, 48, 1: 38-5.
- Pask G. (1976), *Conversation Theory: Applications in Education and Epistemology*, Elsevier, Amsterdam, Oxford, New York.
- Rahm L., Rahm-Skageby J. (2023), *Imaginaries and problematisation: A heuristic lens in the age of artificial intelligence in education*, in “British Journal of Educational Technology”, 54: 1147–1159, DOI: 10.1111/bjet.13319.
- Ritzer G. (1993), *The McDonaldization of Society*, Pine Forge Press, Thousand Oaks.
- Rousseau J.-J. (1762), *Émile ou de l'éducation*, German version, *Emile oder Über die Erziehung*, Philipp Reclam Jun, Stuttgart, 1963.
- Schulze G. (1992), *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursoziologie der Gegenwart*, Campus, Frankfurt.
- Taylor F.W. (1911), *The Principles of Scientific Management*, The Project Gutenberg EBook, 2004, in <https://www.gutenberg.org/ebooks/6435>, consulted on 11.10.2024.
- Miao F., Cukurova M. (2024), *AI competency framework for teachers*, UNESCO, Paris, in: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000391104>, consulted on 11.10.2024.
- Wilson A., Watson C., Thompson T.L., Drew V., Doyle S. (2017), *Learning analytics: challenges and limitations. Teaching in Higher Education*, 22, 8: 991-1007, Taylor & Francis Online, in: <https://doi.org/10.1080/13562517.2017.1332026>, consulted on 11.10.2024. DOI: 10.1080/13562517.2017.1332026,

The Relevance of Erving Goffman's Gender Analysis in Advertising

Patricia Sonsoles Sánchez-Muros Lozano, María Luisa Jiménez-Rodrigo

This paper aims to analyse the contemporary relevance of the analysis of gender in advertising proposed by Erving Goffman in his work Gender Advertisements (1976). Through a critical review of recent studies, we seek to explore how the categories and conceptual frameworks established by Goffman are still useful for analysing gender representation in contemporary media, including digital platforms and social networks. The article also aims to contrast the limitations of his theoretical framework with new forms of gender subordination and resistance that have emerged in contemporary advertising, and their possible adaptation to the digital media context.

Introduction

Erving Goffman (1922-1982) is widely regarded as one of the most influential American sociologists of the 20th century (Fine, Manning 2000). In 2007, The Times Higher Education Guide ranked him as the sixth most cited author in the humanities and social sciences, and the International Sociological Association in its academic assessment of Books of the Century in 1998, ranked Goffman tenth, behind Weber, Merton, Parsons, Bourdieu and Elias, but ahead of Durkheim, Foucault, Mead and Simmel, evaluating seven of his eleven books, as seminal in the history of sociology (Jacobsen, Smith 2022).

Goffman was born in Mannville, Alberta, Canada, into a family of Ukrainian Jews who emigrated to Canada in the early 20th century. After dropping out of the University of Manitoba, where he was studying chemistry, he became interested in sociology, motivated in part by his encounter with the sociologist Dennis Wrong. Goffman graduated in sociology and anthropology from the University of Toronto, but his doctoral thesis on the Shetland Islands (Communication Conduct in an Island Community, 1953) was done at the University of Chicago, shortly after Herbert Blumer (his professor) moved to Berkeley, “together they created something like a centre of symbolic interactionism” (Ritzer 1993, 100). He was president of the American Sociological Association and his best-known contribution to social theory is the study of symbolic interaction, embodied in his dramaturgical analysis, beginning with his 1959 book *The Presentation of the Self in Everyday Life*, derived from his dissertation. In this work, Goffman argues that when someone interacts with another, they try to control the impression the other will form of them by adjusting their environment, appearance and manner of behaviour.

It is this innovative approach to the study of social interaction for which Goffman is best known. His dramaturgical analysis compares social life to a theatrical performance, where individuals are actors who manage their performances. Over the course of his career, Goffman published several outstanding works such as *Asylums*

(1961), *Stigma* (1963), *Gender Advertisements* (1976), *Frame Analysis* (2006), and *Forms of Talk* (1981), ranging from total institutions to social interaction and the social construction of the self, among other topics.

Between the 1950s and 1970s, Goffman published a series of books and essays that sparked the birth of dramaturgical analysis as a variant of symbolic interactionism. His most famous exposition of dramaturgical theory is found in his 1959 work, *The Presentation of the Person in Everyday Life*, where he argued that social interactions were fragile and maintained by social representations. He looks at actors, action and interaction. Poor or disorganised representation was a major threat to social interaction, just as it is to theatrical representation.

Despite the subsequent decline of symbolic interactionism, Goffman established a distinctive position for microsociology in contemporary social theory, and specifically, its usefulness has been seen in empirical research, one of which is on the analysis of advertisements in advertising.

Goffman's reflections on gender have been recognised as important contributions to feminist analysis. Candace West (1996) points to his three main contributions:

«a) Showing how we produce and read gender displays as reflecting the “essential natures” of women and men, b) explicating how innate sex differences are advanced to justify existing institutional arrangements, and c) demonstrating how existing institutional arrangements ensure that the justifications make sense» (364).

1. *Goffman and Gender Advertisements*

The question of the relevance of Erving Goffman's gender analysis in advertising leads us to explore his work *Gender Advertisements*. Despite the limitations of its sample, this study reveals fundamental aspects of microsociology and social interaction. In his work, Goffman analyses how gender is represented in advertising, using a method that has been called “semiotic content analysis” (Jacobsen, Smith 2022). Goffman used the concept of “frames” to analyse how experiences are structured in individuals' perceptions. In the case of advertising, frames influence how viewers interpret images and messages. *Gender Advertisements* reveals how these frames perpetuate gender inequalities by naturalising certain forms of behaviour and appearance. His work was pioneering in the critique of gender representation and has been central to subsequent feminist studies. Its relevance has recently been recovered by Chris Brickell (2022). This review emphasises how Goffman's perspective has deeply influenced contemporary gender studies, particularly in the work of West and Zimmerman with their concept of “doing gender”, and in Judith Butler with her theory of performativity. Brickell highlights how Goffman illustrated the role of advertising in the social construction of gender, anticipating many contemporary debates on power, social structure, and gender.

Gender Advertisements presents an argument about the non-neutrality of image construction in advertising. The main hypothesis is that any image production reveals a process of dramatization. This process can be uncovered in the analysis of identifiable contextual elements within the scenes of each advertisement. This includes where the action, the models, and the props are situated. All of this composes a narrative discourse that marks important, and inequitable, differences between genders. Advertising consists of public images, and these differ from private images

not only in their broader exposure, but also in the limited effort required to appear as one is. Public images, however, require a compositional effort, as they transform private into public, and it is through this construction of a scene that representation gains meaning, which, when made public, builds a collective imaginary (Carrera 2019). Thus, through the dramatization of social life, the symbolic representations of social reality are legitimised by the public (Weitz 1980). Therefore, social reality is both a product for publicity and a construction of it. Rituals are expressions used to produce meanings and make situations recognizable for building relationships, and this is a fundamental objective of advertising.

However, advertisements are not only representations of rituals but also hyper-ritualizations. They intentionally choreograph rituals to avoid ambiguity. In reproducing socially established rituals (attitudes, poses, gestures, ceremonies) through the media, advertising manages to amplify the symbolic effects of these rituals, making advertising itself a cultural institution that, through symbolic thought, affirms social rituals (Carrera 2019). A key concept in Goffman's analysis of gender in images is *gender display*:

«All of an individual's behaviour and appearance informs those who witness them, minimally telling them something about their social identity, about their mood, intent, expectations, and about the state of their relation to others. [...] If gender is defined as the culturally established correlates of sex (whether in consequence of biology or learning), then *gender display* refers to conventionalized portrayals of these correlates» (Goffman 1976/1987, 1).

According to Goffman, *gender displays*, like other rituals, can iconically reflect fundamental features of the social structure (Goffman 1976, 8). In analysing *gender displays*, attention must focus, especially in the case of public images, on the "scene" or "social situation" presented in the image. Social situations can be defined as "orders in which people are in mutual material presence" (Goffman 1991, 143). Goffman applies his schema for analysing social interaction and the presentation of self in society to the analysis of images. In public images, these scenes or social situations are intentionally posed by actors based on the advertiser's purpose, aiming to define and express a specific image. In his words, "Commercial posing avowedly transforms a model into almost anyone the advertiser wants to construct an imaginary scene around; private portraiture transforms a model into a decorative representation of themselves" (Goffman 1976, 17).

Beyond posing, we must consider how the people included in the "scene" act, how they relate to one another, how women and men manage this social situation, and what stereotypes are represented. It frequently occurs that advertising photographs show solitary figures, undoubtedly outside any social situation. However, for the scene to be interpretable, the subject must display appearances and informative actions, a procedure we also follow in real social situations to weave our own stories and learn the stories of others (Goffman 1991, 143-144).

Goffman emphasises that the analysis of advertising should not be limited to revealing gender stereotypes in images but should extend to examining how those involved in advertising (both creators and models) present a meaningful and interpretable scene, identifying the unique ritual language behind the infinite variety of scenic configurations (Goffman 1991). The way to identify these processes in advertisements

is through the six categories proposed by Goffman (1976), which allow recognition of meaning associated with gender:

1. **Relative Size:** Goffman argues that relative size in images often reflects relations of power and social status. In social interactions, especially between the sexes, biological dimorphism (size differences between men and women) tends to be represented in advertisements. Men often appear taller and stockier than women, symbolising their greater social status and authority. For example, images of couples generally show the man as taller than the woman, reinforcing the idea of male superiority.
2. **“Function ranking”:** Role ranking, according to Goffman, is a common representation in advertisements where men assume executive or authoritative roles, while women occupy subordinate positions. This arrangement facilitates the quick interpretation of the advertisement, highlighting men’s superiority in the work context and other areas of collaboration. For example, in an ad where a man and a woman collaborate, the man will generally be shown in a leadership role, while the woman will play a supportive or auxiliary role.
3. **The Family:** Goffman observes that family images in advertisements reinforce traditional gender roles. Women are often depicted in domestic and caring roles, while men appear as protective or authority figures. Images of mothers with children in domestic situations are common, emphasising their role as primary caregivers, while fathers are often associated with authoritative or recreational activities involving leadership and control.
4. **Feminine Touch:** how women’s hands in advertisements are often depicted as barely touching or brushing objects in a delicate manner, as opposed to the way men touch or hold objects firmly and decisively. This “feminine touch” suggests fragility, gentleness and a lack of control or power over the object. The images show female hands gently caressing a surface or holding objects in a light and almost ephemeral manner, which contrasts with male hands that dominate and manipulate objects efficiently.
5. **Ritualization of Subordination:** This is the most extensive and detailed category in Goffman’s analysis, already present in a later text (Goffman, 1991). He argues that women are often shown in postures and behaviours that suggest submission and dependence. Examples of this include the way women touch objects, often with a ritualised delicacy that denotes fragility and passivity, in contrast to the utilitarian and firm touch of men. In addition, women are often depicted in poses that indicate vulnerability, such as bowing their heads, looking away, or being partially
6. **Licensed Withdrawal:** describes how women are often shown in advertising in states of psychological abandonment or disconnection. This may involve looking away, having absent facial expressions, or appearing lost in thought. These depictions suggest that women are psychologically detached from the active or social environment in which they find themselves, dependent on men for guidance and action.

Goffman concludes that advertisements not only reflect, but also reinforce gender norms and expectations in society. Advertising images perpetuate the idea that men are dominant, authoritative and active, while women are submissive, dependent and passive. In analysing these patterns, Goffman highlights the importance of being aware

of how media representations influence our perceptions and behaviours regarding gender roles.

The inferior representation of women in advertisements, as described by Goffman in his analysis of gender, resonates deeply with Gaye Tuchman's theory of symbolic annihilation (1978) who argues that the media not only portrays women in stereotypical and subordinate ways, but also strips them of power and social relevance by minimising or distorting their presence and contributions. In the advertising analysed by Goffman, women are consistently depicted in roles of submissiveness, dependency and gentleness, which not only reinforces these stereotypes, but also contributes to symbolic annihilation by perpetuating the idea that women have no active or important role in society. This representation reinforces traditional gender norms and limits social perceptions of what women can and should be, thus aligning with Tuchman's notion that the media perpetuates gender inequality by symbolically erasing women's true capacity and agency.

2. The persistence of Goffman's framework

Many subsequent studies have sought to replicate Goffman's framework for gender analysis in advertising. Kroon (2022) and Coleman *et al.* (2020) highlight the enduring relevance of the gender stereotypes identified by Goffman, albeit with adaptations to cultural and social changes. Kroon (2021) examines gambling advertising in Sweden, revealing that while gender stereotypes are employed more moderately than in previous decades, they persist, especially in the portrayal of women in subordinate or secondary roles. Similarly, Coleman *et al.* (2020) investigate advertising in Turkey, showing how cultural and institutional shifts influence gender representations. Despite these changes, traditional gender roles remain prominent, with men depicted in positions of power and women often shown in domestic or sexualized roles.

In the U.S. context, Kohrs and Gill (2021) analyzed 200 advertisements from women's magazines to assess the ongoing validity of Goffman's framework 40 years later. They observed significant discrepancies, particularly in the categories of *relative size* and *licensed withdrawal*, which were rarely present. However, categories related to femininity remain most relevant in contemporary advertising. Kohrs and Gill introduce an important new category—*confident appearance*—which is especially pertinent in ads targeting women. In these, women are portrayed as exuding confidence and empowerment. This shift, as discussed further below, aligns with advertising companies' strategies to co-opt the cultural power of feminism for commercial purposes.

Furthermore, research by Belknap and Leonard (1991) extends Goffman's analysis, reaffirming the prevalence of the *feminine touch* and *ritualization of subordination* categories in advertisements for fashion magazines and luxury goods. While there has been an increase in portrayals of women in empowered roles, traditional stereotypes continue to dominate (Belknap, Leonard 1991).

Bell and Milic's (2002) study took a combined approach, incorporating content analysis and semiotic theory to examine Goffman's categories in a corpus of 827 Australian magazine advertisements from 1997 and 1998. Using key semiotic variables such as camera angle and viewing distance, their analysis revealed that

women were still depicted in symbolic and conceptual roles, while men appeared in more active, narrative roles. Although women engaged more directly with the viewer, the study confirmed that gender representations in advertising continue to reproduce dynamics of subordination, albeit with contemporary nuances (Bell, Milic 2002).

From a different perspective, the effect of gendered advertising on audiences is explored in Åkestam *et al.* (2017), whose experimental study of 254 participants in Sweden examines responses to gender stereotypes. The study found that both men and women react negatively to stereotypical advertisements, regardless of the gender being represented. These negative reactions led to lower purchase intentions and unfavourable attitudes toward the brands, suggesting that gender stereotypes in advertising provoke psychological “reactance” that affects both genders (Åkestam *et al.* 2017). The researchers provide valuable recommendations for marketing and advertising departments to be more conscious of how their messaging can alienate their audience.

3. Gender codes and emotions

Building on Goffman’s work, Arlie Hochschild expanded her analysis of visual gender representations into the domain of emotions. Hochschild (1990) argues that images not only illustrate the rules governing our gender display (how to “look like a woman” or “look like a man”), but also the rules that regulate our emotions. These emotional rules apply both to the feelings expressed within the images themselves and to the emotional responses they evoke in the viewer. Thus, images do not merely convey social gender dispositions; they also shape the social realities they represent through the emotions they invoke. In this context, Hochschild introduces the concept of “meta-rules” to describe how individuals feel about conforming to gendered emotional rules:

«And we find meta-rules about how to feel about following the rule, and how to feel about oneself as one follows the rule. If a woman is to use wiles, should she do so enthusiastically? Squeamishly? Apologetically? Coolly? Tongue-in-cheek?» (Hochschild 1990, 279).

These gender rules are encapsulated in what Hochschild refers to as “gender codes”: a set of guidelines dictating how one should look, behave, and feel “as a woman” or “as a man” (ivi, 279). From her analysis of women’s advice books, Hochschild identifies two distinct gender codes: the traditional and the egalitarian.

Table 1 – Gender codes identified by Arlie Hochschild.

	Traditional	Modern Egalitarian
Look	highly gender differentiated female dress (pale colours, small patterns, smooth materials, silk, lace, ruffles, frills) (sweet 16 look, upper class lady look) high heeled shoes long finger nails long hair	less gender differentiated subdued “male” colours”, bold patterns, no frills (career-woman look) business suits for work, “upper class ladylike, look for parties low heels, short, plain nails short hair

Interactional Style	dissimulation, wiles, "getting around men" through, crying, playing on male sympathy	direct dealing, no wiles, wiles considered beneath modern woman, "sneaky"
Face	deferential to men, bashful, blush easily, downward glance face used as instrument for emotional expression, use "eyes"	direct look, no blushing, open "assertive expression" masked and open emotional expression
Body	take up as little room as possible, leaning posture, bashful knee bend, head tilt	assume full size, erect posture, weight on both legs
Hand	"fish" handshake, modified version of presenting hand for ritual kiss	direct, businesslike
Speech	hospitable to interruption, use of "female" vocabulary, e.g. "lovely"	discourages interruption, male vocabulary
Feeling Rules	gender asymmetry in love, put love of man first: cultivate love, subordinate ambition suppress anger, or deal with it indirectly don't be "too" aggressive, active or independent	gender symmetry in love: both sexes rank love in same way not good to be "clinging vine" don't be "too passive, dependent"
Emotion Management	suppress initiative, try to fit "code" personality	suppress passivity, try to be assertive

Source: Hochschild (1990, 279)

Elements of these gender codes may appear mixed in images (mixed or hybrid codes), as is the case in everyday life, where individuals may mix one interactional style with another emotional style (Hochschild 1990).

4. Female empowerment as an advertising strategy

Goffman emphasised in his analysis of gender stereotypes transmitted in advertising images the messages of female subordination, exalted through the reproduction of the traditional female model of patriarchal submission. However, their scheme of analysis underestimates the presence of gender stereotypes associated with female empowerment as a commercial and advertising strategy. This strategy aims to portray a modern, emancipated and free image of women and calls for gender equality. This strategy, which has recently been labelled as *femvertising* or *ad-her-verstising* (Hainneville *et al.* 2023; Rodríguez Perez, Gutiérrez 2017), has been applied by advertising companies since the first decades of the 20th century to capture the attention of a new consumer profile of modern, middle and upper class women with increasing purchasing power. The case of cigarette advertising aimed at middle and upper class women is a clear example of this process of advertising adaptation to social changes and transformations in gender relations by tobacco companies (Jiménez Rodrigo 2016). One of the main challenges was to transform the social image of women smokers, traditionally associated with pejorative meanings, into an acceptable,

compatible and desirable image with respect to the new patterns of modern femininity (Amos, Haglund 2000). To this end, different tobacco companies developed different campaigns associating female cigarette consumption with three empowering meanings. First, the image of the successful, professional, economically and socially independent woman. Second, the image of the sexually emancipated woman, showing a sexy, provocative and self-confident woman who takes the initiative. And thirdly, the woman who controls and dominates her emotions (Fig. 1).

Figure 1 – Smoking advertisements in Spanish print media. Early 2000s



Tobacco companies, in turn, segmented their *gender displays* according to the different profiles of women smokers in order to increase their market share. These industries, aware of the different tastes, interests and needs of women, vary their advertising images not only according to social class, but also according to age and life cycle. Thus, for example, among younger women, advertising messages emphasise self-confidence, emancipation and freedom; while among mature smokers, emotions such as pleasure, relaxation or social acceptability are sold (Anderson *et al.* 2005).

While there has been progress in gender representation, new forms of subordination persist. Mus *et al.* (2021) highlight how food and drink advertising continues to reinforce traditional roles, showing women in domestic roles and men in positions of authority. At the same time, *femvertising* has emerged as a response to these stereotypes (Panarina 2021), but studies such as Sterbenk *et al.* (2022) criticise how this type of advertising is often used as a form of “purplewashing”, where brands adopt feminist rhetoric without actually committing to gender equality. In this sense, advertising has been criticised for attempting to appropriate and benefit from the cultural power of feminism, while at the same time attempting to neutralise its critique of sexism in advertising and media (Kohrs, Gill 2021). This has been termed “commodity feminism” (Goldman *et al.* 1991). This approach broadens the field of vision from the gender analysis of advertising, which focuses on the analysis of femininity as a strategy of female subordination (the axis on which Goffman focused),

to the axis of the appropriation of feminist values, which seeks to link female empowerment with a new freedom to consume (Goldman *et al.* 1991).

5. Masculinities and gender displays

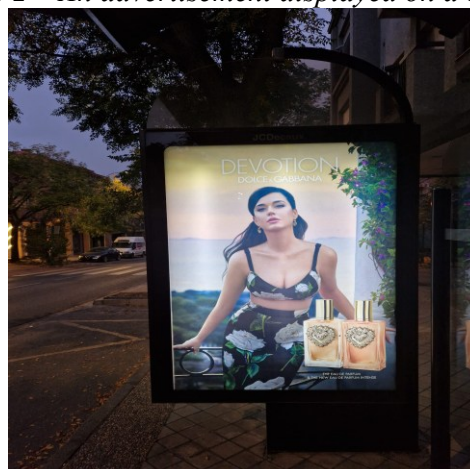
While Goffman examines gender relations within advertising scenes, her scheme of analysis and its empirical application focused primarily on representations of women and mechanisms of female stereotyping and subordination. This line of research on the image of women in advertising has been widely applied in subsequent feminist studies.

However, Goffman's work opens up avenues for research into gendered representations of masculinity (Schroeder, Zwick 2004; Islentyeva *et al.* 2024; Vigorito, Curry 1998). Islentyeva *et al.* (2024) study of the representation of masculinity in a sample of 50 advertising campaigns launched in the United States between 1999 and 2020 identified five main strategies: gentlemanly appearance, gender equality and fatherhood, sex appeal, sex and male dominance, and strength. Interesting cross-cultural studies have examined the prevalence of different masculinity profiles (Tan *et al.* 2013). Another line of research has focused on how companies have adapted their advertising to new models of masculinity (*menvertising*) (Pando-Canteli, Rodríguez 2021).

6. The representation of gender in different cultural contexts

A key aspect of the relevance of Goffman's categories is their applicability in different cultural contexts. Elhajjar's work (2021) on *femvertising* in the Middle East shows how representations of women have evolved towards more empowering images, but within the confines of traditional cultural norms. Unlike Western advertising, where *femvertising* seeks to challenge gender stereotypes, in the Middle East representations remain more conservative, reflecting traditional roles within the home (Elhajjar 2021). Similarly, Negm (2023) explored this phenomenon of *femvertising* in Egypt and showed that it elicits different responses according to gender: while women improve their attitude towards the brand, men respond more favourably to stereotypical advertising, affecting both their attitude and purchase intentions.

Figure 2 – An advertisement displayed on a bus stop



Source: The image was captured by the authors in October 2024

As an example, we propose a recent advertisement in which the relevance of Goffman's analysis is still evident. In Figure 2, we observe a contemporary bus stop advertisement that can be analysed through Goffman's theoretical framework of the ritualisation of subordination and the "feminine touch". The model's pose and the focus on the delicacy and luxury of the product reinforce an imaginary in which women, though powerful in their appearance, continue to represent themselves through aesthetic codes that perpetuate fragility and emotional detachment, as seen in the category of 'licensed withdrawal' identified by Goffman.

Tsichla (2020), on the other hand, examines how although femvertising challenges gender stereotypes in the West, stereotypes persist in subtle ways for both men and women. Through a comprehensive literature review and comparative analysis of different cultures, the study shows that although gender representations have progressed, stereotypes persist in subtle ways. Women continue to be sexualised or portrayed in subordinate roles, while men have expanded their portrayal into decorative and family roles (the work used cultural frameworks such as the Masculinity dimension of the Hofstede Index to understand variations in gender stereotypes across countries). Tsichla concludes that there is a need to update methods of analysing these stereotypes to better capture emerging trends, such as non-binary representations and new gender roles in advertising. This study highlights the importance of further research to promote more equitable representation in advertising. Similarly, Aruna and Gunasundari's (2022) study of advertising in India finds that while there has been progress in the representation of women, images continue to reproduce gender stereotypes. Women are predominantly portrayed in domestic roles or as consumers of beauty products, and this is reflected in their dress, language and other characteristics, while men are portrayed as heads of households and leaders (Aruna, Gunasundari 2022). These studies highlight the need to adapt Goffman's categories to specific cultural contexts in order to capture the complexity of gender representations.

Even in India, print advertisements for fast-moving consumer goods continue to portray stereotypical gender images. According to a study by Revathy and Hemmige (2022), women are mainly portrayed in domestic and decorative roles, reinforcing patriarchal expectations and perpetuating female subservience compared to men who are portrayed in dominant and active roles.

7. Gender and social media images

While Goffman's categories are still useful for analysing gender representation, their limitations have been questioned in a media context that has changed radically since the 1970s. The increasing involvement of prosumers (consumers and creators of content) would imply new ways of acting on gender that would require an adaptation of Goffman's original categories. In this new context, however, Goffman's seminal work remains valid in many ways.

Gender Advertisements has been extensively revisited in recent decades, confirming its applicability to new media (the transformation of digitalisation), especially social media. Recent studies show that while there have been changes in gender representation as a result of these new media, the same forms of subordination and stereotyping of female roles persist in new digital images, particularly on platforms

such as Instagram and Facebook. This body of literature highlights the relevance and pertinence of Goffman's analyses in the digital and globalised era, and motivates future research that addresses media representations of gender from a critical and constructive perspective.

For example, Butkowski *et al.* (2020) study of self-representation on Instagram reveals how young women tend to replicate gender stereotypes popularised in traditional media by using poses that visualise a power imbalance between men and women. In their research, Butkowski and her team quantify the use of these 'gender displays' and conclude that women who exaggerate female stereotypes in their selfies receive more positive feedback in the form of likes and comments. This finding highlights how social media not only perpetuates stereotypes, but also encourages them through social validation. Furthermore, Butkowski's (2021) subsequent study introduces the concept of network realism to extend Goffman's theoretical framework in the analysis of digital media. While Goffman speaks of commercial realism to describe how audiences accept gender representations in advertising without questioning their plausibility, network realism refers to the authenticity and credibility that users apply to content generated on social networks. On social media platforms such as Instagram, users create their own personal representations, negotiating audience expectations and tailoring their selfies to maximise social acceptance (Butkowski 2021). Goffman's commercial realism is characterised by the stylisation and exaggeration of gender stereotypes in advertising, with the aim of selling products. In contrast, network realism is based on constant interaction with the audience and the need to show authenticity, which means that although gender stereotypes are still present, they tend to manifest themselves in a more subtle and personalised way in social media. This concept is key to understanding how gender norms on digital platforms differ from those in traditional advertising. In the following comparative table, we can observe the differences between commercial realism and network realism, as proposed by the author (Butkowski 2021, 98).

Table 2 – Comparing Commercial and Networked Realisms

	Commercial Realism	Network Realism
Structural Features	Disseminated by corporations Advertisements tailored to particular media formats and target audiences Largely one-way communications Accountability divided among multiple creators and brand	Circulated in digital social networks Users negotiate pluralistic affordances and expectations between social media platforms Dialogic realism judgments Personalised and individualised accountability
Accessibility	Separation of often homogenous professional creators and advertisement consumers	Widely available to users in the dual role of image viewers and creators
Visibility	Professional models are paid to pose for photoshoots resulting in ads disseminated in corporate publications and spaces	Users share their everyday lives and staged self-photography through persistent, searchable, and replicable means online

Economic Considerations	Corporations purchase airtime and page space	Platforms commodify user data and disseminate advertisements in exchange for free use of their services
Authenticity	Conventionalization and contrivance are expected in stage photos; tied to brand authenticity	Ethic of personal authenticity, “real” self performed for networked scrutiny
Privacy and Publicness	Private and public are distinct	Private and public are blurred
Feedback	Direct feedback from consumers is limited and displaced	Interactive, immediate feed-back conversations are ongoing.

Source: Butkowsky (2021, 98)

Again, from a critical perspective and revisiting Goffman’s framework, Hoover, O’Neil, and Poutiatine (2014) analysed how images on university websites reflected leadership roles from a gender perspective, with the aim of analysing whether these representations reinforced or challenged stereotypes. They focused on the top 25 universities in the United States according to the ARWU ranking. For the analysis, they used the static images that appear when the web pages of these universities are first loaded, a total of 109 images, 72 of which contained people. Through an iterative coding process, adapting the six categories of Goffman’s analytical framework, they showed how men tended to occupy more space in the images and appear in hierarchically superior roles, and women showed more signs of ‘graduate withdrawal’, suggesting a greater disparity in female representation. The study concluded that universities can improve the visual representation of gender equity, particularly in terms of the relative size and active presence of women in leadership roles, which could influence future perceptions of leadership.

A more recent example of the application of this empirical analysis is provided by Tsolak and Kühne (2024). Using an innovative methodology based on the estimation of body poses using neural networks and an unsupervised learning approach, the authors analysed 832,667 public Instagram images. From these, they identified 150 body pose patterns and found that 20% of these poses show significant gender differences. Women tend to adopt narrower, more asymmetrical poses, while men adopt wider, more dominant poses. In addition, the study shows how new poses associated with the use of technological devices such as mobile phones mix with traditional gender stereotypes. This study demonstrates the persistence of gender stereotypes in social networks, even in forms adapted to technological modernity (Tsolak, Kühne 2024).

Similarly, an analysis by Döring *et al.* (2016) finds that women’s selfies on Instagram tend to be more stereotypical than advertising images in magazines, proving the reproduction of traditional gender roles such as the ‘feminine touch’ and the ‘pout’ (Döring *et al.*, 2016). These studies highlight how social media, while allowing greater control over self-presentation, still reinforces traditional gender norms.

Conclusion

In conclusion, *Gender Advertisements* continue to offer valuable insights into how everyday interactions and media contribute to the social construction of gender. His detailed and critical approach reveals the underlying mechanisms that perpetuate social norms, providing essential tools for critique and social change. However, Goffman's relevance in the digital age extends beyond traditional forms of advertising. This review suggests that the categories proposed by Goffman, while useful, need to be updated to adapt to the new dynamics of digital interaction. The concept of 'networked realism', which emerges in the context of social networks, allows us to analyse how prosumers actively negotiate self-representation on digital platforms where gender stereotypes continue to be reproduced and promoted through social validation.

Although technological advances have changed the way we relate to gender representations, in many ways the patterns of subordination and stereotyping identified by Goffman persist in the digital world. Therefore, his work not only remains relevant, but also provides a solid foundation for further research into the dynamics of power and gender in the context of contemporary media.

References

- Åkestam N., Rosengren S., Dahlen M. (2017), *Advertising "like a girl": Toward a better understanding of "femvertising" and its effects*, in *Psychology & Marketing*, 34(8), 795-806. <https://doi.org/10.1002/mar.21023>.
- Amos A., Haglund M. (2000), *From social taboo to "torch of freedom": the marketing of cigarettes to women*, in "Tobacco Control", 9(1), 3-8. <https://doi.org/10.1136/tc.9.1.3>.
- Anderson S.J., Stanton A., Glantz S.A., Ling, P.M. (2005), *Emotions for sale: cigarette advertising and women's psychosocial needs*, in *Tobacco Control*, 14(2), 127-135. doi: 10.1136/tc.2004.009076.
- Aruna M., Gunasundari K. (2022), *Empowering of Feminine in Indian Advertisements*, in "International Journal of Computer Communication and Informatics", 4(1): 11-22. <https://doi.org/10.34256/ijcci2212>.
- Bell P., Milic M. (2022), *Goffman's Gender Advertisements Revisited: Combining Content Analysis with Semiotic Analysis*, in "Visual Communication", 1(2): 203-222. <https://doi.org/10.1177/14703572211006434>.
- Belknap P., Leonard W.M. (1991), *A conceptual replication and extension of Erving Goffman's study of gender advertisements*, in "Sex Roles", 25(3-4): 103-118. <https://doi.org/10.1007/BF00289618>.
- Brickell C. (2022), *Goffman and gender studies*, in Jacobsen H.M., Smith G. (Eds.), *The Routledge International Handbook of Goffman Studies*, Routledge, New York: 264-275 <https://doi.org/10.4324/9781003160861>.
- Butkowski C.P., Dixon T.L., Weeks K.R., Smith M.A. (2020), *Quantifying the feminine self(ie): Gender display and social media feedback in young women's Instagram selfies*, in "New Media & Society", 22(5): 817-837. <https://doi.org/10.1177/1461444819871669>.

- Butkowski C.P. (2021), *Beyond “Commercial Realism”: Extending Goffman’s Gender Display Framework to Networked Media Contexts*, in “Communication, Culture and Critique”, 14: 89-108. <https://doi.org/10.1093/ccc/tcaa026>.
- Carrera F. (2019), *Ciberpublicidade, Gênero E Goffman: Hiper-Ritualizações No Contexto Digital*, in “Revista Contracampo”, 38(3). <https://doi.org/10.22409/contracampo.v0i0.27366>.
- Coleman C.A., Zayer L.T., Karaca Ö.H. (2020), *Institutional Logics, Gender, and Advertising Within a Culture in Transition: Examining Strategies of Advertising Professionals in Turkey for Managing Institutional Complexity*, in “Journal of Macromarketing”, 40(4): 510-527. <https://doi.org/10.1177/0276146720948953>.
- Döring N., Reif A., Poeschl S. (2016), *How gender-stereotypical are selfies? A content analysis and comparison with magazine adverts*, in “Computers in Human Behavior”, 55: 955-962. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2015.10.001>.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York.
- Goffman E. (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, New York.
- Goffman E. (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Goffman E. (1981), *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Goffman E. (1976), *Gender Advertisements*, Harper & Row, New York.
- Goffman E. (1991), *Los momentos y sus hombres. Textos seleccionados y presentados por Yves Winkin*, Paidós Comunicación, Ciudad de Mexico.
- Goffman E. (2006), *Frame analysis: Los marcos de la experiencia*, CIS, Madrid.
- Goffman E. (2001), *Internados: Ensayos sobre la situación social de los enfermos mentales*, Amorrortu editores, Madrid.
- Goldman R., Heath D., Smith S.L. (1991), *Commodity feminism*, in “Critical Studies in Media Communication”, 8(3): 333-351. <https://doi.org/10.1080/15295039109366801>.
- Hainneville V., Guèvremont A., Robinot E. (2023), *Femvertising or femwashing? Women’s perceptions of authenticity*, in “Journal of Consumer Behaviour”, 22(4): 933-941. <https://doi.org/10.1002/cb.2020>.
- Hochschild A.R. (1990), *Gender codes in women’s advice books*, in Riggins S.H. (Ed.), *Beyond Goffman*, De Gruyter Mouton, New York: 277-294. <https://doi.org/10.1515/9783110847291.277>.
- Hoover K., O’Neil D., Poutiatine M. (2014), *Gender and Leadership: A Frame Analysis of University Home Web Page Images*, in “Journal of Academic Ethics”, 12: 15-27. <https://doi.org/10.1007/s10805-013-9197-4>.
- Islentyeva A., Zimmermann E., Schützinger N., Platzer A. (2024), *Real men score’: masculinity in contemporary advertising discourse*, in “Critical Discourse Studies”, 21(4): 418-441. <https://doi.org/10.1080/17405904.2023.2173625>.
- Jacobsen M.H., Smith G. (2022), *The Routledge International Handbook of Goffman Studies* (1st ed.), Routledge, London. <https://doi.org/10.4324/9781003160861>.
- Jiménez Rodrigo M.L. (2016), *El consumo de tabaco: de la distinción social al estigma*, in Rodríguez Díaz A., Lozano Vega M.J., Olid González E. (Eds.), *Sociología por todas partes. Símbolos y representaciones sociales de lo cotidiano*, Dykinson, Madrid: 141-152.

- Kohrs K., Rosalind G. (2021), *Confident appearing: Revisiting Gender Advertisements in Contemporary culture*, in Angouri J., Baxter J. (Eds.), *The Routledge Handbook of Language, Gender, and Sexuality*, Routledge, London: 528-542. <https://doi.org/10.4324/9781315514857>.
- Kroon Å. (2022), "Moderate" gendering in Swedish gambling advertisements, in "Feminist Media Studies", 22(7), 1817-1836. <https://doi.org/10.1080/14680777.2021.1916771>.
- Mus S., Rozas L., Barnoya J., Busse P. (2021), *Gender representation in food and beverage print advertisements found in corner stores around schools in Peru and Guatemala*, in "BMC Research Notes", 14: 402-422. <https://doi.org/10.1186/s13104-021-05812-4>.
- Negm E. (2023), *Investigating consumers' reactions towards female empowerment advertising (femvertising) and female stereotypical representations: Advertising sex appeal*, in "Journal of Islamic Marketing", 15(4): 1078-1094. <https://doi.org/10.1108/JIMA-05-2022-0128>.
- Panarina (2021), *Advertising Gender Performance: How Femvertising Represents Women*, in "INTER", 13(1): 63-88. <https://doi.org/10.19181/inter.2021.13.1.3>.
- Pando-Canteli M.J., Rodríguez M.P. (2021), "Menvertising" and the Resistances to New Masculinities in Audiovisual Representations, in "International Journal of Communication", 15: 493-513.
- Revathy R., Hemmige B.D. (2022), *Study on Representation of Gender in Indian Print Media: A Semiotic Analysis of Fast Moving Consumer Goods (FMCG) Advertisements*, in "Studies of Applied Economics", 40(S1): 1-11. <https://doi.org/10.25115/eea.v40iS1.549>.
- Ritzer G. (1993), *Teoría Sociológica Contemporánea*, McGraw Hill.
- Rodríguez Pérez M.P., Gutiérrez M. (2017), *Femvertising: estrategias de empoderamiento femenino en la publicidad española*, in "Investigaciones Feministas", 8(2): 337-351. <https://doi.org/10.5209/INFE.59821>.
- Schroeder J.E., Detlev. (2004), *Mirrors of masculinity: Representation and identity in advertising images*, in "Consumption Markets & Culture", 7(1): 21-52. <https://doi.org/10.1080/1025386042000212383>.
- Sterbenk Y., Champlin S., Windels K., Shelton S. (2022), *Is Femvertising the New Greenwashing? Examining Corporate Commitment to Gender Equality*, in "Journal of Business Ethics", 177(3): 491-505. <https://doi.org/10.1007/s10551-021-04755-x>.
- Tan Y., Shaw P., Cheng H., Kim K.K. (2013), *The construction of masculinity: A cross-cultural analysis of men's lifestyle magazine advertisements*, in "Sex Roles", 69: 237-249. <https://doi.org/10.1007/s11199-013-0300-5>.
- Tsichla E. (2020), *The Changing Roles of Gender in Advertising: Past, Present, and Future*. <https://doi.org/10.25364/02.7:2020.2.3>.
- Tsolak D., Kühne S. (2024), *Unveiling Digital Mirrors: Decoding Gendered Body Poses in Instagram Imagery*, in "Frontiers in Psychology", 15: 1-15. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2024.1053711>.
- Tuchman G. (1978), *The Symbolic Annihilation of Women by the Mass Media*, in Tuchman G., Daniels A.A., Benet J. (Eds.), *Hearth and Home: Images of Women in the Mass Media*, Oxford University Press, New York: 3-38.

- Vigorito A.J., Curry T.J. (1998), *Marketing masculinity: Gender identity and popular magazines*, in “Sex Roles”, 39(1): 135-152.
<https://doi.org/10.1023/A:1018838102112>.
- Weitz S. (1980), Review of Gender Advertisements, in “Sex Roles”, 6(2): 84.
- West C. (1996), Goffman in feminist perspective, in “Sociological Perspectives”, 39(3), 353-369.

Comunicare la scienza attraverso le immagini: l'alfabetismo scientifico visuale

Barbara Saracino

So-called science literacy is now a standard concept in studies and discussions of public understanding of science at the international level; longitudinal trends, comparisons between different audiences and countries, have often and widely been used to invoke policies and strategies for engaging the public. However, science literacy has almost always been defined only in terms of the ability to answer questions about scientific content, largely neglecting the fact that visuals have historically been central to science communication.

This paper presents the results obtained by testing indicators of visual science literacy in the context of eight editions (from 2014 to 2021) of the Science in Society Monitor, an annual monitoring conducted since 2003 on a sample of 1,000 cases representative by gender, age, educational level, and geographical area of residence, of the Italian population aged 15 and over.

The results show that respondents are generally better at recognising images relating to science and scientists than at answering textual questions. Images may offer relevant opportunities for greater public engagement.

Introduzione

Ogni processo scientifico può essere schematizzato in due attività fondamentali: lo/a scienziato/a che fa ricerca e lo/a scienziato/a che comunica i risultati delle sue ricerche. Queste due attività possono avere forme diverse e anche piuttosto articolate; tuttavia, non è possibile fare scienza se non combinandole entrambe. In altri termini non c'è scienza se non c'è comunicazione. Per quanto una ricerca possa essere ben concepita, per quanto i suoi concetti e le sue tecniche possano essere raffinati, essa diviene un contributo alla scienza solo quando riceve una forma comunicabile.

Il sistema di comunicazione della scienza è un sistema complesso che si è modificato e arricchito nel tempo; tuttavia, per molto tempo si è discusso unicamente della trasmissione di informazioni tra scienziati/e, dando per scontato che quello della scienza fosse un mondo chiuso, autonomo e autoreferenziale. La comunicazione della scienza al pubblico dei/delle “non esperti/e” non è meno rilevante per lo sviluppo della scienza rispetto alla comunicazione che si rivolge al ristretto pubblico dei/delle colleghi/e esperti/e; infatti, se attraverso la pubblicazione di un articolo scientifico lo/a scienziato/a può ottenere riconoscimento tra i/le propri/e pari, con la comunicazione pubblica egli/ella mira alla diffusione e al riconoscimento sociale del suo sapere.

Soprattutto negli ultimi decenni, a causa dei mutamenti nell'organizzazione e nel controllo dell'attività di ricerca, la comunicazione scientifica rivolta ai/delle non esperti/e è diventata un momento rilevante del lavoro degli/delle scienziati/e. In quella che John Ziman (2000) definisce “era post-accademica della scienza”, sempre più non esperti/e partecipano alle decisioni rilevanti che attengono al lavoro degli/delle esperti/e. Gli/le scienziati/e devono comunicare con una vasta gamma di

interlocutori/trici non esperti/e: dal politico nazionale o locale al burocrate di Bruxelles, alla manager dell'azienda interessata a finanziare la loro ricerca, ai/alle cittadini/e tutti/e. Le istituzioni di ricerca si sono dotate di uffici e staff addetti alle pubbliche relazioni e organizzano conferenze stampa per presentare le proprie attività. Rifacendosi a Brian Trench (2006), Massimiano Bucchi (2008) delinea tre modelli principali di interazione tra esperti/e e pubblico: il “deficit”, il trasferimento della conoscenza in maniera unidirezionale; il “dialogo”, la discussione delle implicazioni della ricerca attraverso la consultazione e la negoziazione; la “partecipazione”, la definizione degli obiettivi e dell'agenda di ricerca attraverso la co-produzione di conoscenza.

In pochi anni la presentazione della scienza a tutti i livelli, dai seminari tra esperti/e agli eventi comunicativi rivolti al pubblico più ampio, ha assunto anche un carattere fortemente connotato in senso visuale. L'uso di PowerPoint, dei video trasmessi da Internet, della fotografica digitale e delle simulazioni artificiali al computer ha fatto sì che le immagini oggi siano presenti nella scienza in modi che sarebbero stati tecnicamente ed economicamente impossibili soltanto trent'anni fa. L'aspetto visuale è penetrato nella pratica della scienza e ne ha modellato pure la comunicazione. “Pubblicazione” non significa più soltanto un articolo su carta (Barrow 2008).

Oggi quasi tutti i tipi di risorse contengono immagini: disegni, fotografie, grafici e diagrammi. Va detto però che l'uso delle illustrazioni non è nuovo nella scienza: il linguaggio visivo è stato spesso usato dai/dalle ricercatori/trici per comunicare idee e procedure. Tuttavia, in tempi recenti gli sviluppi tecnologici hanno aumentato la gamma delle tecniche disponibili per la rappresentazione delle informazioni scientifiche e tecnologiche. L'avvento dei personal computer, poco costosi e con buone capacità grafiche, ha modificato il modo in cui molte discipline vengono praticate e il modo in cui quasi tutte le discipline presentano i risultati delle attività di ricerca. Internet ha conferito una dimensione più collettiva al reperimento delle informazioni, ha consentito il recupero e lo scambio istantaneo di immagini.

Fin dal libro *Micrographia* di Robert Hooke – una raccolta di disegni, per lo più frutto di osservazioni al microscopio, che stupì i lettori quando apparve nel 1665 – la scienza moderna ha posto al centro dei suoi processi comunicativi le immagini: disegni, diagrammi e schemi, e successivamente fotografie, immagini satellitari e filmati; ma nell'era della comunicazione digitale, i pubblici vivono costantemente immersi in un ambiente visivamente denso, soprattutto quando si tratta di contenuti scientifici e tecnologici (Barrow 2008; Bucchi, Canadelli 2015; Pauwels 2006). Abbiamo le competenze per decifrare tutte queste immagini, spesso complesse ed elaborate?

Il cosiddetto alfabetismo scientifico (Bauer 1994; Miller 1983, 1992) è ormai un concetto standard negli studi e nelle discussioni sulla comprensione pubblica della scienza a livello internazionale; le tendenze longitudinali, il confronto tra pubblici e Paesi diversi, sono state spesso e ampiamente usate per invocare politiche e strategie di coinvolgimento dei pubblici (Bauer, Shukla, Allum 2012; Bucchi, Trench 2014, 2016). Tuttavia, l'alfabetismo scientifico è stato quasi sempre definito solo in termini di capacità di rispondere a domande sui contenuti scientifici, trascurando in gran parte il fatto che il visuale è stato storicamente centrale nella comunicazione scientifica; e ciò è ancor più vero nell'attuale contesto di circolazione delle informazioni attraverso i media digitali (Bucchi 2016; Frankel, DePace 2012; Ione 2004; Struken, Cartwright

2009). Una ragione metodologica di questo limite è legata al fatto che storicamente le indagini sulla comprensione pubblica della scienza sono state condotte con la tecnica CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing) (Allum *et al.* 2008; Bauer, Allum, Miller 2007; Bauer, Falade 2014) e se le immagini sono state usate questo è stato fatto spesso unicamente nel contesto dell'educazione alle scienze, come nelle indagini OCSE PISA.

In questo articolo si presentano i risultati rilevati testando indicatori di alfabetismo scientifico visuale nel contesto di otto edizioni (dal 2014 al 2021) dell'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società di Observa Science in Society. Obiettivo dell'articolo è porre l'attenzione sulla componente visuale della comunicazione della scienza; contribuire al dibattito sugli indicatori di alfabetismo scientifico visuale e alla raccolta di dati empirici che possono aiutare a individuare, come per l'alfabetismo scientifico tradizionale, item standardizzati anche a livello internazionale, utili a monitorare le differenze e le tendenze dell'alfabetismo scientifico visuale. Tali indicatori appaiono sempre più necessari nell'ambiente comunicativo della comunicazione scientifica contemporanea, denso di elementi visivi e di sfide in tal senso (Bucchi, Saracino 2016).

1. Metodologia

L'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società di Observa Science in Society conduce, dal 2003, un monitoraggio permanente dei comportamenti e delle opinioni degli italiani su questioni relative a scienza e tecnologia¹. L'indagine con questionario viene svolta ogni anno, tra fine aprile e inizio maggio, su tutto il territorio nazionale e coinvolge un campione di 1.000 casi, proporzionale e rappresentativo per genere, classe d'età e provincia di residenza della popolazione con età maggiore o uguale ai 15 anni².

Considerando il titolo di studio una variabile rilevante, dopo ogni rilevazione il campione ottenuto viene pesato per rendere la sua struttura corrispondente a quella della popolazione italiana rispetto alle variabili genere, classe d'età e titolo di studio. Sul campione ottenuto viene effettuata una particolare procedura di ponderazione che è la post-stratificazione (Corbetta 2003, 57). L'operazione viene condotta moltiplicando ogni caso per un coefficiente di ponderazione (un peso) pari al rapporto tra la quota teorica e la quota rilevata dello strato, che considera congiuntamente genere, classe d'età e titolo di studio.

Dal 2003 al 2013 l'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società ha raccolto i dati solo con la tecnica CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing), mentre a partire dalla rilevazione del 2014 è stato usato un misto di tecniche CATI e CAWI (Computer Assisted Web Interviewing). Considerando la diminuzione del tasso di risposta e l'aumento della diffusione di Internet, nel 2014 e nel 2015 la percentuale del campione

¹ Observa Science in Society è un centro di ricerca indipendente, senza fini di lucro, legalmente riconosciuto, che promuove la riflessione sui rapporti tra scienza e società, favorendo il dialogo tra ricercatori, *policy makers* e cittadini. I principali dati raccolti con l'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società vengono pubblicati ogni anno nell'Annuario Scienza Tecnologia e Società edito da Il Mulino. Entrambe le iniziative – l'Osservatorio e l'Annuario – sono realizzate da Observa con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo.

² Per la rilevazione dei dati Observa si avvale di un'azienda di sondaggi: Demetra opinioni.net Srl. La popolazione di riferimento considerata è la popolazione residente in Italia di età dai 15 anni in su iscritta al panel web Opinione.net oppure in possesso di una linea telefonica fissa. Il margine massimo di errore al livello fiduciario del 95% si aggira ogni anno intorno al 3%.

raggiunta con un'intervista telefonica è stata del 70%, tra il 2016 e il 2019 del 40%, nel 2020 e nel 2021 del 30%, e tra il 2022 e il 2024 del 20%.

In questo articolo si presentano i principali dati raccolti tra il 2014 e il 2021 relativi all'alfabetismo scientifico tradizionale e visuale³.

L'alfabetismo scientifico – che in questo articolo definiamo tradizionale, per distinguerlo da quello visuale – viene internazionalmente rilevato attraverso una serie di domande standardizzate. Dal 2007 l'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società rileva il livello di alfabetismo scientifico tradizionale attraverso la capacità di rispondere a tre domande: 1) Gli elettroni sono più piccoli degli atomi (vero), 2) Gli antibiotici uccidono sia i virus che i batteri (falso) e 3) Il Sole è un pianeta (falso). Dal 2018 l'Osservatorio ha aggiunto a questi tre item altre due domande: 1) L'azoto è l'elemento più diffuso nell'aria (vero) e 2) Il bit è l'unità di misura della quantità di informazione (vero).

Dal 2014 al 2021 l'Osservatorio ha chiesto attraverso la tecnica CAWI a una parte degli/delle intervistati/e (30% nel 2014 e 2015, 60% tra il 2016 e il 2019, 70% nel 2020 e 2021) di riconoscere immagini relative alla scienza e a scienziati/e visibili. La selezione delle immagini proposte agli/alle intervistati/e ha seguito lo stesso principio che storicamente ha guidato la definizione degli indicatori tradizionali di alfabetismo scientifico, ovvero presentare elementi che possano essere considerati parte della cultura scientifica. In termini visivi ciò significa proporre immagini classiche, che sono diventate riferimenti standard – se non icone – della comunicazione scientifica nell'arena pubblica. Nelle otto edizioni considerate l'Osservatorio ha proposto 22 immagini anche ponendo le domande in due modi diversi, con l'intento metodologico di individuare quelle che possono essere meglio usate per rilevare il livello di alfabetismo scientifico visuale, quelle il cui riconoscimento appare sufficientemente robusto con diversi campioni e raccolte di dati.

Le immagini mostrate nel 2014 erano: la prima rappresentazione grafica della struttura del DNA, presentata da Watson e Crick in un articolo pubblicato sul numero del 25 aprile del 1953 di «Nature»; una delle fotografie scattate il 16 luglio 1945 durante il test nucleare Trinity, compiuto nell'ambito del progetto Manhattan; la fotografia della Terra realizzata la Vigilia di Natale del 1968 durante la missione Apollo 8. Nel 2015 l'Osservatorio ha riproposto la prima rappresentazione grafica della struttura del DNA, ma ha sostituito le altre due immagini con lo schema dell'atomo di idrogeno, contenuto nella Nobel Lecture di Niels Bohr tenuta l'11 dicembre 1922 in occasione del ricevimento del premio Nobel, e la rappresentazione della fecondazione in vitro mediante iniezione intracitoplasmatica. Nel 2016 si è riproposta quest'ultima immagine, una fotografia della superficie della cometa 67P/Churyumov–Gerasimenko scattata durante la missione Rosetta e tre immagini di scienziati: Marie Curie, Albert Einstein e Fabiola Gianotti. Nel 2017 l'Osservatorio ha testato due modi diversi di porre le domande per rilevare l'alfabetismo scientifico visuale. Come negli anni precedenti, ha proposto agli/alle intervistati/le le immagini della cometa 67P/Churyumov–Gerasimenko, della Tavola periodica degli elementi, di Marie Curie e di Louis Pasteur, chiedendo di scegliere chi o che cosa rappresentassero tra tre possibilità indicate, ma ha anche testato la capacità di riconoscere le immagini della

³ Tutte le analisi sono state condotte con il software IBM SPSS Statistics.

prima rappresentazione grafica della struttura del DNA e della fecondazione in vitro mediante iniezione intracitoplasmatica, proponendo agli intervistati di scegliere tra tre immagini anziché tra tre item. Come nel 2017, anche nelle rilevazioni successive l'Osservatorio ha testato entrambe le tecniche di somministrazione. Nel 2018 ha proposto di nuovo agli/alle intervistati/e una delle fotografie scattate durante il test nucleare Trinity e l'immagine della Tavola periodica degli elementi; e ha chiesto di riconoscere Margherita Hack, Stephen Hawking, Carlo Rubbia e Fabiola Gianotti tra tre fotografie mostrate. Nel 2019 le domande dell'Osservatorio per questo indicatore si sono concentrate sul tema dell'esplorazione spaziale: agli/alle intervistati/e sono state riproposte la fotografia della Terra realizzata la vigilia di Natale del 1968 durante la missione Apollo 8 e quella della superficie della cometa 67P/Churyumov–Gerasimenko scattata durante la missione Rosetta; è stato chiesto di riconoscere l'immagine del primo uomo sulla luna, la fotografia dell'astronauta Neil Armstrong e la prima visualizzazione di un buco nero. Nel 2020 l'Osservatorio ha riproposto agli/alle intervistati/e una delle fotografie scattate il 16 luglio 1945 durante il test nucleare Trinity, compiuto nell'ambito del progetto Manhattan; ha chiesto di riconoscere l'interno del Cern di Ginevra e una delle immagini con cui è stato rappresentato il Coronavirus, tra tre possibilità indicate sotto forma di item, e di individuare i due fondatori di Google, tra tre coppie di fotografie. Nel 2021 ha proposto nuovamente agli/alle intervistati/e di riconoscere la prima rappresentazione grafica della struttura del DNA, la rappresentazione della fecondazione mediante iniezione intracitoplasmatica e una delle immagini con cui è stato rappresentato il Coronavirus, e di individuare Ilaria Capua e Anthony Fauci tra tre possibili opzioni.

2. Risultati

Nel 2014 i risultati del test per rilevare l'alfabetismo scientifico visuale confermavano che le tre immagini proposte erano effettivamente diventate icone della scienza, anche tra gli/le italiani/e intervistati/e: quasi la totalità riconosceva la fotografia della Terra vista dalla Luna e la rappresentazione della struttura del DNA, più dell'80% sapeva che l'immagine mostrata era una di quelle prodotte durante il primo test nucleare. Nel 2015 la percentuale di persone che riconosce l'immagine della struttura del DNA diminuisce un po', ma è comunque pari al 90%, e anche la rappresentazione della fecondazione in vitro può essere annoverata tra le immagini che sono diventate icone della scienza. La rappresentazione forse più diffusa oggi in ambito pubblico quando si parla di fecondazione assistita, di ricerca sulle cellule staminali e perfino di clonazione è riconosciuta da sette intervistati/e su dieci sia nel 2015 sia nel 2016. Molto nota è anche l'immagine scattata durante la missione dell'ESA: più dell'80% dei/delle cittadini/e a cui è stata sottoposta hanno riconosciuto la superficie di una cometa sia nel 2016 sia nel 2017.

Se la celebrità scientifica per eccellenza del Novecento è stata indubbiamente Albert Einstein e nel 2016 più del 90% degli italiani l'ha riconosciuto, anche Louis Pasteur sembra essere un volto noto: nel 2017 più di sette intervistati su dieci non confondono la sua immagine né con quella del chimico e premio Nobel Giulio Natta né con quella del collega e rivale di Pasteur, Robert Koch. Meno nota è invece l'immagine di Marie Curie. L'unica scienziata tra i quattro vincitori di più di un premio Nobel e l'unica ad

averlo ricevuto in due aree distinte è stata riconosciuta dal 65% degli/delle intervistati/e sia nel 2016 che nel 2017.

Pur rilevando in modo diverso l'informazione, anche nel 2017 più del 90% degli/delle italiani/e riesce a riconoscere l'immagine della struttura del DNA, e la capacità di riconoscere l'immagine della fecondazione in vitro mediante iniezione intracitoplasmatica arriva all'84%. Nel 2018, come nel 2017, più dell'80% degli/delle intervistati/e riconosce la Tavola periodica degli elementi, nonostante alcuni elementi dell'immagine siano stati occultati, e la stessa percentuale, come nel 2014, sa che la fotografia mostrata è una di quelle scattate il 16 luglio 1945 durante il test nucleare Trinity.

Nel 2018 più di quattro italiani/e su cinque non confondono la fotografia di Margherita Hack né con quella di Marie Curie né con quella di Rosalind Franklin e solo il 6% crede che l'immagine mostrata sia quella di Craig Venter anziché quella di Stephen Hawking. Forse perché presentata a poca distanza dalla sua morte, la fotografia dello scienziato viene riconosciuta dalla stessa quota di cittadini/e che in passato aveva riconosciuto la fotografia di Albert Einstein. Meno noti al grande pubblico, invece, risultano i volti di Carlo Rubbia e Fabiola Gianotti: solo poco più del 48% riesce a individuare le loro fotografie tra quelle mostrate.

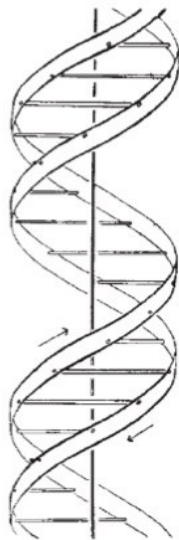
Le immagini dell'esplorazione spaziale sembrano essere quelle che più colpiscono l'immaginario dei/delle cittadini/e italiani/e. Nel 2019 più del 90% degli intervistati riconosce la fotografia della Terra vista dalla Luna e quella del primo uomo sulla Luna. Nonostante sia passato qualche anno, ancora quasi quattro cittadini/e su cinque sanno identificare l'immagine della superficie della cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko scattata durante la missione Rosetta, e la stessa percentuale sa individuare tra tre immagini la prima visualizzazione di un buco nero. Ben il 71% riconosce poi una fotografia di Neil Armstrong da giovane e non lo confonde né con l'attore Ryan Gosling, protagonista del film *First Man*, né con l'astronauta italiano Paolo Nespoli.

Come nel 2014 e nel 2018, nel 2020 più dell'80% degli intervistati riconosce nell'immagine mostrata una delle fotografie scattate durante il primo test nucleare. Quasi la stessa percentuale sa identificare correttamente una delle immagini usate per rappresentare il Coronavirus, mentre solo il 57% riesce a riconoscere l'interno del Cern di Ginevra. Anche rispetto alle immagini di protagonisti della scienza e della tecnologia mostrate negli anni precedenti, per gli/le intervistati/e non è facile riconoscere soprattutto i due fondatori di Google: Lawrence Page e Sergej Brin. Solo il 43% ci riesce, e non li confonde né con la coppia Jack Dorsey – Kevin Systrom, né con la coppia Mark Zuckerberg – Steve Jobs, scelta erroneamente dal 27% dei rispondenti.

Come negli anni precedenti in cui l'immagine è stata mostrata, anche nel 2021 più del 90% riconosce la rappresentazione della struttura del DNA; mentre, rispetto alle rilevazioni precedenti, la capacità di riconoscere l'immagine della fecondazione in vitro mediante iniezione intracitoplasmatica diminuisce. Se all'inizio del 2020 era già l'80% dei/delle rispondenti a saper identificare correttamente una delle immagini usate per rappresentare il nuovo Coronavirus, un anno dopo la quota di chi sceglie le altre opzioni previste diventa inferiore ai dieci punti percentuali. Dopo più un anno di pandemia da COVID-19 tre italiani/e su quattro riescono a riconoscere le immagini di due tra gli esperti più visibili: Ilaria Capua e Anthony Fauci.

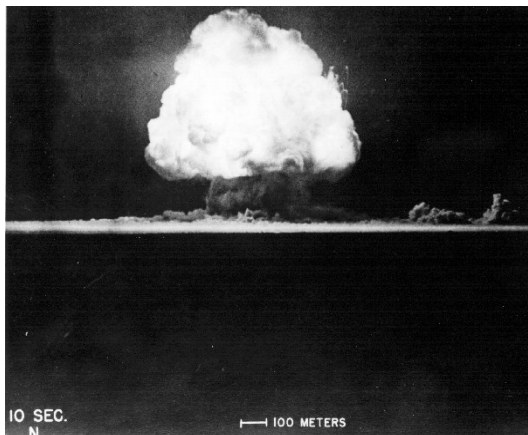
Tabella 1 – Alfabetismo scientifico visuale, % di risposte alle domande sottoposte dal 2014 al 2021

2014: n=244



Che cosa rappresenta?

Un virus al microscopio	0,9
La struttura del DNA	94,1
Una scala a chiocciola	5,0



Che cosa rappresenta?

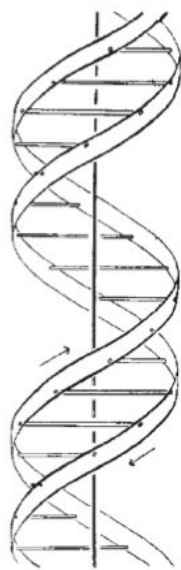
Il primo test nucleare	83,7
L'eruzione di un vulcano	3,2
Una nube a forma di fungo	13,1



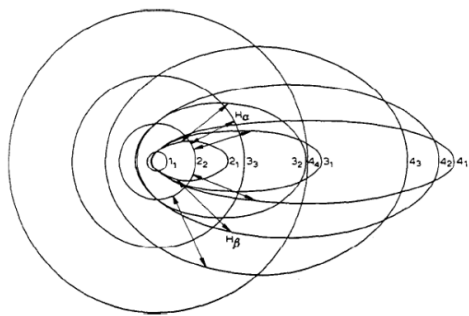
Che cosa rappresenta?

Un pallone aerostatico	0,4
La Luna vista dalla Terra	4,4
La Terra vista dalla Luna	95,2

2015: n=244



<i>Che cosa rappresenta?</i>	
Un virus al microscopio	0,7
La struttura del DNA	89,8
Una scala a chiocciola	4,7
Non sa	4,8



<i>Che cosa rappresenta?</i>	
Una dimostrazione geometrica	6,5
Una rappresentazione del sistema solare	31,3
Lo schema dell'atomo di idrogeno di Bohr	29,7
Non sa	32,5



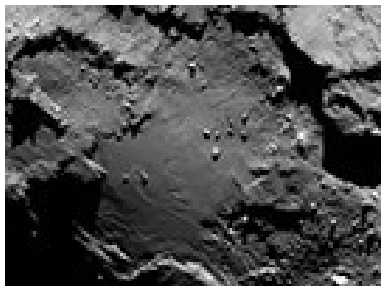
<i>Che cosa rappresenta?</i>	
La fecondazione in vitro	72,3
L'iniezione di cellule staminali	14,7
Una goccia d'acqua al microscopio	3,2
Non sa	9,8

2016: n=528



Che cosa rappresenta?

	%
La fecondazione in vitro	70,0
L'iniezione di cellule staminali	28,0
Una goccia d'acqua al microscopio	2,0



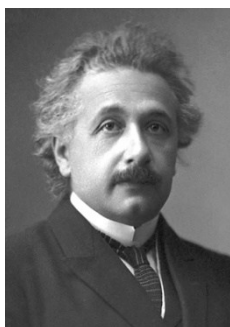
Che cosa rappresenta?

	%
La superficie del deserto di notte	9,5
La superficie del Polo Sud	9,2
La superficie di una cometa	81,3



Chi rappresenta?

Margherita Hack	19,8
Rosalind Franklin	15,0
Marie Curie	65,2



Chi rappresenta?

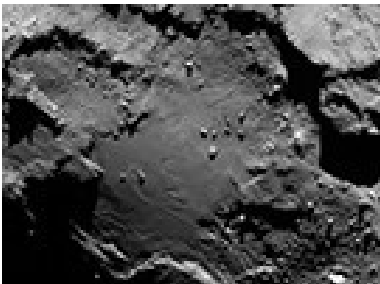
Albert Einstein	91,1
Niels Bohr	4,8
Giulio Natta	4,1



Chi rappresenta?

Fabiola Gianotti	75,9
Samantha Cristoforetti	9,9
Elizabeth Blackburn	14,2

2017: n=532



Che cosa rappresenta?

La superficie del deserto di notte	7,9
La superficie del Polo Sud	9,1
La superficie di una cometa	83,0

1																	2																												
H																	He																												
3	Li	4	Be															5	B	6	C	7	N	8	O	9	F	10	Ne																
11	Na	12	Mg															13	Al	14	Si	15	P	16	S	17	Cl	18	Ar																
19	K	20	Ca	21	Sc	22	Ti	23	V	24	Cr	25	Mn	26	Fe	27	Co	28	Ni	29	Cu	30	Zn	31	Ga	32	Ge	33	As	34	Se	35	Br	36	Kr										
37	Rb	38	Sr	39	Y	40	Zr	41	Nb	42	Mo	43	Tc	44	Ru	45	Rh	46	Pd	47	Ag	48	Cd	49	In	50	Sn	51	Sb	52	Te	53	I	54	Xe										
55	Cs	56	Ba	57	La	72	Hf	73	Ta	74	W	75	Re	76	Os	77	Ir	78	Pt	79	Au	80	Hg	81	Tl	82	Pb	83	Bi	84	Po	85	At	86	Rn										
87	Fr	88	Ra	89	Ac	104	Rf	105	Db	106	Sg	107	Bh	108	Hs	109	Mt																												
																		58	Ce	59	Pr	60	Nd	61	Pm	62	Sm	63	Eu	64	Gd	65	Tb	66	Dy	67	Ho	68	Er	69	Tm	70	Yb	71	Lu
																		90	Th	91	Pa	92	U	93	Np	94	Pu	95	Am	96	Cm	97	Bk	98	Cf	99	Es	100	Fm	101	Md	102	No	103	Lr

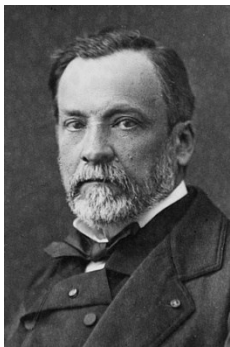
Che cosa rappresenta?

La tavola periodica degli elementi	82,6
Una tabella delle diverse molecole usate in farmacia	14,6
Un particolare tipo di tastiera	2,8



Chi rappresenta?

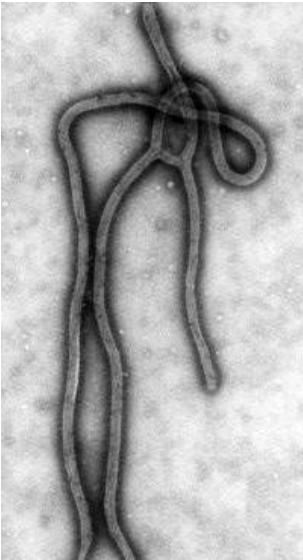
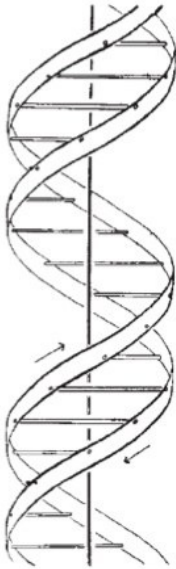
Margherita Hack	17,0
Rosalind Franklin	18,9
Marie Curie	64,1



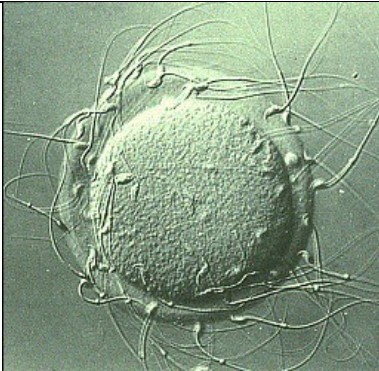
<i>Chi rappresenta?</i>	
Louis Pasteur	73,8
Robert Koch	18,9
Giulio Natta	7,3

2017: n=532

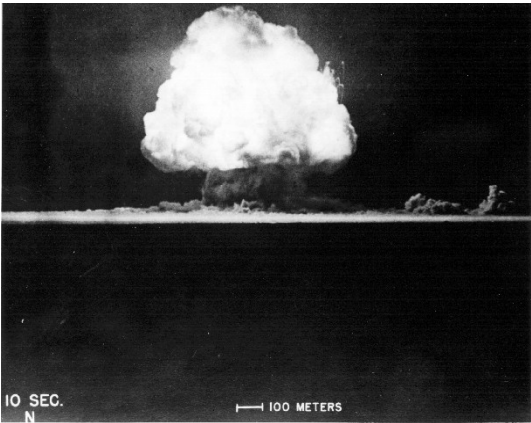
Quale tra queste tre immagini rappresenta la struttura del DNA?

		
3,8	93,0	3,2

Quale tra queste tre immagini rappresenta la fecondazione in vitro? (% , 2017: n=529)

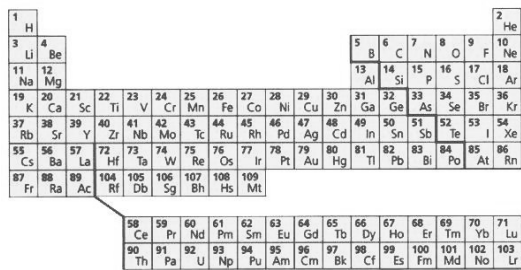
		
84,1	6,4	9,5

2018: n=537



Che cosa rappresenta?

Il primo test nucleare	81,0
L'eruzione di un vulcano	6,1
Una nube a forma di fungo	12,9



Che cosa rappresenta?

Un particolare tipo di tastiera	1,6
Una tabella delle diverse molecole usate in farmacia	14,2
La tavola periodica degli elementi	84,1



Chi rappresenta?

Margherita Hack	82,4
Rosalind Franklin	9,3
Marie Curie	8,3

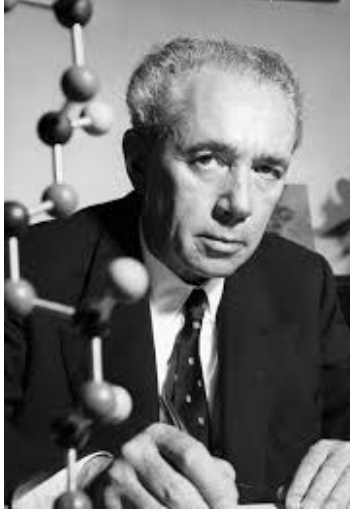


Chi rappresenta?

Umberto Veronesi	0,7
Craig Venter	6,3
Stephen Hawking	93,0

2018: n=537

Quale tra queste tre immagini ritrae Carlo Rubbia?

		
35,7	15,8	48,5

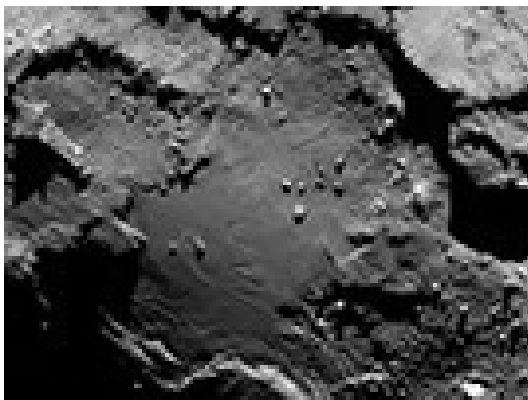
Quale tra queste tre immagini ritrae Fabiola Gianotti?

		
32,2	48,3	18,5

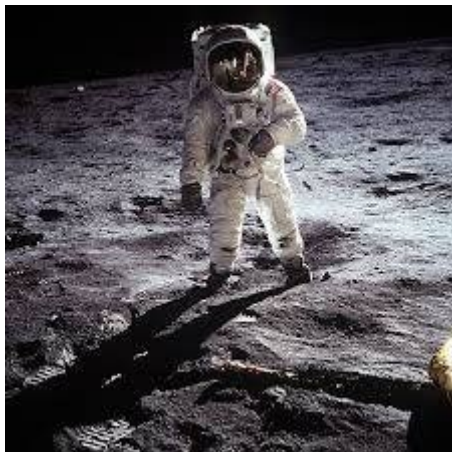
2019: n=546

*Che cosa rappresenta?*

Un pallone aerostatico	0,0
La Luna vista dalla Terra	9,5
La Terra vista dalla Luna	90,5

*Che cosa rappresenta?*

La superficie del deserto di notte	10,9
La superficie del Polo Sud	10,8
La superficie di una cometa	78,3

*Che cosa rappresenta?*

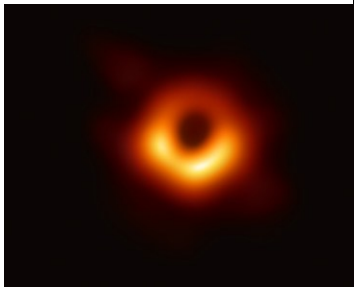
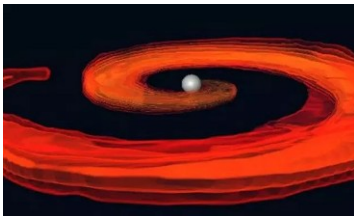
Il primo uomo sulla luna	91,3
La scena di un film	8,4
Un palombaro	0,3

2019: n=546

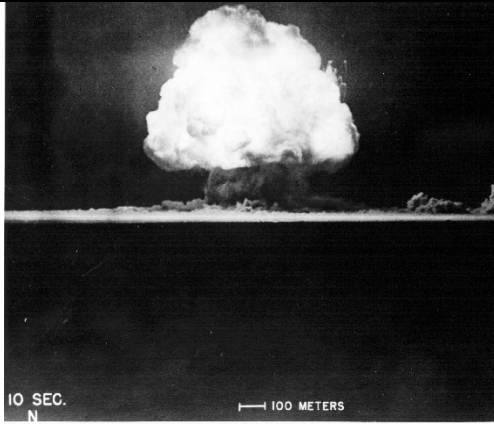
Quale tra queste tre immagini ritrae Neil Amstrong?

		
0,9	28,1	71,0

Quale tra queste tre immagini ritrae un buco nero?

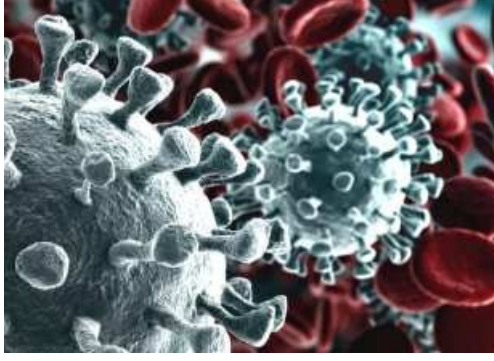
		
81,1	7,5	11,4

2020: n=585



Che cosa rappresenta?

Il primo test nucleare	80,6
L'eruzione di un vulcano	7,9
Una nube a forma di fungo	11,5



Che cosa rappresenta?

La molecola della penicillina	13,5
Una delle immagini del Coronavirus	79,4
Il virus Ebola	7,1

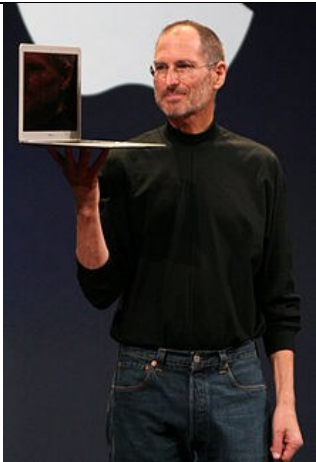


Che cosa rappresenta?

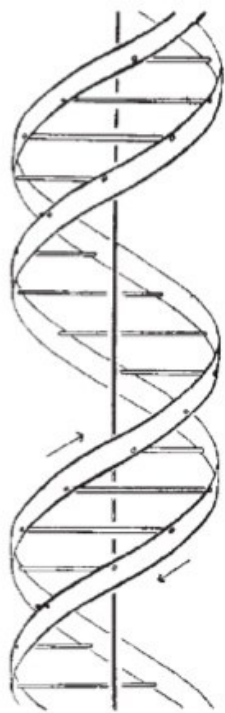
La rampa di lancio per missili di Houston	39,1
L'interno del Cern di Ginevra	57,0
Una sezione di cavo internet oceanico	3,9

2020: n=585

Quale tra queste tre coppie di immagini ritrae i due fondatori di Google?

	
Figura [1] = 29,6	
	
Figura [2] = 43,2	
	
Figura [3] = 27,2	

2021: n=619



Che cosa rappresenta?

Un virus al microscopio	1,9
La struttura del DNA	93,7
Una scala a chiocciola	4,4



Che cosa rappresenta?

La fecondazione in vitro	63,7
L'iniezione di cellule staminali	32,1
Una goccia d'acqua al microscopio	4,2



Che cosa rappresenta?

La molecola della penicillina	5,0
Una delle immagini del Coronavirus	90,3
Il virus Ebola	4,7

2021: n=619

Quale tra queste tre immagini ritrae Ilaria Capua?

		
9,3	11,0	79,7

Quale tra queste tre immagini ritrae Anthony Fauci?

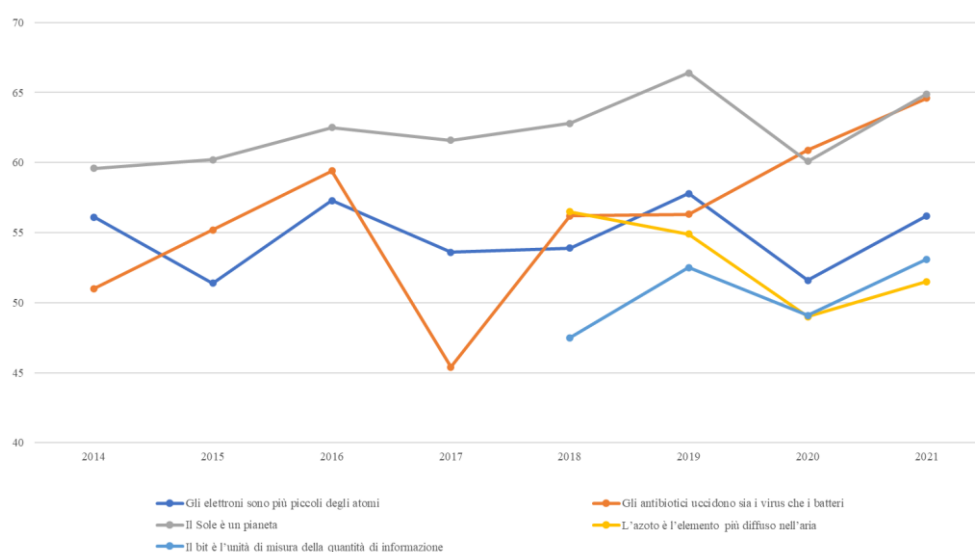
		
10,3	15,7	74,0

Molto più basse sono le percentuali di chi riesce a rispondere correttamente alle cinque domande usate come indicatori di alfabetismo scientifico tradizionale rispetto alla quota di chi riesce a riconoscere molte delle immagini proposte.

Limitando l'analisi agli anni compresi tra il 2018 e il 2021, è possibile osservare le risposte a tutte e cinque le domande e notare che è il 2021 l'anno in cui oltre la metà degli/delle italiani/e ha saputo rispondere correttamente a tutti e cinque i quesiti. Nell'ultimo anno in cui l'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società ha rilevato sia l'alfabetismo scientifico tradizionale sia quello visuale in modo sistematico, il 65% degli/delle italiani/e sa che il Sole non è un pianeta e riconosce correttamente la funzione degli antibiotici; il 56% sa che gli elettroni sono più piccoli degli atomi. Le percentuali di risposte corrette relative alla domanda sul Sole e a quella relativa agli elettroni si avvicinano ai livelli registrati nel 2019, mentre la quota di chi sa che gli antibiotici non hanno alcun effetto sulle infezioni causate da virus è la più alta mai registrata. Come negli anni precedenti, è tra gli/le ultrasessantenni e con un basso titolo di studio che si trova la quota più alta di chi non sa rispondere a nessuna delle tre domande, mentre tra i/le giovani e i/le laureati/e la percentuale di chi riesce a rispondere a tutte e tre le domande è vicina al 50% nel primo caso e supera il 60% nel secondo.

Per quanto riguarda le due domande introdotte a partire dal 2018, nel 2021 la quota di italiani/e che risponde correttamente ad entrambe supera di poco il 50%; è, infatti, il 51,5% dei/delle cittadini a sapere che l'azoto è l'elemento più diffuso nell'aria, e il 53% ad indicare il bit come l'unità di misura della quantità di informazione. Sorprende in particolare la percentuale di non risposte a quest'ultima domanda: nell'epoca dei media digitali – come negli anni precedenti – quasi un italiano/a su cinque non sa cosa sia il bit. È rilevante notare che la percentuale di non risposte si avvicina al 50% per i/le cittadini/e più anziani/e e supera addirittura il 60% tra i/le meno istruiti/e.

Figura 1 – Alfabetismo scientifico tradizionale, % di risposte corrette alle domande sottoposte dal 2014 al 2021 (2014: n=1040; 2015: n=999; 2016: n=1002; 2017: n=997; 2018: n=985; 2019: n=978; 2020: n=979, 2021: n=977)



Se costruiamo degli indici per l'alfabetismo scientifico tradizionale e visuale che sommano le risposte corrette, possiamo confrontare più facilmente le risposte alle domande somministrare in modo standard e attraverso l'uso delle immagini.

Nel 2014 l'Osservatorio ha somministrato solo tre item per rilevare l'alfabetismo scientifico tradizionale e ha sottoposto agli intervistati solo tre immagini per rilevare l'alfabetismo scientifico visuale; mentre nel 2021 ha sottoposto cinque domande per rilevare sia l'uno che l'altro. Nel primo anno considerato, quindi, entrambi gli indici variano tra 0 e 3; mentre nel 2021 gli indici variano tra 0 e 5.

Nel 2014 il 16% degli intervistati non sa rispondere correttamente a nessuno degli item per rilevare l'alfabetismo scientifico tradizionale, mentre l'indice di alfabetismo scientifico visuale assume valore 0 solo nel 1% dei casi. Nel 2021 la quota di quanti riescono a rispondere correttamente alle domande poste passa dal 15% al 39%, nel caso in cui si adoperino indicatori in grado di rilevare la componente visuale della comunicazione della scienza.

Il confronto tra gli indici permette dunque di notare che le competenze scientifiche degli italiani aumentano notevolmente se si adoperano indicatori in grado di rilevare la componente visuale della comunicazione della scienza. Non solo questi risultati più sintetici, ma anche i precedenti indicati anno per anno, mostrano che gli/le intervistati/e sono generalmente più bravi/e a riconoscere le immagini relative alla scienza e agli/alle scienziati/e che a rispondere alle domande testuali. Le immagini possono offrire opportunità rilevanti per un maggiore coinvolgimento dei pubblici.

Su questo aspetto è interessante notare anche che l'alfabetismo scientifico visuale e quello tradizionale non dipendono allo stesso modo dalle caratteristiche sociodemografiche degli/delle intervistati/e. Se infatti entrambi aumentano con il livello di istruzione, a parità di condizioni, l'età influenza solo il livello di alfabetismo scientifico tradizionale in maniera inversa, mentre non è una variabile significativa per il livello di alfabetismo scientifico visuale. Usando modelli di regressione multivariati è possibile rilevare che sia l'età sia il titolo di studio influenzano l'alfabetismo scientifico tradizionale; mentre il livello di alfabetismo scientifico visuale appare influenzato dal titolo di studio ma non dall'età, sembra dunque distribuirsi in maniera omogenea tra le classi d'età. Naturalmente, riconoscere un'immagine associata alla scienza, come la struttura del DNA o il volto di Einstein, non implica necessariamente conclusioni sulla conoscenza specifica dei contenuti da parte degli/delle intervistati/e; tuttavia, la familiarità con le immagini scientifiche potrebbe fornire un gancio importante per le strategie di comunicazione pubblica, ancorando informazioni più sostanziali a immagini già note a diversi pubblici.

La pervasività delle immagini nella cultura contemporanea può rappresentare una "finestra di opportunità" della comunicazione pubblica della scienza.

Riflessioni conclusive

In letteratura il concetto di alfabetismo scientifico viene solitamente scomposto in tre componenti che riguardano: i prodotti della scienza, l'attività scientifica e il ruolo della scienza nella società e nella cultura. Secondo John Durant (1994, 84)

«Vale la pena di distinguere tra tre approcci molto diversi all'alfabetizzazione scientifica. Tutti e tre gli approcci condividono la convinzione che i non scienziati che vivono in una cultura scientifica e tecnologicamente complessa dovrebbero sapere qualcosa sulla scienza [...]. Il primo pone l'accento sui

contenuti della scienza (cioè la conoscenza scientifica), il secondo sottolinea l'importanza dei processi della scienza (cioè le procedure mentali e manuali che producono la conoscenza scientifica, spesso indicate collettivamente come metodo scientifico), il terzo si concentra sulle strutture sociali o sulle istituzioni della scienza (cioè su ciò che può essere definito come cultura scientifica)».

In questo articolo per alfabetismo scientifico visuale si è inteso la capacità dell'individuo di riconoscere le immagini prodotte dalla scienza. Il riconoscimento e la familiarità con le immagini sono le due proprietà fondamentali relative al soggetto; ma, per poter tener conto di tutta l'estensione del concetto e costruire delle definizioni operative dirette che permettano di rilevare l'alfabetismo scientifico visuale di un individuo, bisogna considerare anche le proprietà relative all'immagine.

Le rappresentazioni visuali devono fornire informazioni pertinenti e ragguagli sul loro impiego; devono seguire alcuni standard di presentazione.

L'uso pervasivo delle immagini nella vita quotidiana può dare l'impressione fuorviante che il linguaggio visivo sia generalmente più facile da comprendere del linguaggio verbale o di quello matematico. Le rappresentazioni visive sono una componente importante della comunicazione della scienza e della tecnologia; tuttavia, la riflessione sul loro uso viene spesso trascurata. Parte di questa mancanza è legata al fatto che spesso si ritiene che tutte le immagini siano auto-esplicative; in realtà la comprensione delle immagini della scienza richiede specifiche conoscenze e competenze da parte dell'individuo e peculiari caratteristiche delle rappresentazioni.

Quando si usano le immagini per comunicare bisogna tener ben presente i tipi di pubblico ai quali la comunicazione è rivolta e gli obiettivi che si vuole raggiungere, assicurarsi che i pubblici entrino in relazione con le immagini, accompagnare le immagini visive a dei messaggi verbali, far sì che gli uni siano complementari agli altri e non esclusivi. Nel ricorso alle immagini si mette in gioco una particolare comunità di saperi e di intenzioni, interessi e gusti, e si postula un contatto metacomunicativo tra gli interlocutori, quando questo contatto è forte la comunicazione può essere estremamente sintetica, ma se il pubblico non riesce a comprendere il significato della rappresentazione visiva allora si sviluppa un divario. Diversi problemi di comunicazione possono sorgere con pubblici differenti: il linguaggio verbale e quello visuale possono essere usati in sinergia.

La percezione visiva è un'attività processuale che si sviluppa in due momenti: dapprima l'oggetto visivo si forma come input sensoriale e successivamente la mente compie su di esso le operazioni della categorizzazione, della significazione e dell'interpretazione. La visione prevede la sensazione, la selezione e la percezione: dapprima il mondo esterno si rende sensibile come chiazze colorate che entrano nel campo visivo, che vengono successivamente selezionate e appaiono come oggetti specifici; finalmente le chiazze diventate oggetti, vengono riconosciute e interpretate dalla mente (Faccioli 1997). L'atto del vedere è un atto di selezione, di messa in relazione e di interpretazione che prevede memoria e immaginazione. Nella memoria si immagazzinano categorie visive alle quali si adatta ciò che si percepisce visivamente; la capacità percettiva è strettamente legata alla memoria, nel senso che dipende "dalla quantità, dal genere e dalla disponibilità delle passate esperienze [...] In stretta relazione con la memoria è l'immaginazione, che è il potere di combinare i ricordi in modi nuovi, così da farne costruzioni mentali diverse da ogni concreta esperienza passata" (Huxley 1989, 140).

«Le immagini hanno un enorme potere evocativo: bastano minimi particolari per ricreare immagini complete, e attraverso una catena di riferimenti, individuare reti di ricordi, pensieri, ripescare motivi dell'immaginario [...] Le immagini possono imporsi all'immaginazione e creare emozioni profonde (Pascolini 2006, 141)».

Le narrazioni visuali per comunicare scienza e tecnologia devono descrivere anche con le parole, mostrare direttamente e attraverso l'analogia, chiarire e organizzare, mostrare il passaggio del tempo.

Le proprietà relative alle immagini da tener presente per studiare l'alfabetismo scientifico visuale sono: il valore estetico, l'immediatezza e la facilità di comprensione, la capacità di evocazione, la capacità di stupire, la capacità di sintesi pur partendo da concetti o oggetti complessi, la capacità di far riflettere, di dare informazioni ma anche di suscitare domande e curiosità.

Riferimenti bibliografici

- Allum N., Sturgis P., Tabourazi D., Brunton-Smith I. (2008), *Science knowledge and attitudes across cultures: A meta-analysis*, in "Public Understanding of Science", 17: 35-54.
- Barrow J.D. (2008), *Cosmic Imagery: Key Images in the History of Science*, The Bodley Head, London.
- Bauer H.H. (1994), *Scientific literacy and the myth of the scientific method*, University of Illinois Press, Champaign.
- Bauer M.W., Allum N., Miller S. (2007), *What can we learn from 25 years of PUS survey research? Liberating and expanding the agenda*, in "Public Understanding of Science", 16: 79-98.
- Bauer M.W., Falade B.A. (2014), *Public understanding of science: Survey research around the world*, in Bucchi M., Trench B. (Eds.), *Handbook of public communication of science and technology (2nd ed.)*, Routledge, New York: 140-159.
- Bauer M.W., Shukla R., Allum N. (Eds.) (2012), *The culture of science: How the public relates to science across the globe*, Routledge, New York.
- Bucchi M. (2008), *Dal deficit al dialogo, dal dialogo alla partecipazione – e poi? Modelli di interazione tra scienza e pubblico*, in "Rassegna italiana di sociologia", 49, 3: 377-402.
- Bucchi M. (2016), *Science in society research: Trends and challenges*, in "Public Understanding of Science", 25: 264-268.
- Bucchi M., Canadelli E. (2015), *Nature Immaginate: Immagini che hanno cambiato il nostro modo di vedere la natura*, Aboca Edizioni, Sansepolcro (Arezzo).
- Bucchi M., Pellegrini G., Rubin A., Saracino B. (a cura di) (2024), *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2024. Edizione speciale: venti anni di scienza nella società*, Il Mulino, Bologna.
- Bucchi M., Saracino B. (2016), *Visual Science Literacy: Images and Public Understanding of Science in the Digital Age*, in "Science Communication", 38, 6: 812-819.

- Bucchi M., Trench B. (a cura di) (2014), *Handbook of public communication of science and technology (2nd ed.)*, Routledge, New York.
- Bucchi M., Trench B. (2016), *The public communication of science: Critical concepts in sociology (4 vols.)*, Routledge, New York.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. IV. L'analisi dei dati*, Il Mulino, Bologna.
- Durant J. (1994), *What is scientific literacy?*, in "European Review", 2, 1: 83-89.
- Faccioli P. (1997), *L'immagine sociologica. Relazioni familiari e ricerca visuale*, Franco Angeli, Milano.
- Frankel F.C., DePace A.H. (2012), *Visual strategies: A practical guide to graphics for scientists and engineers*, Yale University Press, London.
- Huxley A. (1989), *L'arte di vedere*, Adelphi, Milano; edizione originale: 1943.
- Hooke R. (1665), *Micrographia*, The Royal Society, London.
- Ione A. (2004), *Innovation and visualization: Trajectories, strategies, and myths*, Rodopi, New York.
- Miller J.D. (1983), *Scientific literacy: A conceptual and empirical review*, in "Daedalus", 112: 29-48.
- Miller J.D. (1992), *Towards a scientific understanding of the public understanding of science and technology*, in "Public Understanding of Science", 1: 23-30.
- Pascolini A. (2006), *Immagini e comunicazione scientifica: dalla descrizione all'evocazione*, in Pitrelli N. e Sturloni G. (a cura di) *La scienza nella società del rischio*, Polimetria, Monza.
- Pauwels L. (Eds.) (2006), *Visual cultures of science: Rethinking representational practices in knowledge building and science communication*, University Press of New England, Lebanon (New Hampshire).
- Struken M., Cartwright L. (2009), *Practices of looking: An introduction to visual culture*, Oxford University Press, Oxford.
- Trench B. (2006), *Science communication and citizen science: How dead is the deficit model?*, paper presented at PCST9, Seoul, 17-19 maggio.
- Ziman J.M. (2000), *Real science: what it is, and what it means*, Cambridge University Press, New York.

L'età della disuguaglianza: lo “sguardo obliquo” dei giovani tra un presente instabile e un futuro incerto

Lorenzo Nasi

Inequalities between people and territories are the sign of this time also for the West, including Italy. In this context, the new generations live on their own skin and breathe in the air all the generational inequality that accompanies them in life.

In this work, starting from the images of the national photography competition promoted by the NGO Oxfam Italia, we tried to understand how those same inequalities made up of numbers and percentages are perceived and experienced. The methodological approach of visual sociology, through a work of perceptive organization, classification, interpretation and attribution of meanings, reports a perception according to which if not a real marginality, the new generations find themselves experiencing a form of social vulnerability, characterized by a mix of job instability, social uncertainties and growing difficulties in dealing with problems, including those of relational origin.

Introduzione: giovani in un paese diseguale

Nel panorama delle economie democratiche avanzate l'evoluzione della disuguaglianza economica presenta, nel nostro Paese, un connotato quasi unico. L'Italia infatti è uno dei paesi europei in cui la voragine tra ricchi e poveri è più profonda, la disuguaglianza sociale è cresciuta e dove la concentrazione di ricchezza verso l'alto è diventata più evidente (OECD 2018; Banca d'Italia 2022).

Sulla base delle elaborazioni di Oxfam Italia (2022), nel periodo ultraventennale intercorso tra l'inizio del nuovo millennio e la fine del 2021, le quote di ricchezza detenuta dal top-10% è cresciuta del 3,8% nel periodo 2000-2021, mentre la quota della metà più povera degli italiani ha mostrato un trend decrescente, riducendosi complessivamente negli ultimi 22 anni del 4,1%.

Restringendo ulteriormente la lente, sempre secondo l'analisi di Oxfam, la ricchezza nelle mani del 5% più ricco degli italiani (titolare del 41,7% della ricchezza nazionale netta) è superiore a quella detenuta dall'80% più povero dei nostri connazionali (il 31,4%).

Come scrive Mauro Franzini, «le disuguaglianze sono lo specchio del 'carattere' di una società» (Franzini 2010) e quella italiana non ha certo le caratteristiche di un paese per giovani. Una nuova forma di disuguaglianza si aggira infatti (anche) in Italia: quella generazionale. Originata da scelte e dinamiche politico-economiche indifferenti o perfino egoistiche, le sempre maggiori e più evidenti disparità intossicano in maniera irreversibile ogni ambito del vivere sociale e individuale.

Si viene così a formare una nuova classe di esclusi dal benessere e dalle opportunità del Paese che si fa fatica a nominare e che sono i giovani (Mastropierro 2012) che, disorientati da una scuola che non orienta, sfruttati sul lavoro e con un futuro incerto, vivono sulla loro pelle e respirano nell'aria tutta la disuguaglianza generazionale che li accompagna nella vita.

È l'età della disuguaglianza. Ma come viene percepita? Quali sono i tratti principali che la contraddistinguono secondo chi questa età la vive direttamente?

Spunto decisivo per iniziare a riflettere è stato il concorso fotografico nazionale promosso dall'Ong Oxfam Italia. *Contrasti* – questo il titolo del concorso – si è posto l'obiettivo di stimolare i partecipanti a individuare, raccontare e descrivere le espressioni della disuguaglianza, vissuta o subita, nella propria quotidianità.

1. Ricerca e immagini

Salvo pochissime eccezioni, le “rappresentazioni visive sono state ampiamente ignorate nelle scienze sociali” (Holliday 2000, 503) pensando bene per moltissimo tempo di non “sporcarsi le mani” con la fotografia quale strumento di conoscenza della realtà, in quanto considerata poco affidabile, generatrice di dati artefatti, costruiti, non rispondenti alla realtà e facilmente manipolabili (Cipriani 2012, 13-18).

Dall'inizio del nuovo millennio però, anche nell'ambito della ricerca sociologica abbiamo assistito ad uno degli sviluppi più sorprendenti: la crescita esponenziale di una vasta gamma di metodi di ricerca che hanno a che fare, in un modo o in un altro, con le “rappresentazioni visive” (Rose 2013; Puwar 2009).

Inizialmente coincidente con quella che è stata definita la Sociologia visuale (Harper 1988, 1993; Grady 1996; Becker 1974, 1995), grazie poi alla diffusione dei suoi metodi in una varietà di discipline diverse, assume successivamente un'accezione più ampia con il termine di “metodi di ricerca visiva” (Mitchell 2011; Pauwels 2010; Pink 2007, 2012; Prosser 1998; Rose 2011; Stanczak 2007).

Che si faccia riferimento alla Sociologia visuale o ai metodi di ricerca visiva, è possibile comunque affermare che dall'inizio del nuovo secolo è riconosciuto che i metodi visuali rappresentano oggi strumenti indispensabili per cogliere la natura sempre più visuale delle nostre vite quotidiane – caratterizzata da quell'ipervisibilità a cui fanno riferimento, tra gli altri, Knoblauch (2008) e Spencer (2011) – e per indagare le trasformazioni socioculturali contemporanee (Frisina 2013, 20; 2016).

Ed è proprio con l'uso di questi strumenti che si è cercato di comprendere il rapporto tra nuove generazioni e disuguaglianze, attraverso - come sostiene Spreafico (2016) - quel criterio selettivo dello studioso, quel suo sguardo analitico capace di attribuire significato e rilevanza anche agli aspetti più insoliti del mondo e del quotidiano, nel tentativo concreto di un approccio che sia sociologico e visuale insieme, in quel sentiero tortuoso che è la sociologia visuale. Secondo la teorizzazione di Douglas Harper la sociologia visuale può essere suddivisa in due ambiti principali: il primo (definibile anche metodologico) identificato nella cosiddetta sociologia *con* le immagini, quando quest'ultime vengono utilizzate nel processo di raccolta delle informazioni e sono prodotte direttamente dal ricercatore o dai soggetti dell'indagine stessa o anche usate come ulteriore strumento conoscitivo e di approfondimento; il secondo (culturologico), identificato nella sociologia *sulle* immagini quando la ricerca si sviluppa a partire da immagini che già esistono nel mondo sociale o prodotte da altri con il fine di rintracciare elementi indicativi della cultura e delle relazioni sociali (Harper 1988; Grady 1996; Henny 1986).

2. L'approccio metodologico

Il presente lavoro si colloca quindi in quel filone in cui la ricerca non avviene con l'ausilio delle immagini ma si sviluppa *sulle* immagini stesse (Emmison, Smith 2000).

La tesi che accredita le immagini come informatori sociali di natura iconica si fonda sul dato obiettivo che l'uomo da sempre usa le immagini per dare forma ai propri concetti (Collier, Collier 1986): queste non sono realmente un ritratto del mondo ma del modo in cui le persone lo vedono, gli danno forma e struttura (Worth 1981). In tal senso, si è certamente consapevoli che le immagini fotografiche non sono né statiche né neutre, né tantomeno corrispondono a rappresentazioni naturali della realtà sociale: incorporate in particolari processi sociali e culturali non oggettivano uno sguardo universale e neutrale poiché privilegiano certi punti di vista e ne trascurano altri. Tuttavia, c'è anche la convinzione che proprio quello che viene considerato, dal punto di vista metodologico, un "difetto" della fotografia (la soggettività), possa rappresentare un punto di forza: ritagliare spicchi significativi di realtà può infatti divenire un vantaggio nel momento in cui produce una voluta sottolineatura di alcuni aspetti della realtà decisivi per la ricerca. Nel pensiero di Secondulfo (1993), la capacità di sintesi del mezzo fotografico può rappresentare infatti quella lente che permette di ingrandire ed evidenziare alcune particelle di realtà, rivelandole come elementi significativi rispetto alla lettura che si sta costruendo di quella stessa realtà.

L'attenzione è dunque rivolta alla dimensione interpretativa: secondo Patrizia Faccioli e Giuseppe Losacco la sociologia *sulle* immagini è caratterizzata proprio dal processo di *interpretazione*, ovvero "dall'identificazione di significati simbolici delle immagini che sono state prodotte nel corso di una attività sociale, come ad esempio tutte le dimensioni del mondo visibile e della cultura materiale" (Faccioli, Losacco 2010).

Interpretare comporta prima di tutto leggere e leggere significa avere la capacità di riconoscere un codice, di comprendere la composizione delle immagini, la loro strutturazione e la loro funzione provando anche ad intuirne le motivazioni in un percorso a ritroso che arrivi al loro significato (Losacco 2012).

In tal senso, il metodo più affidabile di trattamento del materiale empirico è sembrato potenzialmente essere rappresentato dall'analisi del contenuto che non si limita ad una funzione meramente descrittiva del messaggio – la dimensione denotativa – ma che esibisce anche una forte valenza interpretativa che conduce all'identificazione di valori di riferimento e significati latenti – la dimensione connotativa (Barthes 1966).

Una fotografia infatti, se da un lato denota oggetti, personaggi o serie di azioni, dall'altro connota significati che l'autore attribuisce a quella stessa immagine.

Ciò evidenzia l'importanza, nell'ambito della ricerca sociologica, della definizione di criteri di lettura delle immagini. Per quanto riguarda la sociologia visuale, risultano essere di specifico interesse quattro tipi di codici: i codici di trasmissione, i codici iconici, i codici iconografici, i codici socioculturali (Mattioli 2015).

Nel presente lavoro quindi, l'utilizzo di codici iconici e iconografici ha orientato in prima battuta l'analisi relativa alla composizione dell'immagine e l'analisi del contenuto manifesto e denotativo: così facendo è stato di conseguenza possibile indentificare all'interno del repertorio di immagini determinate situazioni piuttosto che altre, così come categorizzare alcuni temi/concetti sociali piuttosto che altri.

Il successivo utilizzo di ulteriori codici socioculturali ha poi guidato, con l'ausilio fondamentale della didascalia, il significato custodito nell'immagine stessa e l'interpretazione quindi del messaggio connotativo.

Dal punto di vista metodologico la validità di contenuto del dato visivo (Mattioli 1986; Ammassari 1984) – in questo caso di fotografie documentarie già preesistenti che rappresentano un prodotto intermedio – è da ritrovare nel contesto e nello scopo per il quale tale materiale è stato prodotto. Di conseguenza il grado di iconicità (Mattioli 1991) – la capacità cioè di riprodurre la realtà – risulta coerente e adeguato in quanto le fotografie, nell'intenzione di chi le ha scattate, registrano solo ed esclusivamente quel tipo di realtà circoscritto dal tema specifico del concorso.

Sono le circostanze quindi, gli scopi, le intenzioni del soggetto e soprattutto il contesto socioculturale in cui sono state prodotte a rendere valide e utilizzabili le immagini.

Come ci ricorda Ferrarotti (1974, 30),

«la realtà umana non è nella fotografia. Poiché la realtà umana è significato – concrezione, costruzione di significati rappresi – essa non può trovarsi nella fotografia, ma nell'intenzione del fotografo. Se non c'è l'intenzione, cade anche il significato, cioè il criterio selettivo, il dato emergente, la variabile decisiva».

In questa analisi, validità logica e validità di contenuto – indissolubilmente correlate – sono elementi impliciti: le fotografie utilizzate sono concepite *ab origine* come indicatori visivi di un concetto specifico (la disuguaglianza) e garantiscono il collegamento appropriato e la coerenza logica necessaria alla relazione concetto-indicatore e alla finalità della ricerca stessa.

Come anticipato, oggetto di analisi sono state 72 fotografie partecipanti al concorso che sono state successivamente sottoposte ad analisi interpretativa di contenuto, utilizzando due tipologie differenti di griglie¹:

- a) La prima griglia ricorre a codici iconici e iconografici per classificare le fotografie sulla base del messaggio denotativo. La rilevazione del contenuto esplicito delle immagini – quello che vediamo, in termini di persone, cose, ambienti, ecc. – ha permesso di distinguere una serie di ambiti di appartenenza. In considerazione del fatto che gran parte delle immagini utilizzano un codice metaforico, per l'individuazione dell'ambito specifico di collocazione si è fatto ricorso fin da subito alla lettura delle didascalie fornite dagli stessi autori, facilitandone in tal modo la corretta classificazione e riducendo il margine interpretativo.
- b) La seconda griglia si pone invece l'obiettivo di classificare e interpretare le fotografie in base all'approfondimento del significato dell'immagine prendendo in esame, anche in questo caso, la didascalia dalla quale era accompagnata. In tal senso tale griglia è composta da due livelli:

1. Il primo, definito *concettuale*, teso a classificare le immagini sulla base del concetto espresso.

¹ La costruzione delle griglie trova parziale ispirazione metodologica nel lavoro di Patrizia Faccioli e Anna Rosa Montani, svolto all'interno della Comunità di San Patrignano (Guidicini, Pieretti 1996).

2. Il secondo, definito *di senso*, che indaga all'interno della sfera più profonda dei significati e dei sentimenti riferibili agli stessi concetti identificati dal livello precedente.

Il tema centrale delle disuguaglianze è stato poi approfondito attraverso interviste ad alcuni autori, ai quali è stato chiesto di illustrare la propria fotografia al fine di raggiungere una chiara comprensione del significato, in una pratica riflessiva e di confronto essenziale nel contesto di un quadro teorico e metodologico scientifico.

3. *I risultati*

La prima griglia interpretativa – relativa ai contenuti denotativi e agli “oggetti” presenti e costitutivi dell'immagine – ha permesso di classificare le fotografie in quattro distinti ambiti.

L'ambito delle *Metafore*, comprendente di immagini che per comunicare hanno privilegiato il codice metaforico, ovvero quando il concetto si esplicita facendo riferimento ad un differente campo semantico.

L'ambito del *Lavoro* con immagini che denotano elementi (oggetti, simboli, persone o luoghi) riferibili ad aspetti caratteristici di questa dimensione.

L'ambito delle *Relazioni* con immagini che presentano persone o situazioni riconducibili a dinamiche relazionali e, per finire, l'ambito definito della *Deprivazione*, caratterizzato da fotografie che mostrano persone, oggetti e situazioni che sono espressioni manifeste di emarginazione e povertà.

Le fotografie di ciascun ambito sono state successivamente analizzate sulla base della seconda griglia e dei due livelli di approfondimento previsti.

3.1 *Le immagini metaforiche: tra un Presente immobile e un Futuro incerto*

Abbiamo già sottolineato come l'Italia non sia certo un Paese per giovani, non lo è da troppo tempo ormai, e le immagini di questo primo ambito forniscono la percezione di questo drammatico quadro. Vediamo come.

In relazione al primo livello, quello concettuale, l'osservazione/interpretazione delle immagini e la simultanea lettura delle relative didascalie, ha consentito di classificare le fotografie sulla base di due concetti che sembrano prevalentemente emergere; due dimensioni su cui gli autori si sono maggiormente focalizzati in relazione al tema della disuguaglianza: il Presente e il Futuro.

In prima battuta si può affermare che, da un punto di vista meramente quantitativo, è il Presente, seppur di poco, a occupare la maggioranza dell'immaginario visuale analizzato.

Del resto, l'estrema velocità con la quale si sviluppano tutti gli ambiti del vivere quotidiano, rende centrale la dimensione temporale del presente che inizia così a rappresentare la dimensione di riferimento principale (Harvey 1990; Leccardi 2005; 2012).

Ma con quale stato d'animo, quali significati e sentimenti vengono viste e percepite le due dimensioni emergere?

Per tentare di dare delle risposte viene in soccorso il secondo livello, quello di senso, attraverso il quale si è cercato di interpretare e rendere visibili i sentimenti e le percezioni più profonde che si nascondono all'interno delle nostre immagini.

Senza dubbio, è possibile sostenere che il sentimento che prevale nelle immagini di questo primo ambito è l'incertezza. Quella stessa incertezza in cui Bauman vede il segno trasversale della società postmoderna e che rappresenta un problema drammatico per chi subisce le conseguenze della disuguaglianza ed è esposto al fenomeno della vulnerabilità sociale.

Al pessimismo dell'incertezza fa eco, anche se in minor misura, l'ottimismo della speranza. Due estremi di un *continuum* all'interno del quale si collocano immagini che richiamano sentimenti identificabili nel dubbio, nella solitudine, nel condizionamento, per sfociare in minima parte in sentimenti di sfida, coraggio e tranquillità.

Al fine di evidenziare il tipo di sentimento con il quale vengono percepite le singole dimensioni del presente e del futuro si è proceduto quindi ad incrociare i livelli concettuale e di senso.

L'analisi interpretativa delle immagini, fa emergere una prima visione negativa trasversale alle due dimensioni, con l'aggiunta di qualche piccola eccezione.

3.1.1 Il Presente

L'instabilità e l'insicurezza della società liquida definita da Bauman (1999, 2006), si manifesta qui in tutta la sua espressività, collocando le nuove generazioni in un presente immobile, incerto, precario, caratterizzato anche da solitudine, dubbi e condizionamenti.

Stati d'animo espressi con efficacia dall'immagine che viene proposta di seguito. Una ragazza, in piedi di spalle, sola in una platea di sedie vuote rivolta verso un muro, dove spiccano finestre con le persiane chiuse o con le inferriate. La didascalia recita *La ragazza senza orizzonti*. Una fotografia che interpreta un presente incerto, fatto anche di solitudine (come vedremo più avanti), dove non c'è speranza di orizzonte, non c'è spazio e modo di trovare o migliorare la propria strada. L'autore sembra riflettere la propria forma interiore sulla realtà che gli sta davanti, assumendola come espressione simbolica dei propri sentimenti e della propria condizione: sembra dire, con sconforto, "e ora?"

Il presente è senza via d'uscita, è un muro che impedisce di vedere oltre (o dentro) e sul quale si infrangono aspettative, obiettivi e sogni.

Foto n. 1 – *La ragazza senza orizzonti*



L'asfittica condizione giovanile è espressa anche dalla fotografia che vede la giovane figura di un corpo, tagliato alle spalle e ripreso dal basso, che galleggia immobile nell'acqua. Immagine che insieme alla didascalia, *Senza ossigeno*, è evocativa di un presente che non lascia scampo, che non dà respiro, che toglie il fiato e soffoca: metafora, allo stesso tempo, della "liquidità" di una modernità in cui l'incertezza è l'unica certezza. Giovani come corpi inerti trasportati dalle onde di un presente in apparenza calmo ma instabile e minaccioso.

Foto n. 2 – *Senza ossigeno*



Anche un'ulteriore immagine qui sotto riportata, rimanda a quella percezione di un presente "inerte", immobile, un tempo dove le *Prospettive* (come recita la didascalia della fotografia), sono rappresentate da un letto sfatto e in disordine che nessuno ha sistemato da troppo tempo e nessuno mai lo farà. Compresa la figura seduta, che con fare fiacco è in attesa di qualcosa di imprecisato e indefinibile.

Foto n. 3 – *Prospettive*

Una fotografia che da un lato, sembra rimandare alla condizione di molti, troppi giovani intrappolati in una spirale di depressione emotiva e relazionale che rischia di bloccarli in un presente di rassegnazione (Istituto Toniolo 2022); dall'altro, la rappresentazione plastica di quella che ad oggi rappresenta una vera e propria bomba sociale del nostro paese: la galassia di quei giovani che non hanno né cercano un impiego, non studiano e non sono impegnati in attività di formazione o aggiornamento professionale; i *Not in Education, Employment or Training*, attestatasi nel 2020, tra i giovani nella fascia compresa tra i 20 e i 34 anni di età, al valore più alto (29,4%) nell'UE (Istat 2023).

Un segno emblematico delle difficoltà per le persone più giovani nel nostro Paese di gestire il proprio presente, una “generazione seduta” (proprio come il protagonista della foto), in equilibrio precario tra rischi da cui difendersi e limitata capacità di esprimere a pieno il proprio potenziale.

Immagini emblematiche di una realtà immobile e vischiosa che offre alle nuove generazioni una limitatissima sfera di opportunità, pochissime occasioni (e comunque non per tutti) di migliorare la propria condizione; lo specchio di una disuguaglianza economica e sociale che, anziché attenuarsi di generazione in generazione, nella migliore delle ipotesi, non si riduce mai.

Un presente all'interno del quale le *Condotte sono forzate*, come recita la didascalia dell'immagine sotto riportata; in cui l'ascensore sociale guasto e fermo da anni, non permette alternative di uscita e opportunità di percorsi diversi da quelli predisposti da una realtà con molte incertezze e poche tutele, in cui la nuova generazione vive il suo tempo, in bilico tra tendenza alla difesa e capacità di adattamento. In attesa che qualcuno ripari l'ascensore o si configurino nuove e autonome opportunità.

Foto n. 4 – *Condotte forzate*



Vivere l'incertezza del presente significa quindi essere tormentati dal dubbio, dalla difficoltà di dover e saper scegliere le soluzioni migliori, le strategie più utili su un ventaglio di opportunità sempre più ristretto e limitato. Condizione che viene comunicata dalla fotografia di seguito riportata: un giovane pensieroso seduto davanti ad una scacchiera e concentrato sulla prossima mossa. Gli scacchi diventano così non solo simbolo e metafora del dilemma – sottolineato anche dalla stessa inequivocabile didascalia della fotografia – ma rappresentano anche quel campo di battaglia quotidiano in cui le nuove generazioni sono costrette a muoversi tra strategie, tattiche e “mosse” creative per non finire sotto scacco.

Foto n. 5 – *Dubbi*

Dall'analisi interpretativa emerge che il presente, comunque, è vissuto, seppur in minima parte, anche dal tentativo di cercare momenti di distensione e spensieratezza, in ciò che per un attimo astrae e restituisce serenità.

È il caso delle seguenti fotografie.

Un giovane sorridente impegnato a suonare improvvisati oggetti adattati a percussioni, in un contesto ludico costituito da elementi riconducibili a momenti di svago (le bottiglie di birra, il fumo di incenso che contorna l'immagine). All'interno di un quadro di instabilità, si cerca appiglio in ciò che più fa star bene, seppur momentaneamente.

Foto n. 6 – *La musica è l'unica certezza serena*

Foto n. 7 – *Ricerca della tranquillità*



Due immagini che esprimono la positività di un presente da vivere, ma molto breve, limitato all'evasione episodica e riferibile a quella cultura dell'"istante" che accomuna gran parte delle nuove generazioni. Giovani quindi che si limitano soprattutto al perseguimento di obiettivi di breve, a volte brevissimo termine con la tendenza ad eludere ragionamenti ed impegni di lunga durata... scansandoli con un calcio, riproponendo di fatto il tema del "qui e ora", della significativa centralità dell'immediatezza e dell'istantaneità (Crespi 2005; Cavalli 2007; Bauman 2009; Leccardi 2009).

Foto n. 8 – *Un calcio al futuro*



3.1.2 Il Futuro

Se alcuni, come abbiamo visto, non si pongono troppe domande sul futuro, per altri le risposte a quelle stesse domande sono inequivocabili.

È la crisi del futuro, il lato oscuro della centralità del presente (Spanò, Cangiano, Sarnataro 2023).

Un futuro incerto, frammentato e rischioso, percepito come una dimensione più fluida e meno prevedibile, dai confini indeterminati e indeterminabili (Leccardi 2009).

Un tempo nel quale i giovani si sentono “*Figli dell’incertezza*”, come recita la didascalia dell’immagine di apertura di questo ambito e dove la prospettiva più probabile è quella identificata dal cassonetto in primo piano all’interno del quale con molta probabilità verranno gettate aspettative e sogni.

Foto n. 9 – *Figli dell’incertezza*



Difficoltà e scoraggiamento, che infettano e necrotizzano una prospettiva futura di tanti, troppi giovani, sono evidenziati da un'altra fotografia: un giovane seduto di spalle davanti ad un camino spento all'interno di un appartamento un tempo elegante e ora fatiscente e abbandonato. Unica compagnia, una sedia vuota e una bottiglia. Il genere drammatico dell'immagine, dai colori decisi e contrastati, si accompagna al livello descrittivo della didascalia enfaticizzato che non lascia margini interpretativi: *Without future*.

Foto n. 10 – *Without future*



Un'incertezza quindi pervasiva, che occupa ogni aspetto e che trova conferma anche nell'indagine condotta dall'Istituto Demopolis per Oxfam Italia (2018), nell'ambito del progetto *People Have The Power, attivarsi contro la disuguaglianza*. La ricerca, condotta in collaborazione con Opinion Lab, racconta una generazione cosciente della propria condizione, con l'80% degli intervistati preoccupati per la disuguaglianza generazionale. Secondo l'indagine statistica di Oxfam il 75% degli intervistati indica al primo posto nella classifica della disuguaglianza l'incertezza sul futuro: la convinzione di non poter contare in prospettiva sulle stesse certezze di cui ha goduto la generazione dei propri genitori. Una disuguaglianza che pregiudica ineluttabilmente la mobilità sociale, mettendo fortemente a rischio la capacità di emancipazione economica e sociale non solo di chi vive ai margini o versa in condizioni di vulnerabilità e deprivazione, ma di un'intera generazione.

Nonostante persista un penetrante senso di incertezza, l'approccio al futuro sembra essere in alcuni casi positivo, fatto in qualche caso di speranza (mentre nessuna immagine parla di speranza nel presente), coraggio e sfida.

Esempio di speranza è rappresentato dall'immagine che segue. Qui, vediamo la sagoma scura di una persona all'interno di un grande casolare buio, fatiscente e abbandonato. Sullo sfondo, un grande finestrone dal quale entra una luce, contrastando il buio che disegna la figura umana: la didascalia comunica che *The future a small light in the darkness*.

Foto n. 11 – *The future a small light in the darkness*

Il genere drammatico – espresso dal forte contrasto tra l’oscurità dell’ambiente, quasi nero e i colori che penetrano dalla finestra per opera della luce – proietta, verso quella *small light* e quel piccolo barlume di speranza rappresentato da un futuro comunque incerto.

Speranza anche nell’immagine sotto riportata. Un gruppo di giovani in una strada, sopra i propri skateboard “lanciati”, come si legge dalla didascalia, *Verso il futuro*.

Immagine metaforica di un futuro che non fa paura; affrontato con la curiosità, la spensieratezza ma anche l’intraprendenza, il coraggio e l’incoscienza dei giovani, sempre però in un equilibrio precario e instabile e soprattutto individualmente, (perché sullo skate si sta da soli).

Foto n. 12 - *Verso il futuro*

Lo stesso coraggio viene comunicato da un'altra immagine pubblicata: una fotografia dal codice metaforico riconducibile al genere epico e che vede un ragazzo, anch'egli "lanciato" con fare sicuro e fiero verso il mare aperto, *Senza paura*.

Lo stesso autore della fotografia, durante l'intervista, spiega come

«Quello scatto verso il mare aperto, verso l'ignoto, fatto senza paura, come fosse un gioco di bambini, mi interroga. Mi interroga sulle speranze che stanno all'origine di quel gesto. La speranza intesa non come un 'speriamo che...' , ma come certezza di un bene futuro».

Foto n. 13 – *Senza paura*



4. Il Lavoro

La condizione d'insicurezza e indeterminatezza è un aspetto che caratterizza le nuove generazioni anche riguardo all'ingresso del mercato del lavoro.

Negli ultimi due decenni infatti il mercato del lavoro si è notevolmente modificato con cambiamenti che sembrano avere un impatto significativo anche sulle modalità di svolgimento delle occupazioni; un numero minore di posizioni stabili e un numero maggiore di lavori flessibili spesso si traducono in forme di occupazione temporanea e precaria che esasperano sentimenti di disagio ed incertezza, personale e progettuale, lasciando le nuove generazioni deluse e disorientate (García-Pérez, Prieto-Alaiz, Simón 2017).

Foto n. 14 – *Future*

Nonostante le competenze e le potenzialità, i giovani hanno opportunità rarefatte di iniziare un lavoro e, quando lo trovano, sono spesso sottomansionati sottopagati e con contratti a termine.

Molti resistono, lottano, altri si abbattono, si demotivano, traducendo la mancanza di lavoro in personale inadeguatezza che spesso sfocia in depressione e ansia.

I giovani che ambiscono ad un impiego di qualità devono fare oggi i conti con un mercato del lavoro profondamente disuguale, caratterizzato – a fronte della modesta ripresa dei livelli occupazionali dopo la crisi del 2008 – dall’aumento della precarietà lavorativa e dalla vulnerabilità dei lavori più stabili.

Il lavoro non basta più a garantire un livello di vita dignitoso: nel 2019 circa il 13% degli occupati nella fascia d’età tra i 16 e i 29 anni era *working poor* (Oxfam Italia 2019). Un fenomeno che è in buona parte riconducibile sia agli inadeguati livelli retributivi che vedono i giovani penalizzati rispetto agli occupati più anziani, sia alla proliferazione e alla reiterazione dei contratti di breve durata e il boom degli occupati in part-time involontario.

Riprendendo i dati emersi dalla ricerca di Oxfam Italia precedentemente citata, per il 78% dei giovani intervistati, la maggiore penalizzazione deriva dalla precarietà di un lavoro che, quando c’è, ha tutele contrattuali sempre minori; mentre il 63% indica nella difficoltà di accesso iniziale al mercato del lavoro un’ulteriore ragione di penalizzazione rispetto alla precedente generazione (Demopolis, Oxfam Italia 2018).

Il pessimismo di questa generazione che vive di contratti a chiamata, a tempo, molto spesso sfruttata e incapace di progettare un futuro, emerge anche dall'analisi delle fotografie oggetto della nostra ricerca.

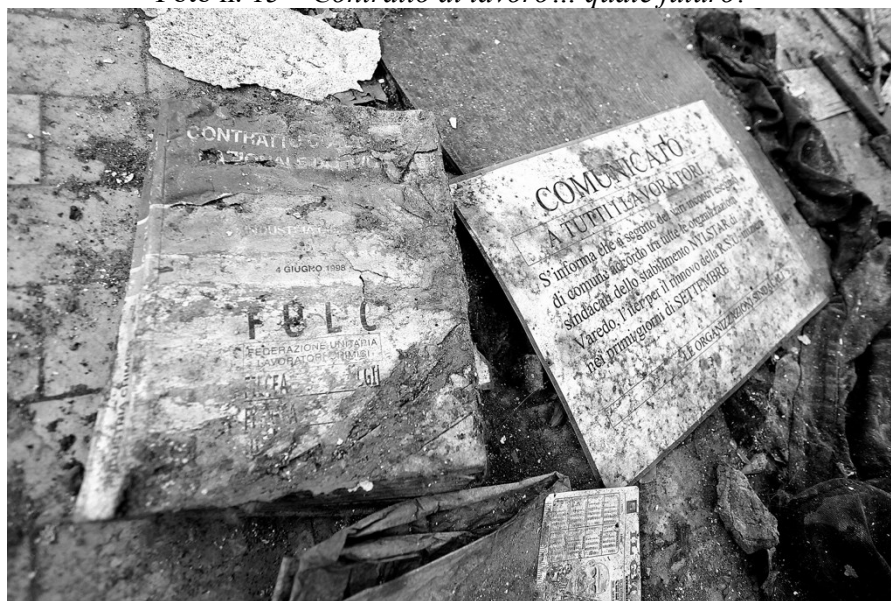
Alla fine degli anni '90 il sociologo francese Pierre Bourdieu sosteneva:

«iniziamo a sospettare che la precarietà sia il prodotto non di una fatalità economica, identificata con la famosa mondializzazione, bensì una volontà politica. [...] La precarietà infatti s'inserisce in una modalità di dominio di nuovo genere, fondata sull'istituzione di uno stato generalizzato e permanente di insicurezza che tende a costringere i lavoratori alla sottomissione, all'accettazione dello sfruttamento. [...]» (Bourdieu 1999, 98).

A più di venti anni di distanza, la precarizzazione del lavoro e delle prospettive di vita, si presenta alle giovani generazioni come un elemento strutturale e un concetto ormai acquisito, dato per scontato. Precarietà, incertezza e instabilità sono diventate parole chiave per descrivere la situazione attuale; immagini consuete per visualizzare e comunicare gli effetti delle disuguaglianze (Iorio 2017).

Ed è proprio la fotografia di un contratto di lavoro a farci percepire tutto il pessimismo e l'incertezza di una generazione: un contratto gettato a terra, calpestato, sporco, ridotto in brandelli, simbolo e metafora di una precarietà che a livello di senso si associa indissolubilmente al sentimento di incertezza che ritorna prepotente a fare sentire la sua voce non solo sul presente ma anche rispetto al futuro: un tempo incerto e senza punti fermi.

Foto n. 15 – *Contratto di lavoro... quale futuro?*



Le immagini dicono che siamo di fronte ad un'intera generazione costretta a vivere solo al presente, giorno dopo giorno su posizioni di difesa o di adattamento. Ed è esattamente l'adattamento il sentimento tematico della fotografia che vede in primo piano una giovane ragazza dietro al bancone di un bar: la didascalia avvisa che alle nuove generazioni *Occorre arrangiarsi*.

Foto n. 16 – *Occorre arrangiarsi*

La fotografia sembra esprimere il concetto che la capacità di convivere con l'incertezza può essere anche una condizione densa di potenzialità, quella che il poeta John Keats, in una lettera del 1817, definisce “capacità negativa”.

Tuttavia, per quanto riguarda il rapporto con il lavoro le nuove generazioni, che stanno sperimentando la crisi di opportunità lavorative di questi anni, disegnano una condizione esistenziale e sociale inedita, di profondo disagio: contenere in sé e da soli un “tutto senza prospettiva”.

La “capacità negativa” dei giovani risulta così tanto e così a lungo sollecitata da mostrare segni di ripiego, di rassegnazione al compromesso o di rinuncia ad una propria soggettività, accontentandosi di fare molti e diversi lavori. Condizione confermata dalla fotografia che vediamo di seguito, riferita proprio al senso di incertezza: giovani trasformati in *Sandwich* pubblicitari, precari, incerti, indifesi, umiliati. Una generazione “Sottocosto”.

Foto n. 17 – *Generazioni e lavori sempre più precari*

5. Deprivazione

La deprivazione, essendo uno stato di svantaggio individuale, si configura con un duplice aspetto: da un lato la deprivazione materiale, intesa come mancanza di beni, servizi, risorse, comodità normalmente godute o largamente accettate come beni primari (Testi, Ivaldi 2009); dall'altro la deprivazione sociale, intesa come non partecipazione a ruoli, relazioni, usi, funzioni, diritti e responsabilità implicati dall'essere membro di una data società o di un suo sottogruppo (Townsend 1987). La deprivazione – che si propone di descrivere quindi le condizioni oggettive nelle quali vivono gli individui – viene tradotta a livello concettuale con uno stato di povertà che troppo spesso fa scivolare nella disuguaglianza anche le nuove generazioni.

La povertà in Italia è ormai inversamente proporzionale all'età e più si è giovani, maggiore è il rischio di cadere nelle trappole della povertà.

I dati denunciati dai rapporti su povertà ed esclusione sociale di Caritas italiana confermano una tendenza che va consolidandosi: il fossato che divide le nuove generazioni da quelle più anziane sta diventando sempre più profondo. Degli oltre 4,5 milioni di poveri totali, il 46,6% è sotto la soglia dei 35 anni: 2,1 milioni di individui, di cui 1,1 milioni sono minori (Caritas italiana 2016).

Povertà che si correla prevalentemente, secondo l'interpretazione effettuata a livello di senso, a situazioni e sentimenti negativi come la solitudine e l'emarginazione.

Tre giovani accasciati a terra, insieme ai loro cani, addossati ad una vetrina in una strada cittadina. Il genere drammatico della fotografia qui riportata – marcato prevalentemente con l'uso contrastato del bianco e nero – conduce in quella realtà sofferente fatta di povertà ed emarginazione. Ma la deprivazione si lega soprattutto ad un altro drammatico aspetto: l'indifferenza. Un'indifferenza reciproca in cui lo sguardo di una parte della società si specchia nello sguardo dell'altra senza però riconoscersi ed incontrarsi: un vetro trasparente "separa" l'inseparabile.

Foto n. 18 – *Emarginazione*



6. Relazioni

La realtà delle nuove generazioni è contraddistinta, a livello relazionale, da un'incertezza strutturale e da una radicale contraddittorietà. Come intuito da Roberto De Vita la crescente complessità della società si associa alla frammentarietà delle esistenze e l'incertezza coinvolge non solo la vita associata, ma anche e soprattutto la dimensione individuale, sfociando in crisi di senso e di identità (De Vita 1999). Ed è proprio l'identità, come "spazio" e "luogo" incrinato e compromesso, che dall'analisi di contenuto delle immagini a livello concettuale emerge come categoria dominante.

La sintesi potrebbe essere racchiusa in uno slogan: una generazione di soli.

La solitudine sembra, infatti, dominare come sensazione percepita e come dato oggettivo. Oltre a ciò le immagini comunicano anche senso di isolamento, omologazione, incertezza, rabbia, e in minima parte amicizia e speranza.

La solitudine è una "compagnia" quotidiana. È il caso della foto n. 11: una ragazza di spalle, testa china, seduta all'interno di una struttura precaria, abbandonata e consumata dalla ruggine in una spiaggia solitaria e sporca di fine stagione. Immagine eloquente di quella pervasiva e vischiosa condizione che attraversa sempre più spesso la quotidianità di molti giovani. La stessa didascalia, *Solitudine*, non fa altro che assolutizzare il concetto.

Foto n. 19 – *Solitudine*



Ancora più densa di significato è la successiva immagine. Qui il disagio della solitudine è straripante. Un giovane ripiegato su sé stesso, con la testa appoggiata sul polso della propria mano, seduto sulla rete sfondata di un letto, solitario, come solitario e abbandonato è il luogo in cui si trova immerso. Una figura scura che si incastona alla perfezione, quasi a confondersi, con il vuoto desolante della stanza e ancora una volta la didascalia, *Solitudine*, non lascia spazio a interpretazioni soggettive. Il codice

comunicativo artistico utilizzato, rafforzato dal genere drammatico, enfatizza il senso e il significato che questa immagine intende comunicare.

Foto n. 20 – *Solitudine*



Il tema ritorna anche nella fotografia che vede in primo piano un giovane seduto al tavolino di un bar, solo, con la testa china e racchiusa tra le mani: *Pomeriggi al bar* (ci informa la didascalia), in compagnia di una sigaretta e tre bottiglie di birra, ormai consumate.

Foto n. 21 – *Pomeriggi al bar*



O come in un'altra immagine: una *Serata solitaria*, protagonista della quale è sempre un giovane, solo, ipnotizzato da un videogioco all'interno di un locale. Il genere narrativo delle due immagini, comunicato da un bianco e nero contrastato con soggetti leggermente "sgranati" e "fuori fuoco", ci riporta ad una generazione di giovani che

vivono il proprio tempo da attori non protagonisti, nell'incertezza di non sapere cosa fare e dove andare, rifugiandosi quindi soli con se stessi.

Foto n. 22 – *Serata solitaria*



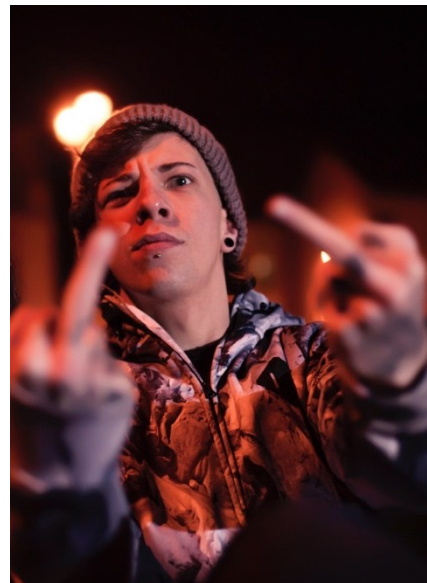
Come la “comparsa” al centro della prossima immagine. Una giovane ragazza alla stazione ferroviaria, ripresa da dietro il finestrino presumibilmente di una carrozza del treno. Il vetro che si frappone produce un effetto onirico sul soggetto che quasi svanisce, mescolandosi agli altri oggetti della scena e diventando così evanescente da sembrare un fantasma: idealtipo della generazione di invisibili descritta da Ilvo Diamanti (1999).

La didascalia interrogativa, *Where?*, come del resto anche i nomi delle quattro capitali stampati nella borsa, inducono a collocare il senso dell'immagine nell'ambito del sentimento di incertezza riferito ad una identità in attesa di partire per “Altriqualora” o “Nessundove”, in uno spazio globale-locale in cui il soggetto è contemporaneamente in più luoghi, in una simultaneità de-territorializzata, in un processo di socializzazione caratterizzabile come sincretico dove, in assenza di riferimenti “certi”, emergono e crescono situazioni di anomia.

Foto n. 23 – *Where?*



Foto n. 24 – *Sono incazzato e allora?*



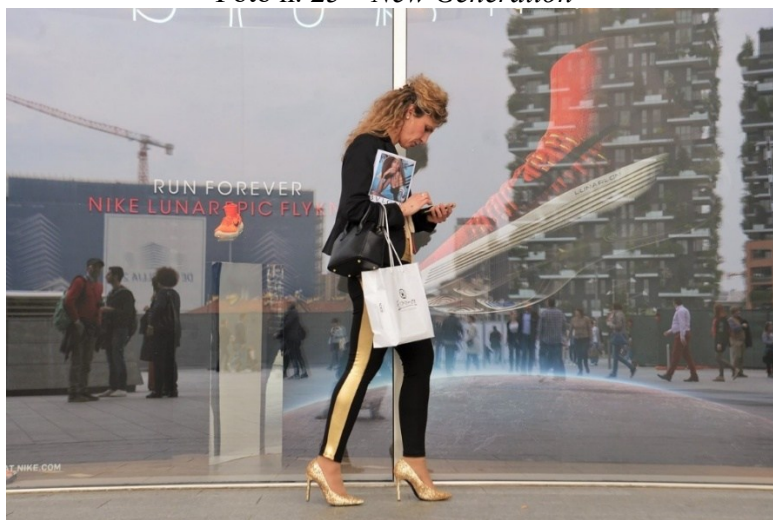
Anomia capace di tradursi, talvolta, in individualistiche manifestazioni di rabbia contro il nemico invisibile responsabile di tanta delusione.

Situazione in cui proietta “bruscamente”, e senza tanti giri di parole, la fotografia n. 24. Le parole dell’autore, tratte dall’intervista di approfondimento, sintetizzano il senso di questa fotografia dal titolo altrettanto significativo: *Sono incazzato e allora?*

«Sono un ragazzo giovane in un mondo dove non c’è spazio per persone come me se non alla condizione di essere schiavo. La società è arrivata ad un punto in cui vive rincorrendo dei numeri su un conto. Questi numeri sono però sempre più bassi e nonostante il sistema che li genera ci costringa a vivere in questo stato, nessuno fa nulla, nessuno si ribella. Vorrà dire che dovrò fare di più io per aiutare questo posto malato a volersi curare per poter tornare finalmente a vivere liberi».

Ma se da un lato c’è chi fa della rabbia (propositiva) la propria manifestazione identitaria, dall’altro ci sono anche giovani che seguono, inseguono, idealizzano e si adeguano a modelli, simboli e stili di vita “di tendenza”, tipici della cultura consumistica occidentale.

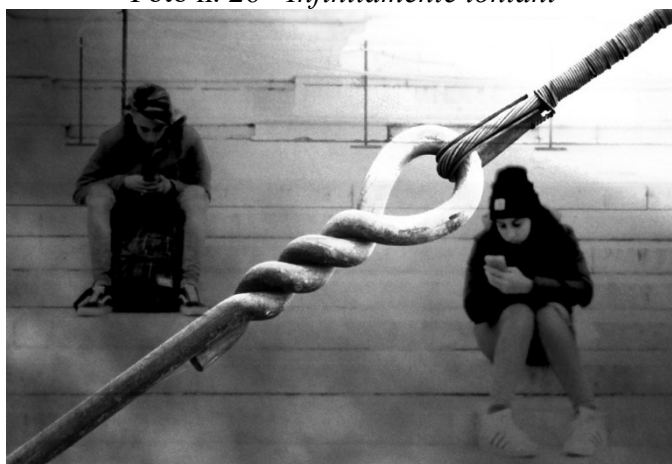
È quello che vuole comunicare, per esempio, l’immagine che segue. Una ragazza, sui tacchi di scarpe dorate con una scintillante banda sul fianco di un pantalone nero attillato, è rapita dallo schermo del suo smartphone; l’accurata confezione di un acquisto appena fatto e una rivista di moda sottobraccio sono la sintesi e il prototipo di una favolosa e sfavillante *New Generation* (questa la didascalia) sempre alla moda, sempre connessa, sempre di corsa e piena di impegni.

Foto n. 25 – *New Generation*

Ma il senso di preoccupazione e di scetticismo, l'ansia che spinge verso una chiusura individualistica che innesci un preoccupante circuito chiuso di solitudine interiore resta il tema visuale principale.

Quella rappresentata non è certo una “solitudine felice” – *beata solitudo, sola beatitudo* – la solitudine consapevole del solitario, legata alla matura acquisizione di una propria solida identità. No, quella di queste immagini è, al contrario, una “solitudine depressiva”, non scelta, che conduce i giovani lontani da loro stessi e fra di loro: una condizione di soli, non di solitari. Ed è questo un male acuitizzato dalla società dello *smartphone* che dà l'illusione della relazione continua e senza confini, ma che si risolve nel paradosso di una connessione da remoto che presuppone l'isolamento. La solitudine degli iperconnessi è ciò che spicca con evidenza proseguendo nell'analisi di contenuto delle fotografie. L'altro concetto evidenziato infatti dalle immagini è quello che abbiamo definito nell'ambito delle *Relazioni*, socialità virtuale.

Emblema di questa specifica condizione di isolamento è senza dubbio l'immagine che osserviamo di seguito.

Foto n. 26 - *Infinitamente lontani*

Come sostiene l'autore nell'intervista,

«nelle nuove generazioni è presente un problema di comunicazione. Nell'immagine, due ragazzi coetanei sono seduti vicini ma, concentrati sul loro cellulare, sono lontanissimi. Per rafforzare questo concetto ho inserito un cavo di acciaio che li separa ulteriormente».

Nell'iperconnettività in cui i giovani si immergono, si ritrovano *solì e, come recita la didascalia, Infinitamente lontani*.

L'irruzione di questa socialità virtuale se da un lato ha infatti facilitato nuovi e differenti sistemi d'interazione sociale, dall'altro ha anche intaccato i più concreti e fisici legami sociali, favorendo talvolta – senza necessariamente sfociare nel grave stato patologico dei cosiddetti *Hikikomori* (giovani iperconnessi, ma prigionieri di se stessi, che si ritirano ermeticamente dalla vita sociale) – meccanismi perversi di solitudine e isolamento, di rabbia e di dipendenza da relazioni esclusivamente virtuali. Lo comunica la fotografia n. 16. Non solo le relazioni interpersonali, ma anche gli aggregati sociali tendono a spostarsi sulla piazza virtuale eludendo la realtà del *face to face*. È più comodo e immediato.

Ma in nome di questa comodità, che seduce tutti, assistiamo al progressivo aumento di relazioni che s'instaurano e s'intensificano in modo estremo attraverso i nuovi media, capovolgendo i tradizionali confini tra vicinanza e distanza e determinando la drastica diminuzione delle naturali relazioni all'interno della propria comunità di appartenenza.

Foto n. 27 – *Generazioni*



Quello che vediamo inesorabilmente accadere sotto ai nostri occhi è il disfacimento dei tradizionali luoghi di appartenenza collettiva che si somma alla dissociazione schizofrenica di chi è al contempo connesso e isolato.

È un nuovo isolamento che emerge come dato soggettivo e collettivo: gruppetti di giovani si aggregano nei giardini di periferia delle città o nelle stazioni, isolati, appunto, da tutto e da tutti gli altri. Anche da loro stessi e dal proprio gruppo, in un rapporto relazionale incerto, instabile, temporaneo, liquido.

Conclusioni

Attraverso l'analisi di contenuto e le successive operazioni di organizzazione percettiva, classificazione, interpretazione e attribuzione di significati, le immagini, non si sono solo limitate a “parlare” in chiave denotativa, mostrando situazioni legate alla disuguaglianza, ma hanno fornito la base per interpretare in chiave connotativa il

significato del fenomeno che gli autori hanno voluto veicolare con i propri scatti fotografici.

Dalle immagini è stato possibile comprendere come i cambiamenti socio-economici innescati a livello macro, si proiettano con straordinaria velocità nella realtà della vita quotidiana e le nuove generazioni sono fisiologicamente esposte a queste trasformazioni, manifestando atteggiamenti e valori che assumono la condizione di incertezza non più come una carenza, ma come un dato strutturale delle possibilità di vita individuali oltre che delle relazioni sociali.

In sintesi, l'analisi interpretativa ha permesso di evidenziare come le disuguaglianze vengano anzitutto percepite come tentacolari e pervasive: emergono ovunque e con forza nell'implicito vivere quotidiano penetrando i recessi intimi dei giovani. Disuguaglianze sottili che si insinuano nella mente minando l'autostima e l'identità stessa, in un coacervo subdolo fatto di incertezza, precarietà sociale e lavorativa.

Lo scenario ricostruito dal materiale fotografico analizzato evidenzia uno spaccato sulla percezione dei giovani in una prospettiva temporale che collega il vissuto presente e la previsione futura attraverso un nesso, un punto di congiuntura ben preciso. Il contaminarsi di elementi legati alla disuguaglianza con nuovi ulteriori elementi riconducibili a progressivi processi di emarginazione sociale può infatti, a giudizio di chi scrive, essere sintetizzato con l'emergere di quella condizione di vulnerabilità sociale, quale fenomeno dinamico, segmentato e soprattutto silenzioso, che minaccia sempre di più anche i giovani.

Come afferma Costanzo Ranci, "gran parte dei meccanismi sociali ed economici che nella seconda metà del ventesimo secolo hanno garantito una distribuzione socialmente accettabile delle ricompense sociali denuncia un funzionamento sempre meno efficace e un restringimento progressivo della platea dei beneficiari" (Ranci 2002).

E le nuove generazioni sentono di essere investiti in pieno da questa dinamica.

L'interpretazione delle immagini riporta infatti una percezione secondo la quale, per queste ultime, se non di una vera e propria marginalità, si tratta di sperimentare una nuova vulnerabilità sociale, caratterizzata da un mix di instabilità lavorativa, incertezze sociali ed economiche, crescenti difficoltà nel far fronte a problemi anche di origine relazionale, isolamento sociale, smarrimento di un'identità propria.

Immagini il cui significato sembra collocare i giovani in uno stato, parafrasando il pensiero di Castel, di fluttuazione nella struttura sociale in cui popolano gli interstizi senza trovarvi un posto assegnato (Castel 1997).

Una vulnerabilità in cui, oltre al mancato accesso alle risorse o alla loro insufficienza, entra in gioco il senso di incertezza (Bauman 1999), connessa a sua volta alla tematica del rischio, inteso come il passaggio dalla possibilità di prevedere fragilità e rischio a quella della loro imprevedibilità (Beck 2000).

Per concludere, l'interpretazione delle fotografie ci ha portato ad esplorare quella condizione in cui si percepiscono i giovani e che possiamo sintetizzare come uno spazio sociale connotato da tre specifiche criticità. La prima, connessa ad uno stato di incertezza e instabilità, è identificabile in una limitata disponibilità di scelta nell'utilizzare e finalizzare le poche risorse disponibili; la seconda si rivela nello scarso inserimento in reti di integrazione sociale spesso riconducibile ad una condizione di disoccupazione o precarietà lavorativa, di insufficienza o assenza di opportunità

relazionali. Infine, la terza criticità è caratterizzata dalla limitata capacità di far fronte a situazioni di difficoltà.

Un "triangolo del rischio", lato oscuro della disuguaglianza, in cui si annidano sofferenza e inquietudine per una moltitudine di giovani "fantasmi" della società postmoderna, di quella generazione "poltiglia" schiacciata a norma di legge da un sistema economico iniquo che disegna un presente senza speranza che ogni giorno beffardamente sembra ripetere – come ricorda il regista Ken Loach in uno dei suoi film– "Spiacenti, non vi abbiamo visto". Con il rischio, tangibile, che tutto ciò si traduca in un fatale "Spiacenti, vi abbiamo perduto".

Riferimenti bibliografici

- Ammassari P. (1984), *Validità e costruzione delle variabili: elementi per una riflessione*, in "Sociologia e ricerca sociale", 13: 141-156.
- Banca d'Italia (2022) *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, Statistiche, Roma.
- Barthes R. (1966), *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. (2009), *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Becker H.S. (1974), *Photography and Sociology*, in "Studies in the Anthropology of Visual Communication", 1: 3-26.
- Becker H.S. (1995), *Visual Sociology, Documentary Photography and Photojournalism: It's (Almost) All a Matter of Context*, in "Visual Sociology", X, 1-2: 5-14.
- Bourdieu P. (1999), *Oggi la precarietà è dappertutto*, in *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, "I libri di Reset", Milano, 95-100.
- Caritas Italiana (2019), *Disuguaglianze: nel cuore del problema. Superare fame e squilibri alimentari per la dignità dei più poveri*, Dossier con dati e testimonianze, n. 51.
- Castel R. (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociali*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1: 41-56.
- Cavalli A. (2007) *Giovani non protagonisti*, in "il Mulino", 3: 464-471.
- Cipriani R. (2012), *Sociologia visuale e religione*, in "La Critica Sociologica", 182: 13-18.
- Collier J., Collier M. (1986), *Visual Anthropology. Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- Crespi F. (a cura di) (2005), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- De Vita R. (1999), *Incertezza e identità*, FrancoAngeli, Milano.
- Demopolis, Oxfam Italia (2018), *I giovani italiani e le disuguaglianze*, Indagine.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24ore, Milano.
- Emmisson M., Smith P. (2000), *Researching the Visual*, Sage, London.
- Faccioli P., Losacco G. (2010) *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*, FrancoAngeli, Milano.

- Ferrarotti F. (1974), *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli.
- Franzini M. (2010), *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Egea, Università Bocconi Editore, Milano.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Utet, Torino.
- Frisina A. (2016), *Metodi visuali di ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- García-Pérez C., Prieto-Alaiz M., Simón M.H. (2017), *A new multidimensional approach to measuring precarious employment*, in "Social Indicators Research", vol. 134, 2: 437-454.
- Grady J. (1996), *The scope of visual sociology*, in "Visual Sociology", vol. 11, 2: 10-24.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di) (1996), *San Patrignano. Terapia ambientale ed effetto città. Studio sui percorsi di vita degli ospiti della comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Harper D. (1988), *Visual Sociology: Expanding sociological vision*, in "The American Sociologist", 19: 54-70.
- Harper D. (1993), *Orizzonti sociologici. Saggio di sociologia visuale*, in "Sociologia della comunicazione", vol. 10, 19.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity: an enquiry into the origins of cultural change*, Blackwell, Oxford.
- Henny L. M. (1986), *Theory and practice of visual sociology*, in "Current Sociology", vol. 34, 3: 1-76.
- Holliday R. (2000), *We've been framed: visualising methodology*, in "The Sociological Review", 48, 4: 503-521.
- Iorio R. (2017), *L'insostenibile amarezza dell'essere precari. Vita e lavoro delle donne negli anni della crisi globale*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", vol. 32, 4.
- Istat (2024), *Banca dati. I dati complementari sul mercato del lavoro: NEET (giovani non occupati e non in istruzione e formazione)*.
- Istituto Toniolo (2022), *La condizione giovanile in Italia. Il rapporto giovani 2022*, Il Mulino, Bologna.
- Knoblauch H., Baer A., Laurier E., Petschke S., Schnettler B. (2008), *Visual analysis: new developments in the interpretative analysis of video and photography*, in "Forum Qualitative Social Research", 9, 3.
- Leccardi C. (2005), *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in Crespi F. (a cura di), *Tempo vola*, il Mulino, Bologna: 49-85.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in de Leonardis O., Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Losacco G. (2012), *Sociologia visuale e studi di territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Mastropiero M. (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni*, Ediesse, Roma.
- Mattioli F. (1986), *Gli indicatori visivi nella ricerca sociale: validità e attendibilità*, in "Sociologia e ricerca sociale", anno VII, 20: 41-69.
- Mattioli F. (1991), *Sociologia visuale*, Nuova Eri, Torino.

- Mattioli F. (2015), *La sociologia visuale. Che cosa è, come si fa*, Bonanno Editore, Acireale-Roma.
- Mitchell C. (2011), *Doing Visual Research*, Sage, London.
- OECD (2018), *The Role and Design of net wealth taxes in the OECD*, OECD Publishing, Paris.
- Oxfam Italia (2019), *Non rubateci il futuro. I giovani e le disuguaglianze in Italia*, Oxfam.
- Oxfam Italia (2022), *Disuguitalia*, Oxfam.
- Pauwels L. (2010), *Visual sociology reframed: an analytical synthesis and discussion of visual methods in social and cultural research*, in "Sociological Methods and Research", 38, 4: 545-581.
- Pink S. (2007), *Doing Visual Ethnography: Images, Media, and Representation in Research*, Sage, London.
- Pink S. (2012), *Advances in Visual Methodology*, Sage, London.
- Prosser J. (1998), *Image-based Research: A Sourcebook for Qualitative Researchers*, Falmer, London.
- Puwar N. (2009), *Sensing a post-colonial Bourdieu: an introduction*, in "The Sociological Review", 57, 3: 371- 384.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Rose G. (2011), *Visual Methodologies: Interpreting Visual Materials*, Sage, London.
- Rose G. (2013), *On the relation between 'visual research methods' and contemporary visual culture*, in "The Sociological Review", vol. 62: 24-46.
- Secondulfo D. (1993), *Un'immagine vale più di mille parole? Alcune notazioni in margine all'uso sociologico della fotografia*, in Cipolla C., Faccioli P. (a cura di), *Introduzione alla sociologia visuale*, FrancoAngeli, Milano.
- Spanò A., Cangiano C., Sarnataro R. (2023), *Oltre la crisi del futuro*, in "Studi di Sociologia", 1: 85-103
- Spencer S. (2011), *Visual Research Methods in the Social Sciences: Awakening Visions*, Routledge, London.
- Spreafico A., Ciampi M., Pentimalli B., Sacchetti F. (2016) (a cura di), *Sociologia, immagini e ricerca visuale*, in "SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di Sociologia", vol. 7, 14, Firenze University Press, Firenze.
- Stanczak G.C. (2007), *Visual Research Methods: Image, Society, and Representation*, Sage, London.
- Testi A., Ivaldi E. (2009), *Material vs social deprivation and health: a Case Study of in an Urban Area*, in "The European Journal of Health Economics", vol. 10, 3: 323-328.
- Townsend P. (1987), *Deprivation*, in "Journal of Social Policy", vol. 16, 2: 125- 146.
- Worth S. (1981), *Studying visual communication*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Documentari e *community development* in Italia nel dopoguerra Simone Misiani

Oggetto della nota è l'analisi sull'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa nei programmi di Community Development negli anni Cinquanta in Italia per l'attivazione di una cultura dell'autogoverno nelle zone povere del mondo rurale¹. In particolare si considera l'utilizzo di questi strumenti per l'educazione degli adulti. Ci si sofferma sul legame tra testo e contesto (pubblico) considerando la visualità come mezzo per favorire una partecipazione dal basso. La nota si propone di far emergere il significato dei progetti di Community Development degli anni Cinquanta e anche l'origine di una frattura tra la cultura democratica ed economia.

Le idee di comunità furono affermate nel dibattito pubblico dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Nel periodo della lotta antifascista, intellettuali della sinistra cattolica e laica non comunista, in particolare donne, avanzarono il programma di costruzione della democrazia attraverso una pedagogia di comunità (John Dewey) e furono poste le basi di una cultura della cittadinanza e dell'economia civile. Il pensiero fu veicolato da associazioni dirette da filosofi come il Movimento di Collaborazione Civica (Guido Calogero e Maria Comandini) e i Centri di azione sociale (Aldo Capitini). Il programma nel biennio 1945-1947 entrò a far parte del piano UNRRA di intervento sociale e si aprì al confronto con il modello democratico americano del New Deal e il modello europeo del Piano Beveridge. In questo passaggio il pensiero di comunità si aprì all'apporto della psicologia sociale (Adriano Ossicini) e della sociologia di comunità della scuola di Chicago.

L'indirizzo comunitario fu adottato in Italia per la prima volta da Adriano Olivetti nel canavese, sede della fabbrica di Ivrea, diretto a realizzare gli obiettivi del Movimento di Comunità (1948). Adriano Olivetti favorì una cultura della partecipazione e della condivisione, come elemento di costruzione di un piano territoriale, favorito dal fatto di essere il presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica e vice-presidente

¹ Il programma fu ideato da parte delle scienze sociali di stampo anglosassone a favore dei paesi rurali del Terzo Mondo e dei Paesi ex coloniali. Fu raccomandato nel rapporto delle Nazioni Unite (1952) e fatto proprio dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'UNESCO ad opera del suo primo direttore Alva Myrdal, moglie dell'economista Gunnar Myrdal. L'origine del Dipartimento nel 1949-50 fu influenzata dalle idee degli scienziati sociali statunitensi come il sociologo Luis Wirth, esponente di rilievo della Scuola di Chicago. A partire dal 1953 l'UNESCO finanziò programmi di Community Development all'interno di progetti di cooperazione internazionale e sviluppo economico dei paesi in via di sviluppo (Cfr. Perrin 2009). Si sperimentano forme di partecipazione comunitaria prima nei paesi del Terzo Mondo ed in particolare in America Latina, India e Africa ex coloniale (Cfr. Sanders 1958). In seguito gli interventi interessarono anche l'Italia. Il compito chiave degli interventi sociali fu l'attivazione della "partecipazione" delle popolazioni mediante forme di educazione degli adulti, con lavori di gruppo in cui rientrava la visualità insieme alla creazione di cooperative per la gestione di beni comuni, con un fine politico l'autogoverno, ma anche di attivazione del senso di comunità (cittadinanza) ed autonomia economica. Ci si interrogava sul significato della parola "partecipazione" nelle zone di sviluppo ossia dove ci si proponeva di favorire un cambiamento culturale. Come nel caso dei progetti pilota. Il fine del progetto non era soltanto prendere parte ad un evento ma anche far diventare protagonista l'attore sociale. Si trattava di una scuola di preparazione per una gestione della cosa pubblica (autogoverno). Questo argomento era rivolto ai lavoratori agricoli dei villaggi rurali dei paesi sotto-sviluppati. Si apre a questo punto il tema della resistenza al cambiamento culturale.

dell'UNRRA-Casas. Il programma di lavoro sociale comunitario fu diretto da scienziati umani e sociologi incaricati della creazione di biblioteche e creazione di centri di proiezione e produzione di film-documentari. In questo disegno utopistico si inserisce il film aziendale *Incontro con la Olivetti* (1950) con regia di Giorgio Ferroni e il commento del poeta ebreo-valdese Franco Fortini. Il documentario fu girato interamente nel canavese e pose al primo posto l'obiettivo di esaltare la funzione dei servizi sociali per rompere la frattura tra l'ordine della fabbrica e la democrazia, promuovendo forme di autogoverno locale. I mezzi di comunicazione di massa erano funzionali ad una idea della politica come partecipazione dal basso e si contrappone ad un uso dei mezzi di comunicazione come strumenti di propaganda dall'alto.

L'iniziativa comunitaria fece un balzo in avanti nel Sud con le politiche per le aree rurali depresse. In questo passaggio il programma di educazione civica si legò al progetto di diffusione di forme di economia civile, basata sulle forme di condivisione in campo agricolo (cooperative, consorzi ecc.). Il progetto prese avvio in Basilicata, regione simbolo della miseria contadina, nota negli Stati Uniti dopo la pubblicazione del romanzo di Carlo Levi *Cristo si è fermato ad Eboli*. Olivetti si fece promotore attraverso l'UNRRA-Casas dell'attuazione di un progetto approvato dagli esperti ECA, per dare soluzione al problema del degrado ambientale dei Sassi di Matera con il trasferimento di parte della popolazione in villaggi rurali di nuova fondazione ed in particolare La Martella. Il piano di intervento sociale rientrava in un disegno generale di riforma agraria e ambientale. Nel 1951-1952 fu realizzato uno studio di comunità, preliminare all'intervento sul territorio. La direzione fu assunta dal filosofo e sociologo Friedrich Friedmann, venuto in Italia con una borsa finanziata dal "Social Science Division of Rockefeller Foundation" a favore delle scienze sociali. Lo studio seguì un approccio interdisciplinare, con presenza di esperti locali (Musatti, Friedmann, Isnardi 1956). Emersero al suo interno differenze di approcci che si riflettevano nei risultati della ricerca. In questa fase si colloca la decisione di affidare la conduzione del lavoro sociale comunitario – l'educazione degli adulti – agli assistenti sociali del CEPAS (Centro di Formazione professionale per Assistenti Sociali)². Il programma si saldò con l'opera di alfabetizzazione diretta dall'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo – UNLA³ e si aprì alla prospettiva economica mediata dai sociologi rurali della Facoltà di Agraria di Portici (Manlio Rossi-Doria, Gilberto Marselli e Rocco Scotellaro) e dai sociologi della SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno (Giorgio Ceriano Sebgondi, Giuseppe De Rita e Salvatore Cafiero).

In questa esperienza furono creati i Centri di cultura popolare dall'UNLA e i Centri Sociali, luoghi di aggregazione creati dalla sinistra nord Europea nelle periferie delle città industriali. I Centri Sociali furono assunti da programma urbanistico olivettiano,

² Il CEPAS fu una scuola per assistenti sociali costituita nel 1946 da Guido Calogero e Maria Comandini. Dal 1949 al 1963 fu diretta da Angela Zucconi. In questo periodo fu considerata come espressione del pensiero comunitario olivettiano.

³ L'UNLA – Unione Nazionale per la lotta contro l'Analfabetismo (1947) – riprese la tradizione meridionalista pre-fascista dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia-ANIMI, e applicò i nuovi orientamenti di pedagogia a favore delle aree depresse. Il programma entrò a far parte di una rete di aiuti internazionali di associazione comunitarie come l'American Friends, che introdusse strumenti di socializzazione e lotta alla povertà, dalla sociologia di comunità di stampo anglosassone (cfr. Leder 2023). Sulla funzione dell'UNLA nella storia del *Community Development*, cfr. Friedmann 1960.

furono gestiti dal CEPAS e collocati nei nuovi villaggi rurali e di edilizia popolare. I corsi di educazione alla cittadinanza utilizzarono, sin da subito, il cinema a scopo didattico e ricreativo, con la proiezione di film e di documentari come in particolare il film dell'UNLA *Cristo non si è fermato ad Eboli* (1952) con soggetto scritto dal letterato e poeta Muzio Mazzocchi Alemanni e la regia di Michele Gandin. Il film fu anticipato da una ricerca degli autori sul rapporto tra documentario e la ricerca sociale (Misiani 2008). Il documentario adottò la struttura narrativa del docu-film, raccontò la storia di fantasia di un maestro di Salvia, dalla sua formazione professionale al rientro nel paese di origine ed infine la sua attività di educatore dei contadini e la capacità di vincere la resistenza culturale al cambiamento, come nella vicenda della collaborazione alla realizzazione di una strada comunale finanziata dagli aiuti americani, elemento di una democrazia economica. Questo approccio antropologico del documentario fu ripreso successivamente, con soggetto analogo ad altre realtà dell'Italia povera⁴. Adriano Olivetti assorbì gli elementi di novità del filone cinematografico dando vita ad una sezione di produzione dei documentari interno all'Ufficio Pubblicità e Stampa (responsabile Riccardo Musatti), il quale promosse diversi documentari industriali negli anni Cinquanta e Sessanta allo scopo di educazione sociale e politica di comunità⁵. Il film aderì ad una nuova impostazione socio-antropologica sul mondo contadino, che contrastava con l'ideologia della lotta di classe, ma anche con l'idea pessimista dell'esistenza di determinismo culturale che impediva il cambiamento. Questo pensiero fu riassunto dal politologo americano Edward Banfield in una celebre ricerca condotta in quegli anni in un paese lucano con il concetto di "familismo amorale" (Banfield 1958 [2010]).

Il lavoro sociale del CEPAS, in realtà, non fu riconosciuto dall'Ente di Riforma Agraria poiché metteva in discussione la gestione di potere clientelare: prima l'UNRRA Casas di Olivetti e in seguito il CEPAS di Angela Zucconi (1955) lasciarono Matera. In questi anni Friedmann, rientrato negli Stati Uniti, favorì la crescita delle relazioni scientifiche tra gli Stati Uniti e l'Italia nel campo delle scienze sociali tramite la Rockefeller Foundation. In questo passaggio emersero gli scambi tra Friedmann e Franco Ferrarotti nel periodo del soggiorno americano, il quale, rientrato in Italia, riportò la propria esperienza nei corsi di sociologia per gli assistenti sociali. In questo frangente il CEPAS divenne il centro di elaborazione di programmi di comunità in Italia ed entrò a far parte di una rete in ambito internazionale delle Nazioni Unite. Olivetti finanziò la rivista Centro sociale di scienze sociali a cui collaboravano pedagogisti, psicologi, sociologi, economisti e urbanisti, che si dotò di un inserto in inglese dedicato al Community Development.

La seconda fase di maggior interesse riguarda il decennio 1955-1965, il periodo di grande trasformazione della società italiana con il passaggio dal mondo rurale al mondo industrializzato. La nuova fase è segnata dall'iniziativa comunitaria di Danilo Dolci in Sicilia che oltrepassò i confini della politica olivettiana e coinvolse esponenti liberali, socialisti, cattolici e il filone marxista anti-stalinista confluito nel 1961

⁴ In questo periodo vengono realizzati alcuni documentari che illustravano il programma di educazione degli adulti e la scolarizzazione nelle aree rurali come il film dell'UNLA con regia di Michele Gandin, *Non basta soltanto l'alfabeto* (1959).

⁵ La Olivetti promosse una innovazione nel campo dei documentari rivolti all'educazione con l'apporto di Bruno Munari.

nell'area di "Quaderni Rossi" (Raniero Panzieri e i giovani Giovanni Mottura e Goffredo Fofi). In questa esperienza si avviò un dibattito intorno al rapporto tra politiche di partecipazione dal basso e piani di sviluppo nazionale e maturò il legame tra la teoria delle scienze sociali e l'iniziativa italiana. Il momento di maggior interesse riguarda i Progetti Pilota, condotti tra il 1957 e il 1965, che approfondirono il tema del rapporto tra cultura ed economia. Il documentario simbolo dei Progetti Pilota fu *44° Parallelo* (1959), sempre con la regia di Michele Gandin, dedicato all'attività del Centro Shell di Borgo a Mozzano di assistenza tecnica ai contadini per la commercializzazione del vino locale. L'esperienza più interessante, da un punto di vista della metodologia, fu il Progetto Pilota in Abruzzo (1958-62), promosso da UNESCO e ideato da Angela Zucconi (CEPAS) con Adriano Olivetti e la consulenza dell'urbanista Leonardo Benevolo e l'economista Manlio Rossi-Doria⁶. Angela Zucconi nel 1955 aveva svolto una missione di studio a Portorico, dove aveva approfondito le tecniche di impiego dei mezzi audiovisivi nei programmi di educazione degli adulti. In questa circostanza conobbe l'esperta delle Nazioni Unite Florita Botts, successivamente delegata UNESCO del Progetto Abruzzo. Questo processo di internazionalizzazione prepara la riforma del mondo accademico. In questo campo rientrano gli studi sull'uso dei mezzi di comunicazione di massa, nell'ambito dei programmi di comunità.

Gli assistenti sociali proiettavano nei centri sociali diversi generi di film, a sfondo sociale non militante, con attenzione al genere del neorealismo e del cinema impegnato statunitense. Nel progetto fu usata la TV in spazi pubblici (centri sociali), interpretato come mezzo di educazione e di intrattenimento. Il direttore del Progetto Abruzzo avanzò il progetto ambizioso di girare un documentario sociale con il coinvolgimento diretto dei contadini, come elemento integrante del progetto comunitario. In realtà l'idea non fu attuata per la scarsità di risorse disponibili, dovute al disimpegno delle istituzioni pubbliche (UNRRA-Casas) che avevano finanziato il progetto. Infatti, dopo la morte del leader del movimento di comunità Adriano Olivetti (febbraio 1960) avevano perso interesse nel progetto e la sua applicazione nei piani di investimenti di edilizia sociale. I criteri di utilizzo dei media furono oggetto di studi empirici e discussi in convegni internazionali con scienziati sociali del mondo anglosassone e l'esperto di cinema De Sanctis, responsabile del settore nel Progetto Pilota Sardegna (1957-'62) finanziato dall'organizzazione OECE (De Sanctis 1962 e 1970). In questo periodo alcuni documentari industriali andarono in onda nel palinsesto e la RAI varò un programma innovativo di alfabetizzazione: *Non è mai troppo tardi* diretto dal maestro Alberto Manzi.

In questo contesto si colloca l'uscita del documentario industriale *Sud come Nord* (1958) dedicato ad illustrare la vita della fabbrica Olivetti di Pozzuoli inaugurata nel 1956 che riprendeva il modello del canavese. Il soggetto fu scritto da Muzio Mazzocchi Alemanni, che aveva conosciuto Olivetti in Lucania ed era stato assunto dall'azienda come responsabile dell'ufficio cinematografico. Il film racconta un giorno-tipo di vita degli operai, con attenzione al tempo libero e ai ritmi del tempo familiare, ponendo in secondo piano l'organizzazione della fabbrica e illustra un

⁶ Intorno alla collaborazione tra sociologi ed economisti nei progetti di sviluppo sociale, si rimanda alle relazioni del Congresso mondiale di sociologia: *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia* (1959) Laterza, Bari.

sistema di organizzazione del lavoro che si adattava alla cultura locale. Il modello di Pozzuoli fu ripreso in uno studio sociologico di Franco Ferrarotti commissionato dall'IRI per un insediamento pubblico nel Mezzogiorno nell'ambito dell'intervento straordinario. In realtà le scienze sociali fallirono l'obiettivo di incidere nella politica dei poli industriali e in generale nella politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Questo dato negativo risulta evidente se si prende in considerazione la divaricazione tra i programmi di sviluppo comunitario e le politiche dei poli industriali nel Sud (Hyttén, Marchioni 1970).

Negli anni Sessanta e Settanta diversi studiosi, rifacendosi all'insegnamento di Walter Benjamin, avanzano una critica contro l'uso privatistico della cultura da parte dell'industria ai fini della conservazione del potere. Nello specifico emerge in questi decenni di grande trasformazione, il carattere ambivalente e polisemantico della comunicazione, di mezzo per favorire la partecipazione dal basso, e al contempo, di strumento adoperato dal potere per il controllo sociale, di frammentazione e distruzione della fratellanza comunitaria.

Riferimenti bibliografici

- Banfield E. (1958), *The moral basis of a backward society*, The Free Press, New York.
- De Sanctis F.M. (1962), *Il cinema come strumento di cultura*, Federazione italiana dei circoli del cinema, Roma.
- De Sanctis F.M. (1970), *Il pubblico come autore. L'analisi del film nelle discussioni di gruppo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Della Valle M., Vezzosi E. (a cura di) (2018), *Servizio sociale di comunità e community development tra passato e futuro. Esperienze italiane e modelli internazionali (1946-2017)*, Viella, Roma.
- Ferrarotti F. (1961), *La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino.
- Friedmann F. (1960), *The Hoe and the Book: An Italian Experiment in Community Development*, N. Y. Cornell University Press, Ithaca.
- Hyttén E. (1969), *Esperienze di sviluppo sociale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano.
- Hyttén E., Marchioni M. (1970), *Industrializzazione senza sviluppo: Gela, una storia meridionale*, Franco Angeli, Milano.
- Leder F. (2023), *Presenze straniere nell'opera dell'Unla: il contributo dell'American Friends Service Committee (1947-62)*, in "Meridiana", 106: 225-252.
- Misiani S. (2008), *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, in "Trimestre", 4: 65-92.
- Mottura G. (1968), *A comparative Study on Some Italian Community*, in "International Review of Community Development", 19-20: 177-220.
- Musatti R., Friedmann F., Isnardi G. (1956), *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, Saggi introduttivi*, UNRRA-Casas, Roma.
- Perrin S. (2009), *The view from everywhere: Disciplining diversity in post-World War II international social science*, in "Journal of the History of the Behavioral Sciences" 45(4): 309-29. DOI: 10.1002/jhbs.20394.
- Sanders I.J. (1958), *Theories of Community Development*, in "Rural Sociology", 23: 1-12.

Recensione a: Giulia Marchetti, Francesco Di Trapani (2022), *The Movers. A journey to adulthood*

Silvia Giagnoni

The Movers. A journey to adulthood affronta il tema della recente migrazione dei giovani italiani in Australia. I protagonisti del documentario – Mattia, Rita, Leonardo e Chiara sono rimasti; Giovanni, Benedetta e Sara hanno fatto ritorno in Italia. Il lavoro si posiziona nel filone di ricerca sulla nuova migrazione italiana, in particolare all'indomani della crisi finanziaria globale del 2008. Il fenomeno migratorio è diretto prevalentemente verso i paesi dell'Unione Europea, dove i giovani italiani possono soggiornare, vivere, studiare e lavorare più facilmente in virtù della cittadinanza europea. Talvolta scelgono altre destinazioni. L'Australia, come il Canada, è divenuta meta di migrazione italiana grazie all'introduzione nel 2004 di visti di ingresso temporanei indirizzati ai giovani. Emigrare in Australia ha anche un forte significato simbolico, esplorato nelle interviste anche con famigliari – “C'è bisogno di andare dall'altra parte del mondo per trovare lavoro?” si chiede il padre di Benedetta – perché rappresenta il posto più lontano che si possa immaginare. Se però l'ingresso temporaneo è garantito, non lo è lo stanziamento definitivo. Per rimanere, occorre iniziare una vera e propria “corsa a ostacoli” (Mezzadra, Neilson 2011), ben descritta anche nel film. La mobilità geografica è oggi transiente e il film considera anche la *remigration* dei giovani italiani che sono tornati, volontariamente o meno, in Italia dopo aver trascorso almeno un anno in Australia.

Il documentario si basa sui dati della ricerca di dottorato in antropologia e sociologia delle migrazioni di Giulia Marchetti (autrice del film), completata nel 2023 presso la University of Western Australia (Western Australia). Il lavoro di ricerca, basato su 36 interviste qualitative e varie tecniche di ricerca visuale, interpreta la mobilità giovanile attraverso la “mobile transition” (Robertson, Harris, Baldassar 2019), ovvero come il momento di passaggio verso l'età adulta sia influenzato dalla mobilità transnazionale. La ricerca di dottorato e il documentario sono stati realizzati nell'ambito del progetto di ricerca YMAP (*Youth Mobilities Aspirations and Pathways*), che coinvolge tre università australiane – la Deakin University, la Edith Cowan University e la Western Sydney University. Il progetto YMAP considera con un metodo di ricerca *fully mixed* e longitudinale (survey e interviste in profondità) la mobilità giovanile in entrata e in uscita dall'Australia focalizzandosi su quattro background nazionali: britannico, cinese, indiano e italiano. Durante la produzione del film, è arrivata il Covid, il che ha reso necessario apporre delle modifiche di contenuto, con l'introduzione delle conseguenze della pandemia sulla mobilità.

Il documentario è finanziato dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale della Repubblica italiana, promosso dal ComItEs (Comitato degli italiani all'Estero) del Western Australia, con il patrocinio dello CSER (Centro Studi Emigrazione Roma) – da cui provengono le foto di archivio – e con il supporto del Consolato d'Italia a Perth.

Il film, realizzato in italiano (con sottotitoli in inglese), è diretto da Francesco Di Trapani, che lo ha realizzato con una tecnica di ripresa mista (in full HD), una via di mezzo tra il documentario descrittivo e quello osservazionale. Nel film sono presenti studiose della mobilità giovanile e professionisti in ambito migratorio. In assenza di una voce fuori campo, tali interviste, con Federico Tozzi al montaggio, creano gli snodi narrativi del documentario. Le esperte ben spiegano il fenomeno, anche se risultano un po' ingessate e stonano un po' nel contrasto con le altre interviste dei "movers" del titolo. Ne emerge comunque un racconto corale nel rispetto del ruolo di ciascuna delle figure coinvolte.

Il documentario assume l'aspetto di una narrazione discreta, di osservazione intima, accompagnata dalle musiche originali di Patrizio Porri. Le troupe erano due, una in Italia e l'altra in Australia, entrambe dirette dal regista e seguite dall'autrice che ha condotto tutte le interviste. *The Movers* dimostra che è possibile conciliare ricerca sociale e filmmaking professionale. L'utilizzo del video come strumento euristico è ancora relativamente poco esplorato nella ricerca sociologica. Esistono diversi lavori giornalistici che affrontano il tema della recente mobilità giovanile, per esempio *Emergency Exit. Young Italians Abroad* (2014) di Brunella Fili. Per quanto riguarda la migrazione dei giovani italiani in Australia, si ricorda *88 Giorni nelle farm australiane* (2015), diretto da Matteo Maffesanti e promosso dalla fondazione Migrantes. Mentre questo film racconta la prima fase dell'arrivo – 88 sono i giorni che è necessario trascorrere nel lavoro regionale per ottenere un secondo anno di visto – *The Movers* si occupa di vari stadi della migrazione, da quelli ancora precari e incerti a quelli stabili e sicuri grazie al raggiungimento della residenza permanente e della doppia cittadinanza. Ciò che differenzia *The Movers* dagli altri documentari sul tema è la sua attenzione al rito di passaggio, all'emigrazione come transizione verso l'età adulta.

Nel film di Marchetti e Di Trapani vediamo più volte Leonardo in un cantiere edile intento a costruire la parete di un edificio, mattone dopo mattone. Le riprese ci raccontano del suo lavoro di muratore, metafora della fatica richiesta per costruire la nuova traiettoria di vita in Australia. Come osserva Enrico Pugliese (2018), la nuova emigrazione dall'Italia non coinvolge più principalmente chi ha una laurea in mano: è anche, per così dire, una "fuga di braccia", per usare un'espressione metonimica (non certo felice) che rimanda ai "braceros" messicani del dopoguerra negli Stati Uniti. Nel 2019 infatti, ben tre quarti della popolazione emigrante non aveva un titolo di studio accademico (Istat).

In Italia, si parla di "famiglia lunga" per spiegare i modi in cui fattori culturali (forti legami tra genitori e figli, tipici dei paesi mediterranei) e strutturali (disoccupazione giovanile, uso patologico di internship sottopagate o non pagate, e assenza di politiche a favore dell'indipendenza economica e abitativa) portano i giovani a dipendere dalla famiglia per un periodo di tempo prolungato. Dal documentario emerge un paese in cui i giovani fanno fatica a far sentire la loro voce. Per loro, quando non sono mobili, la transizione all'età adulta in Italia è difficile e ritardata. Per questo è azzeccatissimo il titolo, *The Movers*, per un lavoro che esplora la mobilità giovanile e pone l'accento sulla necessità di essere "on the move", come se il movimento stesso, l'azione, riuscisse a togliere questi giovani dalle sabbie mobili in cui si sentono nel proprio amato-odiato Paese.

Riferimenti bibliografici

- Mezzadra S., Neilson B. (2011), *Borderscapes of differential inclusion: subjectivity and struggles on the threshold of justice's excess*", in Balibar É., Mezzadra S., Samaddar R. (Eds.), *The borders of justice*, Temple University Press, Philadelphia: 181-203.
- Robertson S., Harris A., Baldassar L. (2018), *Mobile transitions: a conceptual framework for researching a generation on the move*, in "Journal of Youth Studies", XXI, 2: 203-217. DOI: 10.1080/13676261.2017.1362101.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna.

Link al film: <https://vimeo.com/735846697>

Recensione a: S. Ratti, V. Moretti, O. Gabos, C. Coluccio, S. Colaone, O. Catacchio (a cura di) (2024), *Il Primo Paziente*, Tunué, Latina

Niccolò Morelli

Negli ultimi anni, la comunità scientifica si è sempre più interrogata sulla trasmissione dei propri risultati sia all'interno che all'esterno del dibattito accademico. Gli articoli scientifici, infatti, presentano spesso limitazioni in termini di comprensibilità e accessibilità per il grande pubblico, dovute sia agli abbonamenti costosi sia al linguaggio tecnico che può costituire una barriera per una trasmissione e condivisione ottimale delle conoscenze. Oltre a questi ben noti limiti, recentemente alcuni studiosi hanno evidenziato come la ricerca scientifica tenda a ridurre la comunicazione dei risultati a un mero piano testuale discorsivo (Given, 2008), trascurando altri sensi che giocano comunque un ruolo fondamentale nella trasmissione di sensazioni, emozioni e vissuti associati a odori, sapori, colori e suoni. Chi si occupa di ricerca sociale comprende appieno la portata di questa sfida: durante le interviste, per comunicare stati d'animo, rappresentazioni e reazioni, e per dare un senso al proprio agire, gli intervistati evocano immagini, colori, sensazioni e modulazioni del tono della voce. Allo stesso modo, gli intervistatori impiegano questi stratagemmi per assicurarsi di aver colto il significato di quanto viene comunicato. Questi vissuti vengono spesso rappresentati anche attraverso un linguaggio non verbale che, nella produzione scritta degli articoli e dei saggi scientifici, non riesce mai a essere adeguatamente valorizzato. Di fronte a queste considerazioni, appare evidente la necessità di adottare nuove strategie comunicative che possano rendere la ricerca scientifica più accessibile e comprensibile, non solo per la comunità accademica, ma anche per il pubblico più ampio, includendo nella rappresentazione dei risultati anche quegli aspetti sensoriali e emotivi che arricchiscono l'esperienza umana.

Negli ultimi anni, la riflessione teorica e pratica su modalità alternative di divulgazione dei risultati scientifici ha subito una significativa evoluzione. Se inizialmente queste modalità erano confinate a contesti di nicchia e spesso marginalizzate dalla comunità accademica, oggi trovano riconoscimento e spazio di trattazione all'interno di manuali di ricerca sociale (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021). Queste modalità creative di divulgazione sono inoltre apprezzate nei bandi di ricerca e valutate positivamente nell'accesso ai finanziamenti. Tra gli strumenti più utilizzati in questo nuovo filone di divulgazione scientifica vi è la *graphic novel*, apprezzata per la sua capacità di raggiungere un pubblico ampio e di diversa scolarità. La *graphic novel* è riconosciuta per la sua efficacia nella divulgazione scientifica, grazie alla sua capacità di suscitare emozioni più intense rispetto a un testo scritto, attraverso la stimolazione visiva fornita da immagini e conversazioni (Moretti, 2023). Questo approccio non solo facilita la comprensione dei risultati della ricerca, ma rende anche la scienza più accessibile e coinvolgente per il grande pubblico.

I curatori di “Il primo paziente” hanno deciso di avvalersi di questo strumento, realizzando una *graphic novel* dedicato al tema della donazione del corpo *post-mortem* per la didattica universitaria. Questo argomento è di particolare rilevanza poiché, per garantire una migliore preparazione ai futuri medici, le esercitazioni pratiche con corpi veri risultano più efficaci rispetto a quelle effettuate con simulatori (Orsini et al., 2021). Tuttavia, la donazione del corpo rappresenta ancora un tabù per molti, a causa di disinformazione, *fake news* e considerazioni morali (De Stefano et al., 2022). Il lavoro presentato nella *graphic novel* “Il primo paziente” mira ad aumentare la consapevolezza del grande pubblico sull'importanza della donazione del corpo, partendo da un percorso di ricerca scientifico. Questo progetto è particolarmente meritevole poiché integra vari livelli del lavoro scientifico: innanzitutto una riflessione accademica e un lavoro di ricerca transdisciplinare; in secondo luogo, una modalità efficace di divulgazione dei risultati e di sensibilizzazione del grande pubblico. Vi è, tuttavia, un terzo livello di questo lavoro che merita di essere sottolineato: quello pedagogico. Gli studenti sono stati coinvolti attivamente nella realizzazione della *graphic novel*, creando un intreccio virtuoso tra ricerca scientifica e didattica. Questa collaborazione ha visto studenti e docenti dell'Università di Bologna e dell'Accademia di Belle Arti di Bologna lavorare insieme, offrendo diverse storie grafiche volte a stimolare riflessioni ed emozioni in pubblici con sensibilità differenti. L'intreccio tra didattica e ricerca in questo progetto è evidente, costituendo un esempio virtuoso di come l'una possa migliorare ed elevare l'altra.

Nelle prime pagine dell'opera viene riportato brevemente il percorso della collaborazione e della ricerca, accompagnato da una riflessione sul significato pratico e valoriale dell'atto della donazione del corpo. Successivamente, la parte testuale cede il passo alle storie. Inizialmente, viene delineato il contesto storico che ha portato all'istituzionalizzazione della donazione del corpo. La *graphic novel* si apre poi a diverse prospettive, trattando il tema della donazione del corpo attraverso narrazioni che riflettono i punti di vista di studenti di medicina, professionisti sanitari, donatori, familiari, includendo anche una visione di un futuro immaginario e le volontà *post-mortem*. Le storie, che rappresentano efficacemente le diverse prospettive anche grazie all'uso di stili grafici differenti, riescono a toccare le corde del lettore, stimolando empatia. Le tavole anatomiche, inserite tra una storia e l'altra, offrono una piacevole pausa, arricchendo ulteriormente l'esperienza di lettura. Questo approccio multidimensionale non solo favorisce una comprensione più profonda del tema della donazione del corpo, ma consente anche di raggiungere un pubblico più ampio e variegato, grazie all'integrazione di elementi visivi e narrativi che catturano l'attenzione e coinvolgono emotivamente il lettore.

Lasciando ai lettori il piacere di scoprire i dettagli delle storie narrate in questa *graphic novel*, desidero soffermarmi brevemente su alcuni aspetti riflessivi che questo libro, lungi dall'essere meramente divulgativo, offre alla comunità scientifica. Va premesso che non si tratta dell'unico livello di lettura possibile: una delle peculiarità del fumetto è proprio quella di proporsi a diversi livelli di interpretazione, permettendo una molteplicità di letture tra il disegno e il testo, tra alto e basso, tra il disciplinare e il trasversale. Tra i meriti di questa opera, sicuramente spicca la piacevolezza della lettura e la capacità di toccare corde emotive che spesso, anche negli articoli scientifici più intensi, difficilmente riescono a smuovere sensazioni forti. Le storie rappresentate

affrontano punti nevralgici del dibattito pubblico, come le *fake news*, i complottismi e le convinzioni personali, offrendo una pluralità di prospettive. Tuttavia, chi avrà il piacere di leggerla si renderà conto di come il fumetto non possa bastare ad annullare la complessità del dibattito sulla donazione del corpo. Sebbene questa pubblicazione tocchi sia corde razionali che irrazionali relative alla donazione del corpo, suscitando riflessioni che potrebbero influenzare le persone più scettiche e complottiste, temo che il lettore più prevenuto non cambierà facilmente le proprie convinzioni. Non è ovviamente una "colpa" della pubblicazione stessa, ma piuttosto una dimostrazione di come questi dibattiti, che stanno creando fratture nella società, non siano al momento risolvibili né con le pubblicazioni più tradizionali né con quelle più innovative. La speranza, tuttavia, è che il grande pubblico, spesso poco consapevole dell'importanza di questi argomenti, possa essere più incline a considerare la donazione del proprio corpo, riconoscendo la validità degli argomenti presentati. L'opera, infatti, mira a sensibilizzare e informare, promuovendo una maggiore consapevolezza e apertura mentale su un tema di grande rilevanza sociale e scientifica.

In conclusione, ritengo che il lavoro svolto dai curatori e dagli autori di "Il primo paziente" sia veramente prezioso, poiché fornisce un metodo e un esempio di come didattica, ricerca e divulgazione possano andare di pari passo e produrre un lavoro di eccellente qualità. Questo progetto mostra un percorso promettente in un compito sempre più pressante ed impegnativo: la divulgazione scientifica, che oggi rappresenta un pilastro fondamentale del lavoro di ricerca. La *graphic novel*, di cui "Il primo paziente" è un bellissimo esempio, si erge come una modalità efficace, piacevole e profonda di restituzione di un percorso di ricerca e di sensibilizzazione della popolazione e della comunità scientifica. Tale approccio, con la sua capacità di toccare sia le emozioni che la razionalità dei lettori, rappresenta un'opportunità significativa per rendere la scienza più accessibile e coinvolgente. Si auspica che questo strumento trovi sempre più spazio all'interno della comunità scientifica, poiché dimostra come la combinazione di didattica, ricerca e divulgazione possa non solo migliorare la comprensione e l'apprezzamento della scienza, ma anche promuovere un dialogo più aperto e inclusivo su temi di grande rilevanza sociale.

Riferimenti bibliografici

- De Stefano A., Rusciano I., Moretti V., Scavarda A., Green M.J., Wall S., Ratti S. (2023), *Graphic medicine meets human anatomy: The potential role of comics in raising whole body donation awareness in Italy and beyond. A pilot study*, in "Anatomical sciences education", 16(2): 209-223.
- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Given L.M. (Ed.) (2008), *The Sage encyclopedia of qualitative research methods*, Sage publications, Londra.
- Moretti V. (2023), *Understanding Comics-Based Research: A Practical Guide for Social Scientists*, Emerald Publishing Limited, Leeds, <https://doi.org/10.1108/978-1-83753-462-320231007>.
- Orsini E., Quaranta M., Ratti S., Mariani G.A., Mongiorgi S., Billi A.M., Manzoli L. (2021), *The whole body donation program at the university of Bologna: A report*

based on the experience of one of the oldest university in Western world, in
“Annals of Anatomy-Anatomischer Anzeiger”, 234, 151660.

Recensione a: Stefano Tomelleri (2023), *La società del risentimento. Alle origini del malessere contemporaneo*, Meltemi Editore, Milano

Evelina Cataldo

Il saggio dal titolo *La società del risentimento. Alle origini del malessere contemporaneo* può apparire come un semplice percorso socio antropologico sul tema dell'emozione del risentimento, invece, è anche un'analisi profonda e con risvolto politico sulla possibilità di trasformare le emozioni in forme di comportamento sociale proattive. Il *ressentiment*, analizzato per la prima volta da Nietzsche nell'opera *Genealogia della morale*, è l'emozione dell'uomo moderno che può influire nella costruzione dei rapporti umani e dell'ordine socio-politico.

«Questa trasformazione degli istinti può diventare un fattore di cambiamento sociale solo se riesce a penetrare fino nel sottosuolo dell'inconscio individuale e collettivo». (Roni 2007, 37) Ci si addentra nel complesso tema della conflittualità relazionale del mondo contemporaneo attraversando il campo di analisi di filosofi e antropologi: Nietzsche, Scheler, Hobbes, Girard. In quest'ultimo caso, la teoria mimetica viene confrontata con il concetto di imitazione e di azione reciproca di Simmel.

Un discorso articolato, quello che viene tracciato da Tomelleri, strutturato su rimandi ad altri autori – Weber, Adorno, Habermas, Touraine – in una tensione costante tra la rivalità umana e la manifestazione delle cause di questo scontro. L'emozione del risentimento viene investigata da Nietzsche nella morale degli schiavi e individuata come reazione di uomini “senza identità e senza volto”, incompleti nella “produzione desiderante” (p. 43). La potenza distruttiva¹ del risentimento dei deboli, giustificata dalla tradizione cristiana, diventa desiderio di vendetta nei confronti degli uomini più forti. Scheler intuisce la valenza dinamica di questa istanza emotiva prima di rivelarsi nella sua veste relazionale. Incontrerà nell'empatia la forma di distanziamento dalla trazione negativa del risentimento e definirà l'errore in cui è caduto Nietzsche, perché la crisi si è determinata a causa della filantropia borghese, non del Cristianesimo. È la tradizione borghese che, come “scatola a sorpresa”², nega la solidarietà e le gerarchie dei valori e sostituisce il senso della vita con l'utilità. Le domande di fronte alle quali ci pone il sociologo sono: *Siamo di fronte a una società fondata sul risentimento? Esiste un rapporto tra le emozioni umane e gli ordini normativi?* Il Leviatano di Hobbes è il richiamo che utilizza per esaminare la fondazione della convivenza sociale. Il *ressentiment* trae ispirazione dal confronto reciproco, dai giochi di potere tessuti dagli uomini in un determinato contesto storico politico. In uno stato di natura, è difficile cogliere e avvertire il tipo emozioni in gioco, mancando, di fatto, un potere

¹ Deleuze chiarisce la natura reattiva del risentimento in rapporto alla sua forza esplosiva.

² Definizione fornita da Norberto Bobbio in relazione all'uomo borghese.

comune per poter distinguere il giusto dall'ingiusto. Allo stesso modo, l'assenza di un ordinamento politico rende impraticabile la condivisione delle emozioni.

Le leggi di natura riescono a creare un'implicazione reciproca nell'agire umano, legando le interazioni affettive all'ordinamento normativo. Il rapporto tra emozione e ordinamento si fonda, così, sulle gerarchie di potere che si instaurano ma il significato che Hobbes attribuisce al potere non è quello di *influenza* ma di *rapporto di reciprocità* con le interazioni affettive. Ed è proprio dalla similarità dei diritti e dei desideri che si genera lo scontro e la rivalità. Soltanto il potere politico può regolamentare i rapporti umani, così come le istituzioni possono disciplinare le interazioni che avvengono tra gli uomini. Questo è il modo in cui si creano vincoli e si garantisce un'armonia emozionale che può trasformarsi in stabilità sociale. Le istituzioni hanno il compito di custodire le nostre emozioni; in loro assenza, gli individui vivrebbero nello smarrimento, incapaci di realizzare la propria volontà di potenza, aspirazioni e vocazioni. Hobbes rivela il rapporto esistente tra le istanze emotive e le istituzioni ma senza riuscire ad approfondire i motivi da cui hanno origine i conflitti umani. L'autore del saggio li esamina ricorrendo alla teoria mimetica di Girard, e, nel punto di sorpasso della figura del capro espiatorio, ci presenta uno snodo importante: *Il desiderio*. Si tratta di un fatto relazionale, non individuale né privato, di un'imitazione attiva, reciproca e conflittuale. Il desiderio mimetico prende forma da una triangolazione in cui soggetto, oggetto e modello sono imbrigliati in una dinamica relazionale e ambivalente. Il desiderio di essere secondo l'altro è il nuovo fondamento che si instaura dopo il Cristianesimo. Quando miti e ritualità non funzionano più, il capro espiatorio lascia spazio alla mimesi e la crisi sarà generata dall'imitazione e dalla convergenza delle aspirazioni di tutti ad uno stesso modello. Questo stesso e identico desiderio diviene motivo di conflitto, traendo origine da condizioni di indifferenziazione e di eguaglianza mimetica. Nell'intreccio tra vita e forma, Simmel indica l'imitazione come istanza psichica che favorisce la stabilità mentre Girard la assumerà come forma sociale di mimesi.

La rivelazione di Cristo offre, quindi, un'altra scelta, non la vendetta ma la riconciliazione, nella consapevolezza del rapporto di dipendenza che gli individui presentano gli uni con gli altri. La capacità trasformativa del risentimento può diventare slancio aggregante, prosociale e motore del cambiamento.

Le figure di Jean Améry, ebreo austriaco superstite dei campi di sterminio nazisti e di Rosa Parks, afroamericana, attivista nella lotta contro le leggi sulla segregazione, appaiono come i modelli più rappresentativi di questa possibilità di cambiamento. Il risentire può trasformarsi in strumento del riscatto sociale, allo stesso modo in cui la soggettivazione di una condizione sociale può divenire motore per l'affermazione dei diritti civili. L'indagine sociale delle emozioni rivela l'illusione della realizzazione del desiderio individuale che si libera solo come scelta ma in un'ottica di confronto e relazione dialogica con gli altri individui, nella trama di geometrie emozionali, potere e ordine sociale condiviso. Un ordinamento politico istituzionale esiste solo quando non ignora la conoscenza e il governo delle differenti interpretazioni affettive dei suoi consociati.

Riferimenti bibliografici

Roni R. (2007) *La persistenza dell'istinto, pulsioni vitali dell'esistenza*, edizioni Ets, Pisa.

Riassunti degli articoli

In ordine di pubblicazione

Rosalba Altopiedi, *Corporate Crime: Unveiling the Hidden Violence*

(Crimine d'impresa: Svelare la violenza nascosta)

Il saggio esplora la criminalità d'impresa a partire dalla provocatoria proposta di introduzione nel nostro ordinamento giuridico del reato di "operaicidio" per le morti e gli infortuni sul lavoro. Partendo dal contributo di Edwin Sutherland sulla criminalità dei colletti bianchi, il saggio presenta una rassegna dei campi di indagine e dei principali approcci teorici sviluppatasi in tema di criminalità d'impresa. L'adozione di una prospettiva critica nell'analisi della vittimizzazione da crimine d'impresa consente di far emergere le determinanti strutturali e di disvelare la violenza insita nei comportamenti analizzati.

Parole chiave: criminalità dei colletti bianchi, criminologia critica, crimini d'impresa, decriminalizzazione, vittimizzazione da crimini d'impresa.

Keywords: white collar crimes, critical criminology, corporate crimes, decriminalization, victimisation of corporate crimes.

Charlie Barnao, *Cent'anni di tortura italiana dal fascismo a oggi*

(One Hundred Years of Italian Torture: From Fascism to the Present)

L'articolo ripercorre la storia della tortura istituzionale in Italia dal fascismo ad oggi. Dopo il Ventennio, durante il quale i fascisti si specializzarono nelle più moderne tecniche militari, la tortura da parte degli attori statali continua a essere praticata nell'Italia repubblicana. L'acqua e sale, la cassetta, la maschera sono, infatti, tecniche tradizionali fasciste che continuano a essere utilizzate nelle stanze delle forze di polizia italiane anche nei primi decenni della Repubblica. A partire dagli anni Settanta, accanto alle tecniche tradizionali, ne vengono introdotte di nuove che lasciano meno tracce di tortura sul corpo delle vittime: è la cosiddetta "tortura senza contatto". Si tratta di una forma di tortura basata su alcuni principi fondamentali: privazione sensoriale, dolore autoinflitto, disorientamento e umiliazione. Nel corso degli anni, la "tortura senza contatto" troverà un'ulteriore istituzionalizzazione nei percorsi disciplinari più duri del sistema penitenziario italiano, assumendo infine una manifestazione chiara e ben definita all'interno del regime del 41-bis.

Parole chiave: tortura, polizia, fascismo, guerra, carcere.

Keywords: torture, police, fascism, war, prison.

Sofia Ciuffoletti, *Transdiritti. La presa sul corpo delle persone transgender in carcere*

(*Transrights. The Control of Transgender Bodies in Prison*)

L'analisi dell'incarceramento dei corpi transgender costituisce una prospettiva particolarmente significativa per illustrare la persistenza del carcerario come luogo di dominio sul corpo e come spazio di controdiritto. Dopo una breve descrizione delle principali modalità strategiche di detenzione dei detenuti transgender, l'articolo analizza il caso-studio di L., detenuta nel reparto transgender del carcere di Sollicciano, a Firenze, e la sua lotta per i diritti attraverso l'uso strategico del diritto. Il caso sarà presentato attraverso lo studio degli atti e dei provvedimenti giuridici originali, interpretati alla luce del paradigma normativo italiano e della sua evoluzione.

Parole chiave: studi penitenziari, discriminazioni intersezionali, detenute/i transgender, contenzioso strategico, argomentazione giuridica.

Keywords: prison studies, intersectional discrimination, transgender prisoner, strategic litigation, legal reasoning.

Matt Clement, *The State's Secret Servants*

(*I servitori segreti dello Stato*)

La sicurezza è fondamentale per gli interessi degli Stati. Questo saggio descrive la storia dell'evoluzione dei cosiddetti servizi di intelligence segreti in Europa, con particolare attenzione al Regno Unito. Esamina il loro operato nella lotta contro i 'nemici pubblici' dichiarati nel XX secolo, ossia il comunismo e il fascismo, illustrando come le intenzioni di alcune spie in questo periodo siano state contraddittorie e perverse. Mentre gli agenti di sicurezza abbracciavano l'"anticomunismo" come priorità, la leadership dei potenti partiti comunisti in Francia e Italia cercava di distanziarsi dagli obiettivi rivoluzionari del marxismo per diventare alleati fidati dei propri governi, come verrà discusso nel caso italiano degli anni '70.

Parole chiave: spionaggio, strategia della tensione, anticomunismo, fascismo, crimini di stato.

Keywords: espionage strategy of tension, anti-communism, fascism, state crimes.

Juliana Vivar Vera, *El sistema penal y la violencia contra las mujeres indígenas de México*

(*Il sistema penale e la violenza contro le donne indigene in Messico*)

Il contributo analizza l'intervento del sistema di giustizia penale in Messico dalla riforma costituzionale di giugno 2008 sulla violenza contro le donne indigene. La differenziazione dei sistemi penali, quello ordinario e quello indigeno, rappresenta un esempio di alienazione con cui lo Stato si impone in un disegno occidentalizzato per combattere la violenza nella visione del mondo indigena. Le donne indigene sono l'estremo dell'incomprensione di concetti europeizzati come la dignità e i diritti umani, che vengono imposti per la risoluzione dei conflitti. La visione decolonizzante offre lo spunto per una trasformazione identitaria del sistema penale, dove si fondono le visioni multiculturali che costituiscono lo Stato messicano.

Parole chiave: controllo statale della violenza, giustizia penale indigena, donne indigene, diritti umani, multiculturalismo.

Keywords: state control of violence, indigenous criminal justice, indigenous women, human rights, multiculturalism.

Andrea Del Bono, Laura Leonardi, Giulia Marchetti, *Constructing Narratives of Chineseness in Prato (Italy) During Covid-19*

(*La costruzione di cinesità a Prato (Italia) nelle narrazioni pandemiche*)

L'articolo analizza come la pandemia da Covid-19 abbia contribuito a costruire narrazioni di "cinesità" e a rimodellare le relazioni interculturali a Prato (Italia). Prato è un distretto industriale tessile con una popolazione multiculturale ed è uno dei casi di studio più discussi della migrazione cinese in Europa. Abbiamo messo in luce la malleabilità del concetto di identità etnica durante l'anno segnato dalla pandemia, basandoci sulle narrazioni emergenti attraverso un'analisi longitudinale della copertura sui social media e una serie di interviste in profondità a testimoni privilegiati, da cui sono emersi quattro diversi inquadramenti. Come suggerisce la nostra analisi, all'inizio del 2020, una narrazione delle differenze si è basata sulla drammatizzazione delle relazioni italo-cinesi in senso conflittuale. Successivamente, ha preso forma una nuova narrazione, quella di un comportamento esemplare da parte della "comunità cinese". Verso la fine dell'anno, quando le misure restrittive sono state gradualmente allentate, è emerso un nuovo distanziamento discorsivo, poiché i riflettori sono tornati a concentrarsi sulle differenze tra la comunità locale e quella "etnica". Tuttavia, sembra lentamente emergere un nuovo tipo di coscienza, con un potenziale di cambiamento significativo nelle relazioni interculturali preesistenti.

Parole chiave: Covid-19; narrazioni, migrazione cinese, identità cinese; Prato.

Keywords: Covid-19, narratives, Chinese migration, Chinese identities, Prato.

Ben Bachmair, *Artificial Intelligence for Educational Practices – Opening an Argumentative Framework based on Cultural Theory*

(Intelligenza Artificiale per le pratiche educative – Apertura di un quadro argomentativo basato sulla teoria culturale)

L'intelligenza artificiale è emersa in una lunga linea culturale-storica, tra le altre cose, dalla produzione di testi a partire dal libro stampato e, ora, verso la conoscenza collettiva digitale. Ma l'IA sta anche cambiando le strutture sociali familiari di produzione della conoscenza e appropriazione della conoscenza, con effetti sull'agenzia dei bambini e dei giovani nel processo del loro sviluppo personale. Questo si correla con la trasformazione culturale in corso, che si opera attraverso quattro categorie di sconvolgimenti culturali: i contesti come la recente versione dello spazio, la multimodalità della rappresentazione, l'oggettivazione dell'agency e la soggettivazione della realtà. Questi cambiamenti dirompenti nell'interrelazione tra strutture sociali e agenzia soggettiva dovrebbero motivare l'educazione a integrare l'IA in attività conversazionali e interpretative di creazione di significato nella vita quotidiana e nell'apprendimento formale. La categoria educativa principale è quella di supportare lo sviluppo dei bambini e dei giovani come esperti della loro vita quotidiana, appropriandosi dei processi e degli oggetti culturali, partecipando ulteriormente alla cultura.

Parole chiave: sconvolgimenti culturali, strutture sociali, agenzia soggettiva, creazione di significato, sviluppo dei bambini e dei giovani.

Keywords: cultural disruptions, societal structures, subjective agency, meaning making, development of children and youth.

Patricia Sánchez-Muros, María Luisa Jiménez Rodrigo, *The Relevance of Erving Goffman's Gender Analysis in Advertising*

(La rilevanza dell'analisi di genere di Erving Goffman nella pubblicità)

L'articolo si propone di analizzare la rilevanza contemporanea dell'analisi di genere nella pubblicità proposta da Erving Goffman nel suo lavoro *Gender Advertisements* (1976). Attraverso una revisione critica di studi recenti, cerchiamo di esplorare come le categorie e i quadri concettuali sviluppati da Goffman siano ancora utili per analizzare la rappresentazione di genere nei media contemporanei, comprese le piattaforme digitali e i social network. L'articolo intende anche confrontare i limiti del suo quadro teorico con le nuove forme di subordinazione e resistenza di genere emerse nella pubblicità contemporanea, esplorando il possibile adattamento di tale quadro al contesto dei media digitali.

Parole Chiave: genere, pubblicità, Erving Goffman, rappresentazione, media digitali.

Keywords: gender, advertising, Erving Goffman, representation, digital media.

Barbara Saracino, *Comunicare la scienza attraverso le immagini: l'alfabetismo scientifico visuale*
(*Communicating Science through Images: Visual Scientific Literacy*)

Il cosiddetto alfabetismo scientifico è ormai un concetto consolidato negli studi e nelle discussioni sulla comprensione pubblica della scienza a livello internazionale; le tendenze longitudinali e il confronto tra diversi pubblici e Paesi sono stati spesso utilizzati per sollecitare politiche e strategie di coinvolgimento. Tuttavia, l'alfabetismo scientifico è stato quasi sempre definito esclusivamente in termini di capacità di rispondere a domande sui contenuti scientifici, trascurando in gran parte il ruolo centrale che l'aspetto visivo ha storicamente rivestito nella comunicazione scientifica. Nel paper vengono presentati i risultati emersi testando indicatori di alfabetismo scientifico visivo nel contesto di otto edizioni (dal 2014 al 2021) dell'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società, un monitoraggio annuale condotto dal 2003 su un campione di 1000 casi rappresentativi per sesso, età, titolo di studio e zona geografica di residenza della popolazione italiana con un'età superiore ai 15 anni. I risultati mostrano che gli/le intervistati/e sono generalmente più abili a riconoscere le immagini relative alla scienza e agli/alle scienziati/e rispetto a rispondere alle domande testuali. Le immagini, quindi, offrono opportunità significative per un maggiore coinvolgimento dei pubblici.

Parole chiave: alfabetismo scientifico visuale, comunicazione della scienza, scienza nella società, public engagement, inchiesta campionaria.

Keywords: visual science literacy, science communication, science in society, public engagement, survey.

Lorenzo Nasi, *L'età della disuguaglianza: lo "sguardo obliquo" dei giovani tra un presente instabile e un futuro incerto*

(*The Age of Inequality: the "oblique gaze" of young people between an unstable present and an uncertain future*)

Le disuguaglianze tra persone e territori sono il segno di questo tempo anche per l'Occidente, Italia compresa. In questo contesto, le nuove generazioni vivono sulla propria pelle e respirano nell'aria tutta la disuguaglianza generazionale che le accompagna nella vita. In questo lavoro, partendo dalle immagini del concorso fotografico nazionale promosso dalla ONG Oxfam Italia, si è cercato di capire come quelle stesse disuguaglianze fatte di numeri e percentuali vengono percepite e vissute. L'approccio metodologico della sociologia visuale, attraverso un lavoro di organizzazione percettiva, classificazione, interpretazione e attribuzione di significati, riporta una percezione secondo la quale se non una reale marginalità, le nuove generazioni si trovano a vivere una forma di vulnerabilità sociale, caratterizzata da un mix di instabilità lavorativa, incertezze sociali e crescenti difficoltà nell'affrontare problemi, anche di origine relazionale.

Parole chiave: disuguaglianze, nuove generazioni, metodologia, sociologia visuale, vulnerabilità.

Keywords: inequalities, new generations, methodology, visual sociology, vulnerability.

Simone Misiani, *Nota critica: Documentari e community development in Italia nel dopoguerra*

(*The Age of Inequality: the "oblique gaze" of young people between an unstable present and an uncertain future*)

Il contributo illustra i risultati di una ricerca storica sui programmi di *Community Development* nelle aree povere del mondo rurale dell'Italia del Dopoguerra, finalizzati all'attivazione di una cultura dell'autogoverno. È stato adottato un approccio transdisciplinare che integra la storia del pensiero sociologico ed economico. In particolare, sono stati analizzati l'uso dei mezzi di comunicazione di massa (cinema e, in seguito, televisione) nei programmi di educazione degli adulti, con un focus sul

legame tra testo e contesto (pubblico), considerando la visualità come strumento per favorire una partecipazione dal basso. Il caso italiano ha permesso di far emergere le origini di una critica sociologica al modello di sviluppo economico.

Parole chiave: studi di comunità, *community development*, *media education*, Sud d'Italia nel dopoguerra.

Keywords: community studies, community development, media education, Southern Italy in the post-WWII period.

Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici

In ordine di pubblicazione

Vincenzo Scalia è professore associato di Sociologia della Devianza presso l'Università di Firenze. È stato Reader in Criminology presso la University of Winchester (Regno Unito) dal 2015 al 2021. È attivo nell'ambito della criminologia da 30 anni, da quando ha collaborato al progetto Città Sicure della Regione Emilia-Romagna. Si occupa prevalentemente di carceri, criminalità organizzata, abusi di polizia. Ha insegnato e svolto ricerca in Italia (Bologna, Macerata, Padova, Palermo, Roma III) Messico (Universidad Autonoma de Tlaxcala, UNAM) e Argentina (Universidad del Museo Social). Suoi lavori sono pubblicati in inglese, spagnolo e turco. Fa parte dell'Editorial Board di riviste criminologiche italiane e internazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Le filiere mafiose* (Futura Editrice, 2016), *Incontri troppo ravvicinati* (Manifestolibri, 2023).

Rosalba Altopiedi è professoressa associata di Sociologia del diritto e della devianza presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. In questo ambito disciplinare ha condotto studi e ricerche nel campo della criminalità di impresa, criminalità ambientale, consumo di sostanze a fini ludici e prestazionali.

Charlie Barnao è palermitano e ha vissuto quindici anni come volontario a Villa Sant'Ignazio di Trento, comunità d'accoglienza per giovani adulti con problemi di emarginazione sociale. Ha un dottorato in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Trento ed è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Palermo.

Sofia Ciuffoletti è ricercatrice del Centro Interuniversitario ADIR, dell'Università di Firenze, Direttrice de L'Altro diritto ODV e Secretary general dello *European Prison Litigation Network* (EPLN), svolge attività di ricerca sui diritti delle persone detenute, con particolare attenzione per le discriminazioni intersezionali e le marginalità di genere (donne, LGBTQI+ e transgender). Come componente esperto del Tribunale per i Minorenni di Firenze, si occupa di giustizia penale minorile e di persone minorenni detenute. Coordina la clinica legale su La protezione dei diritti fondamentali davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani (Corte EDU) – UNIFI e si occupa di tutela dei diritti a livello europeo e internazionale.

Matt Clement è docente senior di Criminologia presso la Royal Holloway University of London, dove insegna teorie critiche del crimine e della devianza, analizzando i crimini dei potenti. In precedenza, ha lavorato in diverse università del Regno Unito e ha svolto attività di insegnamento e lavoro comunitario. Ha scritto ampiamente sulla polizia e sulla storia della protesta, tra cui *A People's History of Riots, Protest and the Law: The Sound of the Crowd* (2016) e ha curato *No Justice, No Police?: The Politics of Protest and Social Change* (2023). Il suo ultimo libro, *Brixton 1981*, è previsto in uscita alla fine del 2025.

Juliana Vivar Vera è ricercatrice presso la Escuela de Ciencias Sociales y Derecho del Tecnológico de Monterrey, Puebla, Messico. È membro del Sistema Nazionale dei Ricercatori (SNII) di livello 1, riconosciuto dalla Segreteria per la Scienza, le Scienze Umane, la Tecnologia e l'Innovazione del Governo del Messico. La sua ricerca si concentra sul controllo statale della violenza, con particolare attenzione alla giustizia penale indigena, alla violenza di genere e alla predizione algoritmica in ambito penale.

Andrea Del Bono è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università di Bergamo. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Culture and Society nel 2016 presso l'Institute for Culture and Society della Western Sydney University (NSW). I suoi ambiti di ricerca includono la lingua e la cultura cinese, le migrazioni globali e i processi di costruzione dei luoghi.

Laura Leonardi è professoressa ordinaria di Sociologia generale presso l'Università di Firenze, dove dal 2008 detiene la cattedra Jean Monnet "Social Dimension and European Integration". Dal 2017 è direttrice del "Jean Monnet Center of Excellence" presso la stessa università. Attualmente è nel coordinamento del progetto europeo "ValeUs - Research & Education Network on Contestations to EU Foreign Policy" e del progetto PRIN "Covid-19 as Cultural Trauma". Ha diretto e partecipato a numerosi progetti di ricerca finanziati attraverso bandi competitivi, concentrandosi principalmente su temi quali conflitto e cambiamento sociale, globalizzazione, europeizzazione, disuguaglianze sociali, opportunità di vita e cittadinanza sociale.

Giulia Marchetti è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze. È inoltre *Adjunct Research Fellow* presso la Edith Cowan University (WA). Nel 2023 ha conseguito un dottorato in antropologia presso la School of Humanities dell'Università dell'Australia Occidentale (WA). I suoi ambiti di ricerca includono la mobilità transnazionale, le migrazioni, le culture giovanili, la transizione all'età adulta e gli effetti sociali della Covid-19.

Ben Bachmair è professore onorario presso l'Institute of Education del University College London. Dal 2019, per due anni, ha insegnato educazione digitale come senior professor presso la Goethe Universität di Francoforte, in Germania. In precedenza, è stato professore di pedagogia, educazione ai media e apprendimento mediato dai media presso l'Università di Kassel, in Germania. I suoi ambiti di specializzazione includono educazione e comunicazione di massa, apprendimento digitale, ricezione televisiva, trasformazione culturale dei media, mobile learning, socializzazione, migrazione ed educazione all'ecologia.

Patricia S. Sánchez-Muros è professoressa di Sociologia presso l'Università di Granada e ricercatrice presso l'Istituto Universitario di Ricerca in Studi Femminili e di Genere. Le sue ricerche si concentrano sulle disuguaglianze sociali di genere, etnia e salute mentale, con un

particolare interesse per la sociologia visuale e l'analisi della costruzione dell'opinione pubblica. Attualmente è impegnata in progetti di *citizen science* volti a valorizzare i contributi delle donne rurali.

María Luisa Jiménez Rodrigo è professoressa di Sociologia e ricercatrice presso l'Istituto Universitario di Ricerca in Studi Femminili e di Genere dell'Università di Granada. Le sue ricerche si focalizzano sulle disuguaglianze sociali e di genere in ambito sanitario, educativo e lavorativo, nonché sulle politiche di uguaglianza e inclusione da una prospettiva intersezionale. È inoltre impegnata in progetti di innovazione e miglioramento della didattica per una formazione inclusiva in sociologia.

Barbara Saracino è professoressa associata di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. I suoi ambiti di ricerca riguardano la metodologia delle scienze sociali e la sociologia della scienza. È esperta nell'applicazione di tecniche di indagine e nell'analisi dei dati, sia quantitativi sia qualitativi. Fa parte del comitato direttivo di *Observe – Science in Society* ed è coordinatrice dell'Osservatorio Scienza, Tecnologia e Società.

Lorenzo Nasi è professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena, dove insegna Sociologia dello sviluppo e Cooperazione e sviluppo. Membro del Laboratorio sulle disuguaglianze del Dipartimento, la sua attività di ricerca spazia dalle tematiche dello sviluppo e delle disuguaglianze al terzo settore, alla solidarietà internazionale e ai giovani. Tra le sue ultime pubblicazioni, vi è *Contrasti. Le disuguaglianze “messe a fuoco” tra fotografia e sociologia* (Mimesis Edizioni, 2020).

Simone Misiani è professore associato in Storia economica presso l'Università di Teramo. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano i processi di democratizzazione e modernizzazione, il rapporto tra nord e sud del Mediterraneo, la storia della Sinistra europea, la storia della società rurale e la storia ambientale. Dirige il Centro di Ricerche Internazionali sulle Città di Fondazione e dal 2021 è associato all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del CNR. Ha pubblicato contributi in riviste e volumi nazionali e internazionali ed è coinvolto in collaborazioni con diverse società storiche. È inoltre responsabile di una Unità di Ricerca PRIN 2020 sul rapporto tra pandemie e cambiamenti istituzionali.

Silvia Giagnoni è scrittrice, attivista e docente. Formatasi nell'ambito dei media e cultural studies, si occupa di rappresentazioni mediatiche, diritti sociali e temi legati alla giustizia sociale. Ha pubblicato in Italia il romanzo *Alabama Hunt* (2024), *Gkn. Cronistoria Personale di un innamoramento collettivo* (2024), *Fioca* (2021), il reportage narrativo *Oltre la Siepe, Alla Ricerca di Harper Lee* (2013) e, negli Stati Uniti, *Here we May Rest* (2017) e *Fields of Resistance* (2011). Dal 2021 è *lecturer* nel Department of Communication and Media Studies presso la John Cabot University di Roma.

Niccolò Morelli è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova. La sua attività di ricerca si concentra su temi legati alla sociologia digitale, alle politiche globali, e alle dinamiche sociali relative a sport, disabilità e inclusione sociale. Ha partecipato a diverse ricerche sui cambiamenti demografici e sull'impatto delle politiche sociali, in particolare nella gestione dei servizi sanitari e nella comprensione delle gang giovanili.

Evelina Cataldo è dottoranda in Scienze Giuridiche e Politiche presso l'Università Guglielmo Marconi di Roma. funzionario giuridico-pedagogico presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, è criminologa e giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna. Insegna come docente a contratto “Forme e rappresentazioni sociali della violenza” al Campus Cielis di Bologna e tiene seminari sulla sociologia del carcere all'Università degli Studi di Padova. Nel 2024 ha pubblicato un articolo sui nuovi diritti in ambito penitenziario, un saggio sul regime del carcere duro ed è coautrice di due articoli internazionali sul femminicidio e lo psicodramma.